

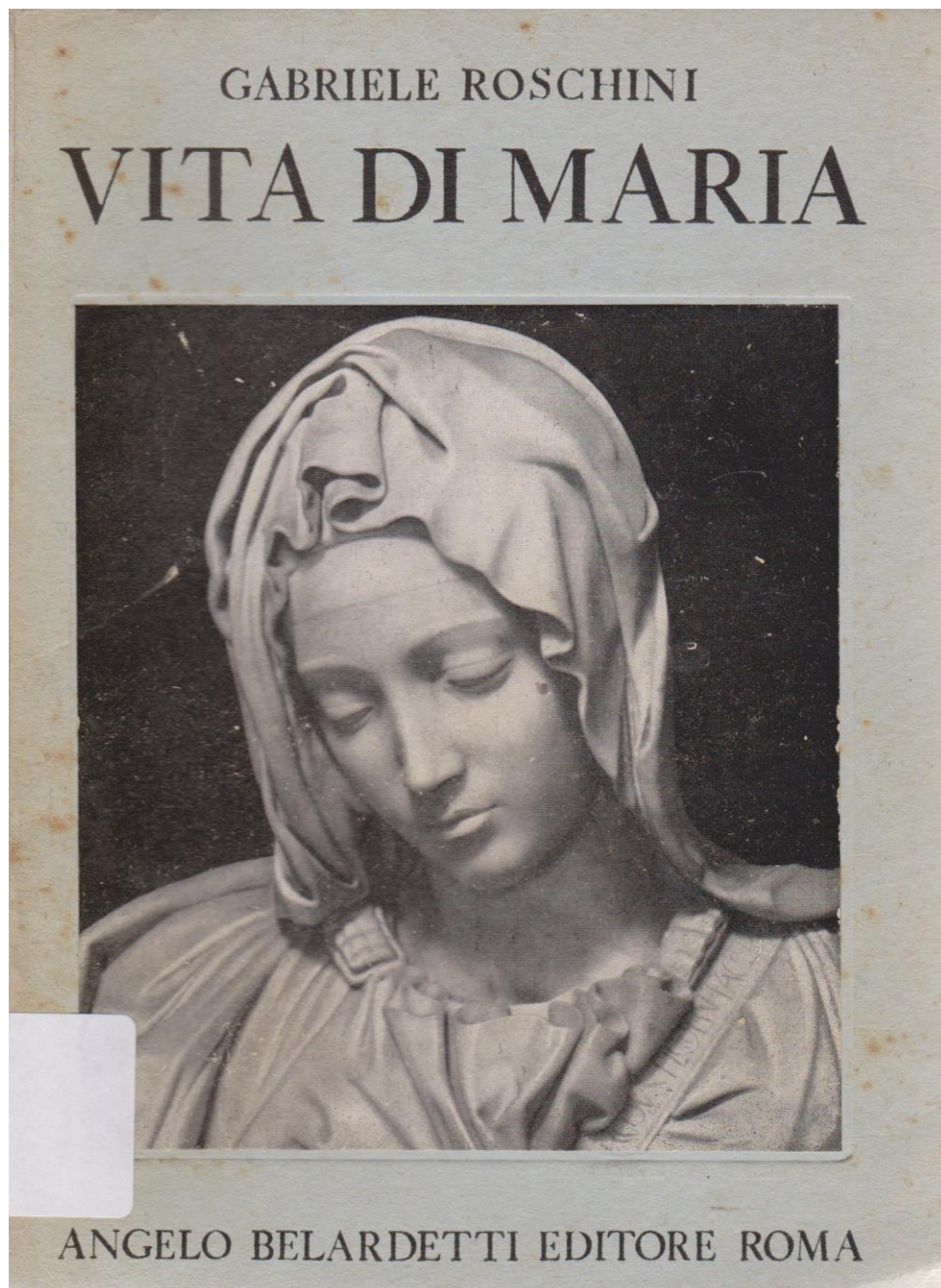
P. GABRIELE M. ROSCHINI

LA VITA DI MARIA

BELARDETTI EDITORE - ROMA

IMPRIMATUR - Roma 8 novembre 1945

ALOYSIUS TRAGLIA - Arch. Caesar - Vicesgerens



INDICE

PREFAZIONE

INTRODUZIONE

IL PAESE DI MARIA

LE FONTI DELLA VITA DI MARIA

- 1 - Fonti Scritturistiche
- 2 - Fonti Tradizionali
- 3 - Fonti Teologiche

L'ASPETTO DI MARIA

- 1 - L'aspetto fisico
- 2 - L'aspetto morale

LA CRONOLOGIA DELLA VITA DI MARIA

- 1 - La data della nascita
- 2 - La data dell'Annunciazione
- 3 - La data della Redenzione e della Corredenzione
- 4 - La data dell'Assunzione

DALLA NASCITA ALL'ANNUNCIAZIONE

L'AURORA DEI NUOVI TEMPI

- Da chi nacque
- Come nacque
- Dove nacque
- Come aurora che sorge

IL NOME DI MARIA

LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO

- 1 - Le testimonianze del fatto
- 2 - Le armonie del fatto
- 3 - Inconsistenti opposizioni

UNA BAMBINA D'ECCEZIONE

- 1 - Le pratiche religiose
- 2 - L'attesa del Redentore
- 3 - Il voto di verginità perpetua
- 4 - L'orfanella

IL FIDANZAMENTO

- 1 - Quando avvenne
- 2 - Perché avvenne
- 3 - Come avvenne
- 4 - Con chi avvenne

DALL'ANNUNCIAZIONE ALLA VITA PRIVATA DI CRISTO

IL GRANDE ANNUNZIO.

1. - Circostanze di tempo, di luogo e di persona
2. - Il primo colloquio:
 - Le parole dell'Angelo.
 - La risposta di Maria
3. - Il secondo colloquio:
 - Le parole dell'Angelo.
 - La risposta di Maria.
4. - Il terzo colloquio:
 - Le Parole dell'Angelo
 - La risposta di Maria.
5. - La conclusione del racconto

LA VISITAZIONE

- 1 - Il racconto evangelico
2. - Il viaggio
 - In quegli stessi giorni ...
 - Maria si mosse...
 - e andò con fretta...
 - nella regione montagnosa.
 - in una città della Giudea.
3. - L'incontro
 - Entrò nella casa di Zaccaria...
 - E salutò Elisabetta...
 - Avvenne che...
 - E Maria disse: «Magnificat»
 - La psicologia di Maria
 - La Regina dei profeti
4. - La permanenza
 - Si trattenne... circa tre mesi
 - La nascita del Battista

LO SPOSALIZIO

- Tempesta di cuori
- Torna a risplendere il sole.
- Il solenne rito nuziale
- Vita in comune

DURANTE LA VITA PRIVATA DI GESÙ

LA NASCITA DI GESÙ

- Il censimento di tutto l'orbe
- Verso Bethlehem.
- Sorge il sole...
- L'adorazione dei pastori
- La circoncisione e l'imposizione del nome

- La purificazione di Maria e la presentazione di Gesù.
- L'adorazione dei Magi.

LA FUGA IN EGITTO

- La persecuzione di Erode
- Il viaggio verso l'Egitto
- La dimora in Egitto.
- Il ritorno a Nazareth
- La vita di Maria a Nazareth

LO SMARRIMENTO DI GESÙ DODICENNE NEL TEMPIO

- La prescrizione della legge
- Il viaggio
- La solennità pasquale.
- Il ritorno e lo smarrimento
- Il ritrovamento

LA MORTE DI S. GIUSEPPE.

- Quando avvenne
- Dove e come avvenne

DURANTE LA VITA PUBBLICA DI GESÙ

ALL'INIZIO DELLA VITA PUBBLICA

- L'addio e la preparazione prossima
- Il miracolo di Cana.
- Interpretazioni supponenti un rimprovero reale o apparente.
- Interpretazioni supponenti un rifiuto almeno apparente.
- Interpretazioni supponenti una certa opposizione
- Interpretazioni supponenti un pieno assenso.
- L'interpretazione che preferiamo

NEL CORSO DELLA VITA PUBBLICA

- A Cafarnao
- Sui passi di Gesù
- Chi è mia Madre e chi sono i miei fratelli?
- La sua Madre non si chiama Maria?
- Non è costui Gesù, di cui conosciamo... la madre?
- Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha allattato!

AL TERMINE DELLA VITA PUBBLICA

- 1 - Segni forieri di tempesta
 - 2 - Verso Gerusalemme...
 - 3 - La Domenica delle Palme
 - 4 - Il lunedì Santo
 - 5 - Il martedì Santo
 - 6 - Il mercoledì Santo
 - 7 - Il giovedì Santo
 - 8 - Il venerdì Santo
- L'arresto di Gesù
 - Il processo religioso dinanzi ad Anna e da Caifa

- Il processo civile dinanzi a Pilato e ad Erode
- Verso il Calvario
- La crocifissione
- La lanciata e deposizione dalla croce
- Il seppellimento.

9. - Il sabato Santo

DALLA RESURREZIONE ALL'ASSUNZIONE

NELLA LUCE DELLA RESURREZIONE

1. L'apparizione del Risorto alla Madre
 - Origine e sviluppo della pia opinione.
 - La polemica fra il Serry e il Sandin
 - Le ragioni di convenienza.
 - Le rivelazioni private.
 - Le ragioni del silenzio evangelico
 - L'apparente opposizione di s. Marco

L'ASCENSIONE

LA PENTECOSTE

GLI ULTIMI ANNI DI MARIA

IL TERMINE DELL'ESILIO

- I. - Dove avvenne?
2. - Come avvenne?
 - «Assumpta est Maria in coelum»

EPILOGO

PREFAZIONE

E' stato detto che la penna è il più restio degli strumenti. Ed è vero. Essa si sente incapace assai spesso di affidare alla carta i pensieri e gli affetti di chi la maneggia.

Ma è necessario riconoscere che mai la penna si è mostrata uno strumento così restio come quando ha osato scrivere dell'«umile ed alta più che creatura». Per questo, forse, comunemente si dice che di Maria non si scrive mai abbastanza?...

La difficoltà che incontra la penna, qualsiasi penna nello scrivere di Maria, deriva da due cause: dalla sublimità dell'argomento, che sembra inesauribile, e dalla scarsità dei dati che di Maria ci han lasciato la Sacra Scrittura e la Tradizione.

La sublimità dell'argomento esige una mente dotata di una elevatezza e penetrazione non comune. La scarsità poi dei dati esige una preparazione completa e multiforme, difficile e quasi impossibile a trovarsi in chi scrive. E necessario infatti non trascurare nessuno di quel complesso di elementi biblici, storici, archeologici, teologici e psicologici che contribuiscono a far rivivere la singolare figura di Maria in tutta la sua interezza, nelle varie situazioni della sua vita.

Le molte vite che possediamo della Vergine, difettano chi per un verso chi per l'altro. In qualcuna v'è penetrazione psicologica, ma difetta la cultura biblica, o teologica, o archeologica. In qualche altra v'è cultura biblica, teologica e archeologica, ma difetta la penetrazione psicologica. Inutile poi dire che alcune vite di Maria difettano completamente di tutti o quasi tutti i requisiti. Bisogna davvero confessare candidamente che la penna, quando osa scrivere di Maria, è realmente il più restio degli strumenti poiché è il più difficile a maneggiarsi.

Questa grande e quasi insuperabile difficoltà, tuttavia, non è e non deve essere motivo sufficiente per far desistere gli scrittori dallo scrivere di Maria.

Tanto più che, dopo la recente *Vita di Cristo* dell'Ab. Giuseppe Ricciotti, che ha incontrato tanto universale favore, si è sentita sempre più nel campo cattolico la necessità di una vita di Maria scritta, più o meno, con gli stessi fondamentali criteri. Data la mia ardente passione per gli studi mariani, dei quali mi sono occupato ininterrottamente per oltre un ventennio, da più parti, sia dal clero che dal laicato, mi sono state rivolte pressanti preghiere affinché mi fossi addossato l'immane ma seducente peso. Dopo varie esitazioni spiegabilissime ho finito col decidermi. Ed eccomi a presentare al pubblico benevolo questa vita di Maria. Essa - lo confesso subito - è ben lontana da quel che dovrebbe essere ed anche da quell'ideale che mi ero proposto. Poiché anch'io, giunto in fondo al mio lavoro, ho dovuto umilmente riconoscere che la penna, quando si tratta di adoperarla per scrivere di Maria, è il più restio degli strumenti. Per cui mi sento spinto a ripetere col B. Giovanni Dominici: «Nulla ho detto; e tutto è una frasca!».

Roma, 11 ottobre 1945.

P. GABRIELE M. ROSCHINI dei Servi di Maria

INTRODUZIONE

IL PAESE DI MARIA

Il paese in cui nacque, visse, operò e dal quale volò poi al Cielo Maria fu a Palestina - l'antica Canaan - chiamata anche -e a giusto titolo - Terra Santa. Piccolo per la sua estensione (conta appena 25.124 chilometri quadrati, quasi come la nostra Sicilia, che ne ha 25.461, è indiscutibilmente più grande di qualsiasi altro per l'importanza dei personaggi che vi sono nati e vissuti, e per gli avvenimenti che vi si sono svolti.

Ci sembra quindi indispensabile darne un rapido cenno. Questa cornice storico-geografica gioverà non poco a farci conoscere i luoghi e le particolari condizioni di vita di Maria.

La Palestina propriamente detta sta fra la Siria meridionale e l'Egitto. Confina al nord con la catena del Libano, all'ovest col Mediterraneo, a sud col deserto siriano-arabo, all'est col Giordano e col mar Morto. E' compresa fra i gradi 31-32,20 di latitudine nord, e 34,20-36 di longitudine Greenwich. Ha una lunghezza (dalle falde del Libano a Bersabea) di circa 230 chilometri; ed una larghezza media (dal Mediterraneo al Giordano) di 64 (un minimo di 37 al nord e un massimo di 150 al sud). E' divisa dal fiume Giordano, a causa del profondo avvallamento in cui scorre, in due porzioni: la Cisgiordania (di 15.643 chilometri quadrati) e la Transgiordania (di 9.461 Kmq.).

La Palestina è un paese per lo più montagnoso, come un gruppo di colline interrotte da rare valli e gole più o meno profonde. Non v'è quasi nessuna pianura, all'infuori delle rive del Mediterraneo. Si distinguono tre gruppi principali di montagne: quello delle montagne di Neftali o di Galilea, che sono un prolungamento del Libano la cui più alta vetta, coperta di neve perpetua, misura 3060 metri; quello, delle montagne di Efraim, dette in appresso monti di Samaria - onore del paese - che si estendono dalla pianura di Esdrelon sino ai dintorni di Gerusalemme, con un'altezza di circa 700 metri; e quello delle montagne di Giuda, al sud, formato da grandi altipiani che da Gerusalemme verso Hebron toccano i 1000 metri.

La Transgiordania, regione collinosa e ricca di boschi, che si estende ad est del Giordano e del mar Morto, nel paese che, al tempo di Cristo, si chiamava Perea, non fu mai occupata interamente da elemento ebraico. L'elemento greco, al tempo di Cristo, era rappresentato principalmente dalla così detta Decapoli, gruppo di una decina di sette ellenistiche. Il Giordano, l'unico vero fiume della Palestina, che l'attraversa tutta da nord a sud, dividendola in due porzioni, nasce dall'Hermon, forma nel suo corso i laghi di el-Hule e di Tiberiade o di Genezareth - uno dei più bei laghi del mondo, largo 12 Km. e lungo 21 - che va a sboccare nel mar Morto.

Riguardo al clima si può osservare che in Palestina si hanno, praticamente, due stagioni soltanto: quella delle piogge o invernale, che va dal novembre, circa, al maggio; e quella della siccità o estiva, che va da maggio, circa, al novembre.

La temperatura, a causa delle varie altitudini, è varia. A Gerusalemme, che sorge a circa 740 metri sul mare, la temperatura media annuale è di circa 16 c. La più bassa scende non di rado sotto zero, e la più alta non va oltre i 40. Nazareth, ha una temperatura media annuale di circa 18 c. La temperatura massima non va spesso oltre i 40, e la minima scende raramente sotto zero. La neve è rara e non supera ordinariamente il centimetro. Il ghiaccio v'è quasi sconosciuto.

La fertilità della Palestina è anch'essa assai ineguale, a seconda delle varie sue parti. Scarsa al sud, a causa della siccità, va aumentando sempre più verso il nord. Le piante di fico e di ulivo vi dominano. La semina incomincia in ottobre, dopo le prime piogge, mentre la mietitura incomincia verso aprile e anche in maggio (nelle montagne della Giudea) ed in giugno (nel Libano). La flora è una delle più varie e delle più ricche del globo e conta da 2.000 a 2.500 piante (Cfr. FILLON, *Atlas d'histoire naturelle de la Bible*, in 4°, 1884). Anche la fauna è assai varia.

Questo singolare paese, che fu come il cuore pulsante del mondo, venne abitato per lunghi secoli dal popolo più singolare che abbia ospitato la terra: il popolo d'Israele dal quale discesero i due più grandi personaggi della storia. Cristo e Maria. All'epoca della sua maggiore prosperità questo popolo, discendente dal Patriarca Abramo, l'illustre caldeo, padre dei credenti, raggiunse i tre o quattro milioni di anime. Una grande carestia aveva spinto i dodici figli di Giacobbe, figlio d'Isacco, in Egitto, ove si moltiplicarono mirabilmente e furono schiavi ed oppressi. Liberati da Mosè, il grande conduttore del popolo eletto, condussero per quarant'anni vita nomade nel deserto, prima di raggiungere, sotto la guida di Giosuè, successore di Mosè, la promessa terra di Canaan, divisa poi in dodici parti fra le dodici tribù d'Israele. Sotto Saul, David e Salomone, questi dodici dipartimenti formarono un solo regno che divenne ogni giorno più florido. Ma questo poi sotto Roboamo, spezzata l'alleanza che li univa, fu diviso in due regni: quello di Giuda, a mezzogiorno (col territorio delle due tribù di Giuda e di Beniamino) e quello d'Israele, a settentrione (con le altre dieci tribù). Al tempo del nostro racconto, la Palestina, soggetta ai Romani, era divisa in quattro provincie: l'una a oriente del Giordano, ossia, la Transgiordania o Perea, e le altre ad occidente, ossia, la Galilea, la Samaria e la Giudea. Attorno a quest'ultima, che aveva per capo la città santa di Gerusalemme (forse l'antica Salem di Melchisedech), gravitavano le altre quattro. Il potere centrale religioso era rappresentato dal Sinedrio, composto di 72 membri scelti fra i principi dei sacerdoti, ossia, fra i capi delle ventiquattro classi sacerdotali, fra gli anziani del popolo e gli scribi, o uomini della legge. Fu questo sinedrio che, dopo aver esercitato simultaneamente il potere amministrativo e giudiziario, si vide sfuggire di nuovo questo potere per avere invitato e incoraggiato direttamente i Romani a prendere la direzione della cosa pubblica. Allorché Pompeo prese Gerusalemme, stabilì che Ircano, suo cliente, in lotta fratricida con Aristobulo, avrebbe preso il titolo di etnarca e non già quello di re, divenendo tributario del governatore di Siria; mentre la Palestina rimaneva sotto la sorveglianza delle armate

romane. Ma chi finì per asservire la Palestina ai Romani fu Antipatro e il suo figlio Erode. Il vero dominatore divenne Augusto.

In questa cornice geografica e storica s'inquadra la vita di Maria, il più grande personaggio della storia, dopo Cristo suo Figlio.

LE FONTI DELLA VITA DI MARIA

(Cfr. RENE' DE LA BROISE, S. I., Comment écrire la vie de La S. Vierge, in: Etudes, 75 (1898). 289-307; 508-29)

La prima domanda che è costretto a rivolgersi chiunque si accinge a descrivere la vita di un personaggio qualsiasi non può essere che questa: quali le fonti ove attingere i vari dati biografici? Quali i luoghi ove trovare i materiali per la costruzione?

La Madonna è un soggetto che appartiene in modo tutto singolare alla S. Scrittura, alla Tradizione ed alla Teologia. Ci si presenta quindi un triplice genere di fonti: fonti scritturistiche, fonti tradizionali e fonti teologiche, indispensabili per ricostruire la vita di Maria con interesse e con fedeltà assoluta, in uno sfondo di semplicità eminentemente divina.

1 - *Fonti Scritturistiche*

A dir vero non sono molti i dati biografici fornitici dalla Sacra Scrittura. Alle varie predizioni del Vecchio Testamento, il Nuovo si limita ad aggiungere pochi dati soltanto. Nulla dice dei suoi primi anni: dei suoi parenti, del luogo e del tempo della sua nascita, della sua adolescenza ed educazione. Nulla degli ultimi suoi anni terreni e della sua dipartita da questo esilio per la patria.

Non mancano tuttavia particolari dati biografici di singolare interesse. Riducendoli in nomi ed in cifre, abbiamo:

1° *Il nome di Maria*, nella genealogia di S. Matteo, I, 16.

2° *La Madonna durante la vita privata di Gesù*: I) Annunziazione (San Luca, I, 26-38); 2) Visitazione (S. Luca, I, 39-56); 3) Perplessità di San Giuseppe (S. Matteo, I, 18-25); 4) Nascita di Gesù, (S. Luca, 2, 1-7); 5) Adorazione dei Pastori (S. Luca, 2, 8-19); 6) circoncisione di Gesù (S. Luca, 2, 21; 7) Purificazione di Maria SS. (S. Luca, 2, 22-24); 8) Profezia di Simeone (San Luca, 2, 25-35); 9) Adorazione dei Magi (S. Matteo, 2, 1-11); 10) Fuga in Egitto (S. Matteo, 2, 13-14); II) Ritorno a Nazareth (S. Matteo, 2, 19-21 e S. Luca, 2, 39); 12) Smarrimento di Gesù in Gerusalemme (S. Luca, 2, 41-50); 13) Vita in Nazareth (S. Luca, 2, 51);

3° *La Madonna durante la Vita pubblica di Gesù*: I) Le Nozze di Cana (S. Giovanni, 2, 1-11); 2) Maria con Gesù (S. Giovanni, 2, 12-13); 3) La Madre di Gesù (S. Matteo, 12, 46-50, S. Marco, 3, 31-35, S. Luca, 8, 19-21); 4) Lode di Maria (S. Luca, II, 27-28); 5) Maria sotto la croce (S. Giovanni 19, 25-27); 6) Maria con gli Apostoli (Atti, I, 14) centro spirituale della Chiesa primitiva.

IL PROBLEMA DEL RELATIVO SILENZIO DELLA BIBBIA SU MARIA

Dal poco che abbiamo detto apparisce evidente come il preteso silenzio della Bibbia nei riguardi di Maria sia soltanto relativo, molto relativo. Alcuni, esagerando, non di rado se ne lagnano inconsolabilmente.

Sono arcinote le parole di S. Tommaso da Villanova: «Sovente - così scrive - io mi fermo a pensare per qual motivo mai gli Evangelisti, mentre hanno parlato lungamente di Giovanni Battista; ed anche degli Apostoli, sono poi così spicci e brevi quando narrano la storia di Maria, che pure per la dignità e le opere supera tutti. Perché, io penso, non ci è ricordato niente della sua concezione, della sua nascita, della sua educazione, dei suoi costumi, delle sue virtù; perché non leggiamo niente del modo con cui si comportò qui in terra col suo Figlio, del come abbia conversato con lui, ed in quali relazioni sia vissuta, con gli Apostoli dopo l'Ascensione? Certo sarebbero state queste cose molto interessanti, che si sarebbero ascoltate, accolte con gran devozione. O Evangelisti, perché ci avete col vostro silenzio privati di una tale gioia? Perché tacere notizie così gioconde, così desiderate da noi? Poiché chi mai può dubitare che la nascita, la puerizia di Maria siano state circondate da molte meraviglie, e che questa fanciulla fin dai suoi teneri anni sia stata un monumento stupendo d'ogni virtù per tutti i secoli? Però di tutto questo i libri canonici non ci fan sapere nulla: solo se ne parla in un opuscolo apocrifo, tradotto dall'ebraico, da S. Girolamo, il quale però ne mette in dubbio l'attendibilità (1). Mentre io penso a questo, perché degli atti di Maria non sia stato composto un libro, come fu fatto degli atti di Paolo, non trovo altra risposta all'infuori di questa: che è così piaciuto allo Spirito Santo, e che gli Evangelisti hanno taciuto per impulso della Provvidenza, perché, come è detto nei Salmi, la bellezza della Vergine è tutta interna, ed è più facile l'immaginarla che non il descriverla». («Concio II in festo Nativ. B. M. V.», n. 8).

Le ragioni di questo relativo silenzio?... Sono molte, sia storiche che psicologiche.

Ma prima di esporre rapidamente le ragioni che han valore probativo, è meglio sgombrare il terreno da alcune ragioni futili e vane. E' da escludersi, innanzitutto, che gli Agiografi, gli Evangelisti, ci abbiano detto assai poco di Maria per negligenza o per inavvertenza, poiché una tale negligenza o inavvertenza andrebbe a ricadere, in ultima analisi, sullo Spirito Santo, causa principale dei libri ispirati.

E' parimenti da escludersi che gli Agiografi si siano diportati in tal modo a causa di un preteso basso concetto ch'essi avrebbero avuto di Maria. Dai loro scritti appare tutto il contrario. Ce la presentano, infatti, come «Madre del Signore», ossia, di Dio, come «piena di grazia», come «benedetta fra le donne», come Colei nella quale «Dio ha operato grandi cose», come Colei che «tutte le genti avrebbero chiamato beata».

E allora, per quali plausibili motivi gli autori ispirati scrissero così poco di Maria?... Vi sono ragioni da parte di Dio e ragioni da parte degli Agiografi stessi.

Ragioni da parte di Dio, innanzitutto.

Noi possiamo e dobbiamo dire che un tale relativo silenzio, rientra mirabilmente nei sapientissimi disegni di Dio. Egli, infatti, nella sua infinita sapienza, dispose di nascondere la sua SS. Madre mentre era qui in terra per maggiormente glorificarla nel Cielo. Fu un'esaltazione celeste proporzionata al suo abbassamento terreno. Supremo abbassamento, suprema esaltazione. In tal modo si compiacque accondiscendere Iddio agli ardenti desideri - i più ardenti - ed alle imperiose aspirazioni - le più imperiose - della sua SS. Madre durante tutta la sua vita terrena. Ad un tale modo di agire da parte di Dio par che alluda la Vergine stessa allorché cantò: «Poiché riguardò la bassezza della sua serva, ecco che da questo punto tutte le generazioni mi chiameranno beata».

Iddio, inoltre, permise che tanti particolari intorno alla Vergine SS. fossero taciuti dagli Evangelisti perché, appunto necessari, anzi, superflui per la gloria di Lei. Per eccitare in tutti la più alta stima di Maria sarebbero bastate le sole parole: «da Essa nacque Gesù»: «de qua natus est Iesus» (Matteo, I, 16). In queste parole v'è - si può dire - in germe tutto ciò che si potrebbe scrivere della Vergine Santa, come nel seme v'è già in germe la pianta con il suo tronco, con tutti i suoi rami, coi suoi fiori e i suoi frutti. «Bastano - osserva giustamente S. Tommaso da Villanova - bastano a raccontarci tutta la storia di Lei, quelle parole: De qua natus est Iesus: da lei nacque Gesù. Che desideri di più? Che cerchi di più nella Vergine? Ti deve bastare ch'Ella è la Madre di Dio. Io ti domando: quale bellezza, quale virtù, quale perfezione, quale grazia, quale gloria poteva mancare alla Madre di Dio? Lascia pur libero il corso ai tuoi pensieri, spingi pure innanzi le tue ardite immaginazioni: figurati una vergine purissima, prudentissima, bellissima, devotissima, umilissima, mitissima, piena di ogni grazia, ridondante di ogni santità, ornata di ogni virtù, decorata di tutti i carismi, gratissima a Dio; ingrandisci quanto più puoi, la figura imponente di una tal vergine: Maria è ancora più grande, più eccellente, superiore a quello che di più splendido tu puoi immaginare» (l. c.).

A queste ragioni da parte di Dio, si possono aggiungere alcune altre ragioni da parte degli Agiografi del Nuovo Testamento. Prima fra tutte è il fatto che essi scrissero i loro libri allorché se ne presentò l'occasione, e secondo uno scopo, un disegno ben determinato, dal quale esulava completamente il racconto particolareggiato della vita di Maria. Gli Evangelisti, infatti, si sono più o meno limitati a riferire la primitiva catechesi apostolica la quale - com'era naturale - s'imperniava quasi tutta sull'adorabile persona di Cristo, dal suo battesimo (in cui ebbe inizio la sua manifestazione pubblica come Messia e Figlio di Dio) (2) fino all'Ascensione, secondo la missione affidata da Cristo stesso agli Apostoli: «Ricevete la virtù dello Spirito Santo, che discenderà sopra di voi, e mi renderete testimonianza in Gerusalemme e in tutta la Giudea e Samaria e fino all'estremità della terra» («Atti», 1, 8). La Madonna quindi rimase necessariamente nell'ombra, «come la stella che trema e si spegne nel cielo allagato dalla luce del sole» (Pazzaglia L., O. S. M., «Coei che si chiama Maria», p. 15).

Ma se è così - ci si potrebbe chiedere - perché mai qualcuno degli Agiografi (S. Luca, S. Giovanni, per esempio) non ha pensato a lasciarci una breve vita di Maria? Se ciò è stato fatto per S. Pietro e per S. Paolo (negli Atti degli Apostoli), come mai non è stato fatto per Maria?... Non sarebbe stata cosa più ragionevole?..

A questa obiezione si può rispondere rilevando la estrema difficoltà che avrebbe incontrato chiunque si fosse accinto a narrare la vita di Maria. Fu, infatti, una vita al sommo interiore, e quindi del tutto nascosta allo sguardo dell'uomo, una vera vita «nascosta con Cristo in Dio». Sublime come le cose semplici, e semplice come le cose sublimi. Ciò che si notava esteriormente in Lei non avrebbe potuto forse fornire materia sufficiente non solo per un libro, ma neppure per poche pagine. Tanto era semplice! Il suo biografo, quindi, avrebbe provato quello stesso imbarazzo in cui si trovarono le Carmelitane di Lisieux nei riguardi di S. Teresa del Bambin Gesù, allorché pensarono a ciò che avrebbero potuto dire di lei nel solito «necrologio»!... «Ecco - dicevano - che sta per morire Suor Teresa. Che cosa si potrà scrivere di lei?». D'altronde, i particolari biografici sui parenti, sulla nascita, educazione di Maria, ecc., erano, si può dire, un bel nulla di fronte alla sua qualità di Madre di Dio. Preferirono quindi astenersi dal riferirli.

Si può anche aggiungere che i tre Sinottici (S. Matteo, S. Marco e S. Luca) probabilmente scrissero i loro Vangeli mentre era ancor viva la Vergine SS. Non è improbabile quindi che essi, assecondando l'ardentissima brama della Vergine di rimanere nell'ombra, si siano limitati nei loro racconti al puro indispensabile. Ciò posto si comprende assai bene come mai l'intervento della Vergine SS. nel primo miracolo operato da Cristo durante le nozze di Cana, e la eroica presenza di Lei presso la croce del Figlio siano stati omessi dai tre Sinottici e siano stati riferiti soltanto da S. Giovanni il quale scrisse dopo l'Assunzione gloriosa di Maria. Il relativo silenzio degli Agiografi, quindi, ci appare più eloquente di qualsiasi parola, anzi, di qualsiasi volume.

La scarsità dei dati strettamente biografici vien compensata ad usura dalla loro assoluta certezza, e, più ancora, da quel dato trascendentale che colloca la biografia e la persona di Maria, al disopra di qualsiasi altra biografia e di qualsiasi altra persona creata: «Maria, dalla quale nacque Gesù» (Matteo 2, 1,16). «Basta alla sua piena storia - osserva S. Tommaso da Villanova - ciò che è scritto nel tema: *da essa è nato Gesù*. Che cerchi di più?» (3) .

LE DEMOLIZIONI DELLA CRITICA RAZIONALISTICA

La critica razionalistica, con le sue pazzesche demolizioni e coi suoi travisamenti dei libri sacri, non ha risparmiato neppure questi scarsi dati mariani fornitici dai Vangeli. E' ben nota agli studiosi la cervelotica costruzione del razionalista tedesco Arturo Drews (4), il quale, dietro le orme del Dupuis che aveva osato fare di Gesù un mito solare, ha tentato di applicare la sua interpretazione mitologico-astrale delle origini del Cristianesimo alla figura di Maria, Madre di Gesù. Anche Maria, come Giuseppe, Pietro, Giovanni, sarebbe stato in origine - secondo il critico tedesco - una divinità astrale ed uranica, la quale sarebbe

divenuta poi figura storica nella tradizione, attraverso un travestimento astrologico di un più antico mito naturalistico.

Questa impalcatura cervellotica cade, in ogni sua parte, in frantumi dinanzi al mirabile ed innegabile sincronismo dei Vangeli insieme a tante altre testimonianze sia giudaiche che pagane, e con tutto ciò che noi sappiamo d'altronde della storia di quei tempi e della topografia di quei luoghi. In tanta pienezza di luce storica, il mito di Gesù e di Maria creato dal cerebro malato di Drews viene a costituire la creazione più mitica che sia stata mai effettuata nel corso dei secoli. «Non dunque opera mitografica - concludiamo col Chiappelli (5) - ma realtà vivente, e storicamente e con precisione accertata e delineata è quella di Maria, madre di Gesù il Nazareno ... Tutta l'erudita costruzione del critico tedesco cade, dunque, da ogni parte, in frantumi; innalzata com'è sulla labile arena di riavvicinamenti artificiosi di elementi disparati ad una realtà viva nella coscienza dei popoli, ancorché tanto secolo vi corse sopra ... L'edificio elevato dalla fede e dalla tradizione cristiana sui saldi fondamenti della storia rimane, invece, intatto; e tale che coi suoi fastigi attinge veramente le altezze dei cieli e del regno spirituale. Onde la nota parola di Voltaire su Dio sarebbe bene applicabile alla madre di Cristo, ideale perfetto di donna, nella pienezza del suo duplice aspetto di verginità e di maternità umana, e veramente «eterno muliebre» che se non fosse venuto a noi dalla tradizione dei secoli, bisognerebbe davvero inventarlo: tanto è necessario e vitale all'anima cristiana, e fulgente di ogni più gentile e cara bellezza di divina elezione e di perfetta umanità.

La multiforme e polionima deità femminile dell'Oriente antico e del mondo greco-romano nell'età ellenistica, o si chiami l'Ihstar assiro-babilonese, o la Maya indica, l'Astarte fenicia o l'Iside egizia, la frigia Cybele o la tessalica Selene, l'Artemide efesia o la cnidia Afrodite, l'attica Athena o l'olimpica Hera, e quante altre forme, e nomi e culti essa assunse nel mondo antico, poté dagli apologisti e dai Padri cristiani essere interpretata ed aborrita come deformazione satanica della vergine madre cristiana. Ma la critica moderna può ben considerare quei nomi e quei riti come prefigurazioni mitiche e quasi creazioni inconsapevolmente profetiche e presentimenti di quella che doveva essere la reale «fanciulla ebrea», madre di Cristo. Tutte quelle forme mitiche passarono col mondo antico, come quelle che si riferivano ad alcunché di astratto e di lontano, o a simboli di forze naturali, che il sentimento non valse ad avvivare; in fondo al quale non c'era se non il bisogno d'invocare una suprema protezione materna sulle anime e sui popoli. Solo Maria sopravvisse: perch'era l'aspettata realtà storica di una madre purissima del figlio divino ed espiatore».

Né meno fragorosa è stata l'alzata di scudi contro i primi due capitoli, eminentemente mariani, del Vangelo di S. Luca, detti «Il Vangelo dell'Infanzia» o anche «il Vangelo di Maria» poiché hanno avuto per fonte diretta o indiretta la stessa Vergine SS. (6), e nelle sue righe si sente quasi alitare il suo profumo.

Il primo a togliere al Vangelo di S. Luca quei primi due capitoli fu l'eretico Marcione, del sec. II, perché essi narravano - contrariamente alle sue teorie - il concepimento e la nascita

corporea di Cristo. Seguirono in ciò Marcione alcuni pochi acattolici del sec. XVIII e XIX, per es. Evanson, Jones, Eichhorn e Baur, pel fatto che in quei due primi capitoli vengono riferiti miracoli molto singolari e la narrazione stessa abbonda di ebraismi. Ai nostri giorni poi parecchi critici acattolici, quali Hingelfeld, Usener, Schmiedel, adimono dal Vangelo di S. Luca quei due primi capitoli non solo pel fatto che in essi vengono narrati vari miracoli (particolarmente il concepimento verginale di Cristo) ma anche perché all'inizio la predicazione evangelica, come appare dal Vangelo secondo Marco e dagli Atti (I, 1-3; I, 22; 10, 37-42; 13, 23-31) versava intorno alla vita pubblica di N. S. G. Cristo, e non già intorno all'infanzia.

Ma quest'offensiva razionalistica, più o meno *a priori*, contro il cosiddetto Vangelo dell'Infanzia va inesorabilmente ad urtare e ad infrangersi contro argomenti invincibili. Quei due primi capitoli di S. Luca, infatti, si trovano in tutti i manoscritti che si conoscono, sia del testo originale greco che delle versioni. Inoltre, i più antichi documenti storici dei Padri attribuiscono a San Luca la narrazione dell'infanzia (Luca I, 5-2, 52). Così, per esempio, il frammento Muratoriano afferma esplicitamente che il terzo Vangelo «a nativitate Iohannis incipit dicere». S. Ireneo ascrive a S. Luca l'esposizione del colloquio di Maria con l'angelo e della nascita del Battista (Adv. Haeres., 3, 10, P G 7, 872). - Il motivo per cui Marcione tolse dal suo Vangelo la storia dell'infanzia è ben noto: quella narrazione urtava troppo con la sua dottrina gnostico-doceta (Cfr. S. Ireneo, Adv. Haeres., I, 27, 2; 3, 12, 2. P G 7, 688-906). Gli ebraismi i quali s'incontrano specialmente nei Cantici Magnificat e Benedictus, si spiegano assai facilmente se si ammette - come sembra cosa evidente - che San Luca; per la prima parte del suo Vangelo, si sia servito di fonti aramaiche. Né manca una certa parentela di linguaggio tra quei due primi capitoli del Vangelo di S. Luca, di modo che lo stesso Harnack ha riconosciuto apertamente che un medesimo autore ha scritto quei due capitoli e il resto del Vangelo insieme agli Atti degli Apostoli (Cfr. Sitzungsbericht der Kais, Akadèmie der Wissenschaften zu Berlin, 27, 1900, 538-566). I prodigi poi che vi sono narrati sono ben lungi dal comprometterne l'autenticità, purché si ammetta la possibilità del miracolo dimostrata dai filosofi. Del resto, narrazioni miracolose sono sparse per tutto il Vangelo. Bisognerebbe quindi spingere la negazione dell'autenticità a tutto il Vangelo e non già a quei due primi capitoli soltanto: cosa enorme. Infine, si può anche osservare che il consueto modo e schema della predicazione apostolica non poteva davvero impedire che i principali avvenimenti della vita nascosta di Cristo fossero conservati a memoria ed anche consegnati allo scritto, onde soddisfare, in qualche modo, la legittima curiosità dei fedeli. Poté quindi benissimo S. Luca, il quale «investigò ogni cosa fin dall'origine» (Luc. I, 1-3), riferirci gli interessantissimi episodi dell'infanzia di Cristo, ch'egli, assai probabilmente, conobbe dalla Vergine SS. la quale «conservava tutto gelosamente nel suo cuore».

Per tutte queste ragioni, che non lasciano luogo a repliche, molti acattolici si accontentano di negare soltanto l'autenticità dei versetti 34-35 del capitolo primo, ove si parla del concepimento verginale di Cristo. Ma di ciò diremo a suo tempo. Ci basti, per ora, di avere

difesa l'invincibile solidità dei materiali scritturistici coi quali edificeremo il nostro mariano edificio.

2 - Fonti tradizionali

SEC. II.

Le fonti tradizionali della vita di Maria risalgono alla prima metà del 2° secolo.

Alcuni cristiani dei primi tempi, non potendosi rassegnare alla scarsezza dei dati biografici sulla Vergine SS. fornitici dai Vangeli e dai libri canonici, si son dati cura di ricolmare quelle lacune con libri leggendari, detti comunemente apocrifi (7), per distinguerli dai libri ispirati e canonici. Questi scritti son caratterizzati dall'uso sfrenato del meraviglioso. In essi, tuttavia, v'è anche l'eco, per quanto debole, della tradizione orale allora così vicina, anzi, contigua all'età a cui appartenevano i fatti narrati. Non sembra, inoltre, che gli autori degli apocrifi avessero la perversa intenzione di far passare i loro scritti come ispirati e canonici.

Il primo fra questi scritti apocrifi, primo sia in ordine di tempo che in ordine d'importanza, è il cosiddetto Protovangelo di Giacomo (8).

L'autore - un cristiano di quel tempo - vuol passare in tal modo per Giacomo Apostolo, fratello del Signore, nipote di Maria, e perciò bene informato in materia. In 24 capitoli, con linguaggio pieno di ingenuità e di freschezza; l'autore racconta il concepimento, la nascita e i primi anni di Maria, la sua educazione nel Tempio, fino al momento in cui venne affidata a S. Giuseppe. Segue poi (e qui par che incominci un'altra fonte d'informazioni, unita di buon'ora alla prima) la narrazione del concepimento miracoloso e della nascita verginale del Salvatore, dell'adorazione dei Magi, del massacro degli innocenti, fino alla tragica fine di Zaccaria, padre del Battista, fatto uccidere da Erode. E' tutta un'esaltazione della verginale purezza di Maria, sia prima che durante il parto.

Ci dice l'Aman - uno specialista in materia - che «se lo scritto nella forma completa che ha oggi non può risalire più in là del secolo V, le prime due parti esistevano di già, unite o meno, nella prima metà del secolo II» (9).

E' quindi il più antico documento extrabiblico che possediamo sulla vita di Maria. Ad esso attinsero vari altri documenti apocrifi e patristici dei secoli susseguenti, specialmente a partire dal sec. IV e V. Oratori, agiografi, poeti, artisti, e la stessa liturgia l'hanno utilizzato in larga misura.

E' stato anche scoperto, in un papiro copto, un *Vangelo secondo Maria*, apocrifo di Giovanni, del quale Evangelo S. Ireneo, verso la fine del secondo secolo, citava di già alcuni frammenti (Cfr. HARNACK, «Chronologie», suppl., p. 712). Sono anche degne di nota alcune *Preghiere della Vergine sul Golgota* (Cfr. «Les Apocryphes», V, Paris, 1895).

SECOLO IV-V

Alla metà del secolo IV par che risalgano gli *Atti di Pietro o Vangelo di Nicodemo*, in cui si racconta l'incontro di Gesù, carico della croce, con Maria, la quale l'accompagnò al Calvario ed assistette al suo seppellimento (10).

Al medesimo tempo, ossia alla fine del sec. IV o all'inizio del sec. V, appartiene l'apocrifo *Vangelo di S. Matteo*, ossia, il libro della nascita della B. V. Maria e dell'infanzia del Salvatore, in 42 capitoli, di cui l'epitome-latina di 10 capitoli fu intitolata *Vangelo della Natività di Maria*. Questi due apocrifi, quindi, non sono altro che il rimaneggiamento del *Protovangelo di Giacomo*.

Anche il *Vangelo arabo dell'infanzia* (così nominato perché conosciuto per lungo tempo in un testo arabo) e il *Vangelo di Tommaso* (che ha alcuni capitoli paralleli al *Vangelo dell'Infanzia*), appartengono probabilmente al sec. IV-V. In essi vengono narrati vari episodi strabilianti che si sarebbero verificati nella nascita di Gesù, nella fuga e nella dimora della S. Famiglia in Egitto e nel ritorno a Nazareth. Vi domina sovrana l'idea di Maria Mediatrix di tutti i favori divini.

Al principio del sec. IV si fa parimenti risalire l'apocrifo *Storia del falegname Giuseppe* (Cfr. HARNACK, *Geschichte der altchr. Liter.*, I, 20).

SECOLO V-VI

A questo periodo (sec. V-VI) par che appartengano i racconti più antichi del *Transito di Maria*. Mentre il *Protovangelo di Giacomo* si da cura di farci conoscere i primi anni di Maria, il *Transito di Maria*, al contrario, si da cura di farci conoscere gli ultimi momenti della sua vita terrena. I racconti sul *Transito di Maria* sono vari.

A quale età rimonta il più antico? Secondo il P. Jugie «La mort et l'Assomption de la Sainte Vierge», *Etude historico-doctrinale*, Città del Vaticano, 1944, p. 107), tutti i racconti apocrifi intorno alla morte della Vergine sarebbero posteriori al Concilio di Efeso, e i più antichi non risalirebbero oltre gli ultimi anni del sec. V e i primi anni del sec. VI. A questa epoca infatti risale un *racconto siriano* pubblicato da W. Wright nel 1865 (*Contributions of the apocryphal Literature*, Londra, 1865, pp. 42-51, 55-65, 11-16). In esso insieme a cose strabilianti, vien narrata la morte e la risurrezione di Maria. A questo apocrifo si riferirebbe - secondo il P. Jugie, o. c., p. 110 - il Decreto Gelasiano nel proscrivere un «*Liber qui appellatur Transitus id est assumptio Mariae*» (11).

Dopo il frammentario *Transitus siriano*, al quale par che si sia ispirato lo Pseudo-Melitone, il secondo prototipo fra gli apocrifi del *Transitus Mariae*, sembra il racconto greco dello pseudo - Giovanni (pubblicato nel 1866 dal Tischendorf col titolo: «*Joannis liber de dormitione sanctae Deiparae*»), e del quale sono state poi fatte varie recensioni (12). Tale racconto par che appartenga alla prima metà del sec. VI, e differisce nettamente da quello dello Pseudo-Melitone, sia negli episodi che nelle indicazioni dei tempi e dei luoghi. Il corpo della Vergine, secondo lo Pseudo-Giovanni, sarebbe conservato incorruttibile, in una

atmosfera di luce e di profumi. Questa opinione punto cattolica ha trovato qualche eco non solo in Oriente ma anche in Occidente.

Alla fine del sec. VI o all'inizio del sec. VII par che risalgano tre racconti copti che insegnano l'assunzione gloriosa di Maria, dopo un soggiorno di sei mesi nella tomba.

In tutti questi apocrifi v'è molto di falso ed anche parte di vero, non sempre facile a distinguersi, poiché, come osserva S. Girolamo, «occorre una grande prudenza per cercare l'oro nel fango» («Ad laetam», ep. 107, 12, CSEL, 55, 303). Si ricordi sempre che «apocrifo» non è affatto sinonimo di «falso». Conseguentemente: né approvazione incondizionata né riprovazione incondizionata. E' necessario seguire una via di mezzo. Gli apocrifi sono una specie di romanzi storici o storie romanizzate nelle quali, di solito, non s'inventano né i nomi dei protagonisti, né i tratti più salienti del loro carattere e della loro vita, né i luoghi in cui operano, né il fondo sostanziale del loro racconto. Nel 2° secolo, allorché incominciarono a venir fuori gli apocrifi, si era troppo vicini agli avvenimenti narrati per permettersi di falsare o inventare tutto di sana pianta. V'è dunque del vero. Possono quindi essere usati ed anche riferiti, in mancanza di meglio, dandoli però per quel che valgono, e nulla più. Dove poi v'è un racconto unanime fra gli apocrifi, che cosa impedisce di vedere in tale accordo un indizio di verità?... Non di rado, tuttavia, ci si trova dinanzi a contraddizioni cronologiche, topografiche, storiche addirittura sconcertanti.

Per distinguere bene dove termina la storia e dove incomincia la leggenda, è necessario o almeno utile raggruppare i vari testi, confrontarli, mettendo in rilievo le varianti onde arrivare, per quanto è possibile, a ristabilire il testo primitivo, il suo autore, la sua età, il suo paese di composizione. In tale modo sarà più facile verificare una tradizione e aumentare il numero dei dati veramente storici.

SECOLO VII

Durante questo secolo vari dati biografici di Maria si possono riscontrare nelle Omelie dei Padri e degli scrittori ecclesiastici per le varie festività della Madonna. Tali sono: S. GIOVANNI DI TESSALONICA (+ c. 649) nell'Omelia «in Dormitione Virginis» («Patrol. Or.», Graffin-Nau, t. 19, 344-438); S. GERMANO DI COSTANTINOPOLI (+733) nelle sue otto Omelie (due sulla Presentazione al tempio, una sull'Annunciazione, tre sulla Dormizione ed una sulla fascia della Vergine SS. (P G 98, 291-383); S. ANDREA DI CRETA (+740) nelle sue otto Omelie (quattro sulla Natività di Maria, una per l'Annunciazione, tre per la Dormizione, P G 97); S. GIOVANNI DI EUBEIA (+ c. 7.50) nel suo Discorso sulla Concezione di Maria (P G 96, 1459-1500); S. GIOVANNI DAMASCENO (sec. VII, c. 749) nel suo «De fide orthodoxa» e nelle sue Omelie sulla Natività, sulla Dormizione, ecc. (P G 96, 661-680).

Queste Omelie, tuttavia, echeggiano generalmente gli apocrifi, e le indicazioni sicure che ci vengono fornite sono piuttosto rare.

SECOLO VIII - IX

La celebre Epistola IX ad Paulam et Eustochium sulla Assunzione di Maria, falsamente attribuita a S. Girolamo (P L 40, 126-147), appartiene - secondo il Morin - a S. Ambrogio Autperto (+778). Anche l'apocrifia Lettera dello pseudo-Dionisio a Tito non sembra anteriore al sec. VIII (Cfr. JUGIE, o. c., p. 112).

[Segue l'esposizione di testi fino al secolo XX, che sono stati omissi in questo lavoro]

Tra le vite della Vergine SS. da noi elencate, ve ne sono anche di quelle che ci vengono offerte come rivelate. Tali sono le vite di Maria scritte dalla Ven. Maria d'Agreda (1602-1665), Francescana, e dalla Ven. Anna Caterina Emmerich (1774-1824), Agostiniana.

A queste due vite - che sono le più complete - si potrebbero aggiungere anche le rivelazioni di S. Brigida (+1373), e in modo tutto particolare il «Sermo Angelicus de excellentia B. M. V.», della medesima Santa.

Questi scritti sedicenti rivelati meritano una speciale attenzione nella trattazione delle varie fonti della vita di Maria. Potrebbe sembrare, infatti, a prima vista, che i penosi sforzi della critica storica per stabilire i vari dati biografici della Vergine possano essere sostituiti, con evidente risparmio di tempo e di fatica, dalle rivelazioni fatte da Dio ad alcune anime privilegiate. Perché - ci si potrebbe chiedere - lavorare tanto a produrre un po' di fioca luce con i ritrovati della critica mentre il sole della verità brilla sul nostro orizzonte a causa di tali rivelazioni? Ma tutto questo incanto svanisce di fronte alla constatazione di narrazioni diverse ed inconciliabili che tradiscono subito, oltre l'elemento rivelato - se realmente ve n'è - l'elemento soggettivo che vi si è mescolato, all'insaputa del veggente. Valga, per esempio - uno fra i tanti che si potrebbero citare - ciò che vien detto dalla Emmerich e dalla Da Agreda intorno agli ultimi anni della vita terrena di Maria. La prima la fa morire ad Efeso, e la seconda a Gerusalemme. Evidentemente, non possono dire tutte e due il vero, «per la contraddizione che nol consente». E' chiaro quindi che i dati biografici sia dell'una che dell'altra debbono essere accettati con molta riserva. Si deve inoltre tener presente che queste rivelazioni private non fanno altro che ricalcare gli apocrifi. E' indispensabile quindi confrontarle bene e vedere quale delle due dica il vero o almeno una parte del vero. Queste rivelazioni private, quindi, sono ben lontane dal semplificare - come potrebbe sembrare a prima vista - il lavoro del biografo di Maria. Esse, tutto al più, possono fornire qualche eccellente indicazione o qualche conferma per le ricerche e le scoperte storiche. Dove tutte sono d'accordo, si è in diritto di riconoscerle vere, purché ben controllate alla luce di altri documenti. Prese quindi da sole, sono ben lungi, anche se concordi, dall'imporsi.

3 - *Fonti Teologiche*

La figura storica di Maria riuscirebbe del tutto incompleta se, oltre che sugli avvenimenti della sua vita, rivelatici dalle fonti scritturistiche e tradizionali, non fissassimo attentamente e di continuo lo sguardo sulla sua singolarissima psicologia considerata alla luce della

scienza teologica. Ci si presenta quindi indispensabile la Teologia. E' impossibile, infatti, presentare una figura completa di Maria, e, soprattutto, una interpretazione esatta ed adeguata delle parole e dei fatti della sua vita, senza la luce della Teologia, non solo biblica ma anche e soprattutto dogmatica.

La Teologia ci presenta la Vergine SS. come una creatura singolarissima, come un mondo a sé, con un suo centro e con leggi tutte sue proprie, diversissima da tutte le altre creature, dal primo fino all'ultimo istante della sua vita.

Tra Maria e gli altri miseri mortali v'è una distanza superiore a quella che corre fra il cielo e la terra. Per ciò stesso le parole e le azioni di lei esigono una interpretazione tutta loro propria.

Un pensiero dominante quindi, e, direi quasi, un filo conduttore della vita di Maria, è questo: si tratta di una creatura del tutto singolare. e perciò diversa da tutte le altre. Tutte le altre creature infatti hanno una missione particolare, contenuta dentro certi limiti di tempo, di spazio e di dignità. Maria invece ha avuto una missione universale, insofferente di barriere e di limiti, di una dignità che confina coll'infinito; una missione che abbraccia e congiunge i due estremi, poiché in essa, come in un punto luminoso, s'incontrano Dio e l'uomo: Dio, di cui è Madre: e l'uomo di cui è Mediatrice. E di questa sua singolarissima missione, Ella, fin dal giorno dell' Annunciazione, fu sempre pienamente consapevole: cosa che contribuì non poco ad elevare di continuo i suoi pensieri e i suoi affetti.

- Tutte le altre creature vengono concepite nella colpa, prive della grazia divina, e nascono perciò figli dell'ira; Maria invece venne concepita immacolata, piena di grazia, figlia della dilezione divina la quale si è sempre in lei compiaciuta, preservandola dalla colpa che avrebbe dovuto incorrere per necessità di natura.

- Tutte le altre creature, a causa della colpa d'origine, sperimentano inevitabilmente la lotta fra la carne e lo spirito, fra l'appetito superiore e l'appetito inferiore; in Maria, invece, a causa appunto della sua giustizia originale, l'appetito superiore, ossia, la ragione, ebbe sempre un pieno e incontrastato predominio sopra l'appetito inferiore e sopra tutte le sue passioni; la carne fu sempre umilmente soggetta allo spirito, il corpo fu sempre strumento docilissimo all'anima, in tutte le sue ascensioni ed elevazioni verso il bello, il buono, verso Iddio e le cose divine. Tutto era calma, serenità e pace, già dentro che fuori di Lei: cielo perennemente limpido, senza nubi e senza tempeste.

- Tutte le altre creature, anche dopo essere state rigenerate alla vita soprannaturale della grazia divina mediante il santo Battesimo, sono soggette a perdere, col peccato, questa grazia divina, - o almeno, a commettere imperfezioni o colpe leggere; Maria, invece, a causa di quella singolare assistenza divina richiesta dalla sua singolare missione, non solo non commise mai alcun peccato attuale, sia grave che leggero, ma fu anche moralmente impeccabile, menando così, sulla terra, una vita del tutto simile a quella dei Santi nel cielo.

- Tutte le altre creature hanno una mente più o meno aperta al vero, più o meno adorna di cognizioni; Maria, invece, ebbe una mente acutissima, adorna non solo di quelle cognizioni

che son frutto del proprio lavoro intellettuale, ma anche di un vero tesoro di cognizioni infuse dall'alto, proporzionate all'altissimo ufficio al quale era stata elevata. Era un'anima luminosa quella di Maria.

- In tutte le altre creature l'unione loro con Dio ha subito dei rallentamenti ed anche delle interruzioni; in Maria, invece, l'unione della mente e del cuore con Dio fu continua, spinta, anzi, con un crescendo ininterrotto, fino alle vette più alte. Ella era come perduta in Dio, in quella guisa che una pietra s'immerge e si perde nel mare. La sua vita fu una perenne lode di Dio.

- Tutte le altre creature, nell'ultimo atto della loro vita terrena, scendono col corpo nelle tenebre del sepolcro, macabro pasto dei vermi; Maria, invece, nell'ultimo atto della sua mirabile vita, sale in anima e corpo a quel cielo di cui sarà in eterno l'ornamento più bello, la bellezza più deliziosa dopo Dio.

Tutti questi dati fornitici dalla fede e dalla Teologia, e che ci rivelano la vita intima di Maria, van tenuti sempre presenti nel descrivere e nell'interpretare la vita esteriore di Lei, se non ci si vuole esporre a descrizioni e ad interpretazioni false o almeno incomplete. Per questo, un buon biografo di Maria, non può non essere un buon Teologo, perfettamente al corrente della letteratura teologica mariana, poiché la Vergine SS., oltreché alla storia, appartiene alla Teologia.

Per interpretare poi a dovere l'anima e la psicologia singolarissima di Maria, gioverà non poco conoscere l'anima e la psicologia dei Santi, che furono le creature più vicine, o meglio, meno distanti da Lei. Gioverà immensamente conoscere ed anche, nei debiti limiti, coordinare e riferire le varie interpretazioni che essi ci han lasciate dell'anima e della psicologia di Maria. Elevandosi essi al disopra di tutti gli altri per la sublimità dei loro pensieri, per la nobiltà dei loro sentimenti, per l'abbondanza dei doni riversati in loro dalla mano di Dio, e perciò stesso essendo essi più atti di qualsiasi altro a penetrare nelle profondità luminose di quell'anima, ci han lasciato pagine di psicologia mariana difficili a raggiungersi, impossibili a superarsi. Basti pensare ad un Sant' Ambrogio, a un S. Bernardo, ad un S. Francesco di Sales, ad un B. Grignon da Montfort e a tanti altri.

In breve: fonti scritturistiche, fonti tradizionali e fonti teologiche dovranno fondersi in un unico quadro, avvivato da un cuore caldo d'affetto e colorito da una fantasia molto ricca: ecco ciò che è indispensabile per avere una *Maria viva*, affascinante, palpitante e operante, in tutta la pienezza delle sue inesauribili dovizie divine ed umane. In tal modo soltanto si potrà sperare di avere una biografia meno inadeguata e perciò meno indegna del Capolavoro di Dio.

L'ASPETTO DI MARIA

1 - *L'aspetto fisico.*

Non poco è stato scritto, nei vari secoli, intorno all'aspetto fisico di Maria. Il Trombelli, nella sua *Vita di Maria*, impiega 26 lunghe colonne per provare, basandosi su testimonianze di assai scarso valore, che la Vergine SS. fu bella nel corpo; che anche settantenne mantenne una tale venustà; che secondo le varie età fu dotata di varia bellezza e che conservò florida fino alla morte la bellezza dell'età giovanile; che una tale bellezza fu suscitatrice di casti pensieri ed affetti; che non poté ricevere alcun aumento dall'arte; che la bellezza di Maria, anche quand'era qui sulla terra, superò la bellezza che avranno i corpi risuscitati degli altri nel cielo. Passa quindi a parlare dettagliatamente, in sei capitoli di discreta lunghezza, dei capelli della Madonna, della sua fronte e delle sopracciglia, degli occhi e delle guance, del colore e dello splendore degli occhi, del naso, delle labbra e del volto, della statura e del colore (Cfr. BOURASSÉ, «Summa Aurea B. M. V.», t. n, col. 915-940). Ce n'è per tutti i gusti. Ma risalendo alle fonti, è facile comprendere come tutte queste minuziose descrizioni dell'aspetto fisico di Maria si basino più sulla fantasia che sulla realtà.

Per molto tempo s'è creduto che l'Evangelista S. Luca ci avesse lasciato, dipinto da lui, il vero ritratto di Maria. E difatti le immagini attribuite a S. Luca son molte. Le più celebri tuttavia son quelle che si venerano a Roma, nella Basilica di S. Maria Maggiore, a Bologna, nel celebre Santuario di S. Luca e a Czestochowa in Polonia (13). Sono immagini di una singolare bellezza. Raffaello Sanzio immortalò questa pia credenza nel celebre quadro in cui dipinse la Vergine che passa col Bambino dinanzi a S. Luca il quale sta in atto di ritrarla.

Contro questa pia credenza - se avesse più solidi fondamenti invano, credo, si opporrebbero le parole di S. Agostino: «Non conosciamo il volto della Vergine Maria»: «Non novimus faciem Virginis Mariae» («De Trinit.», 8, 5, P L 42, 952). Tali parole non dimostrano altro che il volto della Vergine era ignoto al Dottore d'Ipbona ed ai suoi, i quali vivevano in Occidente, assai lontani quindi dal paese di Maria. Ma si potrebbe forse dire altrettanto di quelli che vissero in Palestina, con Maria o poco dopo di Lei?...

Il debole della Tradizione che attribuisce a S. Luca il ritratto di Maria sta altrove. Sta innanzitutto nel fatto che le testimonianze son troppo recenti. La più antica, infatti, quella di Teodoro, lettore della Chiesa di Costantinopoli, risale al sec. VI. Egli narra che l'imperatrice Eudossia (+460, Gerusalemme), sposa di Teodosio II, mandò a Pulcheria (399-453) l'immagine della Madre di Dio dipinta da S. Luca «Excerpta hist. eccl.», P G 86, 165). Altrettanto asseriscono Simeone Metafraste, del sec. X «Menologium», Vita di S. Lucae, 6, P G 115, 1135) e Niceforo Callisto, del sec. XIV «Eccl. hist.» 2, 43; 6, 16, P G 145, 876, 1161). Questi tre autori anzi aggiungono che S. Luca avrebbe dipinto non solo la Vergine SS. ma anche Nostro Signore Gesù Cristo. Ma sono testimonianze troppo tardive. Inoltre, le immagini che sogliono attribuirsi a S. Luca, secondo i periti, sono molto posteriori all'età sua, e appartengono all'età Bizantina (Cfr. F. R. SALMON, «Histoire de l'art chrétien aux

dix premiers siècles», Lille, 1891, 135-136). Si aggiunga, in fine, l'avversione della prima generazione cristiana, in maggior parte proveniente dal giudaismo, per la raffigurazione di esseri animati, onde evitare il peccato di idolatria, e non si tarderà a vedere quanto sia improbabile una tale attribuzione.

Probabilmente le suddette immagini son dovute ad un santo pittore chiamato Luca, e confuso poi con l'Evangelista S. Luca.

Lasciando dunque da parte, come poco degno di fede, il presunto ritratto Lucano, è necessario rivolgersi altrove per avere qualche risposta un po' più sicura sull'aspetto fisico di Maria.

Le prime raffigurazioni della Vergine le abbiamo in Occidente, e più precisamente a Roma, nelle Catacombe. La più antica immagine della Madonna è quella del Cimitero di Priscilla, poiché risale alla prima metà del 2° secolo. Ma l'arte di allora era troppo bambina per ritrarre la bellezza del volto reale di Maria. Assai probabilmente quelle rozze pitture del II e del III secolo in Occidente e del IV secolo in Oriente, dipendono non già da motivi reali e concreti ma da motivi soltanto ideali e fantastici. Ben poco o nulla, quindi, possono dirci del reale: aspetto fisico di Maria (14).

Né meno dipendenti da motivi ideali e fantastici sono le minute descrizioni che alcuni scrittori posteriori ci hanno lasciato delle mirabili fattezze della Madre di Dio. Ascoltiamo i principali.

Venanzio Fortunato (c. 530-c. 601) ci ha lasciato questa scintillante descrizione: «Con la bocca lanci luce, raggi dalla fronte saetti - con gli occhi rutili splendore... - O specchio di stella, illustre casa dell'Onnipotente, - in tutta la persona lume folgorante porti... - la neve è offuscata dal tuo candore e il sole dallo splendore dei tuoi capelli, - impallidiscono gli astri, o Vergine, al tuo decore; - la lampada si spegne, cede alla luce la stella del mattino - perché tu sei più splendente d'ogni luce» «In laudem S. Matris Virginis», P L 88, 281).

S. Ambrogio, nel sec. IV, si limita a dire che «la stessa bellezza del corpo fu un'immagine dell'anima, figura della probità», («De Virginibus», lib. II, cap. 2, P L 16, 220).

S. Andrea di Creta (+740) dopo una descrizione del ritratto dipinto, secondo una supposta tradizione, da Luca, soggiunge: «ma anche il giudeo Giuseppe racconta che il Signore era stato visto nella stessa maniera: con sopracciglia congiunte (***), con occhi belli, con viso lungo, alquanto curvo (***), di buona statura (***), come certamente appariva dimorando insieme agli uomini; similmente (descrive) anche l'aspetto della Madre di Dio, come oggi si vede (dall'immagine) che taluni chiamano anche la Romana» (frammento in P G 97, 1304).

«Questa descrizione - osserva il Ricciotti - proviene certamente, non già dal giudeo Giuseppe (Flavio), ma da una precedente tradizione bizantina, e sembra anche risentire dell'opposta opinione che credeva alla bruttezza di Gesù (di cui è forse traccia l'aggettivo alquanto curvo interpretato qui benignamente). Ad ogni modo gli elementi principali di

questa descrizione sono ripetuti ancora nella tradizione successiva, che li mescola con altri tratti desunti da fonti ignote o anche dalla fantasia» (Vita di G. Cristo, n. 192).

Verso l'800, il monaco Epifanio di Costantinopoli affermava che Gesù era alto circa 6 piedi (circa metri 1,70), con capigliatura bionda e un po' ondulata, sopracciglia nere non del tutto arcuate, occhi glauchi, con una leggera inclinazione del collo in modo che il suo aspetto non era del tutto perpendicolare (***) col viso non rotondo ma alquanto allungato, come quello di sua madre, alla quale del resto egli rassomigliava in tutto («Vita Deiparae», testo critico in Dobschutz, «Christusbilder», in «Texte u. Untersuch.», N. F. III, volume 18, pag. 302**).

Un'altra descrizione l'abbiamo nel discorso di un anonimo bizantino. sull'immagine della Vergine (Cfr. DOBSCHUETZ, o. c., pag. 246, ultima riga).

Giorgio di Nicomedia, nel secolo IX, esclamava: «O bellissima bellezza di tutte le bellezze!» («Or. I in Praesent. Deip.», P G 100, 1416).

Nel secolo XI, Cedreno scriveva: «Maria era di statura mediocre, mora, coi capelli biondi, con occhi biondi e mediocri, con sopracciglia grandi, con naso mediocre, con mani e dita lunghe» («Compend. histor.», P G 121, 362 D).

Assai più particolareggiata è la descrizione lasciataci da Niceforo Callisto, del sec. XIV, il quale si appella ad un certo Epifanio (320-404) (15): «La Vergine non era di alta statura, benché alcuni dicano che superasse i limiti della media... Il colorito, leggermente indorato dal sole della patria sua, ritraeva il colore del frumento. Biondi i capelli, vivaci gli occhi, un po' olivastri la pupilla. Le sopracciglia arcuate e nere, il naso un po' allungato, le labbra rosse e piene di soavità nel parlare. Il viso né tondeggiante né aguzzo, ma elegantemente ovale, la mani e le dita affusolate...» («Eccles. hist.», L. 2., c. 23, P G 145, 815 C). Il celebre Sisto da Siena attesta di aver veduto a Venezia, nella casa del Tiziano, una copia dell'immagine di Maria attribuita a S. Luca, nella quale «si riscontravano tutte le caratteristiche espresse da Niceforo» («Biblioth. S.», Lib. II, p. 80).

Anche Riccardo da S. Lorenzo, nel suo *Mariale*, falsamente attribuito a S. Alberto Magno, fa una lunga descrizione dell'aspetto fisico di Maria «De laudibus B. M.», lib. 5, cap. I e 2, tra le Opere di S. Alberto Magno, t. XX, p. 156 e ss.) (16).

Da tutte le surriferite testimonianze questo almeno si può concludere con certezza: che l'aspetto fisico della Vergine SS. dovette essere di una singolare bellezza. Tale è l'idea che di Maria la tradizione cristiana ci ha concordemente tramandata. Dico concordemente: poiché mentre intorno alla bellezza di Gesù non tutti gli scrittori, specialmente i più antichi, son d'accordo, intorno alla bellezza di Maria invece non v'è una nota discordante. L'unica cosa che non soddisfa, a causa dei labili fondamenti su cui poggia, è la descrizione particolareggiata e minuziosa dell'aspetto fisico di Maria.

Questa idea tradizionale della bellezza corporea di Maria viene convalidata dalla stessa ragione. Data l'intima, sostanziale unione dell'anima col corpo, non si può negare che

«l'anima traluce dal corpo, come una luce dentro un vaso d'alabastro» (18). La bellezza dell'anima si riflette sul corpo. Ciò posto, non v'è dubbio che l'anima della Vergine SS. sia stata la più bella, la più luminosa, dopo quella di Cristo. E' facile dunque dedurre con quanta bellezza essa dovette affacciarsi attraverso gli occhi ed il volto.

Quanto al colore si incomincia ad entrare nel campo accidentato delle distinzioni. Per il colore della pelle vien preferito il roseo: «mixtus ex albo et rubeo». L'argomento è questo: il colore più nobile è quello che viene dalla uguaglianza degli umori; ma gli autori di medicina affermano che tale colore è il roseo; dunque ... I colori dei capelli - così ragiona - possono essere quattro: nero, rosso, biondo e bianco. Il biondo è tale per abbondante umore melanconico; il bianco per il difetto di calore e per il putrido flemma che si trova nei vecchi. Ili questi due colori non si può neppur questionare. Rimangono quindi il nero ed il rosso. E qui la questione si complica. I capelli rossi, secondo Galeno, sono propri di coloro che hanno temperamento sanguigno; i neri invece son propri dei temperamenti melanconici e collerici ... Ora, la complessione sanguigna, dice Galeno, è migliore di quella collerica; dunque ... I capelli della Madonna dovrebbero essere rossi; ma S. Antonino vuol concludere ad ogni costo che i capelli della Vergine erano neri, e porta argomenti sopra argomenti. I capelli neri - ragiona - sono più forti dei biondi; dunque ... I capelli neri, in contrasto col volto roseo, brillano di più; dunque ... Il rosso attesta la mobilità ed infedeltà, il nero la stabilità e la fedeltà; dunque ... E aggiunge anche una originale disquisizione sul cerebro che si adorna di capelli rossi o neri secondo i suoi umori. In mezzo a tanti arzigogoli un solo argomento ci si presenta alquanto plausibile: quello desunto dalla razza: «genus Judaeorum, ut in plurimis habet capillos nigros - La razza giudaica ha generalmente capelli neri; dunque ... Il colore degli occhi, secondo S. Antonino, doveva essere quello nero, perché gli occhi neri sono più acuti nel vedere, più nobili per la sottigliezza, ecc.

Un altro argomento in favore della singolare bellezza di Maria vien desunto dalla singolare bellezza di Cristo, come risulta da quel mirabile ritratto che è la Sacra Sindone di Torino, la cui autenticità, secondo gli ultimi studi critici, può dirsi ormai fuori dubbio. La Vergine SS., infatti, è «la faccia che a Cristo - più si assomiglia» («Par.» 32, 85-86). Il generato assomiglia al generante, e viceversa.

Se è relativamente vero che i figli - come suol dirsi - matizzano, ossia, assomigliano alle madri, è assolutamente vero che Gesù assomigliò a Maria, e soltanto a Maria, poiché fu frutto di Maria soltanto. Non poteva somigliare ad altri fuor che a Lei. La Madre di Colui che è il più bello fra tutti i figli degli uomini, non poteva non essere la più bella fra tutte le donne.

Una conferma di questa nostra deduzione possiamo trovarla nelle varie apparizioni di Maria. Fu domandato a S. Bernardetta Soubirous se era bella la Signora che le era apparsa nella grotta di Lourdes. «Se era bella! - esclamò - Era talmente bella che, quando si è veduta una volta, non si può fare a meno di desiderare di morire per andarla a rivedere». Un giorno le presentarono un album di fotografie dei principali capolavori dell'arte mariana. Dopo

averlo sfogliato, la santa lo posò con un certo sdegno esclamando: «Ma dovrebbero vergognarsi di dipingerla così brutta!» E' chiaro: Il Capolavoro di Dio dista infinitamente da qualsiasi capolavoro dell'uomo. Altrettanto ci han ripetuto intorno alla singolare bellezza di Maria i fortunati veggenti di Fatima. Si tenga tuttavia presente, per evitare di esagerare la portata di questo argomento, che si tratta, nelle suddette apparizioni, di un corpo di già glorificato, e non già di un semplice corpo terreno.

2 - L'aspetto morale.

Il primo ritratto morale di Maria è quello dipinto, in poche e rapide linee, da Epifanio di Cipro (320-404): «Fu in tutte le sue azioni onesta e grave; parlava poco e soltanto quando era necessario, pronta ad ascoltare e affabilissima, imponendo a tutti onore e venerazione... Usò con gli uomini una decorosa libertà di parola, senza risate, senza turbamenti e sopra tutto senz'ira... Le labbra floride erano piene di parole soavi ... Aborrieva da qualsiasi fasto, era semplice, disinvolta, non ritraeva ombra di mollezza, coltivava invece in modo eccellente l'umiltà... Per dir tutto in breve, in tutte le sue cose si notava una grazia divina» (Presso NICEFORO CALLISTO , «Hist. Eccl.», 1. 2, c. 23, P G 145, 815 C).

Ma il ritratto morale di Maria incomparabilmente più bello e completo è quello che ci ha lasciato il più fine psicologo del sec. IV, S. Ambrogio, nel suo *De Virginibus*. Eccolo: «Se volete avere un ritratto vivo della verginità, dovete contemplare la vita di Maria, nella quale chiaramente, come in uno specchio, si riflette la espressione più pura della castità e la forma più sublime della virtù. Da lei voi potete desumere il modello sul quale conformare la vostra vita; poiché in essa si trovano tracciate come in un perfetto esemplare le regole di una condotta intemerata, le quali vi mostrano ciò che voi dovete correggere, schivare, imitare. Il primo stimolo ad imparare è la eccellenza del maestro. Orbene, qual cosa v'è di più nobile ed eccellente che la Madre di Dio? Qual cosa più splendida di colei che fu eletta dallo stesso splendore? Qual cosa mai più casta di colei che generò senza alcun commercio carnale? E che dirò io delle altre virtù di Maria? Ella era vergine non solo di corpo, ma anche di mente, perché non adulterò mai i suoi affetti con nessun sentimento di ambiziosa malvagità. Era umile di cuore, grave di parole, prudente nell'animo, amante della lettura. Poneva le sue speranze non nell'incertezza delle umane ricchezze, ma nella preghiera dei poveri. Era attenta al lavoro, modesta nel discorso, solita a cercare come giudice dei propri intendimenti non l'uomo, ma Dio. Non ledeva mai nessuno, ma voleva bene a tutti; si levava per rispetto alla presenza dei più attempati, non invidiava gli uguali, sfuggiva qualsiasi ombra di iattanza, seguiva sempre un sano criterio, amava la virtù. Quando mai ella si rivolse ai suoi genitori con sguardo torvo che li offendesse? Quando mai ebbe dissapori con i vicini? Quando mai diede noia mostrando disprezzo a quelli che erano di condizione inferiore alla sua? Quando mai derise il debole? Quando mai schivò l'indigente? Solita come era solo a tali visite, di cui la sua misericordia non si vergognasse, e la sua modestia non dovesse omettere? Niente di torvo nel suo sguardo, niente di procace nelle sue parole, niente di inverecondo nel suo tratto, niente di incomposto nel suo gesto, niente di molle e cascante

nel suo incedere, niente di petulante nella voce. Il contegno medesimo di tutto il suo corpo era un riflesso del suo spirito, un modello perfetto di correttezza... E perché andrò io innanzi a ricordare la sua parsimonia nei cibi e la sua insaziabilità nell'imporsi nuovi doveri? In questa sorpassava i limiti della natura, in quella appena concedeva alla natura il necessario. Nell'adempimento dei doveri non si concedeva alcun riposo; quanto al cibo moltiplicava i digiuni. Quando si nutriva, il suo cibo era dei più ordinari, appena sufficiente per tener lontana la morte, mai bastevole a calmare l'appetito. Non cercava il sonno, se non quando proprio più non poteva continuare la veglia. Ed anche quando il suo corpo riposava, l'animo era attivo: poiché spesso ripassava in sogno quanto aveva letto nelle S. Scritture, oppure, interrompendo sovente il sonno, continuava i lavori incominciati, eseguiva quelli di già preparati, o ne preparava dei nuovi.

Non usciva di casa che per recarsi al Tempio, ed anche allora si faceva accompagnare o dai genitori o da qualche parente. In casa, occupata nel lavoro, fuor di casa, accompagnata da altri, ella era però sempre la migliore custode di se stessa: poiché era così venerabile nel suo incedere e in tutto il suo portamento, che quando camminava non era solamente i piedi che alzava, ma era tutta la sua persona che si elevava ad un nuovo grado di virtù. E così, mentre aveva gli altri per custodi delle sue membra, ella medesima era custode della propria condotta. Molti in realtà erano quelli dai quali poteva imparare, se pure avesse avuto bisogno di lezioni, ella che aveva le sue virtù che facevano da maestre: poiché tutto ciò che compiva era un insegnamento. Per tal guisa Maria prestava attenzione a tutto, come se avesse avuto bisogno di essere istruita da tutti: mentre in realtà soddisfaceva a tutte le esigenze della virtù, non come persona che apprendesse, ma che insegnasse...

Abbiamo qui dunque la pittura della verginità. Maria fu tale, che la sola vita di Lei può servire come esempio a tutti. E se colei che operò in tal guisa non ci dispiace, approviamone anche le opere, ed ognuno che aspira ad essere partecipe del premio di Maria, ne imiti anche gli esempi» («De Virginibus», lib. II, n. 8, P L 16, 220 ss.).

Dinanzi a questo insuperabile ritratto bisogna senz'altro riconoscere che il grande Arcivescovo di Milano ha intinto i suoi pennelli non già nei colori ma nella luce. Come nelle acque tranquille di un lago si rispecchia l'azzurro dei cieli e il verde fogliame degli alberi, così in queste pagine si riflette nel modo più vivo e luminoso l'aspetto morale della più santa fra i santi.

LA CRONOLOGIA DELLA VITA DI MARIA

Diciamo subito - a scanso di delusioni - che allo stato attuale degli studi è impossibile stabilire date precise, ed è difficile stabilire date approssimative, pel semplice fatto che gli autori sacri erano ben lontani, allorché scrissero di Gesù e della sua SS. Madre, dal volerci dare una biografia propriamente detta, come l'intendiamo oggi comunemente.

Dovremo perciò limitarci, nostro malgrado, a riferire ciò che si conosce di più certo, o meglio, di meno incerto, intorno ai quattro punti fondamentali della vita di Maria: la nascita, l'Annunciazione, la Corredenzione e l'Assunzione. E' ben poco, ma è pur qualche cosa, se si tenga presente che la cronologia, insieme alla geografia, è uno dei due occhi della storia.

1. - *La data della nascita di Maria.*

Molto è stato discusso su questa: data, ma ben poco è stato concluso. Verso il 1882, un Sacerdote Romano, mosso dal P. Francesco da Fossombrone, Cappuccino, si presentò alla Direzione del Periodico "L'Immacolata" li affacciando l'idea della ricorrenza del XIX Centenario della Natività di Maria l'8 settembre 1885, ed esortando a promuovere una degna celebrazione del medesimo. La Madonna infatti sarebbe nata, - secondo loro, l'anno 738 di Roma.

Il Direttore de «L'Immacolata» dopo uno studio sommario della questione, con lettera indirizzata all'«Unità Cattolica» di Torino, aprì il campo alla discussione. I periodici «L'Immacolata» e il «Divin Salvatore» accolsero ben volentieri nelle loro colonne varie dotte dissertazioni di illustri cronologi. Tutti, per vie diverse, si trovarono concordi nell'affermare la convenienza e l'utilità del suddetto Centenario Mariano. Adesioni ed incoraggiamenti giunsero un po' da tutte le parti. Le varie discussioni e i vari argomenti adottati vennero poi sintetizzati da un anonimo nell'opuscolo dal titolo: «Il diciannovesimo centenario della nascita di Maria Immacolata» pubblicato a Roma dalla Tip. dell'Istituto Pio IX nel 1883.

In seguito a questa universale favorevole accoglienza della proposta di celebrare nel 1885 il XIX Centenario della Nascita di Maria, l'E.mo Card. Haynald, Arcivescovo di Colocza e di Backa (in Ungheria) presentò un'umilissima supplica al S. Padre Leone XIII affinché, approvata la sentenza di alcuni Teologi periti nella storia ecclesiastica riguardo al suddetto centenario, si fosse degnato di indire, per tale felice occasione, una solenne commemorazione in tutto l'orbe cattolico. Questa supplica venne sottoscritta da moltissimi Vescovi, da alcuni Cardinali, da molte personalità ecclesiastiche e laiche.

I principali argomenti addotti per stabilire che la Vergine nacque nell'anno 738 di Roma si riducono ai seguenti. La Tradizione cristiana, sia Orientale che Occidentale, ritiene che la Vergine SS. si sia sposata a Giuseppe, secondo l'uso comune degli Ebrei, all'età di 14 anni e all'età di 15 abbia dato alla luce il Redentore. A 14 anni, infatti, in Oriente, le fanciulle sono tutte fisicamente mature pel matrimonio. Un altro argomento viene desunto da un passo di

S. Evodio, successore di S. Pietro nella Cattedra d'Antiochia, riportato da Niceforo Callisto. Il passo di Evodio dice: «Essendo stata presentata al Tempio a tre anni, Maria passò ivi la sua vita per undici anni nel Santo dei Santi. Dipoi, per opera dei Sacerdoti, fu data in custodia a Giuseppe: presso il quale, dopo quattro mesi, ricevette quel lieto annunzio. Partorì poi la Luce di questo mondo all'età di quindici anni, il 25 Dicembre» (19).

Un'altra prova i sullodati difensori dell'anno 738 la desumevano dal «Chronicon Paschale» (detto impropriamente «Cronaca Alessandrina») che risalirebbe, secondo alcuni, al sec. IV (secondo Benedetto XIV al sec. VIII). In esso si asserisce che «Maria è nata l'8 Settembre, di Lunedì (feria II), nell'indizione 15, da Gioacchino ed Anna, sotto i Consoli di Roma Domizio Enobarbo e P. Cornelio Scipione». Si dice inoltre che Cristo è nato il 25 Dicembre dell'anno 752 di Roma, sotto i Consoli Ottaviano e Silvano (20).

Il S. Padre Leone XIII, attesa la gravità della cosa, la diede in esame ad una speciale Commissione di Cardinali preposti alla S. Congregazione dei Riti. Questa Commissione, adunatasi nel Palazzo Apostolico Vaticano il 31 Maggio 1884, si propose il dubbio: «Se sia espediente che nel prossimo anno 1885 venga celebrato in tutto il mondo il Centenario della Natività della B. V. Maria». Dopo maturo esame, la risposta unanime fu negativa. Questa sentenza, riferita al S. Padre dall'E.mo Card. Bartolini, Prefetto, fu da lui pienamente confermata, e venne poi comunicata a tutti gli Ordinari mediante una lettera dello stesso Card. Prefetto.

La sentenza negativa veniva motivata - nella stessa Lettera - dalle seguenti ragioni: manca una notizia certa dell'anno natalizio di Maria, poiché «tutti gli eruditi, sia antichi che recenti, e gli stessi promotori del centenario ritengono che il tempo della nascita della beatissima Madre di Dio non può essere stabilito con certezza storica. Ed infatti, i principali documenti che vengono presentati, vale a dire, il frammento dell'Epistola di Evodio... e il Chronicon Paschale ... oltre alle loro incoerenze, da tutti i migliori critici vengono ritenuti, con forti ragioni, come apocrifi o di autorità molto sospetta. I medesimi critici, inoltre, senza alcuna esitazione, negano che si presti fede ad una cosa della quale la S. Scrittura, gli antichi Padri, i monumenti noti della storia ecclesiastica e della sacra antichità assolutamente nulla ci hanno tramandato. Sapientemente, secondo il suo solito, intorno a questa cosa scrive il Sommo Pontefice Benedetto XIV: «Qualcuno forse si meraviglierà che noi non abbiamo riferito nulla riguardo alla nascita della B. Vergine; ma siccome di essa il sacro testo tace completamente, abbiamo ritenuto anche noi cosa ottima tacere intorno ad una cosa del tutto incerta, di modo che parecchi i quali han voluto scrivere su di essa, sembra che abbiano attinto ciò che ci hanno tramandato da fonti torbide, quali il Protovangelo, attribuito falsamente a S. Giacomo, il libro della nascita della Vergine attribuito falsamente a S. Giacomo fratello di N. S. Gesù Cristo, e da alcuni a Cirillo d'Alessandria ... la falsa lettera di S. Evodio, ecc.». (De festis. B. M. V., lib. II, cap. IX). Termina la Lettera asserendo che «il culto quotidiano e quasi non limitato da alcuna misura di tempo che la Chiesa: tributa alla Madre di Dio» supera per se stesso qualsiasi solenne celebrazione centenaria.

La questione quindi sull'anno più o meno preciso della Natività di Maria è stata già decisa in forma direi quasi ufficiale. Non se ne sa nulla di certo. Ma se non è possibile stabilire l'anno più o meno preciso, è possibile - così ci sembra - stabilire tale data in modo più o meno approssimativo. Data la consuetudine delle fanciulle ebreë di sposarsi dai 12 ai 14 anni (Cfr. « Dict. Bibl. », t. III, col. 768), è possibile, anzi, probabile che anche Maria si sia sposata a Giuseppe verso quell'età. Tuttavia, per essere più sicuri, si può fissare tale età fra i 14 e i 20 anni. Sottraendo perciò venti anni dall'anno 748 (anno comunemente ritenuto il più probabile per la nascita di Cristo), si viene a concludere che la Vergine SS. sia nata verso gli anni 728-733 di Roma.

2 - La data dell'Annunciazione

Fra le varie date della vita di Maria, quella dell'Annunciazione, ossia, quella in cui divenne Madre di Dio, sembra la meno difficile a determinarsi e la meno incerta. Ed infatti, se la nascita di N. S. G. Cristo è avvenuta - secondo l'opinione oggi comune - verso l'anno 748 di Roma (circa due anni prima della morte di Erode, avvenuta nel 750), è evidente che l'Annunciazione della Vergine SS. e l'Incarnazione del Verbo nel suo purissimo seno dovette avvenire verso l'anno 747 di Roma (sette anni prima dell'era volgare) (21).

3 - La data della Redenzione e della Corredenzione

Un'altra data fondamentale della vita di Maria difficile a precisarsi è quella della Redenzione del genere umano e della sua attiva cooperazione alla medesima specialmente ai piedi della Croce.

Il Sommo Pontefice Pio XI, la vigilia di Natale del 1932, nella allocuzione al S. Collegio, indicava per l'anno 1933 la celebrazione solenne del XIX Centenario della Redenzione. Diceva: «Il prossimo anno 1933 è quello che la comune opinione dei semplici fedeli, identificando senz'altro l'anno 33 dell'era volgare con l'anno della morte di Gesù Cristo, ritiene ed addita (noi ne abbiamo avuto testimonianza da diverse parti) come l'anno diciannove volte centenario (della Redenzione); la scienza non crede di poter altrettanto categoricamente asserire, ma anche secondo la scienza (abbiamo ristudiato del Nostro meglio il difficile problema, abbiamo interrogato speciali competenze) l'anno trentatré e l'anno trenta sono quelli intorno ai quali si raccolgono argomenti di maggiore probabilità, se non di assoluta certezza. All'anno trentaquattro non rimanendo che una debolissima probabilità (per quanto suffragata dai grandi nomi del Bellarmino, Santo e Dottore della Chiesa, e del grandissimo Baronio, padre della Storia Ecclesiastica), agli uomini, ai redenti oggi viventi non resta più che il prossimo anno 1933 per celebrare fondata mente il centenario della morte del Signore... Se gli uomini del 2033 avranno raggiunto, per nuovi trovati e nuovi calcoli, la certezza, per uno degli anni in questione, essi sapranno fare il loro dovere; noi dobbiamo soddisfare al nostro». (Cfr. «L'Osserv. Rom.», 25 Dicembre 1932).

Due date, quindi, allo stato attuale degli studi, si contendono l'onore di avere veduta l'opera più sublime e più divina della storia del mondo: il 30 ed il 33 dell'era volgare. Quale di

queste due date si presenta con maggior garanzia? A me sembra il 33. Difendono tale data Ruggero Bacone, Alfonso Tostato, Grandamico, Tillemont, Lamy, Tom. Lewin, P. Mémain, W. H. Scott-H. Formby, A. B. Lutterbek, Fl. Riess, M. Kreygher, P. Ladeuze, W. Homanner, L. Bach, A. Stentzel, Fr. Westberg, B. W. Bacon, L. Perserico, A. Merk, Edm. Power, Bedeus v. Scharberg, L. M. Van der Ven, R. Hennig, B. Hennen, A. Vitti, ecc. (22). Son favorevole, tra gli antichi, all'anno 33, S. Ireneo «Adv. haer.», 2, 22, 4-6, P G 77, 738-787), il quale si appella alla tradizione apostolica, ed Eusebio («Chronicon», presso S. Girolamo, P L 27, 554-555).

Ma al peso dell'autorità si può anche aggiungere il peso della ragione, fondata su due passi scritturistici: uno di S. Luca e l'altro di S. Giovanni.

San Luca ci fornisce a questo proposito un dato cronologico molto prezioso. Egli dice (13, 1-3) che S. Giovanni Battista incominciò a predicare nell'anno XV dell'Impero di Tiberio Cesare. Dal medesimo Evangelista tutti gli esegeti facilmente deducono che la vita pubblica di Cristo dovette cominciare poco tempo più tardi: intanto, infatti, l'Evangelista descrive il tempo in cui il Battista incominciò ad esercitare il suo ufficio, in quanto che da quello prese poi inizio la vita pubblica di Cristo. Questa, quindi, ebbe inizio nell'anno XV dell'Impero di Tiberio Cesare.

Orbene, il quindicesimo anno di Tiberio va dal 19 agosto del 28 al 19 agosto del 29. Cesare Augusto, infatti, morì il 19 agosto del 14 di C. - Cristo, quindi, incominciò la sua predicazione nell'anno 29 dell'era volgare (probabilmente verso la fine). Egli avrebbe avuto allora 35 o 36 anni.

Ciò posto, è ormai opinione comune che la vita pubblica di N. S. Gesù Cristo sia durata tre anni ed alcuni mesi. Nostro Signore, dunque, morì nei primi mesi del 33.

Contro questo argomento si potrebbero addurre due obiezioni. Ci sembrano, però, piuttosto deboli, e perciò incapaci di diminuire notevolmente la forza dell'argomento.

La prima riguarda l'anno XV dell'Impero di Tiberio Cesare. Alcuni si domandano: da che punto l'Evangelista ha incominciato a contare gli anni di Tiberio Cesare? Dalla morte di Augusto (19 agosto del 14), oppure dal momento in cui Tiberio fu *associato* ad Augusto nel governo dell'Impero, ossia l'anno 11 o 12 di C ...? In quest'ultimo caso, Cristo avrebbe incominciato la sua vita pubblica nel 26 o 27, e non già nel 29: sarebbe morto, quindi, nel 30 e non già nel 33. Ma noi rispondiamo: sembra che non vi sia dubbio che si debba incominciare a contare gli anni di Tiberio dall'anno della morte di Augusto (19 Agosto del 14). Non vi è, infatti, nessun monumento letterario certo (né monete, né iscrizioni, né antiche storie romane) che numeri gli anni di Tiberio Cesare dal momento in cui egli fu associato da Augusto nel governo dell'Impero. Sempre, con certezza, o almeno con verosimiglianza, il principio dell'Impero si ripone nel giorno stesso della sua successione. Anche Tacito (*Annali* I, 6-7), Svetonio (*Tiber.*, 24), e Vellio Patercolo (*Hist. Rom.*, 2, 124)

dimostrano chiaramente che Tiberio incominciò a regnare e incominciò a considerarsi Imperatore solo dopo la morte di Augusto.

La seconda difficoltà è desunta da altre parole di S. Luca (3, 23). Egli dice che Gesù, quando fu battezzato, aveva circa trent'anni. Posto invece il principio della sua vita pubblica nell'a. 29, avrebbe avuto, come s'è detto, almeno 35 anni.

Ma, come bene osserva il nostro venerato Maestro, S. E. Mons. Ruffini (*Chronologia Veteris et Novi Testamenti*, Torino-Roma, 1925, pp. 100), sia la parola greca che la parola latina non è del tutto definita. Cresce poi l'incertezza, se si pone, come è molto verosimile, che l'età di circa trent'anni sia stata dedotta dalla sua conformazione e dai lineamenti del volto. Nessun serio ostacolo, quindi, da parte dell'espressione di S. Luca.

Un altro dato molto importante in favore dell'anno 33 ci viene fornito dall'Evangelista S. Giovanni. Egli ci dice che Gesù fu crocifisso il venerdì 14 di Nisan (23, 1).

Si è cercato di determinare, con calcoli basati sopra l'astronomia, in quale anno, tra quelli compresi tra il 26 e il 36, termini estremi del governo di Pilato (sotto cui è morto N. S.) il plenilunio di primavera (14 di Nisan) cadde in un venerdì. E si è trovato che il 14 di Nisan fu precisamente un venerdì nel 33. Dunque, il Nostro Divin Redentore morì nel 33.

Disgraziatamente, i metodi astronomici non possono darei dei risultati assolutamente sicuri, poiché bisogna tener conto dell'imperfezione dei mezzi impiegati dai Giudei per determinare il loro calendario: la rivoluzione della luna si misurava empiricamente, potevano aversi delle irregolarità, e ciò introduce, indubbiamente, un elemento d'incertezza alla base dei calcoli astronomici. Tuttavia, se in un sistema di cronologia, le conclusioni dell'astronomia concordano coi dati della storia, vi è, evidentemente, una probabilità in più a favore di questo sistema. Orbene, questo accordo esiste se si mette nel 33 la morte di N. S., poiché a questa data si è condotti se si assegna al 29 - come abbiamo già detto - il principio della sua vita pubblica. L'anno 33, dunque, par che raduni in sé il «maximum» delle probabilità.

Contro questo argomento si oppose una difficoltà che a prima vista sembra assai grave. Essa è desunta dai Sinottici i quali par che ammettano la morte di Gesù il 15 di Nisan, e non già il 14, come si deduce da S. Giovanni.

La morte di Gesù, infatti, è avvenuta il giorno dopo l'ultima cena. Ma l'ultima cena, secondo i Sinottici, sarebbe avvenuta il primo giorno degli Azzimi (14 di Nisan), mentre, secondo S. Giovanni, sarebbe avvenuta «prima della festa di Pasqua» (13 di Nisan).

Ma la difficoltà ci sembra più apparente che reale. Anche i Sinottici, infatti, non ostante le contrarie apparenze, vengono ad ammettere, in ultima analisi, con S. Giovanni, che la cena ebbe luogo il 13 di Nisan, e non già il 14, e che Gesù, quindi, sia morto il 14 di Nisan e non già il 15. Sono di questa opinione C. Fouard, E. Jacquier, E. Levesque, preceduti da S.

Apollinare di Gerapoli, da Clemente Alessandrino, da S. Pietro Aless., da Maldonato, da Petavio e dal Calmet.

Il ch.mo Levesque (*Le jour de la dernière cène*, in *Revue pratique d'Apologétique* 23 (1916, 65-75), dice che Gesù fece la Pasqua al vespro del giorno 13 da Nisan; ma *poiché era già incominciato il giorno 14°* (i Giudei erano soliti computare il giorno civile da un vespro all'altro), meritamente la Pasqua viene posta dai Sinottici il primo giorno degli azzimi (14 di Nisan) e da S. Giovanni «Prima della festa di Pasqua» (13 di Nisan).

Del resto la tradizione unanime della Chiesa Greca e della Chiesa Latina ci assicurano che N. S. G. C. è morto il 14 di Nisan e non già il 15. Fin dai tempi apostolici, infatti, come ci attesta S. Ireneo, il 14 di Nisan si commemorava la morte di N. S. G. C. (Eus., H. E., V., 24, 12-17).

4. - *La data dell'Assunzione.*

Nessuno, fra gli studiosi di oggi, osa fissare con certezza l'anno in cui la Vergine SS., terminato il suo esilio, o meglio, la sua missione terrena, venne esaltata sopra i cori degli angeli nel regno dei cieli, Sorge quindi spontanea la domanda: ha un sodo fondamento una recente opinione secondo la quale la Madonna sarebbe morta l'anno 42 dell'era volgare.

Il ch.mo P. Holzmeister, Professore dell'Istituto Biblico, in un eruditissimo articolo pubblicato sul «Marianum» (*Ephemerides Mariologiae*) t. IV, 1942, p. 167-182, ha esaminato con diligente acume questa spinosa questione di cronologia Mariana, passando in rassegna le varie opinioni intorno alla morte e all'Assunzione di Maria.

I) *Disparità di opinioni*

V'è stato chi ha pensato che la Vergine SS. neppure sia morta, o almeno non consti della sua morte. E' celebre, a questo riguardo, l'atteggiamento del Palestinese S. Epifanio. Dopo «un accurato esame delle fonti», egli confessa di non aver trovato alcunché di certo intorno alla vita della Madonna, intorno alla sua morte ed al suo sepolcro» (P G 42, 716 B). Timoteo di Gerusalemme (del sec. IV) asserisce nel modo più esplicito che la Madonna non è morta (P G, 86; 245). Secondo alcuni teologi recenti la questione della morte di Maria sarebbe ancora ben lungi dall'essere risolta (23).

Meno risolta ancora, assai lontana anzi da qualsiasi soluzione sodamente probabile è la questione particolare intorno all'anno della morte di Maria SS.

V'è chi asserisce, senza tanti ambagi, che esso ci è completamente ignoto, poiché la veneranda tradizione nulla ci ha tramandato al riguardo. Così la pensano due celebri Padri del sec. VII-VIII, San Modesto di Gerusalemme (P G 86, 2380 B) e S. Andrea di Creta (P G 97, 1060 A B).

V'è chi si limita a determinazioni assai vaghe e contraddittorie, asserendo che la morte della Vergine SS. è avvenuta poco dopo l'Ascensione di Cristo (come l'apocrifo «Transitus Mariae») (24) del sec. IV, gli «Acta Iohannis» (25), e il Menologio di Basilio II (26); oppure molti anni dopo l'Ascensione, in età assai avanzata, come riferiscono S. Andrea di Creta (27), il Monaco Epifanio (c. a. 800) (28), Giovanni Geometra (sec. X) (29), Simone Metafraste (sec. X) (30) e Michele Glikas (sec. XII) (31). Non manca chi fa salire il numero degli anni della Vergine alla rispettabile cifra di 120 (32).

Altri autori determinano l'anno della morte dall'Ascensione di Cristo. Vari però sono gli anni da essi assegnati, ossia: il 2° (33), l'11° (34), il 12° (35), il 15° (36), il 19° (37), il 22° (38), il 24° (39), e perfino il 58° (40) dopo l'Ascensione.

Non manca tra gli antichi chi ha tentato di fissare con metodo in qualche modo cronologico l'anno della morte della Vergine servendosi o dell'era dei Seleucidi o contando gli anni di Claudio Cesare. Così la versione etiopica (41) e quella araba (42) dell'apocrifo «Liber Transmigrationis Mariae», assegnando l'anno della morte al 345 di Alessandro ossia dei Seleucidi; mentre una «Historia Virginis» manoscritta assegna l'anno 394 dei Seleucidi (= a. 82-83) (43). Niceforo Callisto registra la morte di Maria SS. nell'anno V di Claudio (44).

Un altro aspetto della questione è costituito dall'età di Maria. Quale età aveva la Vergine SS. allorché lasciò questa valle di lagrime?...

Anche a questa domanda le risposte sono assai varie. V'è chi asserisce che la Vergine contasse allora 51 anno (così Dionisio Bar Salibi 1171) (45). Altri assegnano gli anni seguenti: il 58° (Salomone Basrense (46) del sec. XIII); il 59° (Niceforo Callisto) (47); il 60° (il Sinassario Armeno) (48) ed un'Omelia attribuita a S. Cirillo di Gerusalemme (49); il 61° (Ippolito di Tebe del sec. VII-VIII) (50); il 72° (Epifanio Monaco (51) del sec. VIII, e Giorgio Cedreno del sec. XI) (52), ed anche - come abbiamo già riferito - il 120° (53).

2) *Allusioni neotestamentarie?*...

La tradizione storica - com'è evidente - nulla di certo o di solidamente probabile ci dice intorno all'anno della morte di Maria. Né questa grande lacuna viene colmata in qualche modo - come qualcuno ha voluto credere - da alcune vaghe allusioni del Nuovo Testamento. Tali allusioni si riscontrerebbero nella lettera ai Galati (10, 19) e negli Atti degli Apostoli (12, 2, 17). Nella lettera ai Galati S. Paolo, parlando del suo primo viaggio a Gerusalemme, scriveva: «Degli Apostoli non vidi altro che Giacomo, fratello del Signore»).

Gli altri Apostoli - così arguiscono -, compreso S. Giovanni, erano di già sparsi pel mondo. Dunque la Madonna, la quale dimorava con S. Giovanni, era già morta. Tanto più che se Maria SS. fosse stata ancora su questa terra in quell'anno (34), sarebbe stata sicuramente menzionata dall'Apostolo.

Negli Atti poi si racconta che Erode Agrippa I uccise Giacomo M. e intendeva uccidere anche Pietro, il quale proprio allora «andò altrove». Dunque - concludono - S. Giovanni non era più in quell'anno (42) a Gerusalemme, e perciò la Vergine SS. era già morta.

Crediamo che sia tempo sprecato mettersi a confutare opinioni che si presentano con un fondamento così labile.

3) *I «perché della convenienza»*

Ci si potrebbe chiedere: Perché mai la Provvidenza divina ha voluto tenerci nascoste date così luminose e così care al cuore di tutti i figli e servi della Regina del cielo?...

La Provvidenza divina - non v'è dubbio - ha sempre i suoi giusti ed alti motivi in tutte le sue disposizioni, sia grandi che piccole, sia ordinarie che straordinarie. E una mente indagatrice delle ragioni di convenienza non tarderebbe, credo, a scoprirne parecchie anche nel fatto in parola.

La nascita, l'Annunciazione, la Corredenzione e l'Assunzione di Maria sono fatti talmente grandiosi, per se stessi, che il rinchiuderli, come qualsiasi altro fatto della storia, dentro gli angusti e fuggevoli limiti del tempo, equivarrebbe quasi - nella nostra apprensione - a rimpicciolirli, a ridurli quasi alle proporzioni di tutti gli altri fatti registrati dalla cronaca. Questi fatti grandiosi dominano il tempo, si elevano al disopra dei secoli irradiandoli tutti della loro luce divina, che è luce di eternità. Essi appartengono all'eternità e non già al tempo. E' l'eternità quindi, e non già il tempo, che li deve registrare.

Anche in questa misteriosa disposizione della Provvidenza divina, la Vergine SS. ci apparisce come costituente un ordine a sé, smisuratamente superiore all'ordine in cui si trovano e si muovono tutti gli altri esseri, anche più nobili, inferiore soltanto al supremo degli esseri, Iddio. Ella si staglia e si innalza - creatura del tutto singolare - tra i confini del tempo e dell' eternità, tra il divino e l'umano, tra il finito e l'infinito, in una luce di mistero è di fede che vince in infinito qualsiasi luce di sole.

DALLA NASCITA ALL'ANNUNCIAZIONE

L'AURORA DEI NUOVI TEMPI

Da chi, come, dove spuntò quella «preclara aurora di salvezza» dal grembo purissimo della quale doveva poi sorgere il «sole di giustizia, Cristo, Dio nostro?».

Dinanzi a queste tre prime tre ovvie domande, la Scrittura tace, la tradizione balbetta, la ragione si affanna per dare una risposta soddisfacente.

1. - *Da chi nacque Maria?*

Si può asserire con vera probabilità che i genitori di Maria, in linea ascendente, sono quelli enumerati da S. Luca (3, 32-38) (54), vale a dire: Beli, Mathat, Levi, Melchi, Iannai, Giuseppe, Matathias, Amos, Nahum, Resli, Nag-Mahat, Matathias, Semei, Giuseppe, Iuda, Ioanan, Resa, Zorobabel, Salathiel, Melchi, Addi, Kosan, Elmadain, Her, Gesù, Eliezer, Iorin, Mathat, Levi, Simeon, Giuda, Giuseppe, Giona, Eliachim, Melea, Menna, Mathatha, Nathan, David, Iesse, Obed, Booz, Sala, Naasson, Aminabab, Admin, Arni, Hesron, Fares, Giuda, Giacobbe, Isacco, Abramo, Thare, Nachor, Seruch, Ragau, Falec, Eber, Sala, Cainan, Arfaxad, Sem, Noè, Lamech, Matusala, Henoch, Iaret, Cainan, Enos, Seth, Adamo, Dio.

I genitori poi di Maria non sono conosciuti che per tradizione. Secondo una tradizione rispettabile, essi si chiamano Gioacchino ed Anna. Il più antico documento che ci parla di essi è il famoso *Protovangelo di Giacomo*. Data l'antichità dell'autore, è facile supporre che esso abbia potuto conoscere assai bene i nomi e le condizioni dei genitori di Maria (55).

Gioacchino - sempre secondo il suddetto Protovangelo - sarebbe stato discendente di una tribù d'Israele, e avrebbe avuto grande abbondanza di beni terreni, per cui offriva al Tempio il doppio dei doni a cui era obbligato, con l'intenzione di offrirne una parte per sé e per i suoi peccati e l'altra per i peccati di tutto il popolo (56).

La santità dei genitori di Maria è fuori di discussione, poiché la Chiesa, sia Orientale che Occidentale, li ha venerati e li venera come santi. Ed è giusto: non può non essere esimio l'albero che ha prodotto un tal frutto. In base al principio teologico secondo il quale Iddio, quando elegge qualcuno ad un ufficio, gli dà anche le grazie necessarie per adempirlo bene, il Signore dovette indubbiamente largheggiare di grazie con coloro che dovevano essere i suoi strumenti immediati nella produzione di quel capolavoro della grazia divina che fu Maria. Inoltre: è stato osservato che, quantunque tra gli antenati di Maria SS. vi siano dei peccatori, quanto più la linea genealogica si avvicina a Maria e tanto più si purifica. Possibile che questo continuo processo di purificazione si sarebbe arrestato proprio dinanzi a coloro dai quali doveva procedere l'aurora che avrebbe dato al mondo il sole di giustizia, Gesù?... Un contrasto tra la purità riparatrice di Maria e la impurità prevaricatrice dei suoi

antenati remoti si può tollerare; ma non si può tollerare un tale contrasto fra Maria e gli antenati o genitori immediati. Si potrà tollerare, anzi, sarà cosa edificante vedere dei peccatori umilmente prostrati dinanzi all'Ostia espiatrice; ma non si potrà mai tollerare e non sarebbe di certo cosa edificante vedere che coloro i quali toccano quell'Ostia espiatrice o i sacri vasi che la contengono siano impuri o poco santi (57).

Alla nobiltà morale dei suoi genitori, la Vergine SS. aggiunse anche la nobiltà umana, poiché derivò da stirpe regia e sacerdotale: la reale stirpe di David e la stirpe sacerdotale di Aronne.

Che la Vergine SS., secondo la carne, sia discesa dalla nobilissima stirpe reale di David, risulta chiaramente dal fatto che Gesù - come insegna espressamente S. Paolo - fu fatto, secondo la carne, dal seme di David (Rom., I, 3). Orbene, Gesù, secondo la carne, fiorì da Maria, e soltanto da Maria. Anche Maria, quindi, dovette fiorire dalla carne di David, secondo che gli aveva promesso Iddio stesso: «Il frutto del tuo seno io porrò sopra il trono». Gesù fu il frutto del seno di Maria, la quale, perciò stesso, fu il frutto del seno di David.

Il Vangelo par che accenni alla discendenza della Vergine SS., secondo la carne, dalla stirpe sacerdotale di Aronne. Elisabetta, infatti, dall'Angelo dell'Annunciazione ci vien presentata come «parente» di Maria. Orbene, Elisabetta - come ci fa conoscere S. Luca - era figlia di Aronne «de filiabus Aaron» (il quale fu sommo Sacerdote) ed il marito di lei era anch'egli Sacerdote.

Ciò posto, possiamo anche noi ripetere col vivacissimo volgare di S. Bernardino da Siena: «Quale fu la più nobile donna che formasse mai Iddio? La Vergine Maria. Leggi Santo Matteo, nel primo capitolo, dove dice: Tale generò tale; e tale tale. E troverai essere discesa: prima per quattordici Patriarchi, e poi per quattordici Duci, e poi per quattordici Re. Se tu trovi mai femmina discesa di tali uomini, io vo' essere arso... Indi viene, che secondo la natura, fu la più nobile Duchessa che fusse mai nell'universo; e la più nobile Reina, e la più nobile Imperadrice». Per ciò che riguarda l'originaria nobiltà di Maria può bastare.

2. - Come nacque Maria.

Ma più che conoscere da chi nacque Maria, ci interessa conoscere come nacque.

Per dare una risposta adeguata, è necessario distinguere subito nettamente due aspetti tra loro ben distinti: quello storico e quello dogmatico.

Considerata la questione sotto l'aspetto storico, noi non sappiamo e non possiamo sapere di più di quel che ci dice il Protovangelo di Giacomo, da cui par che abbiano attinto, direttamente o indirettamente, tutti gli autori che hanno scritto di Maria. L'antichità di questo documento lo rende tuttavia assai rispettabile.

In questo antichissimo documento si narra che Gioacchino ed Anna erano tormentati dalla piaga della sterilità la quale era reputata fra gli Israeliti come un indizio di malvagità ed un

segno eloquente della maledizione di Dio. Di qui l'onda di disprezzo che avvolgeva inesorabilmente gli sterili.

Erano di già passati 40 anni di matrimonio e non si vedeva ancora alcun frutto. Non solo, ma era ormai follia sperarlo. Un giorno Gioacchino si recò al Tempio per fare la solita doppia offerta al Signore, una per sé e l'altra pel popolo. Ma il sommo Sacerdote - un certo Ruben - l'avrebbe apostrofato con queste parole: «Tu non sei degno di offrire i tuoi doni perché non hai dato ancora al Signore il frutto della primogenitura d'Israele». E fu villanamente allontanato. E' troppo facile immaginare come dovette rimanere male il nostro Santo, e quale rossore dovette coprire il suo volto nel vedersi così pubblicamente disprezzato. Rimase talmente male che non ebbe neppure l'animo di ritornarsene a casa e di presentarsi ad Anna, onde evitare di maggiormente amareggiarla col suo dolore e con la sua vergogna. Consultò i libri e le genealogie delle tribù d'Israele e si confermò che egli era veramente il solo che non aveva dato il frutto di primogenitura. Decise allora di ritirarsi nella solitudine di una sua proprietà montana, dandosi all'orazione e al digiuno che durò quaranta giorni e quaranta notti, onde espletare così il periodo dei grandi digiuni presso gli ebrei. E nella solitudine, diceva: «Io non prenderò né cibo né bevanda, ma la preghiera soltanto sarà il mio nutrimento». Dal canto suo Anna, avuta conoscenza di quanto era accaduto, si sentiva anche Lei addolorata e mortificata e, nella casa, pregava affinché il Signore, come aveva concesso alla vecchia e sterile Sara un figliolo, lo avesse concesso anche a lei, promettendo che l'avrebbe consacrato al suo servizio nel Tempio.

La preghiera di entrambi fu esaudita ed un Angelo annunciò a Gioacchino che il Signore avrebbe concesso ad Anna, sua moglie, la desiderata primogenitura e, contemporaneamente, l'Angelo del Signore recò lo stesso annunzio ad Anna.

Gioacchino in ringraziamento al Signore offrì dieci agnelli, dodici vitelli e cento capri puri e senza macchia, secondo il costume ebraico. E la pace e la serenità entrò nell'animo di questi privilegiati figli di Dio che si preparavano in tal modo, senza saperlo, a grandi cose, cioè a dare al mondo la Madre di Dio.

Venuto il tempo, Anna diede alla luce l'aspettata prole, cui fu imposto il nome di Maria, nome confermato poi nel giorno della gran festa che, un anno dopo, Gioacchino diede in casa sua, con la partecipazione del popolo, dei Capi, degli Scribi e dei Sacerdoti.

In tale circostanza fu elevata dai sacerdoti questa preghiera: «Dio dei nostri padri, benedite questa fanciulla e datele un nome che rimanga celebre in tutte le generazioni». Ed il popolo, in coro, rispose: «Così sia». E poi fu presentata la bambina ai Sacerdoti i quali la benedissero dicendo: «Dio di gloria, volgete lo sguardo su questa fanciulla e accordatele una benedizione che non abbia mai interruzione» (58).

E' ben difficile dire quanto vi sia di strettamente storico e quanto vi possa essere d'immaginario in questo antichissimo racconto. L'abbiamo riferito in mancanza di meglio, onde riempire, in quel modo che ci è possibile, questa grave lacuna della vita di Maria.

Questo l'aspetto più o meno storico del come venne alla luce Maria.

L'aspetto dogmatico, invece, ci offre un'assoluta certezza. La Chiesa, infatti, col suo solenne magistero ci insegna che la Vergine SS., quantunque concepita dai suoi genitori secondo le leggi comuni, e perciò soggetta a contrarre la colpa d'origine, dal braccio onnipotente di Dio, in previsione dei meriti del suo Divin Figlio; Redentore del mondo, fu preservata dall'incorrerla. L'anima sua candidissima, quindi, nell'atto di unirsi al corpo, non contrasse - come tutti gli altri - la colpa d'origine, e perciò neppure per un istante la Vergine SS. fu priva della grazia di Dio, neppure per un istante fu sua nemica. Fin dal primo momento della sua vita Ella ricevette una tale pienezza di grazia da superare - con ogni probabilità - la grazia raggiunta da tutti gli Angeli e Santi al termine della loro esistenza terrena.

Conseguenza immediata di questa sua preservazione dalla colpa di origine fu il dono d'integrità, ossia quell'incontrastato dominio che Ella ebbe sempre, durante tutta la vita, su tutte le sue passioni, quel pieno e continuo assoggettamento dell'appetito inferiore - l'appetito sensitivo - all'appetito superiore - l'appetito razionale -, di modo che mai l'appetito inferiore osò prevenire l'appetito superiore, o anche spingerlo al male. Tutto era calma celestiale nell'anima e nei sensi di Maria.

Ecco, in poche parole, da chi e come nacque Maria. Passiamo ora a vedere dove nacque.

3. - *Dove nacque Maria.*

Quattro luoghi, Nazareth, Seforis, Bethlehem e Gerusalemme si contendono l'altissimo onore di aver dato i natali alla creatura più eccelsa che abbia mai posseduto la terra. E ciascuno s'industria nel mettere in campo ragioni più o meno plausibili.

A Nazareth accenna l'apocrifo «*Evangelium Nativitatis*» (del sec. IX) falsamente attribuito a S. Girolamo (Cfr. Amann, *Le Protévangile de S. Jacques et ses remaniements latins*, p. 343). Anche l'Anonimo Piacentino (ca. 570) sembra supporre una tale opinione (*Itinera Hierosol.*, 5, t. LXXII. col. 901). La quale poi, all'epoca delle crociate, si mutò in una verità storica di modo - che nella Chiesa edificata dai crociati - come narra Teodorico - venne infitta al suolo una piccola croce per indicare il luogo in cui era stata concepita e nata Maria (Cfr. *Tobler*, *Itinera*, p. 105).

Questa stessa opinione si riscontra nelle fonti orientali, come nella principale recensione della Cronaca di Ippolito di Tebe scritta fra il 650-750. (Cfr. Dieckamp, *Hippolytus von Theben*, p. 9, 15, 23), seguita dal Sinassario Armeno (P L 5, 338) e dal monaco Epifanio (P G 120, 189). Il Trombelli, dietro il Baronio e i Bollandisti, la ritiene come più verosimile (*SS. Mariae vita et gesta*, presso Bourassé, *Summa aurea*, t. I, col. 125).

Questa opinione sembra basarsi sul fatto dell'Annunciazione avvenuta a Nazareth, ed anche sul fatto della dimora di Maria e di Giuseppe in tale città, sia prima che dopo la nascita di Gesù e la fuga in Egitto. Ma un tale fondamento - com'è evidente - è ben labile. Dal fatto della dimora a Nazareth, non ne segue davvero il fatto della nascita a Nazareth.

La diffusione poi di una tale credenza è dovuta all'autorità del nome di S. Girolamo, a cui venne falsamente attribuito il Vangelo della Natività.

Per Seforis, situata a cinque chilometri a nord di Nazareth, militano Giovanni di Wurzburg (Cfr. Tobler, *Itinera*, p. 111), Brocardo (*Descript. Terrae sanctae*, De civit. Sephorum, p. 14, T. IV, «Antiquit.»), Canisii (Edili. Bosnag.) ed altri. Questa opinione sembra trovare un solido fondamento nel fatto che là abitarono gli antenati della Vergine SS., come risulterebbe dalla basilica fattavi edificare da Costantino per fissare una tale memoria (Cfr. Lievin, *Guide de la Terre-sainte*, Jérusalem, 1887, t. III, p. 183). Anche S. Epifanio fa parola di un tale monumento (Haeres., XXX, 4, 15, P G 410, 426).

Ma anche ammesso che i parenti della Vergine abbiano abitato a Seforis, non ne segue necessariamente che la Vergine sia nata in quel luogo.

Béth-lehem è preferita da S. Giovanni Crisostomo il quale, nella sua Omelia di Natale, recitata nel 396, afferma che la Vergine SS. in occasione del censimento di Quirino era andata con S. Giuseppe a Bethlehem, perché ambedue erano nati in quella città (P G 49, 354). Anche S. Cirillo di Alessandria ci dice che Béth-lehem è il villaggio natale di Jesse, di David e di Maria (P G 41, 713). Una tale opinione la troviamo anche in una recensione della Cronaca di Ippolito di Tebe e nell'«Ypomnesticon» di Giuseppe (Cfr. Dieckamp, Hippolytus von Theben, p. 32, 42), presso Metafraste, Teofilatto e Cosma Vestitor (P G 106, 1008).

Anche questa opinione sembra originata dal fatto dell'andata di Maria Santissima a Bethlehem pel censimento. Ma è un fondamento non troppo solido. Tanto più che l'Evangelista stesso deriva un tal fatto non già dalla nascita della Vergine SS. a Béth-lehem, ma unicamente dalla discendenza di Essa dalla casa e dalla famiglia di David, originaria di Béth-lehem.

Per Gerusalemme sta il santuario mariano della Probatca, posto nelle adiacenze del Tempio. S. Giovanni Damasceno (576-754) in una Omelia tenuta nel suddetto Santuario nella festa dell'8 settembre, esclamava: «Io ti saluto, o Probatca, tempio santissimo della Madre di Dio! - Io ti saluto, Probatca, paterna dimora della nostra Regina! - Io ti saluto, o Probatca, un tempo ovile delle pecore di Gioacchino, ed oggi celeste rifugio del gregge di Cristo! - Un tempo l'Angelo della guarigione scendeva qui a risanare un infermo; oggi molti risanati lodano con noi la Madre di Dio, loro benefattrice» (P G 96, 670). Il valore di questa testimonianza cresce pel fatto che essa differisce da quella degli Apocrifi, seguiti assai fedelmente dal Damasceno allorché parla della Vergine SS. Circa un secolo e mezzo prima del Damasceno, S. Sofronio, Patriarca di Gerusalemme (590-644), in una anacreontica giovanile in cui faceva la rassegna dei luoghi sacri della Città santa, cantava: Entrerò nella santa Probatca. - là ove l'illustre Anna diede alla luce Maria. - Entrerò nel Tempio - della purissima Madre di Dio - coprirò di baci le sue mura sante -e contemplerò con ardore il luogo - ove nacque la Vergine, nostra Regina. - Nella stanza dei suoi padri - vedrò il luogo, dal quale il paralitico, - guarito dalla parola del Verbo - se ne andò lieto con il suo lettuccio»

(Anacr., XX, P G 87, 3821). All'inizio del secolo V, Sinesio, Vescovo della Cirenaica, in un'ode consacrata a Maria SS., la designava con la perifrasi di «Vergine Gerosolimitana» esclamando: «O Gesù, figlio della chiarissima Vergine di Solima» (P G 66, 1613). Questa opinione vien rafforzata dai suoi sostenitori dalla scoperta della casa dei Santi Gioacchino ed Anna nelle adiacenze del Tempio di Gerusalemme dove sorse ben presto il Santuario della Probatca (Cfr. Bassi A., *L'Antica Chiesa di Sant'Anna in Gerusalemme*, 1863). Ivi, infatti, molto tempo prima dell'invasione degli Arabi, il Vescovo il clero e i fedeli si radunavano l'otto settembre di ogni anno, per celebrarvi «la Natività della beatissima Madre di Dio». La famosa piscina «Probatca» (porta delle pecore) chiamata volgarmente «Bethesda» (casa della guarigione, della misericordia) di cui parla S. Giovanni (5, 2), non sarebbe stata altro che l'ovile in cui si custodivano le pecore destinate ai quotidiani sacrifici del Tempio. Siccome poi il padre della Vergine SS., secondo l'antica tradizione, era pastore, ne concludono che egli doveva essere il custode di quelle pecore e della stalla che l'accoglieva. Conseguentemente egli doveva avere la sua abitazione in quel luogo, ed ivi la sua santa consorte (forse nella stalla, per una maggiore somiglianza di Maria con Cristo) diede alla luce la futura madre di Dio. Per questo S. Sofronio e il Damasceno dicono apertamente che Maria SS. è nata nella santa Probatca. Sulla grotta venerata, prima ancora di Costantino (come avrebbero constatato gli Archeologi nel 1856 allorché la restaurarono) sorgeva di già un modesto oratorio. Verso il 450 quel primitivo Oratorio venne sostituito da una basilica bizantina, la quale, a sua volta, nel secolo XII, venne sostituita, per opera dei Crociati, da una Chiesa romanica dedicata a S. Anna. Questa Chiesa, trasformata più tardi dai Musulmani in moschea e poi in scuola di teologia islamica, venne riaperta al culto cattolico nel 1856. Una scaletta posta nella navata destra, conduce il visitatore nella penombra di una cappella sotterranea (l'antica grotta in cui sarebbe nata Maria) ove sull'altare domina l'Immacolata, alla quale i suoi santi genitori Gioacchino ed Anna mostrano Adamo ed Eva. La Vergine SS. quindi sarebbe nata a Gerusalemme e avrebbe avuto in tal modo la culla proprio là dove il suo grande antenato David ebbe il trono. Tale tradizione vien riferita anche in un breve di Leone XIII, in data 26 agosto 1880, ove si dice che la Chiesa di S. Anna (secondo una costante tradizione) è la «domus in qua concepta fuit ac nata beatissima ipsa virgo Maria». La Vergine quindi sarebbe in senso stretto «gloria di Gerusalemme», come canta tutta la Chiesa nel suo «Tota pulchra».

La sentenza favorevole a Gerusalemme come a città natale di Maria, quantunque si presenti con una probabilità superiore alle altre, è ben lungi - crediamo - dalla certezza. E di fatto, i più antichi pellegrini che nominano il Santuario della Probatca, non fan parola della natività di Maria. Così Teodosio si limita ad asserire che «presso la piscina probatica v'è la Chiesa della Signora Maria» (Geyer, *Itinera herosolym.*, p. 143). Il «Breviarium de Hierosolyma» si limita a dire: «Ivi è la basilica di Santa Maria, ed ivi è il suo sepolcro» (Id., *ibid.*, p. 155). L'anonimo Piacentino (ca. 570) si accontenta di dirci che ivi vengono operati molti miracoli: «basilica sanctae Mariae in qua fiunt multae virtutes». (Id., l. c., p. 177). Anche S. Cirillo di Gerusalemme e S. Girolamo, parlando dei luoghi santi di Gerusalemme, tacciono.

L'unica testimonianza anteriore a quella dell'anonimo Piacentino sarebbe quella di Sinesio. Ma è troppo vaga, e non si è punto necessitati a prenderla in senso stretto: una persona può dirsi Gerosolimitana non necessariamente per la sua nascita a Gerusalemme. Non di rado poi i cittadini delle varie città vengono denominati dalla metropoli della loro regione.

Del luogo dunque ove nacque Maria non si può asserire nulla «con certezza». Si può dire soltanto, genericamente, ch'Ella è nata in Palestina. Altrettanto - come abbiamo altrove dimostrato - si deve dire del tempo della sua nascita.

4 - *Come aurora che sorge*

Ma checché sia del «dove» e del «quando», ossia, del luogo e del tempo in cui vide la luce la «benedetta fra tutte le donne» una cosa rimane più che certa, incontrovertibile: la nascita di Maria fu come l'aurora dei nuovi tempi. «Quasi aurora consurgens». E questo ci basta. Poiché questo è tutto.

L'Aurora! Quale fenomeno grandioso, seducente è l'aurora! E quali mirabili analogie essa presenta con la natività di Maria!... L'Aurora pone termine alla notte, fuggando le tenebre. E la nascita di Maria pose termine alla notte del mondo, fuggando le tenebre dell'errore e del peccato.

L'Aurora segna l'inizio del giorno naturale. E Maria segna l'inizio del giorno soprannaturale della grazia, che è splendore della luce divina.

L'Aurora è il più grande e ammirabile fra tutti i fenomeni della natura: il fiore le apre la sua delicata corolla, l'uccello la saluta col canto, l'infermo la sospira dal suo letto di pena; tutti dicono che «non ha lagrime l'aurora». E la nascita di Maria è il più grande e il più ammirabile tra tutti i fatti della storia puramente umana, poiché è la nascita della futura Madre di Dio e Mediatrix dell'uomo; le anime le si aprono in uno slancio di anelito supremo; tutto il creato la saluta, esultando, sua futura Regina; l'umanità ammalata a lei sospira da vari millenni, come a rimedio delle sue piaghe tuttora sanguinanti, poiché quell'umile bimba schiaccerà un giorno il capo al serpente infernale.

L'Aurora annunzia il sole vicino. E la nascita di Maria annunziò il sorgere del Sole di giustizia che «illumina ogni uomo che viene in questo mondo».

L'Aurora è il più bel fenomeno dell'ordine della natura: superiore' al meriggio, che fa avvizzire i fiori; superiore al tramonto che diffonde nelle anime un senso di velata mestizia. E la nascita di Maria fu ciò che v'ha di più soprannaturalmente bello nell'ordine della grazia, poiché è la nascita dell'Immacolata, della tutta bella, ossia di Colei che fin dal primo istante della sua preziosa esistenza fu tutta avvolta dai raggi del sole divino, e si presentò alla terra come il capolavoro della potenza del Padre, della sapienza del Figlio e dell'amore dello Spirito Santo. In lei «s'aduna - quantunque in creatura è di bontade» («Paradiso». 33, 12-13). Il pio e dotto Gersono parlando di lei, con una personificazione meravigliosa, dà anima a tutte le virtù e le fa gareggiare nell'offrire i loro presenti a questa fortunata bambina. Ed

ecco che la purezza si avvanza per distendere con le sue mani la materia che deve formarne il corpo; la provvidenza per organizzarlo; la grazia per animarlo. Ecco la carità che si avvanza per formarne il cuore; la prudenza per disporre il cervello; il pudore per rotondeggiane la fronte; l'affabilità per versarle la soavità sulle labbra; la modestia e la verginità per riversarle su tutto il corpo la grazia e l'incanto. Tutte le virtù, in una parola, concorrono talmente a formarlo, da rimanere esse stesse stupefatte dell'opera loro.

L'Aurora, con la sua meravigliosa bellezza, con quell'imporporarsi del cielo in oriente, è tutto effetto del sole. E la nascita di Maria, coi suoi indescrivibili splendori di natura, di grazia e di gloria, fu tutta effetto di Cristo, suo Figlio, sole divino che mai tramonta.

L'Aurora diffonde gioia su tutto, su tutti. E la nascita di Maria diffuse una gioia ineffabile su tutto, fu anzi - come si esprime poeticamente la Chiesa - un messaggio di gioia pel mondo: «Nativitas tua, Virgo Maria, gaudium annuntiavit in universo mundo». Che cosa dunque potrebbe aggiungere a tutto questo mondo di meraviglie la precisa cognizione del luogo e del tempo in cui avvenne la natività di Maria?.. Ben poco, anzi, nulla!

Con ragione dunque l'umanità dolorante, prostrata ai piedi della culla ove sorride la piccola Regina della terra e del Cielo, raccogliendo il sospiro di migliaia di secoli par che gridi: Cresci, cresci o fulgida aurora di grazia, e diventa presto meriggio, dandoci il sole di giustizia! Cresci, cresci, o vago fiore di Jesse, e dacci presto quel frutto di vita che ristorerà tutto il genere umano! Cresci, cresci, o celestiale bambina, affinché presto si compiano quegli altissimi destini ai quali l'Onnipotente ti ha eternamente sublimata e pei quali al mondo sei nata!...

IL NOME DI MARIA (59)

Alla neonata, il giorno stesso in cui Ella vide la luce - secondo l'antico costume degli Ebrei «Gen.», 5, 29; 35, 18) - venne imposto il nome di Maria (60).

Questo nome che, prescelto *ab aeterno* da Dio, e da Lui stesso ispirato - se non proprio rivelato - ai santi Gioacchino ed Anna, ha navigato di secolo in secolo apparendo come il più vivo riflesso del sorriso della divinità all'umanità pellegrinante e dolorante, fu portato, nell'Antico Testamento, da una sola persona: Maria, sorella di Mosè, maggiore di lui di una decina d'anni (Esodo, 15, 20). Il semplice rispetto verso questa donna insigne che, insieme con Mosè ed Aronne, veniva considerata come una liberatrice del popolo eletto dalla schiavitù dell'Egitto, impedì, forse, che tale nome venisse imposto ad altre persone, come il singolare rispetto verso l'augusta Madre di Dio impedì ai primi cristiani d'imporre il nome di Maria alle loro figliole. In seguito però questa consuetudine disparve, di modo che al tempo di Cristo noi troviamo parecchie donne chiamate Maria. Non è improbabile che tale frequente uso d'imporre alle figliole un tal nome sia anche derivato dalla regina asmonea

Mariamme, moglie del Re Erode, molto venerata dal popolo, da Erode stesso, il quale ne era perduto innamorado, fatta uccidere nel 29 a. c., per voci calunniose ordite in corte.

Ma qual è il significato di questo nome, vero sorriso dei secoli, che noi - col poeta - invochiamo e *mane e sera*, e invocandolo ci sentiamo blandire il cuore da un'ondata carezzevole di maternità e di bontà che a volte ci commove fino alle lagrime?.. Gli esegeti, nell'interpretare il nome di Maria, hanno avanzato ipotesi sopra ipotesi, di modo che i vari significati, a seconda delle varie derivazioni, hanno raggiunto la rispettabile cifra di 70!... Questi «sforzi degli antichi esegeti - ripeteremo col P. Lagrange - sono un monumento di devozione verso Maria» (S. Luca, p. 27).

Non staremo qui ad elencare tutte le interpretazioni che sono state date. Ci limitiamo a riferire soltanto le più importanti e meglio fondate. Esse sono: *bella*, *amarezza o mare amaro*, *ribellione*, *illuminatrice*, *signora e ... amata da Dio*. Qualche parola di ognuna.

1. - L'interpretazione di *bella* è difesa dal Bardenhewer il quale scrisse una interessantissima monografia sul nome di Maria (61), alla quale hanno attinto comunemente gli autori che han trattato la questione. Egli, preceduto dal Furst, dal Gildemeister, dallo Schafer, e seguito dal Lesetre e da Lorenzo Janssens, ritiene che il nome di Maria derivi dalla parola *mara* che significa pingue, ossia, ingrassato, e dal suffisso denominativo *am*. Siccome poi, secondo il gusto degli Orientali, perché si abbia la bellezza si richiede la grassezza, perciò, un tale vocabolo, applicato ad una donna, è lo stesso che *bella*.

Ma contro una tale interpretazione sta il fatto che mai nella S. Scrittura il termine *mara* viene impiegato per significare qualcosa di bello; vi sono tanti altri termini ebraici coi quali, in modo assai più bello, si può esprimere la bellezza.

2. - L'interpretazione *amarezza o mare amaro* - tanto atta a designare la missione dolorosa della Corredentrice - è dovuta agli antichi rabbini, ed è stata difesa recentemente dal Minocchi (62). Essi hanno unanimemente insegnato che il nome di *Mirjam* significa *amarezza*, dalla radice del verbo *marar* che significa «è amaro», da cui poi è stata formulata la voce «mar» che significa *amarezza*. La ragione per cui sarebbe stato imposto un tal nome alla sorella di Mosè, va ricercata nelle tristissime circostanze di tempo in cui si trovavano gli Ebrei in Egitto. In questa interpretazione - com'è evidente - si tiene conto soltanto della prima parte del nome: (*Mar*) e si trascura la seconda (*jam*). L'interpretazione poi *mare amaro* deriverebbe dal termine *mar* (=amaro) e dal vocabolo *jam* (=mare). Ma questa interpretazione è contro l'indole della lingua ebraica. In ebraico infatti «mare amaro» si dice «jam mar» e non già: «mar jam».

3. - L'interpretazione *ribellione* è dovuta a Matteo Hiller (del principio del sec. XVIII). Viene dedotta dal verbo *marah* dal quale poi venne *Meri*, ribellione. La voce *am* non sarebbe altro che un suffisso intensivo e denominativo. Filologicamente, questa interpretazione corre. Storicamente, si può bene applicare alla Vergine SS. nel senso che,

con la sua Immacolata concezione e con la sua opera corredentrice, si ribellò a Satana e rovesciò con Cristo il trono ch'egli si era eretto nel mondo.

4. - L'interpretazione *illuminatrice*, messa in campo da antichissimi scrittori Greci (nell'opera «Onomastica sacra») e riesumata recentemente dal P. Lagrange, farebbe derivare il nome di Maria (Mirjam) da *or* (=risplendere) o da *ra'ah* (=vedere). Ma sembra evidente la violenza fatta alle parole.

5. - L'interpretazione *Signora*, proposta anch'essa da antichi scrittori Greci (nell'op. «Onomastica sacra») ama far derivare il nome di Maria dal vocabolo aramaico *màr(a)*, *mary* «signore», donde il nome di signora. Anche S. Girolamo affermò che «Maria, in lingua siriana, significa Signora». «E allora, praticamente - conclude il Ricciotti (63) - sarebbe giusta l'equivalenza di Maria all'italiano. Madonna, cioè Signora per eccellenza». Ma si può osservare che la forma più autentica del nome di Maria è *Mirjam*, e non già *Mariam* (la quale si dedurrebbe dalla voce *mara*). Inoltre, Signora, in aramaico, si dice *martha*, e non già *mar(a)*, che significa *signore* (64).

6. - L'interpretazione *amata da Dio*, proposta recentemente dal P. Zorell, S. I. (65) è assai seducente: - Secondo lui il nome di Maria sarebbe un nome composto di due parole: una egiziana (*myr* = amata) e l'altra ebraica (*jam* = Dio). Maria significa quindi: amata da Dio.

Ci sembra questo il significato più attendibile, sia per ragioni di filologia che di storia. Il nome di Maria, infatti, è - con ogni probabilità - di origine egiziana. La prima a portare questo nome fu Maria, sorella di *Mosè* e di *Aronne*: due nomi di origine egiziana; il nome di *Aronne*, infatti, in ebraico non ha nessun significato; e il nome di *Mosè* - come si sa dalla storia sacra - fu imposto al bambino dalla figlia di Faraone e significa precisamente «salvato dalle acque». Essendo quindi di origine egiziana i nomi dei due fratelli di Maria, niente di più probabile che anche il nome di Maria sia ugualmente di origine egiziana. Tanto più che, se il nome di Maria fosse stato di origine ebraica, si sarebbe trovato con maggior frequenza nel Vecchio Testamento, mentre invece la prima a portare questo nome fu - come abbiamo di già rilevato - Maria, sorella di *Mosè* e di *Aronne*, nata anch'essa - come i suoi due fratelli - in Egitto. Nella terra dei Faraoni non erano infrequenti certi nomi composti i quali incominciavano con la parola «meri» (= amato) e terminavano col nome di qualche dio o dea (per es.: *Ra*, *Amun*). E' quindi più che probabile che i parenti di Maria, sorella di *Mosè*, volendo dare un simile nome alla loro figliola, al termine esprimente una falsa divinità abbiano sostituito il termine indicante la vera divinità, l'*Jaweh* degli Ebrei, e l'abbiamo chiamata Maria, ossia amata da *Jaweh*, amata da Dio.

Storicamente poi, l'interpretazione *amata da Dio* riceve la più splendida conferma. Fra tutte le creature ragionevoli, infatti, Maria SS. è indubbiamente *ab aeterno*, la *più amata da Dio*, anzi, la *sola sempre amata da Dio*, poiché sola - immune dalle brutture della colpa - piacque sempre a Dio. «La donna - ha scritto Silvio Pellico - è un angelo creato da Dio nel suo più ardente trasporto d'amore». Se le parole del celebre scrittore possono sembrare esagerate

riferendole ad una donna comune, non sono davvero tali se si riferiscono alla *Donna* per antonomasia, a Maria.

Questo singolare mistero di dilezione divina è la prima ed ultima ragione della sua esistenza, della sua missione e di tutti i privilegi a Lei conferiti da Dio. L'amore di Dio infatti - come insegna San Tommaso - a differenza dell'amore dell'uomo, è un amore causativo, e quindi non suppone ma pone la bontà nelle cose ch'Egli ama. Amare una cosa, per Iddio, significa né più né meno che causare e arricchire questa cosa. La nostra esistenza, tutto ciò che siamo ed abbiamo, tutto è frutto dell'amore di Dio, ossia di quell'eterno amore che - come si esprime il Poeta - s'apre in *nuovi amori* (Par., 29, 18). Appunto perché *amata da Dio, ab aeterno*, sopra tutte le creature, la Vergine SS. fu, conseguentemente, la più grande fra tutte le creature. I doni di Dio sono in proporzione diretta dell'amore di Dio. Quanto è più grande questo amore, tanto più grandi sono i suoi doni. Orbene, i doni elargiti dalla mano di Dio alla Vergine SS. sono indubbiamente i più grandi. La Vergine SS. quindi, fu, nel senso più esteso della parola, *l'amata da Dio*. Ossia, in una sola parola: *Maria*.

LA PRESENTAZIONE AL TEMPIO

La Chiesa Greca fin dal VI o VII secolo e la Chiesa Latina fin dal sec. XIV celebrano il 21 novembre la festa della Presentazione della Vergine SS. al Tempio: un episodio che ha tutta la grazia di un candido volo di colomba verso l'azzurro sconfinato dei cieli, tanto caro a tutte le anime consacrate a Dio nella vita religiosa, tanto melodiosamente cantato dal pennello di Giotto, di Taddeo Gaddi, del Ghirlandaio e del Tiziano.

Una critica moderna un po' troppo radicale ha gettato ombre di dubbio e quindi un certo discredito sulla realtà del fatto stesso della Presentazione di Maria SS. al Tempio, oggetto della festa omonima. Ne è seguito che alcuni recenti biografi di Maria si son tenuti quasi in dovere di saltare a piè pari questo grazioso episodio, mostrando, se non altro col fatto, di relegarlo fra le leggende e le favole. E' il risultato poco felice - a noi sembra - di uno studio troppo superficiale e frettoloso sopra uno dei dati biografici più simpatici e più importanti della vita di Maria. A noi sembra che uno studio più approfondito e un'indagine più completa e scevra da preconcetti ipercritici. conduca necessariamente lo studioso a bandire qualsiasi ragionevole dubbio intorno al fatto in questione.

1 - *Le testimonianze del fatto*

Il primo documento che ci parla della Presentazione della Vergine SS. al tempio è il famoso *Protovangelo di Giacomo*, scritto da un cristiano - come apparisce dalla critica interna dell'opera - verso la prima metà del sec. II. Nel capo VII leggiamo: «Allorché la Vergine SS. ebbe raggiunta l'età di due anni, Gioacchino, suo padre, disse ad Anna sua madre: "Conduciamo la nostra figlia al Tempio, e sciogliamo così il voto che abbiamo fatto!". Ma Anna rispose: "E' ancora troppo presto!... Aspettiamo il terzo anno, per evitare il pericolo

che la nostra bimba ricerchi il suo padre e la sua madre...". "Sta bene - rispose Gioacchino - aspettiamo fino al terzo anno". E giunto il terzo anno la condussero al Tempio e la consegnarono al Sommo Sacerdote affinché la tenesse in custodia e la facesse educare» (V. *Le protévangile de Jacque*, edito da Amann, Paris, 1910, p. 205). Lo stesso documento passa quindi a raccontare varie cose straordinarie che sarebbero accadute all'atto stesso della presentazione, vale a dire: lo slancio con cui la bimbetta, svincolatasi dalle braccia dei suoi, salì da sola, senza sostegno, i vari gradini che conducevano alla porta del Tempio, fra il plauso entusiastico, irrefrenabile della moltitudine spettatrice del fatto; l'accoglienza, a suon di tromba, fattale da una turba di Sacerdoti e di Leviti, avvertiti in precedenza della presentazione della celestiale bambina. Vien detto inoltre come là, nel Tempio, la straordinaria bimbetta non ebbe un posto comune, ma abitò di continuo nel Santo dei Santi, in quel luogo sacratissimo in cui al Sommo Sacerdote soltanto e una volta l'anno, era permesso penetrare. Gli Angeli i quali - secondo alcuni apocrifi - prendevano spesso e volentieri la forma di graziose colombe, le avrebbero fatto da umili servi portandole il cibo quotidiano, un cibo tutto speciale. Questo genere di vita si sarebbe protratto fino ai 14 anni, allorché il miracolo della verga fiorita venne a designarla sposa di Giuseppe. Tale la testimonianza del sec. II, echeggiata poi da tutti gli altri secoli.

Nel IV secolo abbiamo la chiara testimonianza di S. Gregorio Nisseno (+394) dalla quale esula qualsiasi elemento mirabolante e quindi qualsiasi dipendenza della narrazione degli Apocrifi. (Orat. in diem natalem Christi, p G 46, 1139). Abbiamo anche la lastra di S. Massimino in Provenza ove sopra il capo di Maria orante si legge: «Maria Virgo - Minister de - Tempulo Gerosolae» (V. *Dict. d'Archéol.*, t. X2, col. 1987-88).

Nella prima metà del sec. V. S. Teodoto d'Ancira dice espressamente che la Vergine SS. «ancor nel seno materno, venne a Dio, suo autore, consacrata, e nata, venne a Lui offerta in segno di grato animo, perché fiorisse, sacra alunna, nel suo Santuario e nel suo tempio; discepola della Legge, irrorata di Spirito Santo, avvolta nel paludamento della divina grazia, istruita nella mente delle cose di Dio, a Dio sposata nel cuore... avvenente nel passo, più avvenente nei costumi, venerabile nel parlare, più venerabile nel fare: soave nell'aspetto, più soave nel tratto; buona agli occhi degli uomini, migliore agli occhi di Dio... vera rosa che effonde odor di lode al Sol che sempre verna». (*Homil. VI in S. Deip. et in Nativ. Domini*, P G 77, 1427). La sobrietà con cui questo antichissimo scrittore e Santo enuncia il fatto della Presentazione, sembra rilevare una completa indipendenza degli apocrifi.

Nel secolo VI, secondo l'Amann (l. c., p. 161) e il Pargoire (*L'Eglise byzantine de 527 à 847*, Paris 1905, p. II5) incominciò ad essere celebrata in Gerusalemme la festa della Presentazione. Il Metafraste invece asserisce che essa venne istituita a Costantinopoli nel 730. L'Imperatore Emanuele Comneno, nel 1143 la inserì nel numero delle feste riconosciute da tutta la Chiesa.

Nel Corano stesso di Maometto abbiamo una traccia della antica tradizione cristiana anteriore, a quanto sembra, agli stessi apocrifi. Nella Sura o capo XIX intitolato *Maria*,

verso 16 leggiamo: «Ella si ritrasse dalla sua famiglia e andò nella parte orientale (del Tempio) e si coprese di un velo che la nascose a tutti gli sguardi». Quella parte orientale di cui si parla è il Tempio, come commenta Jahiad, appoggiandosi sulla tradizione (V. Drach, *Harmonie entre l'Eglise et la Synagogue*, vol. II, p. 244). Se si osserva che gli apocrifi erano scritti in greco, si può concludere che probabilmente essi non furono consultati dal rozzo impostore arabo.

Nel secolo VII abbiamo il canone dell'innografo Giorgio, pubblicato dal Card. Pitra nei suoi *Analecta Spicileg. Solesm.*, p. 275.

Nel secolo VIII ci incontriamo in S. Germano di Costantinopoli (In Praesentatione Deip., P G 98, 291), in S. Andrea di Creta (Or. I in Nativ. B. M. V., P G 98, 815 A) e in S. Giovanni Damasceno (*De fide orth.*, I, 4, C. 14 P G 94, 1159 A).

Nel secolo IX abbiamo la testimonianza di Epifanio Monaco (De vita B. Mariae, n. 5, P G 120, 191 B), di S. Teodoro Studita (*Doctrina chron. Monasterii Studii*, pubblicata dal Mai nella *Nova Bibl. Patrum*, t. II), di Simeone Metafraste (*Or. de S. Maria*, n. 2, P G 115, 531 C) e di Giorgio di Nicomedia (*Serm. 6 de ingressu Virg. in tempio*, P G 100, 143 B) fra i Greci, e quella dell'Autore dell'apocrifo *de ortu S. Mariae* (probabilmente S. Pascasio Radberto, P L 40, 308-315) fra i Latini.

Nel secolo X parla della Presentazione, fra i Greci, l'Imperatore Leone detto il Sapiente (P G 107) e S. Fulberto di Chartres tra i Latini (De Nativ. B. M. V., P L 141, 324). Anche in una miniatura del Menologio greco del Vaticano viene rappresentata la Presentazione di Maria SS. al Tempio (V. *Rohault de Fleury*, La Vierge, t. I, p. 52, Paris 1878).

Nel secolo XI, abbiamo Giacomo Monaco (V. Ballerini, *Sylloge ... t. II*, 590-632), Giorgio Cedremo (*Hist. comped.*, P G 121, 362 C) e Teofilatto di Bulgaria p G 126, 144). La scena della Presentazione viene anche rappresentata nel manoscritto 74 della Biblioteca Nazionale di Parigi (V. *Rohault de Fleury*, O. c., t. I, p. 53).

Nel secolo XII abbiamo Teodoro Prodromos (P G 133, 1177-78) e l'autore della tragedia «Christus patiens», attribuita falsamente a San Gregorio Nazianzeno P G 38, 244). In questo medesimo secolo troviamo rappresentata la Presentazione nei resti di una pittura che si conserva nella Chiesa di S. Giorgio di Ladoga, e nell'avorio Barberini (V. *Rohault de Fleury*, O. c., t. I, p. 53).

Nel secolo XIII Neofito Recluso fra i Greci (nel cod. 1189 del fondo greco della Bibl. Naz. di Parigi) e Bartolomeo da Trento fra i Latini (*Vita et actus Sanctorum per anni circulum*, cap. 105) parlano della Presentazione di Maria al Tempio.

Nel secolo XIV la festa della Presentazione incomincia ad essere celebrata anche in Occidente. Ne fu fervido apostolo Filippo da Mazières, come risulta da una lettera ufficiale diretta da Carlo V Re di Francia ai Professori ed Alunni di Navarra, in data 10 novembre 1374. Il da Mazières, reduce dall'Oriente (ove aveva organizzato col Re di Cipro, di cui era

diventato Cancelliere, la terza cromata) portò con sé una copia dell'Officio usato dai Greci nella festa della Presentazione e la presentò a Papa Gregorio XI eletto da poco in Avignone. Il Papa esaminò lui stesso la proposta e poi la diede in esame ad una commissione di cardinali, di Prelati e di Maestri in S. Teologia, Avutane reazione favorevole, permise che anche nella Curia Romana venisse celebrata la festa della Presentazione di Maria con Messa ed Officio. Ottenuto questo primo successo, Filippo da Mazières intensificò il suo apostolato in favore della festa, raccomandandola alla Corte di Francia. Carlo V aderì al suo invito e la rese obbligatoria per tutti i suoi Stati: volle anzi celebrarla egli stesso per primo nella Cappella Reale, con la massima pompa, con l'intervento di numerosissimi Prelati, Baroni, Nobili e del Nunzio Pontificio Pietro Abate di Conca il quale tenne un elegante discorso di circostanza.

Questa lunga, ininterrotta catena di testimonianze, dal sec. II-III al sec. XIV, coronata dalla celebrazione della festa in tutta la Chiesa, dà al fatto della Presentazione una più sufficiente consistenza.

2 - *Le armonie del fatto*

Il fatto della Presentazione della Vergine SS. al Tempio e della sua educazione in quel sacro recinto è in piena armonia con quattro dati fondamentali della presente questione: il destino della Vergine da parte di Dio, la pietà dei suoi genitori, le costumanze del popolo ebreo e soprattutto l'anima di Maria.

Nessuna creatura, come Maria, è stata e sarà mai così essenzialmente consacrata, in forza della sua stessa predestinazione, al servizio di Dio. La sua Presentazione al Tempio, quindi, era pienamente intonata a questa legge generale e fondamentale della sua vita e della sua stessa esistenza.

L'ufficio, la missione sublime alla quale erano stati destinati da Dio i genitori della sua futura Genitrice, esigeva in essi una santità eccezionale, una pietà singolarissima verso Dio, non inferiore, indubbiamente, a quella dei parenti di Samuele (Elcana ed Anna) che li aveva spinti a consacrare il loro bambino al gran Dio d'Israele.

La Presentazione di Maria SS. al Tempio è anche in armonia con le costumanze giudaiche quali ci appaiono dallo stesso sacro testo. La consuetudine, da parte di parenti, di consacrare al servizio di Dio figli e figlie, anche nell'età che precede l'uso della ragione, apparisce evidente dal cap. XXVII del Levitico. Giunti all'uso della ragione, se questi bambini non intendevano ratificare l'atto dei loro parenti, avevano bisogno di un riscatto che avveniva con l'offerta stabilita da Dio stesso.

Dalla stessa S. Scrittura appare evidente l'istituzione permanente di un corpo speciale non solo maschile ma anche femminile, deputato al servizio del Tabernacolo e del Tempio. Accanto ai sacerdoti e leviti e ai *nazareni* perpetui (consacrati al servizio di Dio per aiutare i sacerdoti negli uffici più umili, specie durante i sacrifici), noi troviamo gruppi di donne

occupate nel servizio del Tabernacolo («Esodo», 38) onde vegliarlo (1Re, II, 22); o dedite - naturalmente - oltreché all'orazione, a lavori femminili (filare, tessere, ricamare, fare e riparare indumenti sacerdotali e levitici, ecc.). Così la profetessa Anna (di cui parla S. Luca, 2, 37) era consacrata - secondo il senso ovvio delle parole - al servizio del tempio! «Era essa vedova di 84 anni, e non usciva dal Tempio, servendo Dio in digiuni ed orazioni (parola classica per denotare la separazione da usi profani), notte e giorno». Con ragione scriveva S. Ambrogio: «Leggiamo che vi erano delle vergini addette al Tempio di Gerusalemme» (*De Virginibus*, I, III, P L 16, 192).

E' cosa molto naturale supporre che le donne destinate al servizio del Tempio dovessero abitare nelle adiacenze del medesimo in qualcuna di quelle abitazioni di cui parla spesso la Bibbia (IV Re, 23, II; I Paralipomeni, 9,26,27,33, ecc.) menzionate anche da Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche*, VIII, 3; XV, II).

Una buona commendatizia per l'ammissione della piccola Maria fra le donne destinate al servizio del Tempio, dovette essere certamente il fatto che Gioacchino ed Anna erano parenti del Sacerdote Zaccaria.

Ma la Presentazione al Tempio è soprattutto in armonia con l'anima di Maria la quale, fin dal primo istante della sua esistenza, con uno slancio indescrivibile, si era offerta a Dio. E' opinione assai comune che in quell'istante Ella ebbe l'uso della ragione e che poi lo mantenne.

Colui il quale aveva voluto che il Precursore si fosse preparato alla sua sublime missione vivendo appartato, fin dall'infanzia, dal mondo, non poté non far sentire alla sua futura Madre e Sposa quell'invito del Salmo: «Ascolta, o figlia, e guarda e porgi orecchio, e dimentica il tuo popolo e la casa paterna. S'appassionò il Re di tua bellezza, e tu, poiché Egli è tuo Signore, a Lui t'inchina» (Salmo 45, v. 11-12, trad. del P. Vaccari, «I Salmi», p. 175-176). La bimba celeste intese quella voce e la seguì prontamente, volando al Tempio di Dio più rapida dell'agile barchetta che, mossa dal vento, rientra nel porto lambendo le onde. «La Vergine SS. - leggiamo in una splendida pagina del B. da Montfort - si presenta a Dio: 1) come sua creatura che, dovendo tutto a Lui, a Lui tutto rende; ed Egli la riceve qual Madre per prendere da Lei un essere nuovo e da Lei poter dipendere; 2) Ella si offre a Lui come sua schiava; ed Egli l'accoglie quale Sovrana, compiacendosi di mettersi anch'Esso tra i sudditi di Lei; 3) Ella si dà a Lui come la Vittima del sacrificio del mattino, dandoGli l'inizio della propria vita; ed Egli si dà a Lei come la Vittima del sacrificio della sera, dando per Lei e per noi la fine della propria vita onde poter essere immolato sul Calvario.

«La SS. Vergine Gli offre: 1) la propria piccolezza, riconoscendo si umile sua serva; 2) la propria infanzia; 3) il proprio servizio. Alla sua volta, Dio fa parte ad Essa della propria grandezza, della propria eternità, della propria sovranità» (Dal «taccuino inedito del Beato», V. «Regina dei Cuori», t. IV, 1917, p. 147).

A quale età la Madonna venne presentata al Tempio?... Una sentenza comune la dice presentata a tre anni. E' un particolare questo che, quantunque non possa dirsi storicamente garantito, ci appare molto verosimile. Gli ebrei infatti solevano segnare il termine dell'allattamento all'età di tre anni. Anche i genitori di Samuele offrirono il loro bimbo al Tabernacolo di Silo non appena ebbe terminati i tre anni. Gioacchino ed Anna sarebbero stati forse meno sollecitati dei genitori di Samuele? Tanto più che Iddio - come risulta dalla Sacra Scrittura - gradisce immensamente le primizie, specie quelle più eccellenti.

«Mi chiedi - si domanda il P. D'Argentan - mi chiedi che cosa vada a fare al Tempio la SS. Vergine bambina di soli tre anni? A trastullarvisi forse da bambina?... Sì, ma i suoi giuochi saranno incomparabilmente più seri, più savi che le occupazioni più nobili, più importanti di tutti quanti, i politici di questo mondo: Essa vi tratterà, sola a sola con Dio, gli affari infinitamente importanti dell'eternità per sé e per ciascuno di noi» (Conf. VII sulla Grandezza della SS. Vergine) .

3 - *Inconsistenti opposizioni*

Nessuno, fino al sec. XVI, osò mai negare o anche semplicemente dubitare del fatto della Presentazione della Vergine SS. al Tempio. Primi a negarlo furono i Centuriatori del sec. XVI i quali - come asserisce S. Pietro Canisio - si burlavano dei Cattolici perché avevano fatto di Maria una Monaca dell'epoca papale. Nessuna meraviglia, se si tiene presente l'avversione dei Novatori per la vita religiosa! La ragione principale messa in campo dai Centuriatori per negare il fatto della Presentazione, vien desunta dal preteso contrasto di essa con gli usi del Vecchio Testamento. L'infondatezza di questa ragione l'abbiamo già vista poc'anzi, nel parlare dell'armonia del fatto della Presentazione con gli usi ebraici, come risulta dalla stessa Sacra Scrittura.

Primo fra i Cattolici a dare un certo peso alle negazioni dei Centuriatori e a mettere in dubbio il fatto della Presentazione al Tempio, fu il P. Giacinto Serry (1659-1738) nella sua opera piuttosto rivoluzionaria *Exercitationes historicae, criticae, polemicae de Christo eiusque Virgine Matre, Venetiis, 1719, c. XVIII e XIX, p. 125-137*. In quest'opera, messa all'Indice nel 1722, egli asserisce che la Presentazione della Vergine SS. al Tempio e la sua educazione nei recinti del medesimo è «dubbia e del tutto incerta» (o. c., p. 128). Asserisce che i Padri e gli scrittori Greci posteriori, e poi alcuni Latini, hanno bevuto «pleno ore» alle fonti inquinate degli Apocrifi, i quali non possono fare piena fede.

Non è difficile, crediamo, trovare il lato debole di questa obiezione. Perché essa regga bisognerebbe provare che *tutti* quei Padri e Scrittori da noi citati, dal sec. III al sec. XIII, dipendano dagli apocrifi. Non potrebbero dipendere da una fonte o tradizione comune sia a loro che agli apocrifi?.. E difatti, la diversità con cui essi narrano il fatto (specialmente l'assenza di ogni ricamo immaginario) è notevole, e questa diversità sembra escludere una vera dipendenza dagli apocrifi. Ma anche dato e non concesso che *tutti* dipendano dagli apocrifi, non ne segue che essi dicano il falso. Quantunque infatti le circostanze di cui gli

apocrifi, o più precisamente, il *Protovangelo di Giacomo*, han rivestito il fatto della Presentazione della Vergine SS. al Tempio e della sua educazione in esso (la folla plaudente, i leviti melodianti, l'abitazione nel Santo dei Santi, la colomba, ecc.) siano da relegarsi tra le favole perché in evidente contrasto con gli indiscutibili dati evangelici sulla oscurità della Madonna, tuttavia non si può dire altrettanto del fatto stesso. Altrimenti come si spiega che sia stato ammesso, senza che mai fosse posto in dubbio da nessuno, non ostante il disprezzo che comunemente si è avuto per gli apocrifi?... Altro, dunque, è il fatto, ed altro le circostanze del fatto. Se poi si tiene presente che l'autore (cattolico) del Protovangelo di Giacomo scriveva probabilmente verso la metà del sec. II, e quindi viventi ancora, nell'Asia, i discepoli immediati di S. Giovanni Evangelista, il confidente di Maria, non è davvero difficile comprendere la storicità del fatto della Presentazione che costituisce uno dei dati più caratteristici della biografia di Maria.

Passa dipoi il Serry a confutare gli argomenti del Baronio in favore della Presentazione. Osserva che le 90 celle ch'erano intorno al Tempio e di cui parla Giuseppe Flavio (*Antichità Giudaiche*, 1. 8, c. 3) erano destinate non già all'abitazione delle fanciulle educande, ma dei Sacerdoti e di quelli che prestavano servizio nel Tempio: che la dimora di Josabeth per sei anni nel Tempio insieme al piccolo Joas e alla sua balia, onde salvarlo dai furori di Atalia (*IV Re*, 2, 3), era giustificata da speciali circostanze; che le donne occupate al servizio del Tabernacolo (*Esodo*, 38, 8) onde vegliarlo (*I Re*, 2, 22), non abitavano nel Tempio ma vi venivano per pregare Iddio; che l'esempio di Anna (*Luca*, 2, 37) va inteso nel senso che frequentemente si recava nel Tempio, e non già che vi dimorasse continuamente; che nel libro II dei Maccabei, c. 3, non si dice affatto che «le vergini rinchiusse» di cui si parla, fossero rinchiusse nel Tempio, ma si deve intendere che fossero rinchiusse in casa, secondo l'uso degli ebrei.

Contro la prima osservazione del Serry, si può replicare notando come in nessun luogo si legge che quelle 90 celle fossero destinate *esclusivamente* all'abitazione dei Sacerdoti. Servivano per tutte le persone che prestavano servizio nel Tempio e tra queste vi erano anche donne e fanciulle.

La seconda osservazione (quella riguardante la dimora di Josabeth e della balia di Joas nel Tempio) ci sembra assai fondata. Le circostanze eccezionali infatti giustificano la presenza di Josabeth nei recinti del Tempio. Rimane tuttavia un indizio non spregevole dal fatto che anche le donne potevano abitare nel Tempio.

Infondata invece ci sembra la terza osservazione (quella delle donne destinate al servizio del Tabernacolo e del Tempio), se si tenga presente il testo originale ebraico. Ed infatti, la parola *sàbà*, si usa nelle Scritture per designare una guardia che adempie il suo ufficio in ore stabilite, come sogliono fare le guardie militari.

Anche la quarta osservazione (quella riguardante Anna) ci sembra poco fondata. Il testo di S. Luca (2, 37), preso nel suo senso ovvio, significa che Anna abitava in una delle adiacenze dipendenti dal Tempio. E non vi è nessun giusto motivo per recedere da questo senso ovvio.

Anche la quinta osservazione, relativa alle «vergini rinchiusse» par che non regga. Quantunque infatti la Scrittura (II Maccabei, c. 3) non dica che erano rinchiusse nel Tempio, pure par che lo lasci supporre. Perché infatti mentre le altre donne correvano desolate e cinte di cilizio *per le vie della città*, le «vergini rinchiusse» invece correvano verso il gran Sacerdote Onia, se non perché abitavano nel Tempio, ove egli si trovava?...

Osserva inoltre il Serry, che soltanto i maschi venivano consacrati dai parenti al servizio divino (I Re, 1, 11). Questa osservazione è in diretta opposizione - come abbiamo di già rilevato - con ciò che si legge nel Levitico, cap. XXVII.

Riguardo poi alla festa della Presentazione, celebrata da tutta la Chiesa, il Serry ha cura di dichiarare ch'egli non intende affatto riprovarla, e neppure intende dire ch'essa sia stata stabilita temerariamente; basta comprendere bene - egli dice - ciò che la Chiesa intende celebrare. Orbene, ciò che la Chiesa intende celebrare non sarebbe altro - secondo lui - che «quell'eroico atto di virtù prematura con cui la futura Madre di Dio si consacrò a Dio, in età ancor tenera, col voto di verginità, professando una vita più santa, più interiore, segregata dal commercio umano: cosa che si crede avvenuta nel Tempio» (o. c., p. 136).

Per toccare con mano quanto sia infondata l'interpretazione data dal Serry alla festa della Presentazione, basta leggere semplicemente l'orazione liturgica della suddetta festa. In essa si dice espressamente che la Vergine SS. *venne presentata al Tempio*, e non già *presentò se stessa* al Tempio. Nelle lezioni poi del II notturno, prese dal *de fide orthodoxa* di S. Giovanni Damasceno, esplicitamente vien detto che i Santi Gioacchino ed Anna presentarono la loro figliola al Tempio e che ivi venne educata. Il significato dunque della festa è chiaro ed inequivocabile. L'opposizione del Serry perciò ci sembra inconsistente.

Recentemente il Lesetre, nel «Dict. Bibl.» (t. IV, col. 783-784), dopo aver riferito la Presentazione com'è narrata dagli apocrifi e come è stata echeggiata da alcuni Padri, dichiara di non trovare difficoltà ad ammettere il *fatto* della Presentazione di Maria al Tempio da parte dei suoi parenti. Scrive: «Di fatto soltanto i bambini maschi primogeniti dovevano essere presentati al Tempio, perché appartenevano di diritto al Signore (Exod., XIII, 2, 12). Pertanto non fa meraviglia che i parenti di Maria, soprattutto se abitavano a Gerusalemme nelle vicinanze del Tempio, abbiano avuto il pio pensiero di presentarvi la loro bambina, per ringraziare il Signore di averla loro donata, dopo lunghe preghiere, se si deve credere agli apocrifi. Quest'atto si concepisce ancor meglio da parte di Maria. Le parole ch'ella rivolse subito all'Angelo: Come avverrà ciò, poiché io non conosco uomo?" (Luca, I, 34), indicano ch'Ella aveva consacrato a Dio la sua verginità con un voto espresso (V. S. Agostino, «De sancta virginitate», I, 4, P L 40, 398). E' possibile ch'Ella abbia emesso questo voto in un'età tenerissima, soprattutto se lo sviluppo della sua intelligenza e

della sua coscienza ha oltrepassato, per grazia divina, le leggi della natura, miracolo che parecchi Padri ammettono per S. Giovanni Battista, presso Luca, I, 41...» (l. c., col. 763). Pur ammettendo dunque il fatto della Presentazione, il Lesètre, subito dopo, *trova problematico*, il fatto della educazione di Maria SS. nel Tempio, poiché in nessun luogo della letteratura giudaica si fa menzione del costume di allevare giovanette nel Tempio. I fatti di Joas, delle «vergini rinchiusa» e di Anna la profetessa non avrebbero forza probativa.

Abbiamo già detto che cosa ci sembra doversi pensare di questi tre fatti. Riguardo poi al costume di allevare giovanette nel Tempio, si può osservare che nessuno pretende asserire una specie di Collegio femminile tipo 900. Si vuole asserire soltanto, fondati sulla Scrittura, che le donne e giovanette consacrate a Dio e destinate al servizio del Tempio abitavano nei recinti di esso ed ivi venivano educate. Cosa del resto naturalissima.

Amiamo dunque concludere col dottissimo Cardo Lambertini, poi Papa Benedetto XIV: «Noi poi, che neppure d'un apice vogliamo allontanarci dalla sentenza comune della Chiesa, asseriamo che la B. Vergine è stata presentata al Tempio affinché ivi venisse bene educata» (*De festis B. V.*, C. XIV. n. 6).

UNA BAMBINA D'ECCEZIONE

Tutti i buoni Israeliti, in ossequio alle vive raccomandazioni della Bibbia, erano soliti porre ogni cura nell'educazione intellettuale e morale dei fanciulli, evolvendone con appositi mezzi le relative facoltà. Non v'è e non vi può essere alcun dubbio che altrettanto dovettero fare i parenti di Maria o chi per loro, memori del detto sapienziale: «la via che l'adolescente incomincia a battere, vien battuta anche nella vecchiaia» (Proverbi, 22, 6).

Il principale dovere dei parenti, l'obbligazione rigorosa imposta loro da Mosè (Deuteronomio, 4, 9; Esodo, 12, 6, ecc.), era d'insegnare ai propri figlioli la legge che essi dovevano osservare. Era questo lo studio che doveva precedere qualsiasi altro. Esso era preferibile a tutti i mestieri del mondo (Quiddischin, IV, 10). «Istruisci tuo figlio - diceva Salomone - esso ti consolerà e formerà la delizia dell'anima tua» (Prov, 19, 17). Ogni pio israelita osservava nel modo più esatto questo precetto. In ogni famiglia giudea, non appena il bambino incominciava a balbettare, imparava tosto qualche passo della Legge. La mamma gli proponeva il versetto e il bimbo lo ripeteva fino a che non l'avesse mandato a memoria. Imparato un versetto, gliene veniva insegnato un altro, e così di seguito. Più in là si aveva cura di mettere nelle mani dei fanciulli il testo scritto dei versetti già imparati a memoria. In tal modo venivano iniziati alla lettura, di modo che, diventati più grandi, potevano completare la loro istruzione religiosa leggendo e meditando la Legge del Signore. L'ardore con cui i fanciulli corrispondevano alle cure dei loro parenti era, ordinariamente, ammirabile. Giuseppe Flavio esalta l'entusiasmo con cui i giovani Israeliti del suo tempo imparavano la Legge, e asserisce che egli stesso, a soli 14 anni, la conosceva già tutta.

Se tanto era l'ardore e la corrispondenza dei bambini Israeliti nell'imparare la Legge, è facile immaginare l'ardore e la corrispondenza della piccola Maria, così intelligente, così docile, così portata alle cose divine.

All'educazione intellettuale era indissolubilmente congiunta l'educazione morale. Sulle ginocchia del padre o della madre, nel santuario della famiglia, il bambino giudeo riceveva ordinariamente le prime lezioni di virtù, che sono anche le più fruttuose. «Hai tu dei figli? - domanda il Savio - Alleva bene e piegali al giogo fin dalla loro infanzia. Hai tu delle figlie? Veglia sul loro corpo e non mostrare loro un volto gaio» (Sapienza, 7, 25 e 26).

Consapevoli del tesoro che era stato loro affidato da Dio, gli educatori di Maria non risparmiarono cure per sviluppare sempre più in lei quei germi di virtù - senza alcun germe di vizio - che si vedevano sbocciare così spontaneamente in lei con evidente ammirazione ed emozione. Ebbero anche cura i suoi educatori di avviarla ai lavori propri delle fanciulle: attendere alle cure della casa, attingere acqua alla fontana, filare, ecc. Anche in questi lavori domestici la piccina dovette riuscire a meraviglia.

Fin da quei primi suoi anni, fin dalle prime manifestazioni della sua vita dovette apparire a tutti, prima ai parenti e poi agli altri, una bambina di eccezione, una bambina che dovette far sorgere spontaneamente in parecchi, e più volte, l'esclamazione: «Non è come le altre!».

Quella «pienezza di grazia» e conseguentemente di virtù infuse, teologali e morali, di doni dello Spirito Santo che la rendevano docilissima alla mozione divina, dovette avere un riflesso vivissimo nelle sue parole, nelle sue azioni, in tutto il suo portamento. Ben presto si dovettero notare in lei, non ostante la sua graziosa vivacità di bimba, gusti ben diversi da quelli delle sue coetanee. Mentre infatti tutti gli altri bambini - come i bambini di tutti i tempi - ricopiano i grandi, si mostrano molto inclini ad imitarne il male più che il bene, la piccola Maria, al contrario, batteva decisamente e in ogni istante della sua vita lo stretto sentiero del bene e della virtù. Nessuno poté mai scorgere in lei la benché minima ombra di colpa, anche quelle lievissime. ombre che offuscano così facilmente la vita dei più santi fra i bimbi. In Lei non capricci, non estri, non voglie insane, non malumori, non grida o pestamenti di piedi, nulla di tutto questo. In Lei, anzi, nessuna benché minima spinta al male, nessuna conseguenza della colpa primitiva. All'armoniosa compostezza interna corrispondeva una non meno armoniosa compostezza esterna che incantava, attraeva, meravigliava, rapiva. Mentre tutti gli altri bimbi smaniano di correre per le vie del paese, in cerca di altri coetanei per divertirsi sfrenatamente, la piccola Maria, al contrario, non ostante la sua vivacità e la sua viva intelligenza, amava starsene in casa, presso i suoi, tutta raccolta, docile a tutti i loro cenni.

Mentre tutti gli altri bambini si dimostrano loquaci, dissipati, la piccola Maria si delineava di già come la «taciturna» che raccoglie nel cuore e va ruminando con la riflessione tutto ciò che apprende di bello e di buono. Mentre tutti gli altri bambini sono così difficili ad una attenta e devota preghiera, la piccola Maria, invece, continuamente assorta in Dio, superava

nel fervore della preghiera i più fervorosi fra gli adulti. Sembrava un angelo orante. Mentre tutti gli altri bambini si mostrano così riottosi all'obbedienza, specialmente in certe cose, la piccola Maria si dimostrava sempre, prontamente e perfettamente soggetta a qualsiasi benché minimo cenno dei suoi genitori o superiori. Mentre tutti gli altri bambini fanno poco caso delle offese che vengono fatte al Signore mediante litigi, sgarbatezze, ecc., la piccola Maria, al contrario, ne soffriva ancor più che se tali offese fossero state rivolte a lei o ai suoi cari. Dio occupava tutto il suo cuore. Vivere con lui nella più intima unione di mente e di cuore, era per lei una grande e incontenibile necessità. Era l'aria dell'anima sua. Per tutti questi singolarissimi pregi, scaturiti, come da fonte, da quella singolarissima «pienezza di grazia» che adornò sempre, con un meraviglioso crescendo, l'anima sua, la piccina dovette formare la meraviglia di tutti coloro che ebbero la inestimabile fortuna di conoscerla e di avvicinarla. Tutti dovettero indubbiamente ripetere quel che fu detto del Battista: «Che cosa sarà mai di questa creatura?... Poiché la mano del Signore era con Lui» (Luca, I, 66).

1 - *Le pratiche religiose*

Fedelissima nell'adempimento di tutto ciò che era stato prescritto da Dio, Maria frequentò sempre, nei tempi stabiliti e con il più vivo senso di devozione, come e più ancora di tutti gli altri pii Israeliti, le sacre funzioni del Tempio di Gerusalemme e della Sinagoga di Nazareth.

Tutti i sabati e negli altri giorni festivi, mattina e pomeriggio, si teneva stabilmente l'adunanza. Ma oltre a queste adunanze, a carattere fisso, se ne tenevano o se ne potevano tenere anche altre il lunedì e il giovedì e in alcune circostanze particolari. Per la regolarità di tali adunanze si esigeva che fossero presenti non meno di dieci uomini. Il capo dell'assemblea, detto *Arcisinagogo*, annunciava la preghiera con la formula *barkù 'ét* (Iehòvah), «Benedite Dio!» (Berachoth, VII, 3). Si dava quindi inizio, da colui che era stato incaricato dall'*Arcisinagogo*, alla recita di un tratto scritturale chiamato *Shema* (=Ascolta), dalla parola con cui incominciava. Era composto da tre passi del Pentateuco. Nel primo (Deuteronomio, 6, 4-9) si comanda l'amore dell'unico vero Dio; nel secondo (Deuteronomio, 2, 13-21) si inculca l'osservanza dei comandamenti di Dio; e nel terzo (Numeri, 15, 37-41) si prescrive che anche le frange delle vesti servano a rammentare i comandamenti della legge di Dio (66).

Lo *Shema* era per gli Israeliti ciò che è per noi il simbolo e il Decalogo: la sintesi cioè della fede e della morale, di ciò che si deve credere e di ciò che si deve operare. Era quindi l'anima di tutta la religione giudaica. Per questo, Gesù richiesto da uno Scriba quale fosse il primo dei comandamenti, rispose citando appunto l'inizio dello *Shema* (Marco, 12, 29) (67).

In nessun cuore, come in quello di Maria, le sublimi esortazioni dello *Shema* dovettero imprimersi così profondamente ed indelebilmente, fino a divenire la sua vita di ogni istante. Nessuno amò tanto l'unico vero Dio come Lei. Il suo cuore, fin dai più teneri anni, era come un braciere d'amore. Nessuno, come Lei, servì Dio «con tutto il suo cuore, con tutta l'anima sua». Il precetto di meditare di continuo queste sublimi parole, nel sedere a mensa,

nell'andare per via, nel coricarsi e nell'alzarsi, Ella, ed Ella sola, l'adempì nel modo più perfetto possibile ad una creatura. A Lei, ed a Lei sola non accadde mai, neppure lontanamente, di andare dietro ai suoi pensieri e ai suoi occhi «che si prostituiscono a diversi oggetti».

Alla recita dello Shema, seguiva la recita dello *Shemoné - 'Esré* («Diciotto benedizioni»), vale a dire, una litania di diciotto brevi formule di benedizioni e di lodi in onore di Dio, ispirate ai Salmi ed ai Profeti, esprimenti adorazione, sudditanza e fiducia verso il Dio d'Israele. Era la preghiera per eccellenza degli Israeliti (68).

Tutti, senza eccezione, dovevano recitarla tre volte al giorno: al mattino, al mezzogiorno e alla sera (Berachoth, III, 3; IV, I).

Alla recita dello *Shema* e dello *Shemoné - 'Esré* seguiva la lettura della Bibbia. Il ministro (*l'hazzan*) rimetteva il sacro rotolo a colui che era stato designato dall'Arcisinagogo, il quale dava inizio alla lettura. Questa veniva fatta in piedi (Luca, 4, 16), ad eccezione del libro di Esther, per la festa di Phurim, in cui era permesso sedersi. Prima di tutto veniva letta la *Torah* «Pentateuco», divisa ordinariamente in 154 sezioni in modo da poter essere letta per intero nel periodo di tre anni. Almeno sette lettori si succedevano in questa lettura: il primo cominciava con una formula di benedizione, e l'ultimo terminava con un'altra formula analoga. Ciascuno doveva leggere tre o più versetti (Megilla, IV, 2, 4). Dopo la Legge o *Torah* si leggeva qualche brano dei «Profeti» (cioè i libri sacri che - secondo il canone ebraico - vanno da *Giosuè* fino ai Profeti minori) scelto a piacimento del lettore (Megilla, IV, 4). I vari testi, letti nell'originale ebraico, venivano tosto tradotti, per l'intelligenza del popolo, in aramaico, la lingua parlata ai tempi di Gesù (Megilla, IV, 4, 6).

Dopo la lettura - sia delle preghiere che della Bibbia, l'Arcisinagogo invitava qualcuno dei presenti, ritenuto capace, a tenere un discorso istruttivo su qualche tratto già letto. Anche senza l'invito, qualcuno capace poteva offrirsi spontaneamente. Costui si sedeva (Luca, IV, 20), spiegava il tratto da lui scelto e ne traeva pratici ammaestramenti. Più volte Gesù stesso adempì nelle sinagoghe questo ufficio (Matteo, 4, 23; Marco, 1,21; Luca, 4,15; 6,6; 13, 10; Giovanni, 6, 59; 18, 20).

L'adunanza terminava con una benedizione impartita da qualche Sacerdote; che faceva parte dell'assemblea, oppure, in mancanza di lui, dall'araldo dell'assemblea (il *sheliah sabbur*). La formula della benedizione è contenuta nel libro dei Numeri, 6, 12 ss.: «E il Signore parlò a Mosè, dicendo: Di' ad Aronne e ai suoi figli: Voi benedirete così i figli d'Israele, e direte loro:

«Il Signore ti benedica, e ti custodisca.

«Il Signore dimostri la sua faccia, e abbia pietà di te. Il Signore rivolga a te la sua faccia, e ti dia la pace. Ed essi invocheranno il mio nome sopra i figli d'Israele, e io li benedirò». Tutti rispondevano: *Amen* (Berachoth, V, 4; Megilla, IV, 3, 5-7; Sota, VII, 6).

Questo è il rituale con cui si svolgeva l'adunanza del sabato mattina. Nell'adunanza del pomeriggio, invece, veniva letta soltanto la legge, e tre lettori soltanto si succedevano nella lettura (Megilla, III, 6; IV, I).

Non è difficile immaginare quali sante emozioni dovettero suscitare in Maria queste riunioni sinagogali del sabato e delle feste. Particolare emozione dovette suscitare sull'animo suo la lettura e la spiegazione delle profezie che si riferivano al Messia e alla Madre di lui: la profezia del Protovangelo, ossia, la promessa del Redentore e della Corredentrica del genere umano; la profezia di Isaia sulla Vergine-Madre dell'Emanuele, e in modo tutto particolare quella in cui venivano descritte così al vivo e in modo così particolareggiato le sofferenze di Lui (Isaia, 52, 13; 53, 1-2). Vale la pena di riportarla qui per intero, tradotta dal testo originale ebraico.

*«Ecco prospera il Servo mio,
è alto ed elevato e eccelso tanto;
come stupiti furono sovra a lui molti -*

*così defigurato fu oltre l'umano suo aspetto,
e la sembianza sua fuori da' figli degli uomini;
così balzare egli farà molte genti,
innanzi ad esso i re chiuderanno la bocca.*

*Ché quel che mai non fu narrato loro, ei videro
ciò che mai non udirono compresero:
Chi ha fede nella nostra profezia,
e il braccio di Jaweh a chi si rivelò!*

*Egli salì siccome un rampollo avanti a lui,
e siccome radice dall'arida terra;
sembianza egli non ebbe né beltà, che il vedessimo,
e niun aspetto, tal che lo pregiassimo.*

*Vilipeso e reietto dagli uomini,
uomo di dolore, domestico agli affanni;
come chi dee tòr via la sua faccia da noi,
vilipeso, onde nulla il reputammo.*

*Pertanto i nostri affanni egli s'è tolto,
e i dolori nostri s'è addossato;
onde noi lo reputammo un castigato,
percosso da Dio e abbattuto.*

*Ma egli fu trafitto per i nostri delitti,
fiaccato per le nostre iniquità;*

*il castigo della pace nostra fu sovr'esso,
e per le piaghe sue fummo guariti.*

*Noi tutti come un gregge traviammo,
ciascuno alla sua via ci rivolgemmo;
e Jaweh fece ricadere su lui
l'iniquità di tutti quanti noi.*

*Egli fu oppresso, ma pure fu umile,
e non aprì la sua bocca;
come agnello menato ad ammazzare,
siccome pecorella è innanzi ai suoi tosanti muta.*

*Per via d'oppressione e giudizio egli fu tratto via,
e la dimora sua, chi può indagarla?
Poiché fu ucciso dalla terra dei vivi,
per delitto del mio popolo, colpito a morte.*

*E disposero fra gli empi la sua tomba,
e insieme coi (ricchi) il suo tumulo;
ed invece non mai compì violenza.
né inganno non vi fu mai nella sua bocca.*

*Ma a Jaweh si piacque - la sua oppressione
e fece ammalare; - se dispose sacrificio la sua anima,
vedrà il seme, allungherà i giorni -
E si piacque a Jaweh nella sua mano,
prospera - dell'affanno la sua anima,
vedrà, si sazierà nel suo conoscere -*

*Giustifica il (giusto) mio Servo molti,
e le iniquità loro si addossa.
Per tanto egli avrà retaggio fra molti,
e tra i possenti spartirà la preda.*

*Per ciò ch'ha effuso via (fino a morte) la sua anima,
e fu coi scellerati annoverato;
mentr'egli i peccati di molti si tolse
e per gli scellerati ha interceduto».*

Oltre al Sabato, qualsiasi pio israelita poteva recarsi al Tempio o alla Sinagoga ogni giorno per trattenersi in preghiera con Jaweh a tutt'agio. E' superfluo dire che Maria vi si recasse tutti i giorni. Ivi effondeva dinanzi a Dio tutta l'anima sua.

Ma oltre che al tempio la Vergine SS. pregava anche in casa. La sua vita, anzi, era una continua preghiera. Ogni uomo, donna, schiavo, era obbligato a far precedere e seguire al pasto la preghiera (Deuteronomio, 8, 10). Essa veniva recitata dal capo di famiglia, a condizione che fossero stati almeno in tre; in caso diverso ciascuno la recitava per conto suo. I Dottori della Legge, verso l'epoca di Cristo, avevano determinato minuziosamente tutto ciò che riguardava queste preghiere, le quali erano obbligatorie, anche se uno non avesse dovuto mangiare che una sola oliva. Se si fossero dimenticate, dovevano essere recitate in seguito, almeno fino a che gli alimenti erano nello stomaco (Berachoth, IV, 5, 7). Per il pane si diceva: «Sii lodato, o Dio Signore nostro, Re dell'universo, che fai spuntare il pane dalla terra». Per il vino: «Sii lodato, o Dio Signore nostro, Re dell'universo, che hai creato il frutto della vite». Altre volte: «Sii lodato, o eterno Re dell'universo, che nutrici il mondo intero con la tua bontà, con tutta la grazia e misericordia. Egli dà il pane ad ogni carne - poiché la sua misericordia è eterna». O anche: «Noi ti ringraziamo, o Eterno nostro Re, per aver dato ai nostri padri un paese spazioso, scelto e munifico (Cfr. Deuter., 8, 10); per averci condotto fuori dell'Egitto e liberati dalla casa della schiavitù; per la tua alleanza che poi hai impressa nella nostra carne, per la tua legge che ci hai insegnata, per i tuoi comandamenti che ci hai intimati, per la vita che tu ci hai donata, per tua grazia e misericordia». Erano anche prescritte dai Dottori preghiere speciali per ciascun alimento.

Un pascolo prelibato e copiosissimo alla profonda religiosità dell'anima sua dovette trovarlo la piccola Maria anche nel Salterio.

Questo singolarissimo Laudario divino, composto di 150 Salmi, in maggioranza scritti da David, antenato di Maria, era il più popolare fra i libri dell'Antico Testamento. Costituiva insieme il libro ufficiale e il manuale privato delle preghiere e degli inni del popolo d'Israele. Alcuni di questi Salmi - dal 113 al 118 - venivano recitati nelle tre grandi solennità giudaiche (Pasqua, Pentecoste e festa dei Tabernacoli), nella festa della dedicazione del Tempio e nelle neomenie o primo giorno del mese. Anche Maria quindi, come tutti qui altri pii Israeliti, dovette acquistare ben presto una grande consuetudine, più che con tutti gli altri libri sacri, col Salterio Davidico. Il *Magnificat*, così ricco di reminiscenze bibliche, ne è una prova non disprezzabile. Tanto più che, appartenendo i Salmi, in maggior parte, ad un suo antenato, a Davide, dovette considerarli come una specie di eredità di famiglia, eredità spirituale, incomparabilmente più preziosa di qualsiasi altra eredità materiale. Ma ciò che maggiormente l'interessava nei salmi, sia prima che dopo l'Annunzio dell' Angelo, doveva essere, indubbiamente, il carattere messianico di non pochi fra essi, i salmi cioè destinati ad annunciare ed a preparare il regno di Dio sulle nazioni infedeli fino agli estremi confini del mondo. «Gli idoli - così cantano i Salmi - saranno abbattuti, e gli dei del mondo, vale a dire, i suoi principi, insieme ai loro popoli, si uniranno al Dio di Abramo, diventeranno cittadini di Gerusalemme». Tali sono le idee espresse nei salmi 90-101 (89-101), 47 (46), 68 (67), 29-36, ecc. In taluni di questi salmi messianici è Israele stesso, in genere, che sottomette le altre nazioni e le riconduce a Jaweh. In altri, invece, precisando meglio, è un personaggio particolare, è un re potentissimo che, col prezzo delle sue sofferenze, estenderà il regno di

Dio sopra tutta la terra, darà pace e giustizia al mondo sconvolto. Tra i salmi che dovettero attirare maggiormente la devota attenzione di Maria prima ancora dell'Annunciazione e, in modo tutto particolare, dopo l'Annunciazione, primeggiano il 109 ed il 21.

Il salmo davidico 109 (nel testo ebraico no) - il più celebre di tutto il Salterio - esalta il Messia come Re e Sacerdote.

«Parola del Signore al mio signore (69):

*"Siedi alla mia destra
finché io faccia dei tuoi nemici
lo sgabello dei tuoi piedi".*

*Da Sionne stenderà il Signore
lo scettro di tua potenza;
impera sopra a' tuoi nemici.*

*Il tuo popolo si offre a te volenteroso
nel giorno di tue prodezze in sacro ammanto;
fin dal seno materno ti ricerca;
una rugiada è il tuo nascimento.*

*Il Signore ha giurato e non si pentirà:
"Tu sei sacerdote in eterno,
a maniera di Melchisedech".*

*Il Signore ti sta alla destra,
nel giorno dell'ira sua schiacciò re;
di cadaveri empì le valli,
schiacciò le teste su vasta regione.*

*Beverà dal torrente sulla retta via;
perciò terrà alto il capo».*

A questo salmo, ritenuto da tutti, in quel tempo, come messianico, si riferì più volte Gesù (Matteo, 26, 64; Marco, 14, 62; Luca 22, 69; Giovanni 6, 62).

Il salmo 21 (22) offriva alla mente e al cuore di Maria una descrizione vivissima e particolareggiatissima degli estremi patimenti e delle estreme umiliazioni del Messia, prezzo dell'universale salvezza.

*«Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?
Stai lungi dal soccorrermi,
lungi dalle mie flebili parole?*

*Mio Dio, grido di giorno e non rispondi,
di notte e non trovo ascolto.*

*Eppure tu sei il Santo,
l'oggetto degli inni d'Israele!
In te confidarono i padri nostri,
confidarono e li salvasti.
A Te gridarono e furono salvi,
in Te fidarono e non rimasero delusi.*

*Io invece sono un verme e non un uomo,
vilipendio di ognuno e spregio del popolo.
Quando mi vedono mi fanno scherni,
sogghignando col labbro scuotono la testa:*

*"Si è rivolto a Dio; lo liberi Lui;
lo salvi poiché gli vuol bene".*

*Sì, tu sei mio sostegno fin dal mio nascere,
mia fiducia dalle poppe materne.
A te fui raccomandato ancor prima di nascere,
fin dal seno di mia madre Tu sei mio Dio.*

*Non ti allontanare da me, perché sono alle strette;
tienti vicino perché non ho chi mi aiuti.*

*Mi hanno attorniato grossi tori,
i gagliardi di Basan mi hanno accerchiato;
hanno spalancato contro di me la loro bocca,
come leone che sbrana e ruggisce.*

*Mi sono disciolto come acqua,
e si sono disgiunte tutte le mie ossa.
Il mio cuore è divenuto come cera,
si strugge entro il mio petto.*

*E' asciutto qual terra cotta il mio vigore,
la lingua mi resta attaccata alle fauci,
e mi hanno ridotto a terra esanime;
poiché mi hanno attorniato dei mastini,
una frotta di tristi mi ha preso in mezzo,
mi hanno trafitto mani e piedi;
posso contare tutte le mie ossa.*

*Essi guardano, si pascono della mia vista,
si dividono tra loro i miei panni;
e sul mio vestito gettano le sorti.*

*Ma Tu, o Signore, non te ne stare lontano!
mio sostegno, affrettati in mio soccorso.*

*Libera dalla spada la mia vita,
dalle branche del cane l'unico mio bene.
Salvami dalla bocca del leone,
dalle corna dei bufali; esaudiscimi.*

*Annunzierò il tuo Nome a' miei fratelli,
nell'adunanza dirò le tue lodi:
"O adoratori del Signore, lodatelo,
stirpe di Giacobbe, onoratelo tutti;
e temetelo voi tutti, o prole d'Israele;
poiché non ha spregiato né sdegnato
l'afflizione di un misero,
né gli ha nascosto il suo volto;
e quando Lo invocava gli ha dato ascolto".*

*A te andranno le mie lodi in grande assemblea
scioglierò i miei voti in presenza dei suoi adoratori.*

*Mangeranno i poveri a sazietà;
loderanno il Signore quelli che lo cercano,
vivrà il loro cuore in eterno.*

*Ci penseranno e si convertiranno al Signore
tutti i paesi del mondo,
e si prosterneranno innanzi a Lui
tutte le stirpi delle genti;
perché al Signore appartiene il regno
ed egli impera sulle genti.*

*A Lui pure si prosterà ognuno che dorme in terra,
innanzi a Lui s'inchinerà ognuno che scende nella polvere,
che più non respira le aure di vita.*

*Una stirpe a Lui devota parlerà del Signore
a una generazione avvenire
e annunzierà la giustizia di Lui,
per quel che ha fatto, al popolo da nascere».*

E' degno di nota, in questo salmo, l'accento alla Madre stessa del Messia che si sacrifica per la salute del mondo, in quelle parole:

*«Sì, tu sei mio sostegno fin dal mio nascere,
mia fiducia dalle poppe materne.
A Te fui raccomandato ancor prima di nascere,
fin dal seno di mia Madre tu sei mio Dio».*

Che cosa dovettero dire al cuore di Maria queste parole, specialmente allorché incominciò a portare nel seno e a stringere fra le braccia il Messia destinato alla croce?...

In questo clima eminentemente biblico doveva presto sbocciare ed aprirsi al bacio del sole l'animo di Maria, producendo fiori di una fragranza divina.

2 - L'attesa del Redentore

Maria sapeva, fin dai suoi primi anni, di discendere dalla stirpe di David, di essere figlia del gran Re, e di appartenere quindi, non solo alla nazione, ma anche alla famiglia dalla quale doveva nascere l'atteso Messia. Ci si può quindi chiedere: quali sentimenti, quali affetti doveva suscitare in lei questo grande pensiero?... Il ricordo delle gravi mancanze dei suoi antenati, coi quali s'intreccia e, assai spesso, si identifica la storia del popolo eletto, ben nota ad ogni israelita, doveva destare nel suo cuore una brama incontenibile, una sete ardentissima di espiazione. Le gravi colpe del suo popolo e, in modo tutto particolare della sua nobile casa, così beneficata da Dio, dovevano pesare in modo schiacciante, ogni giorno di più, sulla limpidissima anima sua spingendola ad espriarsi con la sua purezza e con la sua preghiera.

Ma siccome era più che convinta che una espiazione adeguata poteva essere offerta soltanto dal Messia, da quel fiore divino della sua stirpe, si accendeva in cuor suo, e divampava ogni giorno di più, il desiderio, la brama ardente del Redentore. Moltiplicava quindi le sue ardenti preghiere affinché fossero abbreviati i giorni della lunga, interminabile attesa, e fosse suonata l'ora della salvezza. Tanto più che era universale, proprio in quei giorni, l'attesa del Redentore, trasformato dalla fantasia e dal gusto depravato del popolo in un capo politico, in un conquistatore che avrebbe allontanato dal sacro suolo della patria gli odiati Romani. Ella dovette chiedere, con ardore incomparabilmente più grande di quello di Simeone, di non morire prima di aver salutato il Salvatore tanto atteso, che avrebbe ristabilito la pace tra Dio e gli uomini. Ella viveva in questa attesa e di questa attesa.

In questo quadro psicologico rivelante un'anima assetata di espiazione mediante una vita tutta consacrata a Dio, onde affrettare l'ora della venuta del Messia, s'inserisce e fiorisce, nel cuore di Maria, il voto di verginità perpetua.

3. - Il voto di verginità perpetua.

Risulta dal Vangelo che al momento del grande annunzio la Vergine SS., era di già legata a Dio - cosa inaudita in una fanciulla ebrea - col voto di perpetua verginità. Ed infatti, dalla domanda rivolta all'Angelo («come avverrà questo dal momento che io non conosco uomo») risulta chiaro che la scelta da lei fatta dello stato verginale era ben più di un semplice

proposito, quantunque fermo: era un proposito talmente congiunto con una certa *impotenza morale* da non potersi mutare, di modo che le parole della Vergine venivano a significare: «Non mi è lecito conoscere uomo». Orbene, una tale impotenza morale non poteva essere originata che da due cose: o da un precetto della legge o da un voto di perpetua verginità. Ma è chiaro che non poteva derivare in lei da una legge o precetto, poiché da nessuna legge o precetto le veniva proibito di unirsi in matrimonio o di servirsi del matrimonio già contratto. Una tale impotenza morale, quindi, non poteva derivare in lei che da un voto.

Offrì dunque a Dio la sua integrità verginale con voto perché, illuminata dallo Spirito Santo, comprese che l'offerta di tutta se stessa sarebbe stata più accetta, più preziosa, venendo ad offrire a Dio non solo il frutto ma anche l'albero.

Si suol chiedere comunemente in quale età della sua vita emise la Vergine un tale voto. E' fuor di dubbio - come abbiamo già accennato - che Ella abbia emesso un tale voto prima ancora dell'Annunciazione, come risulta da S. Luca (I, 34). Comunemente poi si ritiene che ciò sia avvenuto prima ancora del suo sposalizio con S. Giuseppe. Quando? A noi sembra assai fondata la sentenza secondo la quale la Vergine SS. emise un tale voto nel momento in cui incominciò a comprendere l'oggetto stesso del medesimo, ossia, l'uso del coniugio e l'essenza della verginità. In tal modo Ella, per prima, non solo in ordine di tempo ma anche in ordine di perfezione, votò a Dio, in uno slancio d'ineffabile amore, la propria integrità verginale, e innalzò nel mondo il sacro vessillo della verginità intorno al quale un esercito senza numero di anime candide, in ogni secolo, si sarebbe raccolto.

4 - *L'orfanella*

Uno dei punti più oscuri ma non meno importanti della vita di Maria è costituito dalle circostanze in cui venne a trovarsi priva dei suoi dilette e santi genitori, Gioacchino ed Anna. In qual tempo si riversò sul cuore della Vergine quel calice che sparge tanta amarezza sul cuore dei figli.... Assistette Maria al loro piissimo transito? Conobbero essi chiaramente, prima di chiudere gli occhi alla terra, la gloriosa missione a cui era stata destinata dal cielo la loro diletta figlia?... Ecco tante domande alle quali nulla di certo può rispondere la storia. Siamo quindi costretti ad accontentarci, in mancanza di meglio, di alcuni tenui ed incerti barlumi.

Se si dovesse dar retta al Monaco Epifanio (+ c. 810) (70) ed a Giorgio Cedreno (+ c. 1058) (71), la Vergine SS. avrebbe perduti i suoi cari quando ebbe quasi raggiunto il dodicesimo anno d'età. Essi, inoltre, si credono in grado di potersi dire che Gioacchino morì ottuagenario e Anna a 79 anni. E' superfluo rilevare che si tratta di testimonianze molto tardive. Si può tuttavia ritenere per certo che alla morte di Cristo i due santi genitori di Maria non si trovavano più fra i vivi, sia perché sarebbero stati, assai probabilmente, troppo avanzati in età, sia perché Gesù, se fossero stati superstiti i genitori di lei, non avrebbe affidata la sua Vergine Madre alle cure filiali di San Giovanni.

Relativamente poi alle circostanze del seppellimento e dei funerali, possiamo ritenere come certo che tutto si svolse secondo le consuetudini palestinesi di allora, non molto differenti - secondo gli archeologi - da quelle di oggi. Appena avvenuto il decesso, i parenti, o, in mancanza di essi, gli amici chiudevano gli occhi al defunto e gli facevano la toeletta funebre. Fasciavano le mani e i piedi con piccole bende, e avvolgevano il cadavere in un lenzuolo nel quale venivano disposti i profumi (II Paralipomeni, 16, 14). Veniva poi steso il cadavere sopra una bara (II Re, 3, 31), chiamata letto (*mittàh*) in modo che il viso rimanesse visibile (IV Re, 13, 21; Luca, 7, 14) e veniva collocato nel centro dell'unica stanza della casa oppure nella camera alta (Atti, 9, 37). La salma era circondata dai parenti e dagli amici in lagrime e in gemiti (Atti, 9, 39). Poche ore dopo - dato il clima caldo - avveniva il seppellimento.

Alcuni amici o altri, mediante una bara, sostenuta sulla spalla, portavano a seppellire il cadavere fuori della città. Lo seguivano parenti ed amici, con dimostrazioni di dolore all'orientale, vale a dire, con grida e lamenti; si stracciavano le vesti, si coprivano le teste di cenere e di polvere, e v'era chi arrivava fino al punto di strapparsi i capelli (II Re, 3, 32; III Re, 13, 30; Geremia, 22, 18; 24, 5). Si pagavano alcune donne affinché piangessero. Costoro - secondo la descrizione di S. Girolamo - incedevano coi capelli sparsi, col petto nudato, invitando coi loro canti coloro che passavano a lamentarsi (Ecclesiaste, 12, 5; Geremia, 9, 17; Matteo, 9, 23). Alcuni musicisti facevano risuonare l'aria, coi loro flauti, di arie lugubri (Geremia, 48, 3; Matteo, 9, 23). Anche il più povero israelita - secondo il Talmud, Ketuboth, IV, halac. 6, e Baba Metsiah, IV, halac. I - doveva procurarsi almeno due suonatori di flauto ed una *préfica*, ossia, una donna piangente. Le lamentazioni funebri, ordinariamente, consistevano nel tessere l'elogio del defunto (II Re, 33, 34).

Com'è evidente, i funerali ebraici erano un semplice atto di vita familiare, come le nozze. La religione e il sacrificio non vi avevano alcuna parte, difettando di qualsiasi rito religioso.

Secondo questo cerimoniale funebre - sostanzialmente identico per i ricchi e per i poveri - si svolsero i funerali dei genitori di Maria. La rassegnazione alle amabili disposizioni della Provvidenza divina, spinta al grado più alto, non impedì all'umile orfanella di sentire in tutta la sua amarezza, questa duplice, inseparabile perdita. Rimasta sola sulla terra, intensificò sempre più lo slancio della mente e del cuore verso il cielo.

IL FIDANZAMENTO (72)

Il Vangelo ci fa sapere che, al momento dell'Annunciazione, la Vergine SS. era di già «sposata», ossia, fidanzata (73) «a Giuseppe, della casa di David» (Luca, I, 26-28).

Intorno a questo punto tutt'altro che secondario della vita di Maria sorgono spontanee le domande: quando, perché, come e con chi si unì Maria in matrimonio? A tutte queste

domande, se si tengono, presenti i dati evangelici e gli usi dei Palestinesi, si può dare una soddisfacente risposta.

1. - *Quando?...*

Quando, innanzi tutto Maria divenne sposa?.. Per rispondere a questa domanda è necessario interrogare gli usi ebraici di quel tempo. Orbene, secondo questi usi, il matrimonio avveniva ordinariamente all'età nubile, vale a dire, a 18 anni per i giovani e non prima dei 12 circa per le giovani.

Giunta quindi all'età di circa 12 anni, anche Maria dovette decidersi pel matrimonio. Ho detto: *circa*. Poiché dal fatto che quella - i 12 anni - era l'età nubile, non ne segue che ordinariamente si sposasse a quell'età, che è, del resto, assai tenera. Quel *circa*, quindi, ci dà il diritto di fissare l'età del matrimonio di Maria fra i 14 e i 18 anni.

2 - *Perché?...*

Non v'è dubbio: Maria ne avrebbe fatto ben volentieri a meno del matrimonio. Vi si decise tuttavia, perché il matrimonio venne presentato a lei conciliabilissimo col suo voto di verginità. Vi si decise, inoltre, perché quella era l'usanza comune alla quale nessuna giovane ebrea - e tanto meno una discendente di David, dalla stirpe del quale avrebbe dovuto sorgere il Messia - poteva moralmente sottrarsi. Tutte, nessuna eccettuata, dovevano scegliere lo stato coniugale. Il rinunziarvi sarebbe apparsa agli occhi di tutti una vera anomalia che esponeva ad essere indicati a dito come esseri strani, inconcepibili. Per cui anche oggi i Palestinesi ripetono come proverbio: «o il matrimonio o la tomba». Rimanere vergine, morire senza l'affetto di un marito, senza l'orgoglio di un figlio, era riputata da tutti una vera disgrazia. Per questo le donne di Israele piansero ogni anno la sventurata figlia di Iefte morta vergine in seguito ad un insensato voto del padre. Data questa mentalità, non poteva, evidentemente, la Vergine SS. sottrarsi al matrimonio senza inconvenienti e senza essere poi molestata da continue ed insistenti richieste. Ispirata quindi da Dio, Ella ebbe la certezza che Egli le avrebbe fatto incontrare sul cammino della vita un uomo che, oltre che essere il suo aiuto, fosse animato dallo stesso sentimento, rapito dallo stesso ideale. Tanto più che non mancavano in quel tempo uomini votati al celibato. Tali erano gli Esseni i quali vivevano specialmente nell'oasi di Engaddi, presso il Mar Morto. Il celebre naturalista Plinio ce li descrive come «un popolo solitario, meraviglia senza uguale nell'universo, un popolo in cui non nascevano figlioli, che tuttavia si perpetuava sempre» («Naturalis historia», libro V, cap. 17). Formavano una specie di associazione religiosa di circa quattromila persone, votate al celibato, con una perfetta vita comune di silenzio, di preghiera e di lavoro. Non mancavano quindi, in quei tempi, esempi di uomini attratti dall'ideale della verginità. Nessuna meraviglia, perciò, se troviamo una tale aspirazione in S. Giuseppe, destinato dalla Provvidenza ad essere il verginale sposo di Maria.

Questo ideale di purezza da parte di quei due giovani cuori rientrava mirabilmente nel piano divino riguardante la concezione verginale del Messia. Considerato sotto quest'angolo di

luce, il matrimonio verginale di Maria con Giuseppe ci appare convenientissimo. S. Tommaso è arrivato ad addurre ben tre ordini di convenienze, desumendoli da parte di Cristo, da parte della Vergine stessa e da parte nostra.

Il primo ordine di convenienze lo troviamo *da parte di Cristo*.

Era conveniente *affinché Cristo non fosse rigettato come illegittimo*. Venuto Egli in questo mondo col fine d'insegnare una nuova e più alta via di perfezione, era necessario che la sua nascita fosse stata immune da qualsiasi benché lontano sospetto di peccato: cosa che non si sarebbe ottenuta se Egli fosse nato da una Vergine non sposata. I giudei e gli infedeli, infatti, incapaci, colla loro mente così grossa e terrena, ad assurgere a misteri così eccelsi e sublimi, indubbiamente avrebbero rigettato Gesù come illegittimo.

Era conveniente, inoltre, per la *genealogia del Salvatore*, affinché, secondo il modo consueto, fosse descritta per mezzo della linea maschile. Dovendo infatti; il Messia sorgere dalla stirpe di David, ed essendo consuetudine della Scrittura e dei popoli descrivere la genealogia seguendo la linea dei maschi, se la Vergine SS. non si fosse sposata, i Giudei avrebbero preso occasione di calunniare Cristo, come non nato dalla stirpe di David, ma da un padre ignoto.

Era conveniente affinché il *Parto divino fosse tenuto nascosto al diavolo*, il quale credette Gesù nato non da una Vergine, ma da una donna comune. A questo proposito osservava già S. Tommaso, seguendo S. Agostino, che il demonio, per virtù della sua natura, può conoscere molte cose che tuttavia Dio non gli lascia conoscere. E così ben si può dire che per virtù della sua natura il demonio avrebbe potuto conoscere benissimo che Maria era Vergine, ma che tale conoscenza non le fu permessa da Dio, almeno per tutto il tempo nel quale era conveniente che Gesù Cristo non fosse ancora apertamente conosciuto per Figlio di Dio.

Era conveniente, infine, *affinché fosse nutrito da S. Giuseppe*. Avendo infatti assunto le necessità della carne, doveva sentire anch'egli il bisogno di un uomo che lo provvedesse di tutte le cose necessarie alla vita, cose che la sola B. Vergine, sua madre, non avrebbe potuto apprestargli. Questo bisogno fu sentito specialmente nella fuga e nell'esilio in Egitto.

Convenientissimo da parte di Cristo, il matrimonio di Maria con Giuseppe non appare meno conveniente DA PARTE della VERGINE SS. Era conveniente, infatti, che Gesù nascesse da una vergine sposata per tre ragioni, vale a dire: affinché Maria fosse preservata dalla pena, per non essere cioè lapidata dai Giudei come adultera; affinché fosse liberata dall'infamia, la quale avrebbe facilmente avuto luogo pel semplice fatto di essere conosciuta incinta; e affinché la Vergine SS. avesse un ministro fedele nelle *cose temporali*.

RIGUARDO A NOI, poi, la convenienza di questo matrimonio risulta da cinque ragioni:

Fu conveniente *affinché S. Giuseppe fosse testimonia del parto verginale di Maria*. Essendo egli, infatti, testimonia della perpetua verginità di Maria, collo stesso suo modo d'agire

comprovò che Cristo era nato da una vergine. A S. Giuseppe, infatti, sarebbe appartenuto, se non avesse riconosciuto il miracolo, accusare la sposa e farla condannare.

Fu conveniente *affinché fosse resa più credibile la verginità di Maria*. Se la Vergine, infatti, rimanendo nubile, avesse asserito di aver dato alla luce Gesù prodigiosamente, si sarebbe potuto pensare ad una scusa, ad un ripiego qualsiasi per ricoprire il peccato. Ma essendo divenuta madre già legata dal vincolo coniugale, si rendeva più credibile la sua asserzione di essere vergine, avendo potuto il suo sposo contraddire, se ciò non fosse stato vero.

Fu conveniente *per dare un esempio alle vergini*, insegnando loro ad usare i mezzi per evitare di essere diffamate.

Fu conveniente affinché fosse *simboleggiata l'unione di Cristo colla Chiesa cattolica*, la quale, rimanendo vergine, è sposata a Cristo.

Fu, infine, conveniente *affinché in un'unica persona si venerassero uniti la verginità e il matrimonio*, ad eterna condanna di coloro che, com'è avvenuto, avrebbero inveito o contro la verginità o contro il matrimonio. In questo singolare coniugio, fu onorata la cosa migliore, la verginità, e non fu in nessun modo riprovato il matrimonio, istituito anch'esso da Dio.

Non è mancato chi, non riuscendo a conciliare la verginità col matrimonio, ha messo in dubbio ed anche negato la verità del matrimonio tra Maria e S. Giuseppe (74). Bisogna dire tuttavia che una tale cosa non si può né mettere in dubbio né negare. Sono troppo esplicite e chiare le testimonianze della S. Scrittura, e contro di esse qualsiasi dubbio, qualsiasi negazione, urta e s'infrange.

Per non citarne che alcune, in S. Matteo, Giuseppe vien chiamato *Sposo* della Vergine: *Ioseph autem vir eius* (Mt, I, 19). E la circostanza in cui gli vien dato questo titolo ne fa meglio comprendere la forza: si trattava, infatti, della cognizione da lui avuta della maternità di Maria, cognizione che gli procurò le più strazianti apprensioni. Ora, con quale diritto sarebbe egli venuto, per il primo, in possesso di una tale cognizione?... Quale il motivo delle torture che vi tennero dietro e il suo proposito di rimandare segretamente Maria, se egli non fosse stato realmente suo sposo?...

Nel versetto seguente, lo stesso S. Matteo, che aveva dato a San Giuseppe il titolo di Sposo, chiama la SS. Vergine col nome di *Sposa*: - Giuseppe, Figlio di David, non temere di prendere con te Maria, tua sposa - «*Noli timere accipere Mariam coniugem tuam*»; e ne dà la ragione: - Perché ciò che è nato in essa è opera dello Spirito Santo.

Obbediente agli ordini del cielo, Giuseppe prese con sé Maria, sua sposa, «*accepit coniugem suam*». Lo vediamo poi, in seguito, andare da Nazareth a Bethlehem per il censimento prescritto da Augusto, e anche qui il Vangelo ha cura di dirci che egli era «insieme con Maria, sposata a lui in moglie».

Come si può esigere un'espressione più chiara di questa: «Maria, sposata in moglie a Giuseppe»? (Matteo, I, 20) (75).

Invano si obietta che gli Evangelisti non parlano secondo la *realtà* delle cose, ma secondo la comune estimazione di quelli che conoscevano Maria e Giuseppe. Questi - obiettano - non erano realmente marito e moglie, ma solo passavano per tali davanti ai loro concittadini, i quali nulla sapevano della loro vita verginale, in quella guisa che anche Gesù comunemente era ritenuto per figlio di Giuseppe, mentre in realtà non lo era.

Falso! Si spiega, o almeno, si può spiegare, come mai i Giudei, contro la realtà delle cose, ritenessero Gesù figlio di Giuseppe; ma non si spiega e non si può spiegare come comunemente Maria e Giuseppe fossero ritenuti marito e moglie, mentre in realtà non lo erano. Concretizzando: che la vera paternità rimanga celata, si spiega: essa suppone un fatto riservatissimo, privatissimo. Il matrimonio, invece, era cosa pubblica, inseparabile da certe solennità legali, per mezzo delle quali, nel modo più facile, si potevano conoscere quelli che erano stretti da vincoli coniugali.

Inoltre, nulla nella S. Scrittura indica che i titoli di sposo e di sposa, attribuiti rispettivamente a Giuseppe e a Maria, debbano intendersi in senso limitato (alla sola opinione pubblica); mentre le stesse Scritture hanno cura di dirci in qual senso N. S. Gesù Cristo venga chiamato talvolta figlio di Giuseppe: *ut putabatur, secondo che si credeva*.

Del resto, dato e non concesso che gli uomini si siano potuti sbagliare nel giudicare dei reali rapporti che correavano tra Maria e Giuseppe! questo errore non era certamente possibile negli Angeli. Ora, gli Evangelisti ci riferiscono che non solo il popolo, ma anche gli Angeli riconoscevano in Maria la *Sposa* di Giuseppe. Ed infatti, l'Angelo apparso a Giuseppe per dissipare il suo straziante stato, gli disse: - Non esitare a prendere Maria in tua consorte! -

Si può, infine, osservare che, dalla generale convinzione dei Giudei secondo la quale Gesù era *figlio di Giuseppe*, si potrebbe trarre un nuovo appoggio per la nostra tesi, osservando che questa presunzione non poteva riposare se non nel *fatto sociale*, universalmente ammesso, del matrimonio di Maria con Giuseppe.

Ma crediamo inutile insistere. Passiamo piuttosto a chiederci: come conciliare il voto assoluto di perpetua verginità fatto da Maria, col matrimonio da lei contratto?.. Non è tanto facile rispondere. E il difficile - come ben nota il Campana (76) - non sta nel capire come Giuseppe e Maria, benché coniugati, abbiano potuto vivere vergini. E' facile, infatti, distinguere tra i *diritti* che conferisce il matrimonio e l'*uso* di questi diritti: sono cose ben differenti tra loro. Se l'essenza del matrimonio fosse costituita dall'*uso*, ne verrebbe, per conseguenza, - come giustamente osserva S. Agostino contro Giuliano - che la cessazione dell'uso distruggerebbe l'indistruttibile vincolo matrimoniale. Cosa assurda. Così, per esempio, una barca è già perfetta nel *suo essere* di *barca* non appena le varie parti che la compongono sono aggiustate insieme in modo da permettere da venir lanciata sulle onde, prima ancora che essa venga messa in uso. Essa, quindi, è già barca indipendentemente

dall'uso. Altrettanto si deve dire del matrimonio. Esso è per tutti, indistintamente, un *contratto*: e per i cristiani, un contratto-sacramento, mediante il quale i due contraenti, liberi di disporre della propria persona, si danno irrevocabilmente l'uno all'altro, in vista d'aver figlioli. Come ogni altro contratto, così anche il contratto matrimoniale è perfetto nella sua forma, cioè, nel suo essere di contratto, non appena il suddetto reciproco dono è fatto da ambe le parti, nelle condizioni volute dall'autorità legittima.

In forza di questo contratto, gli sposi acquistano dei diritti, destinati, nel corso ordinario delle cose, a propagare l'umana famiglia secondo le parole del Creatore: «Crescete e moltiplicatevi!» (Genesi, I, 28). E in questo consiste appunto il fine primario del matrimonio.

E' chiaro che la prima di queste due perfezioni deve precedere la seconda, e può stare anche senza di questa.

La difficoltà, quindi, come abbiamo già accennato, non sta nel capire in che modo Maria e Giuseppe, benché coniugati, abbiano potuto vivere vergini. Una tale difficoltà svanirebbe subito nel caso che si ammettesse aver Maria fatto il voto di verginità subito dopo aver contratte le nozze con Giuseppe. Non sarebbe questo l'unico caso. Di molti altri coniugi, infiammati dal desiderio di darsi interamente a Dio, si sa che offrirono a Lui con atto solenne la loro integrità verginale. Così fecero, per esempio, Marciano e S. Pulcheria, S. Enrico e S. Cunegonda. Perché non avrebbero potuto fare altrettanto Maria e Giuseppe? Ma questa idea che la Vergine SS. abbia aspettato ad emettere il voto di verginità dopo il matrimonio, non sembra accettabile. Verrebbe ad urtare un po' troppo con l'idea che di Maria, la Vergine per eccellenza, si è formata la Chiesa. Come, dunque, conciliare il matrimonio col suo voto?...

Alcuni han pensato che Maria e Giuseppe, nell'atto stesso di concludere il loro matrimonio, si siano dati esplicitamente la promessa che sarebbero rimasti sempre vergini. Questa ipotesi, in se stessa non ha nulla di ripugnante; ci sembra tuttavia non troppo in armonia con l'indole della Vergine così umile e riservata. Ella era di una discrezione singolarissima, e questa discrezione l'usava con tutti, anche con le persone più intime, anche con Giuseppe. Così anche a lui, per es., tacque il grande mistero in essa compiutosi dopo l'Annunciazione dell'Angelo, non ostante che un tale silenzio riuscisse così straziante sia per lui che per lei.

L'ipotesi più probabile, quindi, che è anche quella di S. Tommaso (77) e dei migliori Mariologi, a noi sembra la seguente: Maria fu continuamente animata da questo supremo sentimento: abbandonarsi, completamente, continuamente, ciecamente, senza riserva, senza discussione, nelle braccia della Provvidenza divina. A questo tendevano tutte le sue preghiere, tutta la sua vita: conoscere il volere divino ed eseguirlo. E siccome la Provvidenza divina è sempre munifica verso coloro che si abbandonano a lei, le fece conoscere in maniera mirabile il suo volere quanto all'unione con S. Giuseppe. Dio, non importa sapere in qual modo concreto, fece sentire a Maria la certezza che quel matrimonio

non solo non avrebbe minimamente offuscato la sua verginale purezza ma che esso era per lei indispensabile. E Maria accettò dalla mano stessa di Dio la mano di Giuseppe; il quale, a sua volta, era animato dallo stesso sentimento di Maria (78).

«Lo comprendiamo - osserva il Campana (loc. cit., p. 792) - queste nozze non destinate ad avere dei discendenti, anzi contratte appunto perché garantivano l'integrità verginale, dovevano presentarsi circondate da un'aureola di mistero, anche alla mente di Maria, che in quel punto era ben lontana dal sospettare a quali grandi cose Iddio la riservava. Ma l'oscurità che avvolge le opere ed i procedimenti del Signore, potrà urtare e disgustare, sì, le suscettibilità delle menti indocili e superbe, non crea però mai imbarazzo a quelli che umilmente s'affidano a Dio e si lasciano condurre da lui. Per questo Maria entrò senza titubanza nello stato coniugale, malgrado le ombre che le offuscavano l'avvenire, perché ella si sentiva in quelle oscurità sorretta dalla mano di Dio onnipotente. Nelle mistiche comunicazioni che frequentemente aveva con Dio, sentiva spesso risuonare nell'animo suo quel principio che più tardi Gesù avrebbe formulato ad uno dei suoi Apostoli, riottoso a credere: *Beati quelli che non vedono e ciò non pertanto credono!*

Di fatto il matrimonio della Vergine, lungi dal gettare qualche ombra sul suo candore, non fece che maggiormente metterne in risalto lo splendore incomparabile. Come quando due gigli intrecciano il loro profumo, se ne sente più prontamente e più lontano la fragranza, così dall'unione di Giuseppe con Maria appare meglio che altrove quanto fosse terso da ogni sensuale attacco il loro cuore, quanto ardente in essi lo zelo di emulare gli Angeli nella loro inalterabile purezza. Nell'unione di Maria con Giuseppe non v'ha nulla di terreno. Tutto porta l'impronta del cielo. Le loro erano due vite che si erano fuse in una sola per poter così, con raddoppiato slancio, elevarsi a Dio. Giuseppe era il custode scelto da Dio a proteggere il pudore della Madre sua; e questa, colla sua presenza, col suo tratto, col suo fascino, accendeva sempre più nel suo sposo l'amore alla castità. Qualche cosa dei costumi angelici che fiorivano attorno al benedetto focolare di Nazareth, dovette certamente trapelare anche nel pubblico che lo attorniava; ma si era ben lungi dal formarsi un'idea esatta dell'indicibile purezza, che rendeva Maria e Giuseppe, venerandi agli Angeli, sommamente cari a Dio. Bossuet ha tentato di penetrare questo mistero, e le sue profonde meditazioni hanno dettato alla sua eloquenza questo squarcio che fissa e ritrae nella miglior maniera a noi possibile il prestigio che alla verginità di Maria deriva dalla sua unione con Giuseppe. «Nell'unione - dice - di Maria con Giuseppe, S. Agostino trova anzitutto il contratto col quale si danno mutualmente; ed è appunto qui, nella donazione scambievole, che bisogna ammirare il trionfo della purezza, associata alla verità di questo matrimonio. Poiché Maria appartenne veramente a Giuseppe, e Giuseppe a Maria, tutta celeste, com'è vero che tra loro esiste un vero matrimonio, in forza del quale uno si dà all'altro. Ma in quale maniera si danno mutuamente? Purezza, ecco il tuo trionfo. Essi si danno reciprocamente la loro verginità, e su di questa verginità si cedono un mutuo diritto. Qual diritto? Di conservarsela l'un l'altro. Sì, Maria ha diritto di custodire la verginità di Giuseppe, e Giuseppe ha il diritto di custodire la verginità di Maria. Né l'uno né l'altro ne possono disporre, e tutta la fedeltà di questo

matrimonio consiste nel custodire la verginità. Ecco la promessa che li associa; il patto che li lega. Son due Verginità che si uniscono per conservarsi l'un l'altra eternamente mediante una casta corrispondenza di desideri pudichi, e ci rammentano due astri che non entrano in congiunzione se non perché intrecciano la loro luce. Tale è il vincolo di questo matrimonio, tanto più stabile - dice S. Agostino - quanto più le loro promesse debbono essere inviolabili, per questo appunto che sono maggiormente sante». E per descrivere il mutuo amore che si portavano Maria e Giuseppe, il principe degli oratori sacri, soggiunge: «Ed ora chi potrebbe ridire l'amore coniugale di questa coppia fortunata? Poiché, o santa verginità, le vostre fiamme sono d'altrettanto più forti, quanto più sono pure ed indipendenti, ed il fuoco della mollezza, che arde nei nostri corpi, non potrà giammai uguagliare l'ardore che accompagna i santi abbracciamenti degli spiriti stretti insieme dall'amore della purità... Ma dove mai quest'amore tutto spirituale s'è ritrovato così perfetto come nel matrimonio di S. Giuseppe? Là l'amore non aveva niente di terrestre, tutte le sue fiamme ed i suoi desideri tendevano appunto alla conservazione della verginità: e non ci vuole molto a persuadersene. Poiché ditemi, o celeste Giuseppe, che cos'è che voi amate in Maria? Ah! certamente non era la bellezza mortale, ma quell'altra bellezza nascosta ed interiore, di cui la verginità era l'ornamento più prezioso. Era dunque la purità di Maria ciò che formava l'oggetto dei suoi ardori ed egli più amava questa purità, più la voleva custodita e salvaguardata, e nella santa sua sposa ed in se stesso, poiché aveva con essa una piena e perfetta unità di cuore: il suo amore coniugale batteva dunque vie e s'applicava totalmente a custodire la verginità di Maria. O amore divino e spirituale!... Le promesse di Maria e di Giuseppe sono talmente pure, ed il loro amore perfettamente verginale» (79).

3 - *Come avvenne*

Stabiliti il tempo e le varie ragioni del matrimonio di Maria con Giuseppe - vero matrimonio non ostante il voto di verginità - passiamo ora a descrivere, in base agli antichi costumi ebraici, il modo con cui esso avvenne (80).

Il matrimonio presso gli ebrei - come, del resto, presso tutti i popoli - comprendeva due fasi o atti, più o meno distinti: il fidanzamento e lo spozalizio propriamente detto, vale a dire, l'introduzione della sposa nella casa dello sposo (81).

Da principio la cura di scegliere uno sposo o una sposa ai propri figli spettava - presso gli Ebrei - ai genitori o a chi ne faceva le veci, se essi fossero già defunti.

Queste pratiche venivano già concluse prima che i due futuri sposi si fossero incontrati (Genesi, 24, 3; 38, 6). In seguito però i giovani stessi incominciarono a scegliersi le loro future compagne. Secondo il Talmud (Taanith, 4, 5) le fanciulle di Gerusalemme, due volte all'anno, vestite di bianco, andavano a danzare nelle vigne ripetendo il monito: «O giovane, vedi dunque e cerca di scegliere bene; non attaccarti alla bellezza, ma consulta piuttosto la famiglia; poiché la graziosità è menzogna e la bellezza è vana. La donna che teme Iddio sarà lodata». Tuttavia, anche allorché un giovane faceva da se stesso la scelta, la domanda veniva

presentata sempre dai suoi parenti al padre della giovane prescelta (Giudici, 14, 2). Si fissava quindi tra il padre del giovane e i parenti della giovane il *mohar* o prezzo da versarsi per indennizzare in tal modo la famiglia pel danno derivante dalla «perdita di una lavoratrice». Tra i poveri il *mohar* (che costituiva la *dote* della sposa), era rappresentato principalmente da oggetti casalinghi o dal vestiario. Tra i benestanti, invece, ai suddetti oggetti si aggiungevano fondi, bestiame, denaro e gioielli. L'usufrutto di questi beni offerti in dote alla fidanzata spettavano all'uomo. Per questo venivano chiamati «Nikhse melug», ossia, a ricchezze da mungere». Stabilito il *mohar* si domandava il consenso della giovane, per conformarsi all'esempio dato già da Rebecca (Genesi, 24, 57, 58). Poi si stipulava un contratto scritto (Tobia, 7, 16). Quindi si procedeva al solenne rito del fidanzamento. Il cerimoniale era assai semplice. Le famiglie dei due fidanzati - secondo il Talmud - si riunivano insieme ad alcuni testimoni. Il fidanzato dava alla promessa, come pegno di nozze, un anello d'oro o qualche altro oggetto di valore, dicendo: «Ecco, per questo anello (82) tu mi sei promessa, secondo la legge di Mosè e d'Israele» (Kidduscin, I, 1; 5 b; 65 a). Il tutto era coronato da un festino o ricevimento (Genesi, 24, 54; 29, 22).

E' da notare tuttavia che il fidanzamento, presso gli Ebrei come spiega Filone (De special. leg., 3, 12, 72; Cohn, 5, 170, 5 s) contemporaneo di Cristo aveva il medesimo valore del matrimonio, ossia, era un perfetto contratto legale di matrimonio (il *matrimonium ratum* dei cristiani) di modo che i fidanzati, specialmente in Giudea, si di portavano effettivamente come marito e moglie, e se nascevano dei figli, questi erano riconosciuti legittimi (83). L'infedeltà della fidanzata - come risulta dal Deuteronomio veniva colpita dalla medesima pena minacciata alla moglie infedele, ossia, con la lapidazione (Deut., 22, 23-25) (84). Per rimandarla era necessario, come per le mogli, il libello del ripudio (2). Infine, la fidanzata che perdeva il fidanzato, era considerata come vedova (85).

Tra il fidanzamento (prima fase) e l'introduzione della fidanzata nella casa dello sposo (seconda fase del matrimonio) correva ordinariamente un anno per le vergini e almeno un mese per le vedove (86). Questo tempo, tuttavia, non sembra tassativo, e poteva essere ridotto fino ad un mese. Questa lunga attesa era ordinata - secondo i dottori giudei - a dare il tempo alla giovane di preparare il suo corredo di sposa (Kethuboth, 5, 2), e dare modo allo sposo di preparare i mezzi pel sontuoso pranzo di nozze che durava più giorni, e di finire di pagare il *mohar*.

4. - *Con chi?*...

Ma più che sul quando, sul perché e sul come dello sposalizio di Maria, è necessario insistere alquanto sulla figura morale di Colui col quale Maria si unì in matrimonio, e col quale poi convisse per vari anni in una santa ed ineffabile intimità. Costui fu Giuseppe, figlio di Giacobbe (Matteo, 1, 16).

Il motivo che dovette determinare lo sposalizio di S. Giuseppe con Maria, fu, con vera probabilità (87), il fatto di essere figlia ereditiera, ossia, senza fratelli. In tal caso, infatti,

una tale figlia, in forza della legge contenuta nel libro dei Numeri (36, 6) era obbligata a sposarsi «soltanto agli uomini della propria tribù».

Maria e Giuseppe, anche giudicando *a priori*, erano due anime gemelle che armonizzavano in modo mirabile, preparate da Dio fin dall'eternità con una predilezione tutta speciale, e fatte poi da Lui stesso incontrare nel tempo sull'aspro sentiero della vita, a vicendevole conforto ed aiuto. Dovevano essere quindi assai somiglianti fra loro nella pienezza della grazia e delle virtù, nelle aspirazioni dell'anima, nella finezza del tratto, nell'amore per la verginale purezza e nell'intima unione della mente e del cuore con Dio, vita della loro vita.

Queste nostre logiche supposizioni trovano la più ampia conferma nel Vangelo il quale ci presenta Giuseppe come uomo «giusto», ossia «santo», poiché la giustizia, secondo il concetto scritturistico e secondo il sentimento del popolo ebraico, è una dirittura generale dello spirito che implica il perfetto possesso di tutte le virtù. Quel «giusto» del Vangelo, costituisce la più autentica e solenne canonizzazione di Giuseppe.

Anch'egli, come Maria, discendeva dalla regia stirpe di David (Matteo, I, 20; Luca, 2, 4). Nelle sue mani, tuttavia, noi non vediamo uno scettro ma una pialla e una sega, nonché altri strumenti di lavoro (89). La necessità forse di trovare lavoro per il suo onesto sostentamento aveva spinto lui e i suoi a lasciare la Giudea, da dove era oriunda la stirpe di David, e a stabilirsi in Galilea, nello spregiato paesello di Nazareth.

Allorché si sposò a Maria - contrariamente alle inverosimili e sconvenienti fantasticherie degli apocrifi (90) - egli era giovane. Una maggiore determinazione dell'età ci è impossibile. Offriva quindi a Maria e al suo Divin Figlio un cuore ardente ed un braccio robusto.

Tale, in poche parole, colui al quale Maria legò la sua sorte, e col quale visse sulla terra, fra gli uomini, la vita che vivono gli angeli in cielo, una vita che «solo amore e luce ha per confine» (91).

DALL'ANNUNCIAZIONE ALLA VITA PRIVATA DI CRISTO

IL GRANDE ANNUNZIO.

L'Annunciazione segna il punto culminante della vita di Maria. Tutto ciò che la precede è ordinato a quel punto; e tutto ciò che la segue scaturisce, come da fonte luminosa, da quel punto. L'Annunzio e la immediata realizzazione del grandioso evento dell'Incarnazione del Verbo nel seno purissimo di Maria vengono descritti da S. Luca nel capo I del suo Vangelo. E' un fiore di racconto raccolto forse dal labbro stesso di Maria. Vi si nota subito un perenne connubio fra il sublime ed il semplice: due prerogative dell'anima di Maria. E' impossibile narrare un fatto più sublime in maniera più semplice. Più che una narrazione si direbbe una pittura. E' il fatto che si racconta, si può dire, da se stesso, col ritmo melodioso di un canto.

Dopo aver rilevato, a modo di introduzione, le circostanze di tempo, di luogo e di persone del grandioso avvenimento, S. Luca passa a descrivere il colloquio, il triplice colloquio dell'Angelo con la Vergine. E poi conclude il racconto. Seguiamo, commentandolo, il suo testo.

1. - *Circostanze di tempo, di luogo e di persone.*

I) Circostanze di tempo. «Nel sesto mese ...». Quel sesto mese non va preso in senso assoluto (quasi volesse dire: nel sesto mese dell'anno), ma va preso in senso relativo, vale a dire, nel sesto mese dal concepimento di S. Giovanni Battista da parte di S. Elisabetta. L'Annunciazione, infatti, vien presentata dall'Evangelista intimamente connessa col prodigioso concepimento del Battista, come apparisce chiaramente dalle parole dell'Angelo: «Ed ecco che Elisabetta tua parente, anch'essa ha concepito un figlio nella sua vecchiaia, e questo è il *sesto mese* (di gravidanza) per lei che era chiamata sterile». Il rapporto particolare fra la gravidanza di Elisabetta e quella di Maria, era già stato predetto, quattro secoli prima, dall'ultimo dei profeti, Malachia, con quelle parole: «Ecco che io vi invio il mio Angelo il quale preparerà la mia via dinanzi alla mia faccia; e subito verrà nel suo tempio il Dominatore che voi cercate, l'Angelo dell'alleanza da voi così desiderato: eccolo che viene» (Malachia, 3, 1). E difatti, poco dopo la venuta del Precursore, ecco che il Dominatore tanto bramato viene in Maria, come nel suo tempio. «I matematici - osserva a questo proposito il Nicolas - non hanno nulla di più esatto del rapporto delle nostre profezie con l'avvenimento» (*La Vierge Marie d'après l'Evangile*, ch. VIII).

In che anno, in che mese, in che giorno avvenne l'angelico annunzio?... Dalle parole usate dall'Evangelista («nel sesto mese»), come pure da altri luoghi della S. Scrittura non è possibile dedurre una risposta per queste domande. Da altri luoghi extrabiblici e dalla antica tradizione - come abbiamo già rilevato - risulterebbe che un tale annunzio, con la susseguente Incarnazione del Verbo nel seno purissimo di Maria, sarebbe avvenuto il 25 del mese di marzo (come asserisce, per primo, S. Agostino) (92) dell'anno 748 di Roma. In ogni

modo, a noi basta sapere che quel «sesto mese» segna il punto di partenza dei nuovi tempi, il tratto di unione tra l'età antica e l'età nuova del mondo, il punto su cui si aggirano tutti i tempi. Tale il significato di quelle semplici parole: «nel sesto mese».

2) *Circostanze di luogo*: «in una città della Galilea chiamata Nazareth». L'annuncio del grande evento che avrebbe rinnovato il mondo non avvenne quindi a Roma, l'urbe che era allora il braccio dominatore dell'orbe; non ad Atene, allora cervello del mondo; non a Gerusalemme, la città santa e regale del popolo eletto, ma nella disprezzata Galilea, sita nella parte settentrionale della Palestina, e più precisamente, nella disprezzatissima Nazareth, allora oscura borgata della Palestina, a 140 chilometri da Gerusalemme, vero gruppo di topaie che spingerà poi il sincero Natanaele ad esclamare: «Da Nazareth può uscire forse qualcosa di buono?» (Giovanni. I, 46). Nazareth, infatti, al tempo di Gesù e di Maria era ben lungi dall'essere la ridente cittadina di oggi, di circa 10.000 abitanti. Effettivamente, non è mai menzionata nei libri del Vecchio Testamento, in Giuseppe Flavio e nei grossi volumi del Talmud. L'antica Nazareth doveva occupare la parte orientale dell'odierna cittadina, prospiciente la vallata di Esdrelon, ai piedi del monte Nebi Sain, a circa 300 metri sul mare. Doveva constare, come risulta dai recenti scavi archeologici, prevalentemente di grotte scavate nel pendio della collina: le più rozze e spoglie ad uso di ripostigli; le più comode, alle quali si aggiungeva sul davanti qualche rudimentale stanza, ad uso di abitazione. La borgata - come tutte quelle della Palestina antica - sorgeva, presso una fonte - chiamata in seguito *la fontana della Vergine* - forse unico ritrovo delle assetate carovane, ai tempi di Gesù, verso l'oscuro villaggio. Ma in quell'oscuro villaggio era nascosto il tesoro della terra e del cielo: l'umile vergine Maria, l'amore segreto delle Tre persone divine, una creatura in cui erano nascoste tali ricchezze, bellezze ed eroismi da superare Roma, Atene, Gerusalemme, l'orbe tutto.

L'etimologia del nome di «Nazareth» è incerta. Per S. Girolamo (*Onomastica sacra*, p. 62), Nazareth significa fiore, germoglio. Altrettanto asseriscono S. Paolo e la sua figlia Eustochio. Scrivendo infatti a S. Marcella, le dicevano: «Noi andremo a Nazareth, e, secondo l'interpretazione del suo nome, noi andremo *al fiore della Galilea*» (93). Secondo altri, invece, Nazareth significherebbe «guardiana», «custode», a causa forse della sua posizione alta rispetto alla pianura orientale, e delle colline che la circondano, le quali par che formino intorno a lei una collana Protettrice.

3) *Circostanze di Persone*. I protagonisti di questa scena divinamente grandiosa son tre: Dio, l'Angelo Gabriele e Maria: Dio che manda, l'Angelo Gabriele che è mandato; e Maria, a cui l'Angelo è mandato, con l'intento di notificarle «il decreto - della molti anni lagrimata pace» (Purg., 10, 34-35).

Iddio che manda, innanzitutto: l'Angelo Gabriele, infatti vien detto «mandato da Dio»: «missus... a Deo». Quantunque Iddio, assolutamente parlando, avesse potuto, senza preannuncio, incarnarsi in Maria, sua creatura e perciò a Lui in tutto soggetta, era tuttavia conveniente, per più ragioni, ch'Egli, prima d'incarnarsi in lei, le notificasse il suo divino

disegno. Una tale convenienza risulta sia da parte della Vergine SS. che da parte dell'umana natura. La Vergine SS., infatti, in seguito ad un tale annunzio, veniva costituita teste certissima ed attissima del grande mistero «nascosto da secoli in Dio»; veniva a congiungersi al Figlio di Dio - secondo che richiede il retto ordine - prima con l'anima, mediante la cognizione del mistero, e poi col corpo, mediante la generazione; veniva messa nella condizione di offrire a Dio liberamente il suo ossequio, mostrandosi pronta al cenno del suo Divin beneplacito, e di disporsi, mediante le virtù esercitate col suo consenso e con la corrispondenza alle singolarissime grazie di cui le fu prodigo Iddio in quel momento, ad essere degna Madre del Verbo Incarnato. Quel suo libero e generoso consenso, in seguito alla notificazione del disegno divino su di lei relativamente all'Incarnazione del Verbo, diede, per così dire, l'ultimo tocco a quel capolavoro di grazia e lo dispose all'altissima dignità di Madre di Dio.

Convenientissimo, un tale annunzio, da parte della Vergine SS., non lo fu meno da parte dell'umanità. L'Incarnazione, infatti, come insegna S. Tommaso «Somma Teologica», P. III, q. 30, a. 1), è una specie di spirituale matrimonio del Verbo con l'umana natura, e il matrimonio richiede il consenso delle due parti contraenti. Orbene, il consenso da parte del Verbo si ebbe pel fatto stesso che Egli liberamente assunse la nostra carne per redimerci. Il consenso poi della umana natura venne da parte di Maria la quale, in quel momento, la rappresentava nel modo più degno possibile, poiché in Lei si era completamente riabilitata. Cantò egregiamente il Divino Poeta: «Tu sei Colei che l'umana natura - nobilitasti sì che il suo Fattore - non disdegnò di farsi sua fattura» (Paradiso, 33, 4-6).

Anche l'analogia tra la prevaricazione dell'uomo e la sua riparazione esige un tale preannunzio da parte di Dio. Era conveniente infatti che, come la prevaricazione ebbe inizio dal libero consenso dato da una donna - Eva - all'angelo delle tenebre, così la riparazione avesse inizio dal libero consenso dato da un'altra donna Maria, la nuova Eva - all'Angelo della luce mandato da Dio ad annunziarle il lietissimo evento.

Il mandato da Dio fu «l'Angelo Gabriele»: «missus est Angelus Gabriel». E' un Angelo ben noto, il più noto fra tutti gli Angeli. E' stato chiamato - e giustamente - l'Angelo dell'Incarnazione. Il suo stesso nome, infatti, significa «fortezza di Dio», e richiama spontaneamente alla memoria il nome stesso del Messia predetto da Isaia: (9, 6) *El Gibbor*, il Dio forte. Per tre volte, inoltre, per incarico divino, Egli si occupa dell'uomo-Dio: la prima volta apparendo a Daniele e rivelandogli il tempo preciso in cui egli sarebbe nato e poi ucciso (Dan., 9, 25 e 26); la seconda volta apparendo a Zaccaria e partecipandogli la nascita del Battista, Precursore del Messia (Luca, I, 11-24); la terza volta, finalmente, apparendo alla Vergine SS., ed annunziandole la sua elevazione all'impareggiabile dignità di Madre di Dio.

Un sì grande annunzio, fatto per mezzo dell'Angelo, vien trovato convenientissimo, da S. Tommaso, per tre ragioni, vale a dire: per ragione del modo di agire di Dio, secondo il quale le cose soprannaturali derivano agli uomini per mezzo degli Angeli; per ragione

dell'analogia fra la prevaricazione e la redenzione, poiché come la prima ebbe inizio dall'angelo delle tenebre, così la seconda doveva avere inizio dall'angelo della luce; e per ragione della immacolata verginità di Maria, in forza della quale la Vergine SS., vivendo nella carne, ma non carnalmente, fu un vero Angelo, poiché la verginità - al dire di S. Girolamo - è parente agli Angeli.

Dalla stessa narrazione evangelica si può dedurre che l'Angelo sia apparso alla Vergine in modo visibile e perciò sotto umane sembianze. Vien descritta infatti la sua entrata, la sua uscita, il suo colloquio. Ed anche in ciò, ossia, nella visione corporale dell'Angelo, l'Aquinate, col suo solito acume, trova una triplice convenienza non priva d'interesse. In forza dell'Incarnazione, infatti, Iddio, invisibile nelle cose sue, divenne visibile nelle nostre; era quindi conveniente che, per dichiarare una cosa simile, una creatura invisibile, qual è l'Angelo, avesse preso una forma visibile. Inoltre, la Vergine SS. doveva ricevere in se stessa il Figlio di Dio non solo con la mente ma anche col corpo; era quindi conveniente che non soltanto la sua mente ma anche il suo corpo, ossia i sensi del corpo, venissero rinfrancati dalla visione dell'Angelo. Infine, la certezza stessa della grande cosa annunciata esigeva una tale specie di apparizione, poiché le cose soggette agli occhi si apprendono con maggiore certezza che quelle apprese con l'immaginazione.

La persona a cui venne mandato da Dio l'Angelo è una «vergine fidanzata (94) a Giuseppe, della casa di David (95) e il nome di Lei era quello di Maria». Maria, quindi, al momento dell'Annunciazione, era vergine e sposa. Presto diverrà «Vergine e Madre, Figlia del suo Figlio» (Par., 33, 1-2).

«Al casato di David - osserva il Ricciotti - apparteneva, oltre a Giuseppe, anche Maria: né deve far meraviglia di trovare discendenti di un casato anticamente così glorioso confinati in un villaggio così meschino e anche così lontano dalla culla del casato, ch'era Beth-lehem; già da secoli la stirpe di David viveva una vita oscura ed appartata, e neppure al tempo del risorgimento nazionale sotto i Maccabei essa si era segnalata per benemerienze speciali; questa vita da semplici privati aveva favorito anche l'allontanamento dei discendenti del casato dal centro originario, molti dei quali erano andati a stabilirsi nei vari luoghi della Palestina ove i loro interessi li chiamavano, senza però dimenticare i propri legami col luogo d'origine» (96).

Da queste circostanze di tempo, di luogo e, specialmente, di persona, appare in tutta la sua luce la grandiosità del messaggio. La persona che manda ad annunziarlo è l'Eterno Padre, l'eccelsa principio fontale di ogni cosa, principio senza principio, La persona che è, mandata dal Padre è l'Angelo S. Gabriele, principe delle milizie angeliche, il latore dei grandi messaggi. La persona a cui l'Angelo è mandato da Dio è Maria, l'eletta da Dio a diventare sua Madre, e perciò stesso Regina dell'universo, piena di ogni grazia e di ogni dono divino. Si può forse immaginare qualcosa di più grandioso?...

2. - *Il primo colloquio.*

Dopo aver descritte, a modo d'introduzione, le circostanze di tempo e di luogo; dopo aver presentato i tre grandi protagonisti della grandiosa scena. - Dio, l'Angelo, Maria -, l'Evangelista pittore passa a descriverci, o meglio, a dipingere la scena stessa, riferendo il triplice colloquio avvenuto fra Maria e l'Angelo, colloquio denso di idee e di affetti, di una elevatezza umanamente irraggiungibile, unito ad una sconfinata dolcezza. Incominciamo dal primo di questi tre colloqui.

Narra S. Luca: «Ed entrato (97) (l'Angelo) da lei, le disse: Salve, o piena di grazia! Il Signore è con te; tu sei benedetta fra le donne. Ma Ella a quel discorso si turbò, e andava ragionando seco che genere di saluto fosse questo»,

Analizziamo brevemente le parole dell'Angelo e la risposta di Maria.

I) *Le parole dell'Angelo*, pronunziate, senza dubbio, in aramaico, contengono un triplice saluto - una trilogia tipicamente divina - vale a dire: «Salve, o piena di grazia; il Signore è con te; tu sei benedetta fra le donne».

Il *Primo saluto dell'Angelo*, quindi, è costituito dalle parole: *Salve, o piena di grazia.*

La parola di saluto «salve», corrisponde, probabilmente, alla tradizionale forma di: «pace», ossia: «la pace sia con te, o piena di grazia!». Ciò si deduce dall'indole della lingua aramaica, usata dall'angelo, e dalle versioni siriana ed araba (98). Mentre infatti i Greci, nei loro saluti, erano soliti augurare la *gioia*, i Romani la *forza*, gli Ebrei invece erano soliti augurare la *pace*, ossia, il tranquillo godimento d'ogni bene. Questo saluto «la pace sia con te», «scialom lak», era molto usato nel Vecchio Testamento. Così, per esempio, lo straniero di Efraim salutò il Levita in Gabaa di Beniamino con queste parole: «La pace sia con te!» (Giudici, 19, 20). Anche oggi, in Palestina, il saluto consiste nelle parole: «scialom alek» «pace a te». Un tale modo di salutare, anche ora, come allora, aveva un senso religioso. Gesù stesso lo impose agli Apostoli dicendo: «in qualunque casa entrerete, dite *innanzitutto*: *Pace a questa casa*» (Luca, 10, 5).

Al saluto «Ave» l'Arcangelo aggiunge la locuzione greca *checaritoméne*, locuzione che dalle versioni volgare, siriana ed ebraica vien tradotta: «piena di grazia». E con ragione. Poiché le parole greche di tale forma (ossia, i verbi denominativi in *** esprimono tutti un senso di abbondanza o pienezza. Così, per esempio, del mitico mostro Argo si dice che è *ammatoménos*, ossia, «pieno di occhi». Altrettanto quindi si deve dire della locuzione *checaritoméne*. Con tale locuzione, l'Angelo - come apparisce dal contesto - indica che la Vergine SS. gode in modo stabile l'abbondanza della grazia santificante (Ephes., I, 6) e dei favori divini, come risulta meglio dalle parole seguenti: «il Signore è con te», e: «hai trovato grazia presso Dio»). Irragionevolmente perciò Erasmo traduce *checaritoméne* per «graziosa». Maria quindi, prima ancora di essere Madre di Dio, era piena di grazia, era anzi quasi la grazia personificata, poiché l'appellativo «piena di grazia» è posto dall'Angelo in

luogo del nome stesso (Maria), e perciò è come il suo nome proprio, datogli dall'Angelo. La misura di tale grazia era il grado smisurato di amore con cui Dio, fin dall'eternità, l'amò come futura sua Madre. Questa pienezza di grazia si estende - secondo i Padri e secondo che insegna la Chiesa - a tutti gli istanti della vita di Maria, dal primo fino all'ultimo, poiché il suo concepimento - a differenza di quello di tutti gli altri discendenti di Adamo - fu immacolato.

Il *secondo saluto* dell'Angelo è costituito dalle parole: «il Signore è con te» (100). Il Signore era già con Lei. Per comprendere bene tutto il significato di questo secondo saluto, è necessario tener presenti tre cose. E' necessario tener presente, innanzitutto, che una simile formula si trova soltanto, e innumerevoli volte, nella S. Scrittura ed è usata, generalmente (101), per i soli membri del popolo eletto, di modo che invano si ricercerebbe presso gli scrittori profani, sia orientali che greci, e persino nelle iscrizioni latine cristiane.

E' necessario, in secondo luogo, tener presente che una simile formula è usata nella S. Scrittura non già per gli uomini che si trovano nelle ordinarie condizioni, ma o per lo stesso popolo di Dio, eletto e protetto in modo speciale, oppure - cosa ancora più frequente - per qualche uomo singolare a cui è stata affidata da Dio qualche grande incombenza (102). E' necessario tener presente, in terzo luogo, e soprattutto, ciò che con tale formula viene asserito. Con la preposizione «con» (***) vien significata una *certa presenza di Dio*, non già inerte, ma attiva, diretta a quella stessa impresa che deve compiere colui nel quale Iddio vien detto presente. Quanto più grande ed ardua è l'impresa, tanto più grande è il timore e il tremore in colui che è destinato a compierla, timore e tremore che possono svanire soltanto dinanzi alla annunciata presenza attiva di Dio, con tutto quell'immenso cumulo di beni, di luce e di forza che essa suole portare con sé. Una tale presenza, tuttavia, infallibile garanzia di successo, non esclude affatto le difficoltà, le molestie, i dolori, che sono come l'indispensabile prezzo di qualsiasi successo.

Ciò posto, torna facile comprendere in tutto il suo pieno significato il secondo saluto dell'Angelo, il quale parla a nome di Dio, come suo Messo. Egli dice, non già in senso ottativo o augurale «il Signore sia con te», ma in senso indicativo: «il Signore è con te». Era come se dicesse: Ti vien proposta, o Vergine, un'impresa straordinaria, la più straordinaria che si possa immaginare, e perciò stesso la più difficile: quella di essere la Madre di Dio e la Corredentrica dell'uomo. Ma Iddio, il quale è in te con la sua grazia, con tutti i suoi doni, con la sua divina fortezza, ti aiuterà a superare tutti gli ostacoli, a sopportare tutti i dolori, a rendere possibile quel che potrebbe apparire impossibile, a rendere facile quel che è difficile. Con le parole: «il Signore è con te», vengono anche ulteriormente spiegate le parole precedenti: «piena di grazia». «Qual meraviglia - esclama S. Bernardo - se Maria è piena di grazia, dal momento che il Signore era con Essa?» (Homil. 3 super Missus est», n. 2, p L 183, 72).

E veramente il Signore fu sempre con Maria. «Il Signore è con te! Mai - commenta egregiamente S. Lorenzo da Brindisi - vi fu Satana con Maria: Ella fu sempre piena di

grazia, come il sole è pieno di luce... Con Maria al principio, con Maria nel mezzo, con Maria nella fine; con Maria nella concezione affinché venisse concepita immacolata, pura, santa, piena di grazia, come unica e singolare figlia di Dio; con Maria nella Vita, arricchendola sempre degli immensi tesori delle celesti ricchezze e dei meriti delle virtù; con Maria in morte, per liberarla dalla morte e dalla corruzione e per trasferirla in cielo, coronandola di eterna gloria ed esaltandola sopra tutti i cori degli Angioli. Così Iddio fu sempre con Maria; cosa che di nessun'altra donna, di nessun altro uomo si può dire, all'infuori di Maria e di Cristo suo Figlio» (Mariale, p. 215-216).

Notevole, per il suo vigore sintetico, il commento di S. Bernardo a questo secondo inciso: «il Signore è con te». «Dio - dice il Mellifluo - che è ugualmente e tutto intero e dappertutto per la semplicità della sua sostanza, è nondimeno differentemente nelle creature ragionevoli e nelle altre, è differentemente ancora nei buoni e nei cattivi: e differentemente infine nella santissima Vergine. Egli è sicuramente colle creature irragionevoli, senza però poter essere posseduto da esse. Tutte le creature ragionevoli possono, per la verità e mediante la conoscenza, possederlo, ma i buoni soli lo possiedono inoltre per l'amore. In essi solamente egli è in modo da essere con essi per un medesimo accordo della volontà. Assoggettando infatti tutta la loro volontà alla giustizia, per questa conformità della propria volontà alla volontà di lui, lo congiungono a sé in maniera del tutto speciale. Ma per quanto Egli sia così unito con tutti i santi, ei lo è più specialmente con Maria; perché la sua unione con lei andrà fino a congiungere a sé non solamente la volontà, ma la carne medesima di questa Vergine santa; sino a rare, o piuttosto a diventare un solo Cristo della propria e della sostanza di lei. Per questo l'Angelo dice: Dio ti salvi, piena di grazia, **IL SIGNORE E' TECO**; non solamente quel Signore, Figliuolo di Dio, che tu devi vestire della tua carne; ma il Signore, Spirito Santo, di cui tu lo concepisci; e il Signore Padre celeste che genera questo frutto di tua concezione. Il Padre, dico, è con te, facendo tuo il suo Figliuolo: il Figliuolo è con te, costituendo il meraviglioso sacramento del suo amore nel segreto del tuo seno: lo Spirito Santo è con te, santificando, insieme col Padre e col Figliuolo, il tuo seno verginale: **IL SIGNORE E' TECO**» (Homil. III super Missus est, n. 4, p L 183, 72-73).

Il terzo saluto è costituito dalle parole: «Benedetta tu fra le donne» (103). E' un superlativo ebraico che significa: benedetta più che tutte le altre donne, anche le più celebri, della Bibbia e di tutto il genere umano, sia per i doni di cui furono arricchite che per le loro virtù, sia per le loro inclite gesta che per le grandi cose operate in loro da Dio.

Anche questo terzo saluto non è nuovo. Si trova infatti più volte nel Vecchio Testamento. Così, per esempio, Giaele (Giudici, 3, 24) e Giuditta (Giud., 13, 23) furono lodate e benedette con parole più o meno identiche a queste, per aver salvato il loro popolo dalla rovina temporale. La Vergine SS., invece - ed è questa la vera ragione per cui viene lodata e benedetta al disopra di tutte le altre donne, al disopra di Giaele e di Giuditta - fu salutata in tal modo perché avrebbe liberato tutto il genere umano (e non già un popolo solo) dall'eterna rovina (e non già dalla rovina temporale). Si delinea qui, con le parole «benedetta

tu fra le donne», la soave e sublime figura della Corredentrice del genere umano. Lo spontaneo ravvicinamento di questo saluto dell'Angelo con i suddetti saluti, ci fa comprendere come Maria sarebbe stata benedetta non solo più che tutte le altre donne, ma anche da *tutte* le donne.

Tale il denso ed alto significato del triplice saluto dell'Angelo. Con esso, il messaggero celeste getta la larghissima triplice base del Trattato sulla Madonna. Accenna infatti alla Vergine SS. considerata *in se stessa* «piena di grazia» ossia, ricca di ogni dono celeste, e alle sue relazioni singolarissime *con Dio* («il Signore è con te») e con l'uomo («benedetta fra le donne» perché corredentrice degli uomini, in opposizione ad Eva che li aveva rovinati): relazioni che costituiscono la singolare missione ch'Ella ha ricevuto da Dio, in vista della quale Ella ha ricevuto un grado singolare di grazia, ossia, la pienezza della grazia e di tutti i doni divini che la resero atta a realizzarla.

Si suol chiedere che cosa facesse la Vergine SS. nel momento in cui ricevette la visita dell'Angelo. Il Vangelo tace. Bisogna ricorrere quindi a supposizioni più o meno fondate. V'è chi ha pensato che la Vergine SS., in quel momento, era tutta intenta a meditare il celebre vaticinio d'Isaia (7, 14) intorno alla Vergine che avrebbe dovuto dare alla luce l'Emanuele, il Messia, affrettandone coi voti più ardenti l'ora del suo adempimento. Così l'han ritratta alcuni pittori. La supposizione, se non è vera, è verosimile. Indubbiamente la Vergine SS. in quel momento era assorta in preghiera. Poiché anche se fosse stata intenta al lavoro, la sua mente era sempre elevata in Dio, non perdeva mai di vista Dio, vero Re del suo cuore. Ma passiamo alla risposta data all'Angelo da Maria.

2) *La risposta di Maria.* A questo primo colloquio dell'Angelo con Maria, Ella non rispose con la parola ma col fatto, ossia, col suo turbamento: «A queste parole - dice il Vangelo - essa si turbò e si chiedeva che cosa volesse dire un tale saluto». L'effetto era stato mirabilmente raggiunto. Per attrarre l'attenzione della Vergine - osserva acutamente S. Tommaso - era sufficiente salutarla in un modo così nuovo ed insolito, poiché avrebbe tosto trovato in Lei, umilissima, la più pronta, istintiva ed energica reazione. E difatti, al lieve soffio di quell'inaudito saluto, il lago placido e tranquillo dell'anima sua sembra leggermente incresparsi.

Gli esegeti si san dati qui molto da fare per individuare la vera causa di quel turbamento. Alcuni, basandosi indubbiamente sopra alcuni manoscritti che hanno le parole «nel vedere l'Angelo» invece di «nell'udire l'Angelo», han creduto di trovare una tale causa nel pudore verginale allarmatosi per la vista dell'Angelo apparso sotto le sembianze di un giovane. Tale è l'interpretazione di S. Ambrogio il quale scrive: «E' proprio delle vergini di turbarsi allorché vedono appressarsi un uomo, e di temere nel trattenersi alla sua presenza» (De Virgin., P L 25, 1555). Ma la lezione che fa da sostegno ad una tale ipotesi non è autentica, e, per di più, la Vergine SS., sicurissima della sua angelica purezza, non poteva temerariamente sospettare pericolo alcuno. Altri han pensato che la causa di un tale turbamento vada ricercata in quel soprannaturale timore che s'impossessa dell'uomo

all'appressarsi di Dio e dei suoi messi. Ma anche questa ragione non sembra troppo plausibile, sia per motivo del contesto - come ben presto diremo - sia pel fatto che la Vergine doveva essere abituata a tali manifestazioni soprannaturali: in lei, infatti, lo straordinario era - si può dire - ordinario. Altri, finalmente, han pensato che Maria si sia turbata a causa di un dubbio sorto in lei da principio: se si trovava, cioè, veramente alla presenza di un Messo di Dio, oppure di un messo di Satana. Così Teofilatto, Maldonato, Calmet, ecc. Ma anche questa spiegazione si concilia assai male col contesto e col dono della discrezione degli spiriti che la Vergine SS., insieme agli altri carismi dello Spirito Santo, indubbiamente possedeva. Se tale, inoltre, fosse stata la vera causa del suo turbamento, l'Arcangelo, nel seguito del suo colloquio, avrebbe certo indugiato a rassicurarla intorno alla sua qualità di messo di Dio. Segno dunque evidente che la Vergine SS. non dubitò affatto su tale qualità.

Per comprendere la vera causa di un tale turbamento è necessario porre attenzione al contesto... Ella è turbata non già *alla vista* dell'Angelo ma alle *parole* di lui «turbata est in sermone eius». Erano troppo misteriose quelle parole. Per questo istintivamente si chiese che cosa volessero significare. Certo: le parole dell'Angelo erano chiare, anche troppo chiare, ed Ella ne percepiva tutto il loro significato, così lusinghiero per chiunque. Ma... erano troppo misteriose ... Poiché «per l'animo umile - come osserva l'Angelico - nulla desta più ammirazione quanto il sentire esaltare la propria eccellenza) (Somma Teologica, P. III, q. 49, a. 4, ad I). Chi è pieno di sé si turba solo agli oltraggi e non alle lodi. Chi, al contrario, è vuoto di sé - come lo era Maria - si turba solo alle lodi e non agli oltraggi. Se un tale saluto fosse stato rivolto, per esempio, alla figlia di Erode, non si sarebbe certamente turbata, poiché, piena com'era di sé. l'avrebbe trovato del tutto ovvio. Non così Maria. L'umiltà quindi dovette farle sembrare quasi impossibile che un simile saluto, così pieno di elogio nella sua misteriosità, potesse essere rivolto a lei, così consapevole della propria bassezza. Dovette inoltre intuire Maria che un tale saluto, posto sulla bocca di un messaggero di Dio, doveva essere il preludio - come lo fu realmente nell'intenzione dell'Angelo - di qualche altra cosa straordinaria che stava per accadere. Era uno spiraglio di luce che lasciava intravedere nuovi orizzonti.

In ogni modo, qualunque abbia potuto essere la vera causa del turbamento di Maria, esso non sfuggì minimamente all'Angelo, il quale si affrettò a calmarla. Ed eccoci al secondo colloquio.

3. *Il secondo colloquio*

I) *Le parole dell'Angelo.* «Non temere, o Maria - le dice l'Angelo - perché tu hai trovato grazia davanti a Dio». Si noti: la chiama, con affettuosa familiarità, per nome, ed espone tosto il motivo per cui doveva essere lungi da lei qualsiasi turbamento asserendo che Essa, da parte di Dio, è soggetto di speciale predilezione. Ripete, quindi, con altre parole il suo primo saluto, vale a dire: «Non temere») (= «Ave», ossia, «la pace sia con te», e perciò, «sia lungi da te ogni turbamento»); e poi: «hai trovato grazia dinanzi a Dio» (= o piena di

grazia»). Anche di Noè - il salvatore materiale dell'umana famiglia - fu detto che aveva trovato grazia presso Dio (Genesi, 6, 8). Con maggior ragione, quindi, l'aveva trovata Colei che era stata destinata da Dio a salvare spiritualmente tutta l'umana famiglia.

Rassicurata la Vergine SS. e calmato il suo turbamento, l'Angelo passa a spiegarsi meglio e ad annunziarle il sommo beneficio di concepire e di dare alla luce il Messia, il quale sarà grande, Figlio di Dio (dell'Altissimo), Figlio di David e Re eterno. Dice infatti: «Ecco che tu concepirai e darai alla luce un figlio a cui porrai nome Gesù. Egli sarà grande e sarà chiamato il figlio dell'Altissimo, e il Signore Iddio darà a Lui il Trono di David suo padre, e regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non avrà mai fine».

Chi non sente vibrare in queste parole dell'Angelo l'eco potente delle antiche profezie riguardanti il Messia?... Vibra l'eco della profezia d'Isaia riguardante la Vergine-Madre dell'Emanuele: «Ecco che una Vergine concepirà e darà alla luce un figliolo, e il suo nome sarà quello di Emanuele» (Isaia, 7, 14). Vengono ripetute infatti le stesse parole, *Emanuele* e *Gesù*, significano, più o meno, la medesima cosa. *Emanuele*, infatti, significa «Dio con noi», ossia, «Dio ci aiuta, ci salva»: *Gesù* poi (in ebraico *Jesciua* o *Jeosciua*) significa «Dio è salvezza» o «Il Signore è Salvatore». Vibra anche nelle parole dell'Angelo, l'altra celebre profezia d'Isaia: «Nel tempo primiero fu alleggerita la terra di Zabulon e la terra di Neftali; ma in quello futuro sarà accalcata la via del mare al di là del Giordano, la Galilea delle genti. Il popolo che camminava nelle tenebre vide una gran luce; per coloro che sedevano nella terra dell'ombra di morte, la luce è spuntata. Hai moltiplicato la gente, ma non hai accresciuto l'allegrezza. Essi si rallegrarono al tuo cospetto, come quei che si rallegrano nella messe, come i vincitori che esultano sulla preda catturata quando si dividono le spoglie. Perché del giogo che pesava sul suo collo, della verga che si agitava sul suo dorso e dello scettro del suo tiranno, tu hai trionfato come nel giorno di Madian. Perché le spoglie predate nel tumulto del saccheggio, e la veste intrisa di sangue saranno date alle fiamme e in cibo al fuoco. Perché ci è nato un pargolo, ci fu largito un figlio: e il principato è stato posto sulle sue spalle, e sarà chiamato col nome di Ammirabile, consigliere, Dio, forte, padre del secolo venturo, principe della pace. Il suo impero crescerà e la pace non avrà più fine. Sederà sul trono di David e sopra il suo regno, per stabilirlo e consolidarlo nel giudizio e nella giustizia, da ora in perpetuo» (Isaia, 9, 1-7).

Comprese subito la Vergine SS. il pieno e preciso significato di questo secondo colloquio dell'Angelo? Comprese subito che proprio Ella sarebbe stata la Vergine-Madre dell'Emanuele predetta da Isaia?... La risposta a queste domande dipende dal senso che si dà alla risposta stessa di Maria a questo secondo colloquio.

2) *La risposta di Maria*. Maria rispose: «Come avverrà questo, se io non conosco uomo?». Rispose, quindi, rivolgendo anch'ella, a sua volta, una domanda.

Prima di indagare il vero e pieno significato di questa domanda è necessario liberare il terreno da un grave intoppo messo avanti dalla critica razionalistica. Si tratta di questo.

Dalla somiglianza materiale fra la domanda rivolta da Zaccaria e da Maria all'Angelo Gabriele, l'Harnack ha voluto concludere che da parte di entrambi vi sia stato un dubbio formale riguardo alle parole dell'Angelo. - Eccoci dinanzi ad uno dei tanti travisamenti operati dalla critica razionalistica. Per convincersene subito, basta considerare un istante il tenore delle due domande __ o quella di Zaccaria e quella di Maria - e le conseguenze delle medesime. Le due domande, infatti, hanno un tono ben diverso. All'Angelo Gabriele che gli prometteva un figlio, «grande dinanzi al Signore» da parte della sterile sua moglie Elisabetta, Zaccaria chiedeva un segno dicendo: «Da che cosa (ossia, da quale segno) conoscerò io ciò? Poiché io son vecchio e mia moglie è di già avanzata età».

Qui è evidente la mancanza di fede. Per questo l'Angelo, rispondendogli, gli presenta - per così dire - le sue credenziali, ossia, il suo nome di Gabriele, la sua qualità di Angelo che sta dinanzi a Dio e che è mandato da Lui a portargli la grande novella. - Assai diversa, invece, è la domanda rivolta al medesimo Angelo da Maria. Ella si limita a chiedere prudentemente: «in qual modo avverrà questo, mentre io non conosco uomo?». La sua domanda quindi riguarda non già la cosa in se stessa ma il modo con cui si adempierà. «Non dubitò dell'effetto - osserva S. Ambrogio (104) - ma domandò del modo di esso». Orbene, chi s'informa sul modo con cui dovrà svolgersi un fatto, ammette di già, evidentemente, lo svolgimento, o, per lo meno, la possibilità dello svolgimento del fatto. Per questo l'Angelo, nella risposta data alla Vergine -- contrariamente a quella data di già a Zaccaria -- non lascia intravedere il minimo sentore di dubbio da parte di Lei. Ed infatti, «Maria - osserva saggiamente S. Ambrogio - tratta di già della cosa annunciata, mentre Zaccaria dubita ancora dell'annuncio».

Diverse nel loro tenore, le due domande - quella di Zaccaria e quella di Maria - sono anche assai diverse nelle loro conseguenze. Mentre infatti l'Angelo rimprovera Zaccaria e gli dà un segno che è insieme un castigo (l'ammutolimento fino alla realizzazione di ciò che gli era stato annunciato), non ha un solo accento di rimprovero per Maria - poiché non l'aveva meritato - e non solo non le annuncia alcun castigo, ma in premio della sua fede le dà spontaneamente un segno che l'avrebbe riempita di gioia: la prodigiosa gravidanza della sua cara parente Elisabetta.

Dalla domanda quindi rivolta dalla Vergine all'Angelo, va esclusa, in forza del testo e del contesto, qualsiasi benché minima ombra di dubbio.

Sbarazzato il terreno da questo noioso e antipatico dubbio razionalistico, passiamo ora a vedere il vero e pieno significato della domanda rivolta da Maria all'Angelo, in risposta al suo annunzio. La Vergine SS. motiva la sua domanda pel fatto che «non conosce uomo», vale a dire, perché era vergine. Ciò posto, varie sono le interpretazioni proposte.

Per alcuni Razionalisti (Harnack ecc.) la domanda della Vergine SS. non avrebbe senso. In che modo - così ragionano costoro - Maria avrebbe potuto meravigliarsi all'annunzio di un figlio dal momento che era di già fidanzata e il fidanzamento è per se stesso ordinato al

matrimonio?... Per questo il versetto 35 che la contiene, come pure il susseguente versetto in cui l'Angelo parla della concezione verginale, vengono da loro ritenuti come interpolati. Ma contro questa pretesa interpolazione insorgono tutti - dico tutti - i codici greci. La difficoltà poi desunta dal preteso non-senso della domanda di Maria, svanisce se si riflette che un tale non-senso si avrebbe effettivamente se le parole della Vergine, oltre ad esprimere il suo stato attuale di verginità, non esprimessero anche la volontà confermata con voto, di perseverare in tale stato. Tale è l'interpretazione data alle parole della Vergine dalla tradizione cristiana.

Scartato quindi questo significato, il Landensdorfer (105), cattolico, ma con un senso poco cattolico, ha fatto ricorso ad un'altra trovata, non meno inammissibile della prima. L'Angelo, secondo lui, parlando con la Vergine SS. in aramaico, avrebbe impiegato il verbo concepire al participio, costruzione che può anche intendersi sia del passato (Genesi 16, 11) che del futuro. Maria l'avrebbe intesa in senso passato, come se l'Angelo le avesse detto: «ecco che tu sei già incinta e darai alla luce un figlio...». Per questo, la Vergine SS., meravigliata esclama: «Io sono vergine... Come dunque potrei essere incinta?». Contro questa peregrina esegesi ci sembra facile osservare che disdice troppo alla Vergine SS. un'interpretazione così strana delle parole dell'Angelo, dal momento che esse potevano aver un senso assai più ovvio, senza supporre un errore, da parte della Vergine, nel Messo celeste.

Né meno strana della precedente è l'interpretazione data dal Cardinale Gaetano, ripresa da alcuni Protestanti moderni (106). Secondo lui, la Vergine SS. non intese le parole dell'Angelo nel senso che il concepimento aveva avuto già luogo - come vorrebbe il suddetto Landensdorfer - ma nel senso che avrebbe dovuto aver luogo lì per lì, immediatamente, e l'evidente impossibilità di un tale fatto l'avrebbe disorientata. Per questo - osserva il Gaetano - Maria non disse già: «non conoscerò uomo» (al futuro), ma: «non conosco uomo» (al presente), poiché son vergine». In tal caso, quindi, Maria avrebbe rivolto lo sguardo soltanto al presente e non già all'avvenire, e avrebbe espresso il solo fatto di essere attualmente vergine, e non già il proposito di voler rimanere per sempre tale (107). Ma anche questa interpretazione è inverosimile, quantunque, secondo il p. Gaechter, l'Arcangelo avrebbe intimato a Maria di diventare madre immediatamente. Maria avrebbe risposto che ciò non era possibile, essendo essa semplicemente fidanzata. In seguito a ciò l'Arcangelo le avrebbe rivelato il miracoloso concepimento per opera dello Spirito Santo. «Le forme: concepirete.. partorirete.. lo chiamerete - osserva il suddetto Padre - sono dei futuri; ma essi, come accade spesso in ebraico, hanno il significato di forme imperative, come, per es., le parole del Decalogo citate da Gesù: Non ucciderai! (Matteo, 19, 18)... L'Angelo e Maria comprendevano tutti e due il messaggio come riferentesi ad un avvenire immediato, quasi simultaneo al messaggio medesimo» (p. 159).

Contro una tale interpretazione osserva giustamente il P. Neubert, che il futuro è usato in grado minore della precedente. Nulla, infatti, nelle parole dell'Angelo, lascia supporre che il concepimento, da parte della Vergine, avrebbe dovuto verificarsi lì per lì, sull'istante. In che

modo, inoltre, la Vergine, facendo passare al primo piano la questione del tutto secondaria del tempo, avrebbe avuto dinanzi agli occhi il prodigio inaudito di una concezione immediata, se Ella ha potuto supporre che sarebbe stato sufficiente per lei attendere perché la promessa di un figlio si compisse senza un miracolo?

Assai affine all'interpretazione del Gaetano è una recente interpretazione di Donato Haugg secondo il quale l'impedimento opposto dalla Vergine SS. all'Angelo consisterebbe soltanto nel fatto che *in quel momento*, ossia, dopo il fidanzamento, prima del suo solenne ingresso nella casa di Giuseppe, Ella non avrebbe potuto consumare il matrimonio, mentre l'Angelo, al contrario, le aveva annunziato - secondo Lui - un concepimento che avrebbe dovuto verificarsi *subito* (108). Ciò apparisce - egli dice - dalla forma presente usata dalla Vergine: «Non conosco». Anche questa interpretazione non è meno inverosimile e stracchiata di quelle precedentemente esaminate. Basti osservare che il presente «non conosco uomo», non solo può significare un presente durativo (come concede lo stesso Haugg) ma deve necessariamente significarlo, come risulta dalla risposta della Vergine. La sua meraviglia non verte già sul fatto che Ella avrà *subito* un figlio, ma sul fatto stesso di *avere* un figlio, secondo che era stato annunziato dall'Angelo: meraviglia che è del tutto inconcepibile in una donna sposata che ha intenzione di servirsi del matrimonio, secondo che osserva S. Agostino: «Se fosse stata disposta a conoscere l'uomo, non si sarebbe meravigliata» (Serm. 225, 2, P L 38, 1097). Si suppone quindi nella Vergine SS., il proposito di non servirsi mai del matrimonio già contratto con S. Giuseppe, di modo che la forza della sua risposta all'Angelo sarebbe questa: «non conosco e non conoscerò uomo». Lo stesso Loisy ha sentito una tale forza nelle parole di Maria. «L'asserzione di Maria - egli ha scritto - è talmente assoluta che il sentimento comune degli esegeti cattolici, i quali vi vedono l'intenzione di serbare in perpetuo la verginità, non può essere qualificata di arbitraria» (109). La difficoltà della Vergine quindi riguardava non già il passato o il presente, ma soprattutto l'avvenire. Quella sua meraviglia dinanzi alle parole come imperativo (frequente nella S. Scrittura), si riferisce sia ad un'azione futura che dev'essere compita ad un dato momento determinato dal contesto (per es.: Lo chiamerai Gesù, Matt., I, 22), sia ad un'azione che deve aver luogo ad un momento indeterminato, in un avvenire più o meno lontano (per es. «Non ucciderai!»). Orbene, quando si tratta di un ordine di esecuzione immediata, viene impiegato l'imperativo (per es.: «Alzati, prendi il fanciullo e la madre sua e fuggi in Egitto» (Matt., I, 20). Il messaggio dell'Angelo non ha nulla di imperativo, e perciò nulla da compiersi subito. Il senso quindi che doveva presentarsi in modo del tutto ovvio alla mente di Maria: era questo: «Tu concepirai... a suo tempo», come nel passo parallelo dell'annunzio fatto a Zaccaria: «Elisabetta, tua moglie, ti partorirà un figlio ...», l'Angelo e Zaccaria intesero che Elisabetta sarebbe diventata madre non immediatamente, ma allorché Zaccaria avrebbe potuto avere gli ordinari rapporti con essa, ossia, «dopo ch'egli aveva, terminati i giorni del suo ministero» (Luca, 1, 23-24). La risposta perciò di Maria: «Poiché io non conosco uomo», significa, secondo l'interpretazione di tutta la tradizione cattolica: «Io son decisa a rimaner vergine» (Cfr. Marianum, Ephemerides Mariologiae, t. IV, 1942, p. 14 s.).

Ma sorge qui una questione non troppo semplice e - diciamo lo pure - trattata in modo piuttosto sbrigativo dagli esegeti. Si tratta cioè di sapere se la Vergine SS. abbia riguardato il suo voto di verginità come un ostacolo alla maternità che le veniva annunciata, oppure abbia inteso soltanto informarsi del modo con cui sarebbe avvenuta la concezione verginale di Gesù. Son due aspetti molto diversi che vanno ben distinti, o, almeno, che non debbono essere - come suole accadere - facilmente confusi. In un caso e nell'altro, non manca una discreta difficoltà. Nel primo caso, infatti, bisognerebbe supporre che la Vergine SS. non abbia conosciuto o non abbia ben penetrato la celebre profezia di Isaia secondo la quale la futura Madre dell'Emanuele sarebbe stata insieme Vergine e Madre. Nel secondo caso, invece, non si vede bene in qual modo la Vergine SS. abbia potuto opporre come ostacolo all'Angelo il puro e semplice fatto di «non conoscere uomo»: opposizione priva di significato se si fosse riferita non già *al fatto* stesso della concezione verginale, ma solo al *modo di tale concezione*.

Per sciogliere una tale questione, qualcuno ha pensato che le parole di Maria equivalessero a queste: «Che cosa devo io fare per prestarmi all'azione di Dio che mi farà miracolosamente concepire?». Così il Soubilgon (*Sous le charme de l'évangile selon St. Luc*, Paris 1933, p. 53). Ma questa interpretazione ci sembra un po' troppo vaga, e svuota non poco il contenuto delle parole di Maria. - Qualche altro le interpreta nel senso che se la Vergine «non si meraviglia punto che questo doppio onore (di vergine e madre) le sia insieme promesso, tutte le altre circostanze rimangono oscure ai suoi occhi, e perciò si comprende che Ella domandi: «Come avverrà ciò». Così il Médebielle (*Dict. Bibl., Suppl. I, col. 209*). Ma anche contro questa interpretazione ci sembra facile osservare che la principale e quasi unica circostanza messa in rilievo dalla Vergine nella sua risposta all'Angelo è precisamente il fatto di non conoscere e di non voler conoscere uomo, e non già le circostanze della maternità verginale in genere. - Secondo qualche altro, infine, la Vergine SS., «illuminata e confortata dall'antica profezia», avrebbe accettato «il fatto senza discuterlo», ma avrebbe «chiesto ulteriori spiegazioni sulle circostanze» che le avrebbero dovuto «suggerire il modo di comportarsi specialmente nei riguardi di Giuseppe» il quale sarebbe stato «bruscamente messo di fronte alla sua maternità». La domanda della Vergine, quindi, avrebbe corrisposto a quest'altra: «Come si svolgeranno le cose dal momento che Giuseppe non avrà alcuna parte?». Così il Prof. Garofalo (*Le parole di Maria*, p. 59, Torino, Marietti, 1943). Il quale aggiunge: «Si potrebbe tentare anche un'altra spiegazione della domanda della Vergine riferendosi a due altri episodi del Vangelo. Quando Maria dice al piccolo Gesù che si è sottratto ai suoi cari per restare nel Tempio, che lei e Giuseppe lo ricercavano ansiosi, certamente sapeva che Gesù, Figlio di Dio, non poteva correre alcun pericolo, né poteva aver agito a capriccio, ma in quel momento Ella fu soprattutto Madre, e le sue parole servono, nell'economia della provvidenza divina, a farci conoscere il profondo affetto che legava Maria alla sua Creatura. Così, nel Getsemani, la violenta lotta, l'agonia di Gesù, servì a mettere in risalto la realtà della sua umana natura che provava ripugnanza verso l'atroce passione, senza per questo oscurare o infirmare la realtà della sua natura divina. Nel caso nostro le parole di Maria non esprimono ignoranza o dubbio sulle antiche promesse, ma

costituiscono la reazione prima e immediata all'annuncio, nella quale reazione Maria pensa soprattutto al suo voto sempre vivo nella sua coscienza, ogni giorno più vivo. Solo casi gli uomini poterono conoscere il segreto ch'era tra Dio e Maria. Fu quasi un'improvvisa eclissi, un momentaneo, provvidenziale oscuramento nei riguardi del testo di Isaia che deviò tutta la luce sull'abisso di virtù della Vergine, rivelandone la profondità» (Ibid., p. 60-61). Questa spiegazione appaga assai più delle due precedenti, ma non lascia del tutto soddisfatti.

Recentemente il P. Jouon ha proposto una interpretazione assai radicale che verrebbe a dare una piena soluzione alla questione (Cfr. Nouvelle Revue Théologique, t. XVI, 1939, p. 793-798). Egli distingue nel colloquio angelico due parti, come due tavolette di un dittico rappresentanti il mistero dell'Incarnazione sotto due aspetti diversi: la prima parte riguarda le parole che precedettero l'interrogazione della Vergine SS., la seconda parte, invece, riguarda le parole che seguirono l'interrogazione della Vergine. Le parole della seconda parte sono una progressiva dichiarazione delle parole della prima parte. - Nella prima parte l'Angelo si limita ad esporre alla Vergine SS. la *grandezza umana* del futuro Figlio di David, senza alcuna aperta allusione alla sua missione redentrice ed alla sua santità e divinità. Per questo appunto la Vergine SS., in modo molto più semplice e naturalistico, interpretò le parole dell'Angelo supponendo (almeno come cosa possibile) che il figlio preannunziato sarebbe stato figlio di Giuseppe discendente di David, col quale - sotto l'influsso di una evidente ispirazione divina - aveva stabilito di convivere *verginamente*. Vedendo quindi una specie di contrasto tra l'*anteriore* volontà di Dio e quella *presente*, e non riuscendo a conciliare l'una con l'altra, prudentemente domanda: «*Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?*».

In seguito a questa spontanea domanda (la quale ci rivela il fermo proposito o voto di verginità da parte della Vergine SS., l'Angelo, nella *seconda parte* del suo colloquio, parla in un modo assai più chiaro della santità divina e dell'origine divina del futuro figliolo: «Non occorre opera d'uomo; il figlio tuo preannunziato sarà opera dello Spirito Santo, Sarà Santo e chiamato Figlio di Dio»...

Le parole quindi della prima parte: «Figlio dell'Altissimo», e le parole della seconda parte: «Figlio di Dio» in senso vero e proprio, possono dirsi *sinonimi*, ma in modo tale che le seconde (per ragione del *contesto*, molto più chiare) illuminano maggiormente le prime e ne determinano il significato. E' necessario, infatti, ammettere un certo progresso nella seconda parte (la quale è, naturalmente, *esplicativa* della prima, essendo risposta alla interrogazione della Vergine SS.): diversamente non si avrebbe una dichiarazione della prima parte, ma una inutile ripetizione.

La seconda tavoletta del dittico completa la prima. La Vergine SS. comprende così chiaramente ch'Ella sarà la Madre dell'uomo-Dio. E pronunzierà il suo memorabile *fiat*.

«Alcuni - conclude il P. Jouon - troveranno forse questa esegesi un po' «semplice», e le rinfacceranno di fare astrazione da certe congetture assai comunemente ammesse presso gli

autori moderni. Ora questa esegesi suppone giustamente nella Vergine un'anima divinamente semplice. Questa semplicità è un tratto che impressionava S. Teresa del Bambin Gesù: «La Vergine Maria! Come mi sembra dovesse essere semplice la sua vita!». La sua vita, sì; ma soprattutto l'anima sua; e questa semplicità di anima si rivela qui nella maniera semplicissima di comprendere le prime parole dell'Angelo, nel candore della sua interrogazione e nella spontaneità gioiosa del suo Fiat!» (110).

Si potrebbe forse osservare e concludere - con una sentenza riassuntiva delle precedenti - che la Vergine SS., pur conoscendo la celebre profezia d'Isaia e il suo vero significato, conosceva anche, probabilmente, le varie e discordanti interpretazioni rabbiniche sulla medesima, e, sia in vista di esse che in vista del suo atteggiamento verso S. Giuseppe, e di altre circostanze che rimangono oscure, per una maggiore ed indiscutibile chiarezza, si sia permessa di chiedere prudentemente all'Angelo una semplice spiegazione intorno ad un punto così importante e così vi tale per lei (111).

4.- *Il terzo colloquio.*

I) *Le parole dell'Angelo* - Alla prudente domanda di spiegazione rivoltagli da Maria, l'Angelo rispose: «Lo Spirito Santo discenderà in te, e la Virtù dell'Altissimo ti coprirà della sua ombra: è per questo che colui il quale nascerà da te sarà chiamato Santo, Figlio di Dio. Ed ecco che Elisabetta, tua cognata, anche lei ha concepito un bimbo, ed è già al sesto mese, colei che era chiamata la sterile, poiché niente è impossibile a Dio».

Con queste parole l'Angelo, rispondendo al «come avverrà ciò» di Maria, esprime tre cose: il concepimento verginale, la conseguenza di questo concepimento e la conferma di esso mediante un segno.

Il concepimento del Figlio ch'Egli le annunzia, ossia, di Gesù, sarà - dice l'Angelo - esclusiva opera dello Spirito Santo, il quale verrà sopra di Lei - come virtù dell'Altissimo - e la ricoprirà della sua ombra. Si noti che, essendo piena di grazia, la Vergine SS. aveva di già in sé lo Spirito Santo Ciò non ostante l'Angelo dice che lo Spirito Santo, con la sua ombra, sarebbe disceso su di Lei, intendendo esprimere una nuova operazione, in Lei, dello Spirito Santo, ossia, la formazione prodigiosa del corpo di Cristo. Questa formazione prodigiosa, quantunque sia comune a tutte e tre le divine persone, perché è un'opera *ad extra* viene attribuita tuttavia allo Spirito Santo, ossia, alla terza persona, perché lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio come amore, e l'Incarnazione è l'opera del sommo amore di Dio verso gli uomini (*Somma Teologica*, P. III, q. 32, a. 2).

Dopo aver manifestato nel modo più chiaro e rassicurante possibile il verginale concepimento di Cristo, l'Angelo passa a rilevare, in secondo luogo, la conseguenza di un tale prodigioso intervento dello Spirito Santo. La conseguenza è questa: il bimbo in tal modo concepito e nato sarà chiamato Santo, Figlio di Dio, vale a dire: sarà il Santo, il Santo per antonomasia, la Santità stessa, il santo di Dio. Inoltre: sarà chiamato e riconosciuto Figlio di Dio, vale a dire, la veracità della sua natura divina sarà un giorno riconosciuta.

L'Angelo, in terzo luogo, pur sapendo che non ve n'era bisogno (112), premia l'umile fede della Vergine SS. offrendole, in appoggio della verità delle sue parole, un segno: la prodigiosa gravidanza di Elisabetta sua parente, già vecchia, chiamata sterile. Colui che aveva dato la fecondità ad una sterile, poteva darla anche ad una vergine. Poiché niente è impossibile a Dio. La parola *impossibile* è una parola umana e non già una parola divina. E' quindi una parola che si trova nel vocabolario dell'uomo - così limitato nelle sue possibilità - e non già nel vocabolario di Dio, che è illimitato nella sua virtù.

Ciò detto l'Angelo tace ed ascolta in riverente silenzio la risposta di Maria, il libero consenso che le era stato chiesto a nome di Dio.

2) *La risposta di Maria*. La Vergine SS., in quel momento, irradiata di luce superna, dovette comprendere e misurare tutta la eccezionale portata di quel sì - la parola più piccola e insieme la più grande che si possa pronunziare - e, prima di pronunziarla, dovette rientrare un istante in se stessa, nelle più recondite profondità del suo nulla. Quel momento di trepida attesa è indubbiamente il momento più solenne della storia del mondo: è il momento in cui il cielo, con le sue ricchezze, sta per aprirsi sopra la terra.

Otto secoli dopo, l'illustre Abate di S. Vincenzo al Volturno, S. Ambrogio Autperto (+795), così drammatizzava quel solenne momento: «Or su, rispondi, o Vergine sacra: perché fai sospirare la vita al mondo? L'Angelo attende impaziente il tuo responso, e perciò ti sta ancor lì dinanzi. Già da lui udisti come ciò si farà, che lo Spirito Santo verrà su di te e la virtù dell'Altissimo ti adombrerà sì da generare la prole senza perdere la verginità. La porta del cielo, un dì chiusa ad Adamo, già ha cigolato nel passarvi questo tuo messaggero: Dio è sulla porta e aspetta l'Angelo, che tu fai indugiare? O beata Maria, il mondo schiavo implora questo tuo assenso; te l'umanità ha costituito ostaggio nella sua fede presso Dio e per tuo mezzo supplica di essere mondata dal peccato de' suoi progenitori!... Soccorri a noi e a te stessa; ché e a noi e a te è toccata tanta sciagura. Oh! anche tu, o Angelo, nunzio di un tanto Re e legato del divino segreto, che dal palazzo dell'imperiale maestà recasti il perdono ai rei, la vita ai morti e agli schiavi i sacramenti della pace, fa premura alla Vergine, che non diffida del dono divino, ma bensì sta pensando alla grandezza di tal dono: fa le nostre parti, tu che sei a parte dei segreti del cielo! Ne godranno i tuoi compagni, se favorirai l'interesse del mondo... Mira la squallida miseria del nostro carcere e parla presto a Maria: Fino a quando farai indugiare, o Vergine, il nunzio frettoloso? Mira Dio, che l'attende nell'atrio del cielo; rispondi il verbo e accogli il Figlio, dà la tua parola e senti la virtù suprema, schiudi il roseo tuo seno, o Vergine perpetua: la tua parola adesso o apre o chiude il cielo!» (Om. in S. Luca», I, n. 7, P L 39, 1896). Con maggiore effusione e con non minore genialità, oltre mille anni dopo questo fatto, il mellifluo Dottore di Chiaravalle, S. Bernardo, così interpellava la Madonna: «Udisti, o Vergine, il fatto e udisti anche il modo; l'uno e l'altro mirabile, giocando ... E poiché al tuo orecchio risonò tale gaudio e letizia, magari anche noi udissimo da te il responso di gioia, che desideriamo, sì che esultino le ossa umiliate!... L'Angelo aspetta la risposta, perché è ora che torni a Dio che l'ha mandato: anche noi aspettiamo, o

Signora, la parola di misericordia, miseramente colpiti da sentenza di condanna. Nelle tue mani è il prezzo della nostra salute: all'istante saremo liberati, se tu consenti. Noi moriamo; e dalla breve tua risposta possiamo essere richiamati alla vita. Te ne supplica, o pia Vergine, il piangente Adamo colla misera figliolanza, esule dal Paradiso, e parimenti Abramo, Davide; questo t'implorano tutti gli altri santi Padri, i tuoi stessi Padri, cioè, che abitano nella regione d'ombra e di morte; questo da te aspetta tutto il mondo, prostrato ai tuoi piedi, e non immeritamente, chè dal tuo labbro dipende la consolazione dei miseri, la redenzione degli schiavi, la liberazione dei dannati, la salute insomma di tutti i figli d'Adamo, di tutto il genere umano. Da', o Vergine, il responso, e presto. O Signora, rispondi quella parola che la terra, il Limbo e il cielo stesso aspettano. Perfino lo stesso Re e Signore, quanto si è invaghito della tua bellezza, altrettanto brama questa tua risposta affermativa, in cui ha proposto di salvare il mondo; e, poiché gli piacesti nel silenzio, ancor più gli piacerai nella parola, così Egli gridandoti dal cielo: O bella fra le donne, fammi udire la tua voce! Se dunque gli farai udire la tua voce, Egli ti farà vedere la nostra salute. Non è questo forse che anche tu cercavi e gemevi e dì e notte pregando sospiravi? Che dunque? Non sei tu Colei a cui ciò fu promesso, o dobbiamo aspettarne un'altra? Sì, che sei tu, e non altra. Tu sei quella promessa, quell'aspettata, quella desiderata, dalla quale il santo tuo antenato Giacobbe, vicino a morte, sperava la vita eterna, dicendo: Aspetterò la tua salute, o Signore! (Gen., 49, 18), per mezzo tuo avendo Dio disposto di operare la salute sulla terra. Perché da altra speri ciò che a te viene offerto? Perché da altra aspetti ciò che per te viene tosto esibito, purché parli e dia il tuo assenso? Rispondi dunque subito all'Angelo. Rispondi il verbo e accogli il Verbo; proferisci il tuo e concepisci il divino; metti fuori il transitorio e abbraccia il sempiterno. A che tardi? Perché trepidi? Credi, confessa e ricevi. Si faccia audace l'umiltà, fiduciosa la verecondia: per nulla affatto ora conviene che la verginale semplicità dimentichi la prudenza. In questo solo non temere presunzione, o Vergine; ché, per grata che sia la verecondia nel silenzio, più attiva è ora necessaria la pietà nel parlare. Apri, o Vergine beata, il cuore alla fede, le labbra alla confessione, le viscere al Creatore! Ecco, il Desiderato da tutte le genti sta fuori alla porta. Guai, se per tuo indugio, passasse oltre, sì che di nuovo tu debba cercare dolente Quegli che ama l'anima tua! Sorgi, corri, apri: sorgi colla fede, corri colla devozione, apri colla confessione! (Hom. IV de laudibus Virginis Matris», n. 8, P L 183, 83 e 5S). Dopo queste parole, ogni commento è superfluo, anzi, sciuperebbe. Per quanto entusiastiche esse rimangono sempre smisuratamente inferiori alla semplice realtà.

La parola bramata, il sì fatidico, pieno ed incondizionato, non si fece attendere lungamente. La Vergine, aprendo il suo cuore al Verbo che doveva incarnarsi e a tutto il genere umano, di cui, incarnandosi, diveniva capo, schiude le sue labbra verginali e pronunzia queste testuali parole: «Ecco la schiava del Signore, sia fatto a me secondo la tua parola». E' una formula, questa, che, nella sua breve semplicità, riassume ed esprime tutte le più belle virtù. Esprime la sua singolarissima *prudenza*, dalla quale era stata mossa ad informarsi, prima di dare un assenso precipitato. Esprime la sua singolarissima *fede*, smisuratamente più grande di quella di Abramo, poiché senza alcuna esitazione, basandosi sulla parola di Dio, ammise

tosto come vera e possibile la promessa di un evento che supera la capacità di qualsiasi mente creata, ossia, che un Dio si faccia uomo prendendo carne da una donna, senza compromettere la sua verginità, che il Creatore diventi fattura della sua stessa creatura. Esprime la sua singolarissima *obbedienza*, poiché non solo si offre pronta ad accettare liberamente la divina volontà, ma la desidera anche ardentemente dicendo: *fiat!* Sia fatto di me secondo la tua parola! Esprime la sua singolarissima *umiltà* pel fatto che, elevata al disopra di tutte le creature, e costituita Madre di Dio, Regina dell'universo, Ella s'inabissa senz'altro, con una specie di voluttà, in quel nulla dal quale Iddio l'ha tratta ed elevata, proclamandosi nient'altro che la sua schiava, una donna cioè di condizione inferiore a quella di una povera serva: «Ecco la schiava del Signore!» (113). Esprime il suo singolarissimo, generoso *amore verso Dio e verso il Prossimo* - mirabile sintesi di tutta la legge evangelica - offrendosi generosamente a diventare Madre del Redentore, uomo dei dolori - come l'aveva dipinto Isaia - e quindi Corredentrice, ossia donna dei dolori, purché venga riparata la gloria di Dio, sottratta col peccato, purché venga operata l'eterna salvezza dell'uomo.

Il *fiat* di Maria è indubbiamente il più gran *fiat* pronunciato dopo il *fiat* di Dio al principio del mondo. Col primo, infatti, venivano mirabilmente formate tutte le cose. Col secondo tutte le cose venivano non meno mirabilmente riformate. Dal primo sorse il sole creato che illumina i corpi; dal secondo sorse il sole increato che illumina le anime. Dal primo sbocciò la vita naturale, dal secondo, invece, sbocciò la vita soprannaturale. Tutta la storia dell'umanità è imperniata in quei due *fiat* .

Non appena la Vergine SS. ebbe pronunciato la sua grande parola, «il Verbo si fece carne ed abitò fra noi», vale a dire: in un medesimo istante fu formato in quel seno purissimo il corpo del Verbo, fu creata da Dio l'anima ed infusa al corpo, e a quell'anima e a quel corpo fu unita la divinità, ossia, la divina persona del Verbo. Il cuore dell'Uomo-Dio incominciò a palpitare vicino al cuore della Madre di Dio. Con ogni probabilità, in quell'istante, la Vergine SS., rapita in un'estasi deliziosa, fissò il suo limpido sguardo nello stesso eterno sole della gloria.

5. - *La conclusione del racconto*

La conclusione è in tutto degna della semplicità e della sublimità del medesimo: «E l'Angelo si partì da Lei». Si partì da lei portando nel punto più vivo del cuore, più che sulle ali d'oro, il grande *fiat* restauratore, insieme all'inarrivabile splendore e al celestiale profumo delle virtù in esso racchiuse.

Partì il Messaggero di Dio e venne Dio.

LA VISITAZIONE

1 – *Il racconto evangelico*

Il Vangelo, coi suoi detti ispirati, col suo stile lineare, conciso, ce la narra così: «E Maria in quei giorni stessi andò frettolosamente nella montagna a una città di Giudea. Ed entrò in casa di Zaccaria, e salutò Elisabetta: e avvenne che appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino balzò nel suo seno: ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo: ed esclamò ad alta voce e disse; Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo seno! E donde a me questo che la madre del mio Signore venga da me? Poiché ecco che appena il suono del tuo saluto giunse alle mie orecchie, balzò per giubilo nel mio seno il bambino: te beata che hai creduto: perché si adempiranno le cose dette a te dal Signore.

«E Maria disse: L'anima mia magnifica il Signore: ed esulta il mio spirito in Dio mio Salvatore. Perché ha rivolto lo sguardo alla bassezza della sua serva ed ecco che da questo punto mi chiameranno beata tutte le generazioni. Perché grandi cose ha fatto a me colui che è potente, e santo è il nome di Lui. E la sua misericordia di generazione in generazione sopra coloro che lo temono. Fece un prodigio col suo braccio; disperse i superbi nel pensiero del loro cuore. Ha deposto dal trono i potenti, e ha esaltato gli umili. Ha ricolmato di beni i famelici, e vuoti ha rimandato i ricchi.

Accolse Israele suo servo, ricordandosi della sua misericordia. Conforme parlò ai Padri nostri, ad Abramo e ai suoi discendenti per tutti i secoli.

Maria poi si trattene con lei circa tre mesi; e se ne tornò a casa sua.

«E si compì per Elisabetta il tempo di partorire e partorì un figliolo. E i vicini e i parenti di lei udirono come il Signore aveva segnalato la sua misericordia verso di lei, e se ne congratulavano con essa.

«E avvenne che l'ottavo giorno andarono a circumcidere il fanciullo, e lo chiamavano Zaccaria dal nome di suo padre. E la madre di lui rispose, e disse: Non già, ma avrà nome Giovanni. E le dissero: Non v'è alcuno della tua parentela che porti tal nome. E facevano cenno a suo padre come volesse che fosse chiamato.

«Ed egli, chiesta una tavoletta, scrisse così: il suo nome è Giovanni. E tutti restarono meravigliati.

«E in quel punto si aprì la sua bocca, e si sciolse la sua lingua, e parlava benedicendo Dio. E furono presi da timore tutti i loro vicini: e per tutta la montagna della Giudea si divulgarono tutte queste cose: e tutti quelli che le avevano udite, le ponderavano in cuor loro, dicendo: Che bambino sarà mai questo? Poiché la mano del Signore era con lui.

«E Zaccaria suo padre fu ripieno di Spirito Santo: e profetò dicendo: Benedetto il Signore Dio d'Israele, perché ha visitato e redento il suo popolo: ed ha innalzato per noi un corno (segno) di salute nella casa di David suo servo. Conforme annunziò per bocca dei santi profeti suoi, che sono stati da antico, la liberazione dai nostri nemici, e dalle mani di tutti coloro che ci odiano: per fare misericordia coi padri nostri: e mostrarsi me more dell'alleanza sua santa: conforme al giuramento col quale ei giurò ad Abramo padre nostro

di concedere a noi: che liberi dalle mani dei nostri nemici, e scevri di timore serviamo a lui con santità e giustizia nel cospetto di lui per tutti i nostri giorni.

«E tu, bambino, sarai detto profeta dell'Altissimo: perché precederai davanti alla faccia del Signore a preparare le sue vie.

«Per dare al suo popolo la scienza della salute per la remissione dei loro peccati, per le viscere della misericordia del nostro Dio, per le quali ci ha visitato dall'alto l'Oriente, per illuminare coloro che giacciono nelle tenebre e nell'ombra della morte: per guidare i nostri passi nella via della pace». Così il sacro testo (Luca, I, 39-79).

L'idea di fare una visita ad Elisabetta fu ispirata a Maria dal colloquio con l'Angelo. L'intervento speciale di Dio nel caso suo ed in quello di Elisabetta sua parente, le lasciava chiaramente intravedere i singolari legami che univano prodigiosamente i due nascituri (il Messia ed il suo Precursore) e le loro due avventurate genitrici. Seguiamo passo passo, anche in questa narrazione, il testo ispirato, addentellandovi le varie questioni da esso suscitate e risolte in modo ordinariamente assai diverso dagli esegeti e dagli storici.

Nel racconto Evangelico possiamo distinguere nettamente tre fasi: il viaggio, l'incontro e la permanenza.

2. - *Il viaggio.*

1) «In quegli stessi giorni...» (114), vale a dire: in uno dei giorni che seguirono l'Annunciazione di Maria. Il viaggio di Maria, quindi non ebbe inizio - come sembra insinuare il sacro testo - immediatamente dopo l'Annunciazione - secondo che s'ostina a ripetere qualche esegeta - ma qualche giorno dopo. Se fosse avvenuto immediatamente, il Vangelo avrebbe detto: «in quello stesso giorno», al singolare, e non già: «in quegli stessi giorni», al plurale. E si comprende. Nelle ore e nei giorni che susseguirono immediatamente l'Annunciazione, la Vergine SS. dovette vivere immersa con la mente e col cuore in quell'oceano sconfinato di luce e di amore che aveva divinamente inondato il suo purissimo seno. Ogni pensiero della sua mente, ogni palpito del suo cuore doveva essere come polarizzato intorno al Verbo incarnato il cui cuore palpitava così vicino al suo cuore.

Assai probabilmente, inoltre, dovette attendere qualche giorno per trovare qualche compagnia sicura. Non era conveniente, infatti, che Ella intraprendesse da sola un viaggio di quattro o cinque giorni, e che la costringeva, perciò stesso, ad alloggiare la notte, dietro un modesto compenso al custode, in qualche bugigattolo senza porta di un *caravanserraglio* qualsiasi, ossia, in un recinto chiuso dove trovavano alloggio il bestiame di passaggio e i viaggiatori. Le occasioni di andare in compagnia, del resto, non potevano mancare. Forse erano imminenti le Feste Pasquali, che costituivano una delle tre peregrinazioni obbligatorie al Tempio di Gerusalemme. In tal caso la Vergine SS. poté benissimo essere accompagnata da S. Giuseppe, suo fidanzato, fino a Gerusalemme. Dico fino a Gerusalemme. Poiché sembra da escludersi che S. Giuseppe abbia accompagnato Maria fino alla casa di

Elisabetta. Se ciò fosse avvenuto, il santo Patriarca avrebbe conosciuto senz'altro, dalle parole di S. Elisabetta, e dalla risposta di Maria, il sublime mistero che si era compiuto in Lei. Dal Vangelo invece apparisce chiaramente che egli era completamente al buio su ciò, e che fu necessario l'intervento di un angelo per calmare la sua agitazione. Probabilmente, quindi, S. Giuseppe, conoscendo l'intenzione di Maria di fermarsi qualche tempo presso la sua parente Elisabetta, l'accompagnò fino a Gerusalemme. Nei pochi chilometri poi che dividevano Gerusalemme dalla casa di Elisabetta, dovette essere cosa assai facile, specialmente se ciò avvenne nei giorni delle feste Pasquali, trovare la fida compagnia di qualche parente o amico.

Ma anche prescindendo dal fatto che la visita di Maria ad Elisabetta sia avvenuta nei giorni delle feste Pasquali, non era davvero difficile trovare qualche buona compagnia con cui viaggiare. Ogni settimana, per motivi religiosi o commerciali, c'era chi s'incamminava verso la capitale. Un detto palestinese, sorto in età posteriore, ma valido per tutte le età, ci rivela la prudenza con cui si procedeva nella scelta dei compagni di viaggio: «Se vedi che un giusto si mette in cammino e tu hai l'intenzione di fare la stessa strada, inizia il tuo viaggio tre giorni prima per andare in sua compagnia, poiché gli angeli custodi lo seguono e a loro egli comanderà che ti proteggano sempre lungo la via. Ma se vedi che un uomo abbandonato da Dio fa la strada che tu hai intenzione di percorrere, inizia il tuo viaggio tre giorni più tardi, in maniera da non capitare in sua compagnia».

In ogni modo una eletta schiera di angeli - come ce lo raffigura questo viaggio il pittore tedesco Fiihrich (1800-1876) - dovette accompagnare, con una protezione quanto più invisibile tanto più efficace, la loro eccelsa Regina in quel lungo e faticoso cammino.

2) *Maria si mosse* (115). In queste due parole (*si mosse*) sembra quasi vedere l'atto energico della volontà che s'impone all'intelletto bramoso di restare immerso, senza la inevitabile distrazione derivante da un lungo e faticoso viaggio, nell'estasi dell'amore e dell'adorazione. Non v'è dubbio: la Vergine SS. nell'intraprendere quel viaggio, dovette imporsi un certo sforzo, dovette farsi una tal quale violenza. Cosa fu che la mosse e la spinse a quel viaggio? Fu forse la voglia di constatare se era vero ciò che le aveva detto l'Angelo nei riguardi della sua vecchia parente Elisabetta? Affatto! Se fosse stato questo il movente del suo viaggio, lo Spirito Santo per mezzo di Elisabetta, non avrebbe esaltato la sua fede alle parole dell'Angelo esclamando, quasi in contrapposizione dell'incredulità di Zaccaria:

«Beata tu che hai creduto!» (116). - Fu forse la bramosia di far conoscere tosto alla sua parente, tanto favorita da Dio, il favore incomparabilmente più grande che era stato concesso a Lei dall'Onnipotente, e le cose grandi che aveva in Lei compiute?... Neppure. Questa ipotesi è del tutto inconciliabile con la divina psicologia di Colei che, nell'atto di essere elevata all'incomparabile dignità di Madre di Dio, si dichiarò umile «schiava del Signore», e che, pur di non svelare il grande segreto del Re divino, preferì vedere S. Giuseppe in preda alla più tormentosa agitazione per ciò che, a sua insaputa, era accaduto in Lei vera personificazione della purezza. - Fu forse l'incontenibile bisogno di sfogare, con

una persona amica, la piena del cuore, dopo l'inaudito prodigio verificatosi in Lei? Ma la Vergine non era una donna comune, bisognosa di sfogarsi, sia pure legittimamente, con altri. A Lei, così riservata, bastava sfogarsi con Dio. - Fu la curiosità di conoscere un po' più dettagliatamente, in tutti i suoi interessanti particolari, ciò a cui il celeste Messaggero aveva soltanto accennato? Una tale curiosità, quantunque non riprovevole, è più facile concepirla in una comare del volgo che in una creatura così eccezionalmente elevata, quale fu Maria.

Quale, dunque, il vero motivo che la spinse a lasciare la serena e tranquilla pace dell'umile casetta di Nazareth e ad intraprendere quel lungo e faticoso cammino? Fu un mistero delizioso di umiltà e di carità, o meglio, di umiltà caritatevole e di carità umile. Ella sentiva, in cuor suo, due imperiosi bisogni. Sentiva, innanzitutto, il bisogno di congratularsi vivamente con la sua vecchia parente e col marito di lei per l'insigne grazia ricevuta da Dio, in premio della loro santissima vita; grazia che poneva termine alla desolazione del loro focolare domestico, all'irragionevole disprezzo di cui si vedevano circondati, e permetteva loro di rialzare modestamente la testa a giusta confusione di coloro che «si credevano santi, e guardavano gli altri con occhi sdegnosi» (Luca, 18, 19). Sentiva inoltre il bisogno di edificarsi con la conversazione della sua santa e privilegiata parente e di offrirle umilmente i propri servigi in momenti di particolare necessità. Ho detto: di offrirle umilmente i propri servigi. Poiché son più che persuaso che Elisabetta, di fatto, non avrebbe mai permesso di essere servita da Colei che Ella sapeva Madre di Dio. Tanto più che, come moglie del Sacerdote Zaccaria avrà avuto indubbiamente le persone necessarie per tutte le faccende domestiche.

Quanto profumo di umiltà e di carità nel nobile gesto di Maria! La Madre di Dio si reca dalla madre di un uomo, sia pure il più grande fra gli uomini; la Regina si porta a servire la Serva.

Ma ciò che prima di tutto e al disopra di tutto mosse Maria ad intraprendere quel viaggio, fu l'irresistibile impulso dello Spirito Santo il quale voleva compiere l'arcano disegno di santificare, per mezzo di Lei, designata come Dispensatrice di tutte le grazie divine, sia la madre che il frutto portentoso del seno di Lei.

3) E andò con fretta (*Abiit...cum festinatione*). E' il Vangelo che - contrariamente alla sua abitudine di evitare parole esprimenti le situazioni dell'animo dei vari protagonisti - rileva la fretta di Maria nel portarsi dalla sua cugina. Questa fretta pare che contrasti, a prima vista, con la fisionomia morale e col portamento misurato della Vergine purissima. Ma è un contrasto in apparenza soltanto. La carità e l'umiltà davano ali ai suoi piedi. Il peso stesso - dolcissimo peso - ch'Ella, in un'estasi d'amore e di adorazione, portava, ben lungi dall'appesantirla l'alleggeriva, la sosteneva, la faceva volare. Non conosce indugi, non vede ostacoli, non bada a sacrifici l'amore. Ecco perché Maria andò in fretta «cum festinatione» a visitare la sua annosa parente.

4) *Andò... nella regione montagnosa (...in montana)*. Questa regione montagnosa verso la quale Maria diresse frettolosamente i suoi passi, è di facile identificazione. Essa sorge a sud di Gerusalemme, e raggiunge il suo punto più alto verso Hebron.

Ma prima di giungere a questa regione montagnosa, quante altre regioni e località di particolare interesse dovette attraversare Maria! Ella attraversò la vasta pianura di Esdrelon, simile ad un mare di verzura, i vaghi poggi della Samaria, simili a festosi verzieri, e sui pei monti di Giuda che incominciavano a ricoprire il loro grigiore invernale con le verdi foglie degli alberi. La serena esultanza della natura in risveglio, armonizzava mirabilmente con la non meno serena esultanza del suo cuore verginale in cui «conservava e confrontava» - come si esprime S. Luca (2, 19) - le nuove, le grandi, sublimi cose che si erano compite in Lei pochi giorni prima. I luoghi stessi attraverso i quali passava e sui quali si posava il suo sguardo candido e dolce, ridestavano in Lei i più soavi ricordi, le più salienti reminiscenze bibliche così intimamente connesse con quelle che Ella conservava nel proprio cuore. Dothain, Sichem, Bethel, nomi così intimamente legati al padre del popolo eletto ed a tutti i suoi discendenti, nomi ricchi di storia di cui il centro era precisamente Colui che Ella portava nel verginale suo seno, quali pensieri sublimi, quali affetti santi, quali elevazioni sovrumane non dovettero suscitare nella mente, nel cuore, in tutto l'essere suo! Nelle vicinanze di Silo, Ella dovette vedere affacciarsi il volto ineffabile del fedelissimo Samuele, con la capigliatura di nazir, con la sua tunica di lino, e, accanto a lui, Anna sua Madre, ripetere quel cantico d'esultanza (117) che Ella conosceva, si può dire, a memoria, e che echeggerà ella stessa fra poco, in due o tre punti, tra le pareti della casa di Elisabetta: «Il mio cuore ha esultato nel Signore - la mia debolezza venne esaltata nel mio Dio - Ed io mi sono rallegrata nella Salute che verrà da Lui. - Non vi è chi sia santo come lo è il Signore. - Poiché non ve n'è alcun'altro all'infuori di Lui: - e non v'è chi sia forte come il Dio nostro. - L'arco dei forti è stato spezzato, - i deboli sono stati cinti di forza. - Quelli che erano satolli si sono messi a servizio per aver pane - e quelli che pativano la fame sono stati satollati... - Il Signore darà il comando al suo Re, - ed esalterà la potenza del suo Cristo». Quel Cristo, di cui veniva predetta da Anna l'esaltazione della potenza, Ella già lo portava nel seno come l'aurora porta il sole, e ben presto l'avrebbe dato al mondo avvolto nelle tenebre e nell'ombra di morte.

Giunta poi in vista della città santa e del suo Tempio, chi potrà ridire i dolci ricordi dell'infanzia che affiorarono alla sua memoria incidendo nel suo cuore, che la divina maternità aveva reso divinamente sensibile, solchi di luce e d'amore? L'alone di luce e di gloria predetto da Isaia già l'avvolgeva.

Ma eccola, finalmente, salire la regione montagnosa... e portarsi...

5) ... *In una città della Giudea* (118). Qual è questa città di Giudea in cui abitava Elisabetta e che ebbe l'onore di ospitare per tre mesi la Madre del Messia e di vedere nascere il Precursore del medesimo?... Le risposte degli esegeti e degli storici a questa domanda sono quasi innumerevoli: ce n'è per tutti i gusti. Sono stati messi in ballo ben nove luoghi, vale a

dire: Iuta, Hebron, Gerusalemme, Emmaus-Nicopolis, Giuda, Macheronte, Béth-lehem, Beth-Zaccaria (l'attuale Beit Zkaria) ed Ain-Karem.

Poche parole per ognuna di queste varie ipotesi, riserbando un po' più di spazio per l'ultima (Ain-Karem) che sembra la più fondata e la più probabile. I) L'ipotesi di Iuta (119) come città natale del Battista, già presentata dal Frescobaldi verso la fine del secolo XIV (120), fu messa in voga dall'olandese Reland (121) e poi fu accettata da parecchi storici ed esegeti, S. Luca, secondo il Reland, avrebbe trascritto la t (il tau di Iutah) con una d (il d della Iuda). Iuta, infatti, era città sacerdotale (Giosuè, 21, 16), ed è posta sulla regione montagnosa di Giuda, congiunta ad Hebron (Gios., 15, 55; 21, 16). «Io penso - conclude il Reland - che questa congettura riceverà l'approvazione di tutti coloro che esamineranno con cura le parole di S. Luca». Diversamente - conclude - se le parole di S. Luca (*in civitatem Iuda*) vengono prese - come ordinariamente vien fatto dagli interpreti - per una città della Giudea in genere (e non già per una città particolare), si verrebbe ad ammettere che non v'è nulla di più oscuro in tutto il Vangelo di S. Luca. Queste ragioni, senza convincere tutti, hanno convinto molti, i protestanti in generale, e vari studiosi cattolici tra i quali il Patrizi, il Curci (122) il finale, inoltre, osserva che S. Luca si limita a dire: *in civitatem Iuda*: nella città di Giuda. «Ora se dicesse: Iudae o Iudacae (123), s'intenderebbe una città della tribù di Giuda nel primo caso (124), ovvero nel regno di Giudea nel secondo; ma quella città di Giuda, davvero non s'intende che cosa voglia significare». Attribuisce poi la variante della trascrizione (del t in d) non già a S. Luca, ma a qualche amanuense. S. Luca, quindi, nominerebbe la città di Iuta a modo di apposizione (*civitas Iuta*), come si dice *civitas Nazareth*, *civitas Ioppe*, *Civitas Talassa* (125). Questa ipotesi, inoltre, sarebbe stata confermata dalle celebri visioni della Ven. d'Agreda e della Venerabile Caterina Emmerich.

Si fa tuttavia osservare che essa (almeno come è presentata dal Curci) va ad urtare contro tutti i codici sia antichi che recenti, sia del testo originale che delle versioni, nei quali non si trova la minima traccia del presunto cambiamento, da parte del copista, di Iuta in Iuda. - Si fa inoltre osservare che l'uso del vocabolo arcaico Iuda in luogo di Iudea (allora di moda ed impiegato da S. Luca in tutti gli altri luoghi sia del Vangelo che degli Atti) si può spiegare col fatto che S. Luca, per quel primo capitolo (e, in genere, per così detto Vangelo dell'infanzia) si è servito di documenti aramaici nei quali trovò l'arcaico Iuda in luogo di Iudea. La tradizione poi a cui allude il Frescobaldi nel suo viaggio in Palestina, fatto nel 1384, può sembrare troppo vaga e tardiva per fornire una solida base all'ipotesi di Iuta.

Si può infine osservare che Iuta o Iota, ai tempi di S. Luca era una città dell'Idumea e non già della Giudea.

2. L'ipotesi di Hebron (o Chebron, Cariatarbe) la più importante città sacerdotale della Giudea, posta a mezzogiorno di Gerusalemme e a 20 miglia da essa, venne difesa dal Giansenio (+1576), dal Card. Baronio (+ 1607), da Luca di Bruges (+1619), dal Novati (+ 1648), dall'A Lapede, dal Calmet da Benedetto XIV, dal Martini, ecc.

Tanto più che Hebron è la prima delle città sacerdotali assegnata ai figli di Caath, dai quali discendeva, per mezzo di Abia, il padre del Battista, Zaccaria.

Ma anche la base di questa seconda ipotesi è ben labile. I suddetti storici ed esegeti ragionano così: la città posta sulla regione montagnosa di Giudea, di cui parla S. Luca, doveva essere una città Sacerdotale. Ma la città sacerdotale posta sulla regione montagnosa di Giuda era Hebron. Dunque... Il ragionamento - non v'è dubbio - filerebbe se Hebron fosse l'unica città Sacerdotale posta sulla regione montagnosa di Giuda. Sappiamo invece che ve n'erano anche altre (per es. Ieta, Ain-Karem). Inoltre, si può e si deve osservare che l'antica legge di Giosuè la quale fissava ai sacerdoti una determinata dimora, era già andata da lungo tempo in disuso, come si può dedurre dalla stessa S. Scrittura la quale ci presenta vari casi di Sacerdoti dimoranti abitualmente in città diverse da quelle sacerdotali. - Hebron, inoltre, non è in Giudea ma in Idumea (126).

3. L'ipotesi di Gerusalemme città principale e, per antonomasia, della Giudea, sostenuta da S. Isidoro di Siviglia, da s. Beda Venerabile, da S. Bonaventura, da S. Alberto Magno e da S. Bernardino da Siena, sembra ancora più infondata. Gerusalemme, infatti, non apparteneva alla tribù di Giuda ma a quella di Beniamino. Essa, inoltre, non era una città sacerdotale: in lei risiedevano il Sommo Sacerdote e coloro che avevano cessato da quella carica.

Se, inoltre, con l'espressione città di Giuda si doveva intendere la città della Giudea per antonomasia, ossia, Gerusalemme, a che scopo l'aggiunta: in montana? Dallo stesso Vangelo di S. Luca, infine, apparisce che Zaccaria non abitava a Gerusalemme (Luca, I, 23), poiché vi si nota la partenza da quella città dopo che vi aveva esercitato, secondo il suo turno, gli uffici sacerdotali. Questa opinione è già da un pezzo comunemente scartata.

4. L'ipotesi di Emmaus-Nicopolis, seguita dal Brocard (il quale nel 1280 percorse la Palestina), dal Breidenbach e dall'Adricom (127), si fonda sul fatto che presso la suddetta città incominciano appunto le montagne della Giudea. Ma questa ragione, come ognuno vede, è ben debole, e non merita neppure l'onore d'una confutazione. Si può inoltre osservare che Emmaus non si trova fra le città sacerdotali nominate nel libro di Giosuè.

5. L'ipotesi di Giuda, in Galilea, nella tribù di Neftali, al Nord e a due giornate di cammino da Nazareth, v'enne sostenuta verso la fine del secolo scorso da Mons. Le Camus in un articolo della *Revue Biblique* (128).

Giuda, infatti, indica una città posta in una regione montagnosa al nord di Nazareth. Tale città - egli dice - è la città di Iuda; di cui l'esistenza è incontestabile, quantunque non sia stata celebre nella storia. Questa ipotesi, quantunque seducente, e non ostante che dal suo sostenitore venga presentata come «spiegazione ovvia dal testo di S. Luca», non passa così liscia. Sorge infatti spontanea la domanda: possibile che di tale luogo la tradizione sia rimasta sempre completamente muta? Inoltre, questa Giuda di Neftali - come riconosce lo stesso Le Camus - non è affatto menzionata fra le città sacerdotali (Giosuè, 21), in una delle

quali, con ogni probabilità, doveva abitare Zaccaria (129). Si può osservare, infine, che S. Luca nel medesimo capo fa intendere che la regione montagnosa di cui parla si trovava nella Giudea e non già nella Galilea (ov'era Giuda di cui parla il Le Camus) (130).

6. L'ipotesi di Macheronte, non lungi da Betania, fu sostenuta dal Florentini, seguito in ciò dal celebre Bollandista Papebroch, e si fonda sopra un antico martirologio, falsamente attribuito a S. Girolamo, in cui si legge: «In Macheronte Castello, Conceptio Ioannis Baptistae». Ma sembra abbastanza evidente la confusione che fa questo Martirologio fra il luogo della nascita e il luogo della morte (131) del Battista. Inoltre, Macheronte non era nella tribù di Giuda ma in quella di Ruben. E neppure era città sacerdotale.

7. L'ipotesi di Beth-lehem stata messa in ballo da Cedreno il quale si fondò sulla vita di Maria attribuita al Monaco Epifanio (P G 120, 200), vissuto tra la fine del secolo VIII e l'inizio del secolo IX. Anche altri sono arrivati a questa stessa ipotesi fondandosi su qualche codice greco del Vangelo di S. Luca in cui, in luogo delle parole «in civitatem Iuda» si legge: «in civitatem David» (132) la quale città di David è precisamente Béth-lehem. Ma questo fondamento - come ognuno vede - è tutt'altro che solido.

8. L'ipotesi di Beth-Zachariae o Bethcar fu proposta dal P. Germer-Durand S. I. Egli giunse alla medesima supponendo che nel testo primitivo di S. Luca non si leggesse già «in domum Zachariae», ma in Beth-Zacharia, di cui si parla nel libro I dei Maccabei, cap. 6, v. 32 (greco). S. Luca avrebbe tradotto il primo membro (*Beth, domus*). Inoltre, secondo il Chronicon Paschale (P G 92, 492) la stessa città abitata da Zaccaria viene indicata a 12 miglia da Gerusalemme. Orbene, precisamente a questa distanza il suddetto Padre avrebbe scoperto nel villaggio di Beth-Zacharia i ruderi di una chiesa.

Ma sembra facile osservare che questa interpretazione concorda poco col contesto di S. Luca. L'Evangelista, infatti, è solito trascrivere i nomi ebraici tali e quali, come Béth-lehem, Bethania, Bethphage. E' quindi difficile convincersi che abbia voluto tradurre questo nome proprio in un passo in cui una tale traduzione avrebbe creato un equivoco capace di trarre in inganno tutti i suoi lettori fino al P. Germer-Durand (naturalmente escluso). Lo stesso Padre, del testo, ha proposto la sua ipotesi con le più espresse riserve (133).

9) L'ipotesi più comunemente ammessa è quella che fissa *Ain-Karem* come luogo della casa di Zaccaria e della nascita del Precursore. In favore di questa ipotesi milita una tradizione locale che arriva fino al secolo V. La descrizione *De Terra Sancta* di Teodosio, scritta verso il 530 (134), pone il luogo «ove Maria andò a salutare Elisabetta a cinque miglia (7 Km. e mezzo) da Gerusalemme. Altrettanto dicono gli *Itinera latina* (135). Orbene, tale distanza è quella che separa Ain-Karem da Gerusalemme: - Anche il Monaco Epifanio (136), indubbiamente anteriore alle crociate, chiama il luogo della nascita del Battista Carmelion (corruzione di Karem), e l'indica «a sei miglia circa ad ovest della città santa», e «a diciotto miglia circa al di qua di Emmaus (Amoas)». Dal secolo XII in poi le testimonianze in favore di Ain-Karem (*Ain*=fontana, *Karem* = vigna) sono numerosissime. La maggior parte di esse

(a cominciare da quella dell'igomeno Daniele (137) che scriveva verso il 1112); oltre ad indicare le distanze, aggiungono varie notizie, e, specialmente, tra le due chiese, una fontana in cui Maria sarebbe andata ad attingere l'acqua durante il suo soggiorno nella casa di Zaccaria.

Questa ipotesi - come già accennammo - sembra la più fondata fra tutte. L'assenza tuttavia di documenti che risalgano ai primi secoli, ci impedisce di risolvere il problema con assoluta certezza, o quasi.

3. - *L'incontro*

Ed eccoci al punto culminante dell'episodio di cui ci occupiamo: l'incontro. Giunta nella città di Ain-Karem o S. Giovanni in montagna, Maria - prosegue il Vangelo.

1) *Entrò nella casa di Zaccaria...* Una tradizione locale (138) vorrebbe che l'incontro di Maria con Elisabetta sia avvenuto non già nella casa di città, ma in una casa di campagna, ove Elisabetta - come dice il Sacro testo - «per cinque mesi si tenne nascosta lì per un senso di comprensibile verecondia e per raccogliersi in un inno di ringraziamento al Signore. Ma... dove si nascose? Forse nella casa di città? Non sembra tanto ammissibile, specialmente se si osserva che le case ebraiche erano, di solito, di un solo piano. Come poteva rimanere nascosta la padrona di casa?.. Con ogni probabilità, quindi, dovette occultarsi in una casa di campagna, lontana dagli sguardi non troppo discreti e dalle visite dei parenti ed amici. E fu in quel luogo, dove poi sorse la chiesa della Visitazione, che sarebbe avvenuto l'incontro di Maria con Elisabetta.

2) *... E salutò Elisabetta.* Si noti l'umiltà di Maria. Ella è la prima a salutare (139), senza pensare che Lei era la Madre di Dio ed Elisabetta la madre di un uomo, che Lei era la Regina e che Elisabetta era sua serva. Scrisse egregiamente S. Ambrogio: «Bisogna che una vergine, quanto più è casta, tanto più sia umile; e sappia tributare l'ossequio dovuto a chi è più anziano» (140).

Con quale formula la Vergine salutò Elisabetta? Il Vangelo non lo dice. Né era necessario che lo dicesse. Poiché la formula d'uso per salutarsi si sapeva. Ed era questa: *Scialòm lack*: pace a te! E forse aggiunse anche - come sogliono fare gli Ebrei quando non si son visti da più di un mese: - *Benedetto Colui* che ci ha fatto vivere fino ad oggi!

Non si legge che la Vergine abbia salutato, al suo entrare, Zaccaria, il padrone di casa. La sua triste condizione - era infatti muto, e, con ogni probabilità anche sordo, poiché gli parlavano coi cenni lo induceva a vivere appartato, poco disposto a ricever visite.

3) *E avvenne che ...* E' un modo di dire che prepara la rivelazione di qualche cosa grandiosa, straordinaria, e serve perciò a destare l'attenzione del lettore. Il saluto rivolto da Maria a Santa Elisabetta. prima ancora che questa avesse potuto aprir bocca, non fu senza un misterioso disegno divino. La voce di Maria, infatti, doveva essere il veicolo di tutte le

grazie che il Verbo Incarnato, vivente letteralmente in Maria e per Maria, doveva spandere su quella santa famiglia.

«... Appena Elisabetta udì il saluto di Maria, il bambino balzò nel suo seno; ed Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo: ed esclamò ad alta voce e disse: Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del Tuo seno...».

Nelle sue sublimi elevazioni sulla visita di Maria ad Elisabetta, l'Aquila di Meaux ha i seguenti colpi d'ala, degni della più alta riflessione: «Quattro persone io vedo nel mistero che oggi celebriamo: Gesù e la santa sua Madre Maria, Giovanni e sua madre Elisabetta: sono essi il soggetto del Vangelo di questo giorno. Ma, notate, tutte queste persone, eccetto il Figlio di Dio, Gesù; compiono qualche azione particolare visibile... Elisabetta, illuminata da una luce che le piove dall'alto conosce la dignità di Madre di Dio nella sua parente Maria, e s'umilia davanti a Lei: «Unde hoc mihi?». Giovanni sente la presenza del suo Maestro e Salvatore ed in un sussulto misterioso palesa la sua adorazione «exultavit infans». La dolce Maria rapita dal fascino dei misteri che in Lei compì Colui che è potente, in un'estasi canta le glorie ed il nome di Dio... ne esalta la bontà e la magnificenza! «Magnificat anima mea Dominum».

Gesù solo tace, immobile nel seno materno; neppure un piccolo movimento tradisce la sua reale presenza: Colui che è il centro del mistero appare inerte...

Non ci deve recar meraviglia, o cristiani, questo modo d'agire; vuol farci comprendere che Egli è il motore invisibile per cui ogni cosa si muove e tutto guida senza che si scorga il gesto della sua mano».

Ma se Gesù, invisibilmente, muove tutti i protagonisti di questa mirabile scena Evangelica, muove in modo tutto particolare Maria, di cui viveva letteralmente, in quel tempo, la vita. Il Divin Redentore va a santificare il precursore ma vi va per mezzo di Maria; va e distribuisce i suoi primi doni, i suoi primi benefici, ma lo fa attraverso le purissime mani di Maria. E' Lui che vive in Lei, che parla in Lei, che opera in Lei. Tre furono i grandi benefici della visita di Maria: la casa di Zaccaria venne indicibilmente onorata; S. Giovanni fu santificato; Elisabetta fu ripiena di Spirito Santo.

La gloria di cui si vide ripiena la casa di Zaccaria nel ricevere la visita e nell'ospitare per tre mesi il Verbo Incarnato vivente in Maria, non ha e non può avere riscontri. Se vien reputato un avvenimento la visita di una Regina della terra, quale avvenimento non viene a costituire la visita della Regina del cielo?... Mostrò di comprendere molto bene questo impareggiabile onore S. Elisabetta allorché esclamò, tutta confusa: «E donde a me questo, che la Madre del mio Signore venga da me?».

Un secondo beneficio, ancora più grande del primo, è costituito dalla santificazione del Battista. Alla voce di Maria - narra il Vangelo - il Precursore di Gesù esultò nel seno materno. Egli percepì prodigiosamente - secondo l'interpretazione comune degli esegeti - la

presenza del Messia e della Madre di Lui; egli intese la soprannaturale freschezza di quell'onda di grazia che, scaturita dalla fonte, Cristo, e passata attraverso il canale, Maria, aveva inondata l'anima sua mondandola dalla colpa d'origine; ed espresse questa meraviglia divina operatasi in lui con un salto gioioso, quasi impaziente di andarsi a gettare ai piedi di Colui al quale doveva preparare la via.

Non basta. Alla voce di Maria - veicolo delle grazie divine - Elisabetta si intese ripiena di Spirito Santo. E' il terzo effetto della visita di Maria. Lo Spirito Santo, questa luce delle menti, le svela soprannaturalmente, nei riguardi di Maria sua parente, il passato, il presente e il futuro. Le svela il passato, come risulta dalle parole: «Beata te che hai creduto, perché si adempiranno le cose dette a te dal Signore». Chi aveva fatto conoscere ad Elisabetta che il Signore aveva detto a Maria delle cose portentose, e che ad esse la Vergine SS. aveva immediatamente creduto?.. Le svela il presente, poiché essa riconosce e venera nella sua giovane parente la vera Madre di Dio la «Madre del mio Signore» la «benedetta fra le donne». Le svela il futuro, ossia, le future grandezze di Maria, poiché la spinge ad esclamare con la più assoluta certezza: «Si compiranno in te le cose dette a te dal Signore».

4) E Maria disse: «*Magnificat anima mea Dominum!...*». Alle parole di esaltazione di S. Elisabetta (pronunziate - rileva il Vangelo - con voce alta, quasi per farle sentire a tutti i secoli, in tutto l'universo) la Vergine SS. rispose con l'esaltazione di Colui che solo è grande, intonando quel mirabile cantico in confronto del quale qualsiasi altro cantico, per quanto armonioso, dà la sensazione di una intollerabile stonatura. E' il vero cantico dei cantici, vale a dire, il cantico per antonomasia del nuovo Testamento.

Diamo qui una nostra traduzione ritmica del mirabile cantico sbocciato dal cuore di Maria e ripetuto ogni giorno, al Vespro, dalla Chiesa, nella sua mirabile liturgia:

*E disse: la mia anima - glorifica il Signore,
ed esulta (141) il mio spirito - in Dio mio Salvatore.
Poiché della sua ancella - la bassezza ha mirata,
ecco che in tutti i secoli - mi chiameran beata!
Poiché cose grandiose - di aver prodotto ha vanto
in me Quei ch'è il Potente - ed il cui nome è santo.
E di secolo in secolo - su chi a temerlo attende
la sua misericordia - di continuo risplende.
Ei del suo braccio il valido - potere ha dispiegato
E ha disperso qual polvere - chi l'orgoglio ha gonfiato.
I grandi ei fe' discendere - dai loro eccelsi troni.
mentre che ha sollevato - gli umili a terra proni.
I poveri famelici - di beni ha ricolmato
mentre i ricchi rigonfi - Ei vuoti ha rimandato.
Ad Israel suo servo - la mano Egli ha prestato,
di sua misericordia - poiché s'è rammentato,*

*Conforme a quanto Ei stesso - svelò in precedenza
ai Padri nostri, a Abramo - e alla sua discendenza (142).*

Oggetto di questo mirabile cantico - umile ed alto come Colei che l'ha cantato - è un'esultanza piena d'umiltà e di gratitudine per l'azione misericordiosa di Dio in Maria, nella storia umana in genere, e nella storia d'Israele in specie. Questo piccolo ma grandioso poema, quindi, si divide logicamente in tre parti, o meglio, in tre brevi cantiche dense dei più elevati concetti. semplici come le cose sublimi, sublimi come le cose semplici. La Vergine SS., con un semplice sguardo, abbraccia Dio e l'uomo, il temporale e l'eterno, il materiale e lo spirituale, il passato e l'avvenire, dandoci in poche linee maestre - in 10 versetti - una inarrivabile filosofia e teologia della storia.

Ella celebra, innanzitutto, nella prima parte del suo cantico (ossia, nei primi quattro versetti), l'azione misericordiosa di Dio in Lei: il Potente, il cui nome è grande - Ella lo riconosce umilmente - ha operato in Lei grandi cose coll'innalzarla alla dignità quasi infinita di Madre sua e di compagna nell'opera sua di Mediatore fra il Creatore e la creatura. Egli, in tal modo, ha fissato il suo sguardo pieno di benevolenza sulla bassezza di Lei, umile figlia di Nazareth, umile fidanzata di un operaio, e l'ha sollevata all'altezza vertiginosa di Madre del Creatore e - di Mediatrix delle creature. Per questo motivo tutte le generazioni l'acclameranno beata.

Nella seconda parte del cantico (ossia, negli altri quattro versetti) distogliendo lo sguardo dalla sua persona e rivolgendolo a tutte le creature, Ella celebra l'azione misericordiosa di Dio in tutti gli avvenimenti della storia umana, la quale non è altro che un intreccio continuo di miseria e di misericordia: miseria da parte dell'uomo e misericordia da parte di Dio, specialmente in quell'avvenimento che è il centro, il punto di riferimento di tutti gli altri avvenimenti della storia umana: l'Incarnazione del Verbo in Lei. Enunzia quindi il principio generale: «E la misericordia di Lui di età in età per quei che lo temono». Applica poi questo grande principio alle diverse categorie di persone, vale a dire: ai superbi, i quali vengono dispersi dalla potenza del suo braccio: a quelli che sono in alto, i quali vengono abbassati, mentre quelli che sono in basso vengono esaltati; ai ricchi, i quali vengono impoveriti, mentre i poveri vengono arricchiti. Alla destra della sua misericordia gli umili ed i poveri, alla sinistra della sua giustizia i superbi ed i ricchi. Non par di sentire un'eco anticipata del celebre discorso della montagna, codice fondamentale del regno messianico?.. Paradossi divini infinitamente più luminosi di tutti gli assiomi umani.

Nella terza parte del cantico (ossia, negli ultimi due versetti) la Vergine SS. dalla storia universale dell'umanità passa alla storia particolare del popolo d'Israele (figura del popolo cristiano, Israele spirituale), storia intessuta sulla trama di misericordiose promesse fatte da Dio ad Israele suo servo, ai padri di quel popolo e specialmente al suo padre Abramo, misericordiosa promessa che Iddio, con l'Incarnazione del Verbo, ha di già incominciato ad attuare.

Si può immaginare un poema più sublime di quello composto da Maria?...

Con questo solo canto, Ella è divenuta la Regina dei Poeti.

5) *La psicologia di Maria.* - Nel *Magnificat*, noi vediamo vivamente riflessi, come in un tersissimo specchio, la mente e il cuore di Maria, le sue idee e i suoi sentimenti, la sua elevatezza intellettuale e morale. In una parola: la singolarissima psicologia di Maria.

Vi si rispecchia, innanzitutto, la mente. Da quel cantico, infatti, ci apparisce l'elevatezza dei suoi pensieri, l'acutezza e la forza sintetica del suo intelletto, la sua attitudine alla poesia, la sua notevole cultura biblica, poiché il *Magnificat* ci si presenta tutto infiorato di sentenze scritturistiche (143).

Vi si riflette, soprattutto, il cuore: un cuore pieno di umiltà e di gratitudine. Riconosce infatti la sua bassezza, la sua nullità~ facendo ritornare a Dio, alla sorgente, quella magnifica lode che le era stata tributata da S. Elisabetta. Si ritiene, inoltre, debitrice all'Onnipotente per le grandi cose in Lei operate. L'umiltà, innanzi tutto e soprattutto, è «verità». Il riconoscimento dei doni di Dio da parte di un'anima umile, serve a percepire sempre più il proprio *nulla* nei confronti col *tutto*.

Si legga una deliziosa pagina di quel grande cantore di Maria che fu S. Tommaso da Villanova nel suo discorso sulla Visitazione: «Dopo adunque che la Vergine regale ebbe inteso dalle parole di Elisabetta che il Mistero racchiuso nel suo seno era stato rivelato, trasportata dalla gioia, piena dello spirito di Dio, infocata del più tenero amore; Essa canta al Signore un soave e delizioso cantico. Essa fu spinta, io dico, a cantare con voce sonora, tanto lo Spirito di Dio l'inebriava colla sua ispirazione. Essa non parlava se non raramente. O eccessiva effusione dell'emozione divina! O immenso sussulto del cuore! Felici le orecchie che meritavano di sentire da questa bocca verginale un sì gioioso e melodioso cantico! Non se n'è sentito uno simile da che mondo è mondo; ed è con ragione che viene chiamato il cantico per eccellenza, il cantico dei cantici, perché la vince su tutti per la maestà del suo Autore, per la dignità del soggetto e per la magnificenza dello stile. La Scrittura ci riferisce bensì alcuni cantici di donne illustri, per non parlare di quelli di uomini: Debora cantò la sua vittoria su Sisara, Giuditta sulla morte di Oloferne, la sorella di Mosè su Faraone sommerso nel Mar Rosso, e anche Anna cantò lunghi ringraziamenti a Dio per la nascita del suo figlio Samuele. Ma quale tutt'altro piacere è sentire il cantico della nostra Profetessa! Ci si vede in esso un abile suonatore di arpa che scaccia i demoni coi suoi accordi armoniosi, così come altra volta Davide scacciava coi suoi accordi lo spirito che agitava Saulle: la sua stessa arpa non era che una figura di quella di Maria, e certamente quella importava un mistero e significava ciò che qui si è compiuto, perché per gli accordi di Maria il demonio è stato cacciato, il Precursore santificato, il bimbo trasalisce e la madre profetizza. O meraviglioso cantico! Gesù Cristo detta di dentro, e la Vergine canta di fuori. Quale non poteva a meno di non essere l'inno incantevole di un tale compositore e d'una tale cantatrice! Ma la cosa stessa, ch'era l'oggetto del cantico, è sì alta che nessun linguaggio ne può toccare la sublimità. Essa non cantava la vittoria dei conquistatori più famosi; la disfatta

di Faraone e della sua armata inghiottiti nei gorgi del mare o il passaggio miracoloso d'Israele attraverso le onde sospese; Essa canta prodigi più grandi, e ha i più nobili motivi di far sentire i suoi accordi; Essa celebra più grandi misteri e riconosce benefizi magnifici: Essa rende grazie non già solamente per un figlio profeta, ma per il Dio e Signore dei Profeti. Essa canta il Creatore che porta nel suo seno; il Verbo che si è fatto Carne; le viscere misericordiose della bontà divina; i grandi abbassati; i piccoli innalzati; i poveri arricchiti; la potenza infinita dell'amore; la riparazione del mondo; la sconfitta del demonio; la distruzione del peccato: ecco i nobili soggetti ch'Ella canta. Da Saffo scorrevano canti così melodiosi? la lira di quella poetessa ha dato mai dei suoni così soavi? Lo stile mirabile risponde all'altezza del mistero: è soave, succinto, fiorito, delicato, limpido, compassato, ornato, grazioso, amabile, riboccante d'unzione, di pietà. Voi non sapreste a che cosa dare la precedenza, se all'eleganza o alla saggezza! Una grazia affascinante regna in tutto il cantico; il metodo del discorso ne è breve; il senso che racchiude è infinito; le sentenze che contiene sono delle più soavi e più profonde. Giammai donna ha parlato in tal maniera; giammai vergine ha fatto sentire sì bei canti! O muse di tutti i secoli, tacete! E voi pure tacete, o muse tanto vantate dal paganesimo. Si chiudano nel silenzio le sibili e furibonde, si nasconda la poesia, si taccia la dolce sirena; e l'usignolo cessi ornai il suo gorgheggio. Tacete, tacete, lodi armoniose degli uomini e degli uccelli. L'arpa regale risuona, la Vergine Madre di Dio canta... Ma ascoltiamola dunque cantare Ella stessa questa Vergine divina. *Magnifica la mia anima il Signore e il mio spirito trasalisce di gioia in Dio mio Salvatore!* Con quale pietà e umiltà Essa rinvia a Dio, supremo dispensatore di tutti i beni, le lodi a Lei rese! Come se dicesse: - Tu, mia cugina Elisabetta, mi glorifichi, e io non mi glorio da me stessa, ma per tutto ciò che hai detto ora di me, la mia anima glorifica il Signore! Il tuo bimbo, tu mi dici, alla mia voce ha trasalito nel tuo seno, e dentro di me trasalisce d'una gioia ineffabile un Dio, Autore della mia salute. Tu mi hai chiamata *beata*, e non sei né la prima né la sola, perché *tutte le nazioni mi chiameranno così* e i figli dei figli e quelli che nasceranno da loro, fino alla più remota posterità, mi *chiameranno beata*. Ma donde siffatta mia felicità? E' per merito mio? No, certo, ma unicamente per degnazione divina, *perché* l'Altissimo si è degnato fissare i suoi occhi sopra la bassezza della sua serva, ed ecco *perché io sarò chiamata beata da tutte le generazioni*. E ciò con ragione e giustizia, *perché l'Onnipotente ha fatto in me cose grandi*. Io riconosco la sua grazia, e Dio mi tolga dall'usurpare la sua grandezza! Io sono grande, è vero, ma non certo per me, bensì perché l'Onnipotente ha voluto e ha fatto, ha fatto perché ha voluto, cose grandi in me! E perciò *il suo Nome è santo*, benedetto e glorioso. Ma Lui solo sa e Lui solo conosce quanto grandi sono i prodigi che in me ha operati, e quale potenza si è compiuto di spiegare nell'operarli per me, io confesso la mia insufficienza a dirli, ma benedico il suo nome dal più profondo dell'anima mia! E tutto ciò per me sola? No, ma è per il mondo intero che un tal beneficio fu accordato; perché *la sua misericordia si estende di gente in gente*; di età in età, per tutti in una maniera sufficiente, ma in una maniera più efficace *per quelli che lo temono*. E di quale misericordia io parlo? Di quella, per la quale Egli ha liberato gli uomini dalla schiavitù del demonio e li ha fatti partecipi dell'eredità del Regno Celeste; perché Egli ha riparato le rovine degli

angeli e la loro defezione, riscattando Egli stesso il genere umano colpevole: Egli ha rovesciato quelle orgogliose potenze del cielo e vi ha misericordiosamente innalzato gli uomini, perché ha segnalato *la potenza del suo braccio* nel Verbo suo Figlio, e *ha disperso i superbi*, sì angeli che uomini, ridendosi delle trame, ch'essi ordivano nei loro cuori: gli angeli orgogliosi li ha precipitati dal loro seggio di gloria colla sua potenza, e vi ha elevato dalla terra gli uomini umiliati .

Di più, *Egli ha ricolmato di beni i popoli che avevano fame di Lui*, e *ha spogliato e rimandato a mani vuote i Giudei*, ch'erano nell'opulenza, a motivo del loro orgoglio e accecamento. Ecco, dico io, quel ch'Egli ha fatto sì potentemente e sì misericordiosamente, dacché Io ho trovato grazia davanti ai suoi occhi per diventare Sua Madre. Infatti, è nel mio seno ch'Egli ha preso il suo figlio Israele sotto la sua protezione, non per qualche merito da parte sua, ma perché si è ricordato della sua misericordia e così pure della sua veracità, avendone fatta promessa ai nostri padri e specialmente ad Abramo e alla sua discendenza non per un tempo, ma fino alla fine dei secoli. E ciò ch'Egli ha preso una volta lo ritiene in perpetuo! - Vedete con quale mirabile precisione e con quale chiarezza Maria ha presentato l'Incarnazione del Verbo: *Suscepit!* Con quale eleganza ha espresso il motivo del mistero: *Recordatus misericordiae suae!* E con quale arte ha comprovato la veracità divina, con quelle parole: *Sicut locutus est ad patres nostros!* secondo che aveva annunciato ai padri nostri!

Avete mai sentito un cantico più eloquente, più soave, più armonioso e più elegante? Quale cosa più saggia di questa Vergine? Quale cosa di più delicato? Quale gusto! quale prudenza! Con quale stupenda brevità di elogi Essa ha presentato il modo, la natura, la ragione, l'utilità. le circostanze e il tempo di questo divino Mistero! Con quale tatto, con qual arte Essa ha definito in poche parole ciò che non si sarebbe potuto spiegare in un lungo discorso! O la più bella tra tutte le donne, facci sentire un giorno questa voce, chè la tua voce è dolce e la tua faccia infinitamente deliziosa!» (Cant., II, 14) (144).

6) *La Regina dei Profeti*. Ma il *Magnificat*, oltre ad essere un vivo riflesso della mente e del cuore di Maria, è anche una profezia. E', anzi, una delle più grandi profezie di ogni secolo, una profezia così grandiosa che basterebbe da sola a provare la divinità del cristianesimo e la legittimità del culto tributato dalla Chiesa a Maria.

Basta, per convincersene, considerare un istante ciò che viene predetto, come vien predetto e da chi vien predetto.

Vien predetto, nientemeno, che tutte le età l'avrebbero acclamata, le avrebbero offerto i loro fiori.

Questo grandioso tributo di omaggio vien predetto in modo chiaro, preciso, assoluto, come se il libro del futuro fosse aperto dinanzi al suo sguardo.

Ma chi è mai colei che predice cose sì strabilianti, in un modo non meno strabiliante? E' forse un grande della terra? Tutt'altro! E' un'umile fanciulla, figlia di un oscuro e spregiato paesello, fidanzata ad un povero operaio, ignota a tutti fuorché a pochi parenti e conoscenti. Non v'era nulla, proprio nulla in lei che potesse in qualche modo alimentare idee di futura grandezza. V'era davvero da prenderla in parola quella povera fanciulla che si spinge con lo sguardo presago verso orizzonti così alti e lontani. Eppure, ciò che Ella ha detto con tanta chiarezza e disinvoltura si è pienamente avverato. Ella è stata acclamata beata con crescente entusiasmo, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni modo. Il suo singolare vaticinio si è talmente verificato che un Protestante è arrivato a dire che esso si è avverato «anche troppo!». Carino - non è vero? - quell'«anche troppo!». Come se una profezia si potesse avverare anche troppo. Fino a questo grado di cecità è potuta arrivare l'antipatia di alcuni settari contro la più simpatica fra le creature uscite dalle mani di Dio!...

4. - *La permanenza.*

I) *Si trattenne con lei circa tre mesi.* Così il Vangelo. Si trattenne quindi la Vergine SS. con la sua parente fino alla nascita del Precursore.

Tre mesi di continua convivenza di Maria con Elisabetta, di Elisabetta con Maria. Due madri singolari - le più singolari che abbia veduto il sole - si trovavano insieme. L'una e l'altra erano madri per un prodigioso intervento del cielo. L'una e l'altra erano pienamente conscie della dignità e della futura missione dei loro nascituri: due missioni intimamente connesse, l'una ordinata all'altra. All'uno e all'altro, insieme alla missione, era già stato assegnato dal Cielo il nome: Gesù, Giovanni, nomi che esprimevano così bene la loro rispettiva missione: Gesù, Salvatore, Giovanni, Jahvé ha fatto la grazia; due nomi sui quali chi sa quante volte si sarà fermata la devota.. attenzione delle due Madri!.. Insieme esse pregavano, insieme lavoravano (preparando forse il corredo per i due nascituri), insieme parlavano di Dio e dei grandiosi misteri della redenzione dei quali era già spuntata sul mondo l'aurora. Sembravano mamma e figliola. Che incanto vedere la annosa Elisabetta pendere dal labbro della giovane Maria! Vedere la giovane Maria tutta attenzione e gentilezza verso l'annosa Elisabetta. Vedere, o meglio, intravedere l'azione invisibile di Maria nell'anima di Elisabetta, e l'azione invisibile, ma non meno efficace, di Gesù nel suo Precursore! Le cose stesse che circondavano le due portentose madri dovettero rimanere talmente incantate, nel contemplarle, da lagnarsene, quasi fossero disturbate, tutte le volte che qualcuno le moveva dal loro posto.

Furono quelli tre mesi di incalcolabile fortuna per Elisabetta e per il Battista. Quella casa felice fu imbalsamata dall'atmosfera divina creata dalla reale presenza del Verbo Incarnato e della sua santissima Madre. La S. Scrittura ci fa sapere che essendo stata portata l'Arca dell'alleanza nella casa di un certo Obededom, ed essendovi rimasta tre mesi, il Signore fece discendere con tale abbondanza le sue grazie e le sue benedizioni su quella casa che le sostanze si moltiplicarono a vista d'occhio, con grande meraviglia di tutto il popolo (II Re, 6, 10-12). Quell'Arca dell'alleanza rimasta in casa di Obededom è un mirabile simbolo di

Maria, Arca vivente dell'alleanza, rimasta per tre mesi in casa di Elisabetta, ricolmandola di benedizioni e di grazie,

2) *La nascita del Battista*. Prendendo occasione dalle parole evangeliche: «Maria poi si trattene con lei circa tre mesi: e se ne tornò a casa sua», gli esegeti e gli storici si domandano se la Vergine SS. abbia atteso, prima di partire, la nascita del Battista o se sia partita prima della medesima. Chi afferma e chi nega. Poiché vi sono ragioni pro e contro. La questione, quindi, non può risolversi con certezza. Tuttavia, coloro i quali affermano la presenza della Vergine in casa di Zaccaria al tempo del parto di Elisabetta sono i più, e le loro ragioni ci sembrano più convincenti.

Quelli che negano si fondano sopra tutto sul fatto che l'Evangelista narra la partenza di Maria prima della nascita del Battista, e non fa più alcuna menzione di Lei. Ma questa ragione non è poi così forte come a prima vista potrebbe sembrare. S. Luca, infatti, per un procedimento letterario che gli è familiare, è solito terminare un episodio prima di cominciare quello che segue, e perciò anticipa gli avvenimenti. Così, per esempio, egli annuncia l'imprigionamento di Giovanni (3, 19-20) prima ancora di segnalare il Battesimo di Gesù. Eppure è certo che il Battesimo di Gesù precedette l'imprigionamento di Giovanni. Altrettanto, quindi, può aver fatto nel caso di Maria. Volendo esaurire il racconto della visita da lei fatta ad Elisabetta, ha parlato della sua partenza prima della nascita del Battista.

Un'altra ragione per negare la presenza della Vergine SS. alla nascita del Battista alcuni la trovano nell'espressione: «quasi tre mesi» per indicare che partì qualche giorno prima. L'uso comune di parlare - ha osservato l'A Lapidè - c'insegna che quel *quasi tribus mensibus* ci indica una diminuzione di tempo, vale a dire: «poco meno di tre mesi» e non già: «tre mesi e poco più». Ma anche questa ragione è poco o punto fondata. La particella greca corrispondente (***) vale circa tre mesi, sì in meno che in più, e non già necessariamente in meno. Ma anche dato e non concesso che debba intendersi in meno, si può e si deve notare - secondo il racconto evangelico - che la notizia della portentosa maternità di Elisabetta fu conosciuta da Maria, per mezzo dell'Angelo, dopo sei mesi. Inoltre, la Vergine SS. - come abbiamo già rilevato, e come sembra apparire dal Vangelo - non partì subito, nello stesso giorno dell'Annunciazione per recarsi da Elisabetta, ma alcuni giorni dopo, anche per prepararsi un poco al lungo e faticoso viaggio. Quei giorni che trascorsero prima di partire da Nazareth, poterono supplire i giorni che mancavano per integrare i tre mesi di dimora presso Elisabetta, di modo che la Vergine SS. si poté trovare benissimo lì, presso di lei, al termine dei nove mesi, ossia al momento della nascita del Battista. Con ragione, quindi, Origene, S. Beda (145) e il maggior numero degli interpreti ammettono la presenza di Maria alla nascita del Battista. Né mancano forti ragioni di convenienza atte a dare un valido appoggio a questa logica interpretazione del testo evangelico. Così le esprime il celebre esegeta Luca di Bruges: «Qual carità sarebbe stata quella della Vergine, qual gentilezza la sua nel ritirarsi proprio nell'imminenza del parto, proprio quando è sentito più che mai il bisogno della presenza delle persone amiche? Io penso invece che la Vergine abbia aspettato

di proposito quest'ora per goder dello spettacolo della divina grazia, per vedere, baciare, accarezzare con le sue mani, ricevere tra le sue braccia quel bambino a lei già indicato come santo dal seno della madre, che al primo saluto aveva esultato e che era destinato ad essere il profeta e il Precursore del suo Gesù».

Ammessa, quindi, come molto probabile e quasi certa la presenza di Maria alla nascita del Battista, è necessario ammettere la sua partecipazione all'esultanza, alla gioia dei parenti e dei vicini.

Con ogni probabilità fu presente alla circoncisione del bambino, all'imposizione del nome, alla miracolosa guarigione di Zaccaria e al suo mirabile cantico, il *Benedictus*, così analogo al *Magnificat*, in cui l'avventurato genitore ringraziò Iddio per aver mandato il Messia a redimere Israele e delineò profeticamente la sublime missione a cui era stato chiamato quel portentoso fanciullo.

Con la mente e col cuore ripieno di questi grandiosi avvenimenti, la Vergine SS. lasciò la casa di Zaccaria e fece ritorno alla sua casetta di Nazareth. E' facile immaginare l'affetto con cui le due parenti si diedero l'ultimo abbraccio. E' anche facile immaginare l'affetto con cui la Vergine si strinse al cuore il piccolo Precursore, quasi per metterlo a contatto, attraverso il suo cuore, con quello del Figlio. E a me piace oltremodo contemplare il piccolo Giovanni avvinghiarsi al collo di Maria, pel tramite della quale era stato santificato, senza volersene più distaccare.

LO SPOSALIZIO

1 - *Tempesta di cuori.*

Narra il Vangelo: «Essendo la madre di lui, Maria, fidanzata a Giuseppe, prima che fossero insieme (ossia, che abitassero insieme), fu trovata incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe, sud fidanzato. essendo giusto e non volendo esporla, deliberò di rimandarla segretamente» (Matteo, 1, 18).

Per comprendere in tutta la sua ampiezza questo testo, è necessario tener presente, innanzitutto, che allorché Maria, dopo l'Annunzio dell'Angelo, partì da Nazareth per recarsi a visitare la sua parente Elisabetta, non disse nulla a Giuseppe, nel congedarsi da lui, di ciò che era avvenuto in Lei, ossia, del concepimento verginale del Messia annunziatole dall'Angelo. Allorché quindi, dopo tre mesi di assenza, ritornò a Nazareth, e incominciarono a rendersi visibili i segni della maternità, Ella dovette chiedersi, indubbiamente, in che modo Iddio avrebbe salvaguardato dinanzi al fidanzato, a Giuseppe, la sua verginale purezza. Ho detto: dinanzi a Giuseppe, poiché dinanzi agli altri non vi era nulla da temere, dal momento che il fidanzamento, presso gli Ebrei, come abbiamo di già rilevato, equivaleva ad un contratto matrimoniale in piena regola, di modo che se una fidanzata avesse dato al promesso un bambino, costui era ritenuto legittimo. Ma non poteva dirsi altrettanto di Giuseppe. Egli ben sapeva che non vi erano state e non vi sarebbero mai state

tra di lui e Maria - per comune consenso - relazioni matrimoniali. Che cosa dunque avrebbe pensato, che cosa avrebbe detto, che cosa avrebbe fatto Giuseppe - dovette chiedersi Maria - non appena avesse constatato in lei i segni della maternità? Questo pensiero - diciamolo subito - capace di sconvolgere e di gettare nell'angoscia un'anima volgare, tutta preoccupata di se stessa, lasciò nella più grande pace e serenità d'animo la Vergine SS., l'umile «schiava del Signore». Ella sentiva di essere uno strumento nelle mani di Dio. Si abbandonò quindi completamente a Lui, ripetendo, forse, se non le stesse parole, almeno i sublimi pensieri e sentimenti del salmo 22 (23):

*«Il Signore è mio pastore, non manco di nulla;
in erbosi pascoli mi fa posare,
ad acque ristoratrici mi mena,
ricrea l'anima mia;
mi guida per i giusti sentieri
a ragione del suo Nome.
Quand'anche andassi per cupa funerea valle,
non temo alcun male perché Tu sei meco;
la tua verga e il tuo vincastro,
ecco i miei conforti.
Tu imbandisci avanti a me una mensa
di fronte ai miei avversari;
mi ungi d'olio la testa,
il mio calice ribocca.
Oh sì! bontà e favore mi seguiranno
per tutti i giorni di mia vita;
e starò nella casa del Signore
per lunghi anni».*

La Vergine SS. pensava, e giustamente, che Iddio stesso si sarebbe dato pensiero di regolare la sua posizione di fronte a Giuseppe. Se egli stesso si era degnato di rivelare ad Elisabetta il grande segreto, non l'avrebbe forse, con maggior ragione, rivelato, a tempo e luogo a S. Giuseppe, in quel modo che avrebbe creduto migliore?... Sorretta da questo pensiero e da un pieno, fiducioso abbandono in Dio, Ella ritornò a Nazareth e si presentò a Giuseppe con la sua solita imperturbabile calma e serenità, senza il più lieve indizio d'imbarazzo, di timore o di turbamento.

E' troppo facile immaginare che cosa dovette accadere nell'animo di Giuseppe non appena, salutata la fidanzata, dopo un'attesa così lunga da sembrargli interminabile, notò in lei i segni della maternità (146). Non voleva credere ai suoi occhi. Maria dovette notare subito, non v'è dubbio, il turbamento di lui, quel turbamento che segnava l'inizio di un dramma intimo straziantissimo; fedele tuttavia al suo abbandono pieno e totale nel Signore, ed anche non sentendosi autorizzata a rivelare essa stessa il grande segreto del Re, quel segreto che

l'esaltava al disopra di ogni umana grandezza, tacque, e rinnovò il proposito di continuare a tacere anche in seguito. In tal modo la gioia e la dolcezza di quel primo incontro, dopo tre mesi di lontananza, si mutava in un dolore e in un'amarezza senza confini, causata da una perplessità sconcertante la quale andò poi sempre crescendo col crescere della visibilità e della inequivocabilità dei segni di un parto ormai imminente.

Dinanzi a tali segni, il giusto Giuseppe, non sapeva proprio cosa pensare, e, conseguentemente, quale decisione prendere. Un ondeggiamento continuo agitava l'anima sua. La sua mente andava di continuo ad urtare contro due fatti innegabili che parevano elidersi a vicenda: un fatto d'ordine fisico, ossia, l'evidente gravidanza di Maria; ed un fatto d'ordine morale, ossia, la non meno evidente santità di Lei, la sua incantevole purezza che, anche in quello stato, anzi, più ancora di prima, continuava ad irradiarsi da tutta la sua persona come se un sole si fosse acceso dentro di Lei ed avesse riflettuto i suoi fulgidi raggi su tutte le sue delicatissime membra. Il fatto fisico lo spingeva a ritenere la sua fidanzata come infedele, a sospettare della sua onestà, o, almeno, a ritenere ch'ella fosse stata vittima di una nefanda violenza da parte di qualcuno. Ma il fatto morale lo spingeva ad escludere decisamente in Maria qualsiasi infedeltà, ed anche, assai probabilmente, qualsiasi sospetto, qualsiasi violenza subita.

S. Giuseppe quindi non ritenne affatto Maria - secondo che ha pensato qualcuno (147) - come infedele; e nemmeno - come han pensato altri (148) - dubitò o sospettò della onestà di Lei, poiché in tal caso non avrebbe meritato l'appellativo di giusto datogli dall'Evangelista. Il sospetto, infatti, come insegna l'Angelico (*Somma Teologica*, II-II, q. 60, a. 3), è qualcosa di vizioso, poiché importa un giudizio cattivo per lievi indizi. Un tale giudizio sarebbe stato peccato grave se avesse ritenuto con certezza l'infedeltà di Maria; sarebbe stato invece peccato lieve se si fosse limitato al semplice sospetto. In ogni modo, quindi, avrebbe sempre peccato, e non sarebbe stato uomo giusto. Né si dica che i segni visibili della maternità potevano costituire in se stessi un indizio grave contro la sua fedeltà. L'indizio, infatti, e il segno - come osserva giustamente il Cardinale Lépicier (149) - non debbono prendersi in modo assoluto ma relativo, vale a dire, relativamente alle circostanze. Ciò osto, la santità di Maria, e, in modo tutto particolare, la sua abbagliante purezza, di cui S. Giuseppe aveva la più alta stima e di cui aveva provato e continuava a provare sperimentalmente la inebriante fragranza, neutralizzava talmente l'indizio contrario da renderlo più che lieve, quantunque, considerato assolutamente, in se stesso, sarebbe stato più che grave. S. Giuseppe, perciò, dato il suo acuto senso di giustizia, fu ben lungi dal ritenere Maria infedele o anche dal semplice sospettare di Lei e della sua fedeltà. Nel caso di un vero dubbio, avrebbe dovuto interrogare Maria. E invece se ne astenne. Quel silenzio così rispettoso è inconciliabile con un dubbio così obbrobrioso. Iddio stesso, del resto, il quale aveva provveduto così bene ad escludere da Gesù e dalla sua santissima madre qualsiasi sospetto indecoroso, l'avrebbe poi permesso in Giuseppe? Ripugna.

S. Giuseppe, inoltre, fu anche lontano, probabilmente, dal pensare ad una violenza incolpevolmente subita dalla sua fidanzata (150). In tal caso, infatti, la Vergine SS. stessa avrebbe senz'altro sentito il dovere di riferire il doloroso incidente al suo sposo, incidente che, quando era incolpevole, veniva scusato dalla stessa Legge (151), poiché, «come un ladro - diceva la Legge - si leva contro del suo fratello e l'uccide, così essa ha sofferto violenza». Non si trattava, infatti, facendo presente una tal cosa, di rivelare il grande segreto del re, o di venir meno al completo abbandono a Dio, ma si trattava di rendere cauto del proprio operato a chi aveva diritto di saperlo, essendo già unita a lui con vero vincolo matrimoniale ed essendo stata affidata a lui come a custode della sua verginale purezza. Del resto, anche dato e non concesso che la Vergine SS. si fosse astenuta dal riferire la infame violenza subita, il suo volto sereno e tranquillo, il suo sguardo limpido e luminoso, tutto il suo contegno, simile ad un lago dalle acque limpide e tranquille, avrebbe escluso una simile ipotesi. S. Giuseppe stesso dovette tosto comprendere che una domanda in tal senso sarebbe stata del tutto fuori posto (152).

Quale fu dunque il giudizio emesso da Giuseppe in tale dolorosa occasione nei riguardi di Maria? Fu un giudizio - diciamolo subito - in tutto degno di lui, dell'uomo giusto: giudicò cosa più prudente non emettere alcun giudizio. Rimase quindi sospeso. Se il fatto fisico lo spingeva a giudicar male, il fatto morale lo spingeva decisamente a giudicar bene. Sospese quindi qualsiasi giudizio, sia in bene che in male, e decise di «occultare col silenzio - come si esprime San Girolamo - ciò di cui non comprendeva il mistero» (In Matth. I, 19, P L 26, 25) (153).

E' quindi da escludersi senz'altro l'opinione di qualche Padre (154) e di S. Bernardo, seguita anche da qualche moderno (155), secondo la quale Giuseppe sarebbe stato già edotto della soprannaturale maternità di Maria, e perciò si sarebbe deciso ad allontanarsi da lei per un senso di profonda umiltà (Homil. II super Missus est, 14, P L 183, 68). Questa opinione si fonderebbe sulle parole dell'Evangelo: «Fu trovata incinta *per opera di Spirito Santo*». Ma una tale opinione è inconciliabile col testo e contesto evangelico. In tale supposizione infatti, inutilmente S. Giuseppe si sarebbe tanto turbato; inutilmente la sua anima sarebbe stata sfiorata dal pensiero di esporre Maria all'infamia; inutilmente, soprattutto, gli sarebbero state date le spiegazioni da parte dell'Angelo intorno al concepimento verginale di Maria, se egli fosse stato già al corrente di tale cosa. L'inciso «per opera di Spirito Santo» è messo, evidentemente, dall'Evangelista per anticipazione, onde prevenire subito nel lettore la meraviglia. Con esso viene designato lo stato obiettivo della cosa, non già la cognizione di essa da parte di S. Giuseppe.

Ma pur sospendendo il giudizio, una decisione si imponeva, tanto più doveva essere ormai vicino il giorno delle nozze, ossia, la cerimonia della introduzione solenne della fidanzata in casa sua. Come regolarsi? Prenderla senz'altro con sé, oppure rimandarla senz'altro mediante un regolare libello di ripudio? (156). Nel primo caso si sarebbe esposto a far cosa sgradita a Dio. In che modo, infatti, senza esporsi a far cosa sgradevole a Dio, avrebbe

potuto accogliere sulle sue ginocchia e dare il proprio suo nome, la propria paternità ad un bambino che punto gli apparteneva?... Nel secondo caso invece avrebbe esposto Maria alla pubblica disistima (157). Poiché anche nel caso in cui sul libello avesse evitato di esprimere la causa di quel ripudio, i due testimoni legali del medesimo avrebbero potuto giustamente supporre che una causa grave, poco onorevole per la giovane ripudiata, vi doveva essere, diversamente Giuseppe, il giusto, non si sarebbe mai deciso a fare quel grave passo. Il libello di ripudio, inoltre, era stato concesso da Dio agli Ebrei «a causa della loro durezza di cuore»: cosa che non si poteva dire di Giuseppe. Scelse, quindi, guidato sempre da un senso squisito di giustizia, una via di mezzo, una specie di soluzione di compromesso: né ritenerla senz'altro, né ripudiarla con legale libello, ma rimandarla in modo occulto: «voluit occulte dimittere eam».

Si potrebbe chiedere: in qual modo avrebbe dimesso occultamente Maria? Partecipando forse a Lei solo e a nessun altro la sua decisione mediante un «libello segreto» di ripudio, senza testimoni?... Allontanandosi da Lei con qualche specioso pretesto (spinto, per esempio, da qualche improvvisa necessità) per andarsene lontano, in un paese ove fosse stato sconosciuto?.. (158). Il Vangelo non determina nulla... Anche noi, quindi, non osiamo spingerci oltre. Ci limitiamo soltanto a rilevare come in tutto questo torturante negozio S. Giuseppe si mostrò doppiamente giusto: nel pensare e nel decidere. Si mostrò giusto nel pensare, poiché sospese prudentemente ogni giudizio, sia pro che contro. Si mostrò giusto nel decidere, poiché si attenne ad una via di mezzo, salvando i diritti di Maria e quelli della Legge, o meglio, della sua coscienza. Ma per salvare questi diritti sacrificò inesorabilmente, con una generosità senza limiti, il suo povero cuore. Che strappo violento dovette imporsi, nel decidersi di separarsi da Colei che, con la sua celestiale bellezza, con la sua inebriante purezza e con la sua bontà incomparabile l'aveva pienamente conquistato! Che sacrificio rinunciare per sempre, dopo tanti sogni di santa felicità, alla compagna ideale della sua vita! Ma la sua coscienza di «uomo giusto» gliela imponeva. E dinanzi alla voce della coscienza «il giusto», costi quel che costi, non esitò un istante a sacrificare ciò che possedeva di più caro sopra la terra.

2. - Torna a risplendere il sole.

Erano giunte le cose a questo punto assai critico allorché Iddio il quale aveva permesso tutto questo per offrire agli uomini un argomento, diciamo così, «ad hominem» sul concepimento verginale di Cristo - intervenne. Una notte, infatti, mentre il santo fidanzato, in preda allo strazio della decisione già presa, cercava di dare un po' di riposo alle stanche membra e di assopire nel sonno l'angoscia dell'anima, un angelo del Signore gli apparve e gli disse: «Giuseppe, Figlio di David, non temere di prendere con te Maria, poiché ciò che in Lei si è compito, fu per opera di Spirito Santo; darà poi alla luce un Figlio, e lo chiamerai col nome di Gesù, egli infatti salverà il suo popolo dai loro peccati» (Matteo, I, 20-21). Queste parole, come vento gagliardo, dissiparono tutte le nere nubi addensatesi sull'orizzonte limpidissimo dell'anima di Giuseppe. E il sole tornò a risplendere.

Iddio aveva detto per bocca di Mosè (Numeri, 12, 6) che qualche volta avrebbe parlato ai suoi profeti in sogno. Nel tempo del sonno, infatti, essendo legati i sensi, l'anima è più disposta a ricevere le comunicazioni divine. Fu quindi una visione secondo il sogno, inferiore di molto alla visione corporale, quale fu quella concessa alla Vergine SS. nel momento dell'Annunciazione allorché fu richiesta del suo consenso. Ma la chiarezza della percezione, la convinzione intima che essa produsse in Giuseppe, fu più che sufficiente per assicurarlo che ciò che aveva udito durante il sonno era effetto di luce divina e non già puro gioco di fantasia. La luce di Dio, infatti, qualunque sia la strada per la quale passa per giungere all'anima - visione immaginaria o corporale, durante la veglia o nel sonno, per voce interna o esterna - investe, penetra nelle più profonde pieghe dell'intelletto e l'illumina, dissipando qualsiasi tenebra. Alla illuminazione dell'intelletto segue tosto la risoluzione della volontà, e alla risoluzione l'azione. Così avvenne a Giuseppe. Compreso tutto in un baleno. Sentì il cuore tutto inondato da ineffabile gioia. Decise di prendere con sé la sua fidanzata, compiendo le cerimonie della solenne introduzione di lei in casa sua.

Lascio alla fervida fantasia del lettore l'arduo compito di immaginare che cosa dovette provare e fare Giuseppe non appena vide rimossa dal suo petto quella enorme pietra che pareva soffocarlo. Pieno di gratitudine, dovette immediatamente sorgere dal suo giaciglio e, inginocchiatosi, con la fronte per terra, dovette ringraziare con tutto il cuore Iddio per averlo eletto ad un compito così alto - il più alto dopo quello della maternità divina -: essere compagno della Vergine - Madre del Messia - la più pura, la più bella, la più santa. fra le donne, l'ideale della donna - padre putativo e nutrimento del Figlio stesso di Dio, incarnatosi per la salvezza del mondo, ossia, per liberarlo dai suoi peccati. Il *Magnificat* che egli dovette intonare in quel momento, non dovette essere dissimile da quello che era stato intonato pochi mesi prima dalla sua purissima sposa nella casa di Zaccaria.

Io penso che quella notte stessa, o, al più tardi, la mattina seguente, di buon'ora, il santo sposo, col volto raggianti di gioia, si sia recato dalla sua ineffabile Maria per dirle: «So tutto! So tutto, o Maria!»! Ma non ve ne dovette essere bisogno. Poiché la Vergine SS., nel vederselo davanti in quell'ora così insolita, col volto irradiato da una gioia così luminosa, dovette comprendere subito tutto, prima ancora che avesse aperto bocca. La sua fiducia in Dio, ancora una volta, non era rimasta delusa. Un mutuo amplesso, fatto col cuore più che con le braccia, espresse tutto, da una parte e dall'altra. Calmatasi alquanto l'emozione, la Vergine dovette certamente rivolgere al suo diletto Sposo parole o almeno concetti non molto dissimili da questi: «Adoriamo insieme, o Giuseppe mio diletto sposo, adoriamo la infinità Maestà dell'Altissimo, rendendogli onore, gloria e benedizione, perché si è degnato di servirsi della nostra indegnità e bassezza per operare le sue più alte meraviglie! E poi abbandoniamoci sicuri nelle braccia di così tenero Padre, rallegrandoci al pensiero che abbiamo già con noi il Redentore divino, l'Aspettato dalle genti, Colui che salverà il nostro popolo e tutte le generazioni della terra. Oh! se sapessi, o Giuseppe, quali gaudii purissimi io provai allorché si degnò discendere nel mio seno; e quali gioie ci sono ancora riservate! Come potremo contenere in noi il gaudio infinito che ci inonderà l'animo, quando vedremo

il Divin Pargoletto; quando ci sarà dato di stringerlo tra le braccia! Starà poi a te, o mio Sposo, di guadagnare il sostentamento per lui; sì, o Giuseppe, le tue gocce di sudore procureranno il cibo quotidiano a Colui che fa germogliare le messi e che pasce gli uccelli dell'aria; il tuo lavoro procurerà il vestito a Colui che veste i gigli del campo! Soffriremo pure, sì, il nostro cuore sarà trapassato dalla spada dei più gravi dolori; ma non soffriremo volentieri per il nostro Gesù?» (159).

3 - *Il solenne rito nuziale*

L'ultima fase o formalità del matrimonio era costituita - come abbiamo già detto altrove - dall'introduzione della sposa nella casa dello sposo. Si sceglieva per tale solenne cerimonia un giorno adatto. Si evitava quindi il sabato, il giorno di digiuno o di lutto. Il mercoledì - posto nel cuore della settimana - ugualmente lontano, sia prima che dopo, dal sabato, era ritenuto come il più adatto ed era salutato come apportatore di gioia, di felicità e d'ogni bene (160). Ordinariamente gli spozalizi si celebravano in autunno (161). La cerimonia si iniziava con un bagno. La *malack* - la regina - veniva poi profumata ed abbigliata dalle amiche e dalle anziane del paese. Una larga tunica bianca, stretta ai fianchi da una cintura, ed un lungo e candido velo la ricopriva e l'avvolgeva dalla testa ai piedi. Una corona di mirto le cingeva la fronte. Così abbigliata, simile - direbbe Salomone - ad una nube d'incenso ondeggiante sopra la terra, saliva sopra una lettiga o sopra una cavalcatura, pronta per essere solennemente accompagnata dal corteo alla casa dello sposo. Dieci fanciulle biancovestite, con le lampade in mano, attendevano con lei l'arrivo del corteo nuziale.

Nel frattempo lo sposo indiceva una festa in casa sua. Giunta la sera, vestito a festa, a piedi o a cavallo, circondato dai compagni, chiamati «gli amici dello Sposo» (Matteo, 9, 15) e dai suonatori di flauti, tamburi e nacchere, si avviava alla casa della sposa che l'attendeva. Il corteo s'ingrossava strada facendo. Musiche, battimani e danze davano un senso di singolare letizia. Giunto in vista della casa della sposa, tutta adorna, per l'occorrenza, di lauro e di mirto, risuonava un grido di gioia: «Ecco lo sposo! Andiamogli incontro!».

I due sposi salgono nella stanza superiore e prendono posto sotto, un baldacchino detto *sciuppa* (=paradiso degli sposi). Sopra il loro capo, adorno di corone, viene steso il *talesh* (= sciarpa della preghiera), vale a dire, una lunga striscia di pergamena o di lino su cui erano scritte le preghiere rituali, o versetti dei salmi, o invocazioni a Dio, dettate per l'occasione. Quindi il padre della sposa, o chi per lui, prendeva la destra della figlia, la poneva nella destra dello sposo dicendo: «Che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe sia con voi e vi unisca; faccia discendere su di voi la sua benedizione, e vi permetta di vedere i figli ed i nipoti, fino alla quarta generazione» (162). Dopo di ciò, il ministro o un anziano, si poneva dietro il baldacchino con il «calice della benedizione», ed invocava la benedizione di Dio sui parenti. Offriva poi un calice di vino agli sposi i quali brindavano fra loro. Lo sposo, dopo aver vuotato il calice, lo gettava in terra e lo calpestava giurando di voler rimanere fedele fino a che i frammenti del calice ridotti in polvere non si fossero riuniti. Si dava quindi lettura al contratto di matrimonio, il quale veniva confermato dai presenti vuotando

un calice pieno di vino. Gli amici poi giravano esultanti intorno al baldacchino cantando salmi e gettando sulla coppia felice del riso o del frumento, simbolo di fecondità.

Dopo il crepuscolo, lo sposo, accompagnato dal corteo, conduceva la sposa alla sua nuova casa (Matteo, 25,1-13). Ivi giunti, tutti venivano invitati al banchetto nuziale, rallegrato da musiche e danze, che si protraeva fino a tarda ora. Al termine della festa, il padre dello sposo dava una benedizione nuziale recitando una preghiera per augurare una numerosa discendenza ai nuovi sposi. Quindi questi ultimi venivano accompagnati alla camera nuziale ov'era il talamo preparato, sotto un baldacchino, e, talvolta - al dire degli interpreti giudaici - fin sotto una capanna di fiori. La festa nuziale durava ordinariamente una settimana (Giudici, 14, 12).

In questo *folklore* israelitico s'inquadra, più o meno, lo sposalizio di Maria con Giuseppe. Che cosa si saranno detti i due singolarissimi sposi in quella sera memorabile, non appena si videro soli nella camera nuziale?... E' un epitalamio celestiale che può essere cantato soltanto dagli Angeli (163).

Tutte queste sfarzose cerimonie alle quali Iddio volle che si assoggettasse anche la coppia più ideale che abbia mai posseduto la terra, agli occhi di Maria e di Giuseppe non dovettero apparire che accessori disposti da Dio per nascondere meglio il «mistero nascosto da secoli in Dio», ossia, la concezione verginale del Verbo, divenuto *figlio di David*, per redimere il mondo. Nessuno, nell'umile borgata di Nazareth, in tutto il vicinato, e perfino tra coloro che vengono chiamati dal Vangelo «fratelli e sorelle (ossia cugini) di Gesù» conobbe mai, prima della sua gloriosa Resurrezione, l'origine soprannaturale di Cristo. Agli occhi di tutti egli passò sempre come il figlio di Maria e di Giuseppe. Per mezzo di Giuseppe, e di lui solamente, Egli era legalmente *Figlio di David*. La genealogia delle donne, infatti - e quindi la discendenza davidica di Maria - non contava affatto presso gli Ebrei, dal punto di vista legale. Per questo S. Matteo, onde farci apparire Gesù come discendente legalmente dalla stirpe di David, tesse la genealogia di Giuseppe.

4 - *Vita in comune*

Incomincia così per Maria e per Giuseppe, in una atmosfera di serena letizia, la vita in comune. I loro due cuori così puri, e, perciò stesso, ardenti d'amore, erano uniti, come da un sacro legame, da un terzo cuore - piccolo, ma smisuratamente più grande di tutto il mondo -: il Divin cuore di Gesù Bambino, palpitante nel seno purissimo di Maria. Chi sa quante volte Maria avrà chinato il suo capo dinanzi al suo petto in atto di profonda adorazione del suo Dio, divenuto suo Figlio, formato con lo stesso suo sangue e palpitante vicino al suo cuore. E chi sa quante volte Giuseppe si sarà inginocchiato e avrà curvato il suo capo dinanzi a Maria, come dinanzi ad un ostensorio vivente, per adorare il Santo dei Santi, vestito delle nostre fragili spoglie. Sia Maria che Giuseppe non potevano distaccare un istante la mente ed il cuore da quella mente e da quel cuore divino che era in mezzo a loro due, tratto di unione tra loro, centro di tutta la loro vita.

Rinunzio poi a descrivere - perché facilmente immaginabile - le attenzioni, le finezze, le cortesie, le tenerezze di Maria verso Giuseppe, e di Giuseppe verso Maria. Esse dovettero raggiungere quanto di più verginalmente delicato si possa giammai immaginare. L'uno viveva per l'altro. L'uno e l'altro vivevano per Gesù, nel pensiero e nell'amore di Colui che era in mezzo a loro, che era loro, prima ancora di essere in mezzo a tutti gli altri e di tutti gli altri. Quanta luce di celeste sapienza, quanto serafico ardore nei loro brevi colloqui su Dio, sulla provvidenza di Lui... Quali immensi panorami di celesti e caste bellezze nei loro sguardi, allorché la pupilla dell'uno si incontrava con quella dell'altra.

In questa atmosfera tutta irradiata di luce divina, tutta riscaldata da un ardore immacolato, tutta imbalsamata da fragranze di cielo, venivano a perdere il loro aspetto duramente prosastico le quotidiane occupazioni materiali dei due giovani sposi, per rinfrangere i colori della più seducente poesia. Quali queste occupazioni quotidiane?... Non è difficile scoprirle.

Giuseppe faceva il falegname, o meglio, il legnaiolo, il carpentiere. La sua bottega, secondo un'antica tradizione, si trovava «ad un tiro d'arco» dalla casetta ov'era avvenuta l'annunciazione (164). Ivi - «il giusto» maneggiava da mane a sera là scure e la sega, o il martello e la piolla, il regolo e il compasso, facendo mobili, porte, chiavi di legno e traforando grandi travi atte a sorreggere i tetti. Probabilmente Giuseppe - secondo che suggeriscono gli attuali usi palestinesi e come confermano antichi documenti - aveva anche un campicello, o in proprietà o in affitto, ch'egli coltivava con amore per procurare il necessario alla sposa e al futuro bambino.

E le quotidiane occupazioni di Maria? La prima dovette essere indubbiamente quella di preparare o di ultimare il corredo per l'Augusto nascituro. Quanti atti di ineffabile amore in quei punti!... Le altre occupazioni erano quelle di tutte le altre madri di famiglia. Così ce le descrive un profondo conoscitore delle usanze palestinesi (165): Gli orizzonti ed il clima immutato, i costumi ebraici regolati ancor oggi dalla Legge mosaica, numerosi ed antichi costumi campagnoli giunti fino a noi, ci permettono, a diciannove secoli di distanza, di farci un'idea approssimativa della vita che si svolgeva in questa "Città di Galilea, chiamata Nazareth"; dove "il figlio di Dio si fece uomo, e dimorò tra noi: - Verbum caro factum est, et habitavit in nobis"» (Giov., I, 24).

La brezza e l'aria più pura annunziano lo spuntare del giorno, e le cose cessano di sembrare delle masse grigie senza rilievo, mentre tutta la natura, a poco a poco, si va ridestando. Ed ecco che un gallo canta, un cane abbaia, mentre il bel cielo di Palestina si rischiara, e la luce assume un bel colore roseo e poi aranciato, indorando stupendamente il contorno delle nuvolette che vagano ancora sopra i monti di Gèlboe.

A quest'ora le donne ebraiche sono già all'opera; eccole aprire la porta agli animali che la casetta ha riparato durante la notte, per timore dei ladri e degli sciacalli; «la pecorella che cresce assieme ai figliuoli, mangia con loro il pane, beve nella stessa ciotola, e riposa sul

seno di lei come una figliuoleta», e la «chioccia, che raduna i suoi pulcini sotto le ali» (Luc., 13, 34).

L'abbigliamento della donna ebrea richiede poco tempo, non c'è dubbio, perché «gli abiti sontuosi si portano nei palazzi dei re: - Qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt» (Matteo, II, 8), e la biancheria personale è considerata laggiù un vero lusso. Una lunga «ketoneth» di tela o di lino, a larghe maniche, che una fascia di stoffa, avvolta intorno ai fianchi come cintura, tiene rialzate durante il lavoro, poi un velo che copre il capo «per rispetto agli Angeli, ed in segno di sottomissione» (cfr. «I Cor.», 2, 10), forma tutto l'abbigliamento delle donne ebraiche, che hanno riposato vestite, adagiate su cuscini o piuttosto sopra una stuoia o tappeto, tenendo «i lunghi capelli che formano il loro orgoglio» (I Cor., II, 15), avvolti in una reticella; lavarsi dopo il «sonno immagine della morte», è per esse una cerimonia, più che una precauzione igienica.

Per uscire di casa indossano, ma non sempre, i sandali, e con l'anfora sulla testa, svelte, benché curve sotto il peso, vanno ad attingere acqua. Questa passeggiata quotidiana alla fonte pubblica - di preferenza al mattino o al tramonto - è forse il loro unico sollievo, perché mentre aspettano il loro turno, chiacchierano e sentono le novità che gli uomini portano dal mercato, dove sono andati gironzolando, oppure dalla «porta della città» ove si sono assisi «per prendere il fresco».

Ritornata a casa, la donna «prepara il pane», poiché i forni sono rari in campagna, e il pane è la base principale dell'alimentazione: «mangiare il pane» significa «nutrirsi» o Seduta per terra e tenendo tra le ginocchia «una minuscola macina da molino» sopra la quale gira una pietra più piccola, essa riduce in farina il frumento: «senza la canzone del molino - dice un proverbio arabo - la casa è morta». Quindi in un vaso di legno o di terra cotta la brava massaia bagna sufficientemente qualche «misura di farina, e vi aggiunge il lievito che farà presto fermentare tutta la pasta: - Fermentum accipit mulier, et abscondit in farinae satis tribus donec fermentaretur totum» (Luca, 13, 21). Ed eccola confezionare il pane in pagnottelle rotonde e sottili, simili a frittelle, che cuoce rapidamente al forno, in cui crepita il fuoco: è, secondo i casi, una specie di «stufa di ferro», una pietra arroventata, o «un vaso di terracotta pieno di brace», posto in un angolo del cortile. Le donne ebraiche si distinguono veramente nel cuocere «i pani sotto la cenere», pani «senza lievito», «frittelle all'olio», «tortine di miele, d'uva, di fichi», biscotti arrostiti e tanti altri «pasticcini» che la Bibbia ricorda.

Eccetto «i giorni di festa», i pasti non richiedono che una preparazione sommaria: poca carne - ordinariamente di montone o di capretto - sempre accuratamente dissanguata, secondo la legge, e che sarebbe stata insipida se non fosse stata condita con una salsa piccante di droghe, poi uova, burro, ricotta, soprattutto fave, cipolle, zucche, «erbe amare». Generalmente si preferiscono e si gustano meglio i cibi crudi, «mescolati all'aceto» e spruzzati con olio; di sabato ed in viaggio si mangia invece volentieri pesce fritto o salato, fresco o in conserva, sostituendo all'acqua, che è la bevanda ordinaria, «il vino che rallegra

il cuore dell'uomo» (Salmo, 103, 6; «Eccl.», 140, 20). Tra un pasto e l'altro poi, l'orientale mastica volentieri grani di frumento o di sesamo «per ingannare lo stomaco, e tener sempre fresca la lingua»; egli pranza regolarmente verso mezzogiorno, quando il caldo obbliga ad interrompere il lavoro, oppure verso sera, quando il fresco invita al riposo, e l'operaio rientra in famiglia: in tal caso a mezzodì il figliolo gli aveva portato sul lavoro «un vaso di zuppa» (Cfr. Dan., 14, 32).

Anche oggi la gente dei campi si siede, si accoccola o si sdraia per terra, attorno ad un piatto con porzioni di carne, disposte, «come un'aiuola di fiori sopra una montagna», di riso o di fave. Per prendere il cibo e portarlo alla bocca, gli ebrei «mettono la mano nel piatto comune», e si servono di pane spezzettato come piatto, cucchiaio e tovagliolo: tutti «bevono alla medesima coppa», ossia un'anfora di creta che passa di mano in mano.

Oltre ad occuparsi della preparazione dei pasti, la donna ebrea fila, tesse, ricama, lava, cuce, badando di «non mettere un pezzo nuovo su di un vestito vecchio: «Nemo immittit commissuram panni rudis in vestimentum vetus» (Matteo, 9, 16); essa invidia i gigli dei campi i quali, senza cucire né filare, sono vestiti meglio del glorioso Salomone: «Considerate lilia agri, quomodo crescunt: non laborant neque nent; dico autem vobis quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unus ex istis» (Matteo, 6, 28, 29). Solo il Sabato poneva una tregua a tutte queste occupazioni, secondo il precetto Mosaico: «Ricordati di santificare il giorno di sabato; in questo giorno non farete alcun lavoro, perché è il riposo del Signore» (Levitico, 23, 3) vale a dire: è «il giorno in cui il Signore si riposò». Durante il sabato non si poteva camminare più di un chilometro circa. I cibi venivano preparati il venerdì sera, detto perciò «parasceve» (=preparazione). Queste le occupazioni giornaliere di Maria. Erano le occupazioni di tutte le altre donne. Ma l'amore, ma la diligenza, ma la perfezione con cui le compiva le rendevano incomparabilmente diverse dalle altre. Le altre, infatti, le compivano da madri dell'uomo, Maria le compiva da Madre di Dio, con tutta quell'abbondanza di grazia e di santità che comportava in lei questo titolo.

Ma il sole che illumina tutto il mondo stava per alzarsi sul nostro orizzonte.

DURANTE LA VITA PRIVATA DI GESÙ

La vita di Maria durante questo lungo periodo di circa trent'anni s'intreccia mirabilmente con la vita stessa di Gesù. L'una è indivisibile dall'altra. Non si può parlare di Gesù senza parlare di Maria, e viceversa. Ci limitiamo quindi necessariamente a mettere in rilievo i principali episodi.

LA NASCITA DI GESÙ

1- *Il censimento di tutto l'orbe*

Erano trascorsi quasi nove mesi dal grande annunzio dell'Angelo e dal verginale concepimento di Cristo. Si appressava quindi a gran passi il giorno della sua nascita verginale. Era quella l'ora più propizia per un tale evento, che è indubbiamente il più grande di tutta la storia. Ed infatti, nel gennaio dell'anno 9 av. c., era stata inaugurata a Roma l'*Ara Pacis Augustae*; e l'anno seguente era stato chiuso dall'Imperatore il famoso tempio di Giano, appunto perché l'Impero Romano - l'*orbis terrarum* - era in pace. Il «principe di pace» (Isaia, 9, 5) poteva fare quindi il suo pacifico ingresso nel mondo. Cesare Augusto Ottaviano, il grande dominatore dell'orbe, l'artefice di questa pacificazione universale, aveva raggiunto l'apogeo della sua grandezza e della sua gloria, acclamato come «l'astro che sorge sul mondo», come «nuovo Giove», «Giove Salvatore», ecc. Templi e città venivano dedicati al suo nome. Organizzatore ed amministratore inarrivabile, egli - come ci riferisce Tacito - aveva scritto di suo pugno un *Breviarium Imperii*, nel quale «erano indicate tutte le entrate pubbliche, il numero dei cittadini (romani) e degli alleati ch'erano nelle armi, lo stato della flotta, dei regni (alleati), delle provincie, delle imposte, dei tributi, dei bisogni e delle elargizioni (Annali, I, II). Tutto ciò lascia supporre che egli abbia fatto un censimento universale di tutto l'orbe allora soggetto a Roma.

Quest'ovvia supposizione vien presentata come fatto indiscutibile dal diligentissimo Evangelista S. Luca. Egli scrive: «Avvenne poi in quei giorni che uscì un decreto da Cesare Augusto di censire tutta la (terra) abitata. Questo censimento primo avvenne governando la Siria Cirino (166). E tutti andavano a farsi censire, ciascuno nella propria città».

L'editto Augusteo, di cui parla S. Luca, doveva essere formulato in modo simile a questo dissotterrato recentemente in Egitto: «Caio Vibio Massimo (167), governatore d'Egitto, rende noto: essendo imminente il censimento, è fatto obbligo a tutti coloro che, per qualsiasi motivo se ne trovino lontani, di ritornare ai loro luoghi di origine, per la registrazione usuale» (Cfr. «Pap. Lond. D, III, p. 125 - FELTEN, «Storia dei tempi del N.T.», t. I, 1913, p. 183) (168). In tale censimento si doveva dichiarare ciò che riguardava la propria persona, il domicilio e i propri beni (Cfr LAGRANGE, «Rev. Bibl.», 1928, p. 547). E' facile immaginare l'eccitazione che dovette produrre in tutta la Palestina un tale editto.

Quell'intrusione di un Imperatore pagano nel voler contare, a guisa di pecore, i figli del popolo eletto, dovette sembrare cosa intollerabile agli Ebrei. Ma i Romani, da abili politici, avevano già preso tutte le misure per reprimere in germe qualsiasi eventuale insurrezione. Solo Maria e Giuseppe, sempre pienamente sottomessi a tutte le disposizioni della Provvidenza Divina, non ebbero una parola di critica per l'editto imperiale e obbedirono ciecamente.

2. - Verso Béth-lehem.

«Salì pertanto - narra S. Luca - anche Giuseppe dalla Galilea, dalla città di Nazareth, nella Giudea, nella città di David la quale si chiama Béth-lehem, giacché egli era del casato e della famiglia di David, per farsi censire insieme con Maria, la sposa di lui, che era gravida» (2, 5). Probabilmente anche Maria, oltreché Giuseppe, era personalmente obbligata, in forza

dell'editto, a recarsi a Béth-lehem, suo luogo d'origine, essendo essa - come tutto lascerebbe supporre - figlia unica e perciò ereditiera, soggetta al tributo. I Romani, inoltre, sottoponevano all'imposta personale anche le donne dai dodici ai sessant'anni (Ulpiano, D. L., XV, «de Censibus»), e non è improbabile che, per constatare la loro età, anch'esse fossero obbligate a presentarsi. Ma anche se la Vergine SS. non fosse stata personalmente obbligata dall'editto di Augusto a portarsi a Béth-lehem, era più che conveniente che vi andasse onde evitare di rimanere lontana dal suo castissimo sposo proprio nel momento in cui avrebbe dato alla luce il Figlio di Dio. Entrambi, poi, Maria e Giuseppe, con ogni verisimiglianza, dovettero scorgere in quel comando imperiale la voce di Dio stesso che l'invitava a portarsi a Béth-lehem, il luogo predetto dal profeta Michea (5, 1) per la nascita del Messia. Era infatti persuasione comune, in quel tempo, che il Messia doveva nascere a Béth-lehem. Non sentiamo forse alcuni uditori di Gesù esclamare contro di lui con sicurezza superba: «Può forse il Cristo venire dalla Galilea? Non ha forse detto la Scrittura che deve venire dalla progenie di David e dal villaggio di Béth-lehem?» (Giovanni», 7, 41, 42). Altrettanto risposero i Sacerdoti e gli Scribi ad Erode. Con più forte ragione quindi una tale disposizione divina dovette essere nota a Maria ed a Giuseppe.

Cheché sia delle ragioni che poterono spingere Maria a recarsi il Béth-lehem col suo sposo in occasione del censimento, questo è certo che Ella vi si portò, intraprendendo così un viaggio di circa 150 chilometri, cioè, di quattro o cinque giorni, attraverso strade scomode e che, attese le sue particolari condizioni fisiche (si era agli ultimi giorni della sua gravidanza) dovette essere spossante, anche se, nella migliore delle ipotesi, i due viaggiatori abbiano avuto a loro disposizione un giumento. Ma Ella sapeva bene che ogni passo che dava - mirabilmente sostenuta da Colui stesso che Ella sosteneva - accelerava l'ora più grande di tutta la storia, l'ora della salvezza del mondo. La prontezza dell'anima dovette alleviare non poco la fatica del corpo. L'ardente desiderio di poter presto stringere al seno e coprire di baci infuocati «il più bello fra i figlioli degli uomini» la sospingeva. Dopo qualche breve sosta nei luoghi più ricchi di acqua, all'ombra ristoratrice di qualche albero, la santa coppia riprendeva il cammino. Al termine di ogni giornata di viaggio, e, per tre o quattro volte, durante il viaggio, dovettero pernottare presso qualche famiglia amica o, più verosimilmente, presso qualche luogo pubblico di sosta, fra gli altri viandanti e i loro giumenti. Giunsero finalmente a Gerusalemme. Dopo una visita al Tempio - inevitabile mèta di qualsiasi pellegrino - Maria e Giuseppe si diressero verso Béth-lehem, posta a nove chilometri a sud di Gerusalemme.

Giunti a Béth-lehem (= *casa del pane*), la città che un millennio prima aveva dato i natali al loro antenato David, la trovarono insolitamente affollata a causa del censimento. Affollatissimo poi dovettero trovarvi il caravanserraglio - quello che S. Luca chiama albergo - Che cos'era questo albergo? Errerebbe all'ingrosso chi s'immaginasse un albergo più o meno come si intende oggi comunemente. L'albergo o caravanserraglio di Béth-lehem di cui parla S. Luca - l'odierno Khan palestinese - era uno spazio quadrato a cielo scoperto, recinto da un muro di pietre rozze, fornito di un'unica porta, racchiudente un cortile dove

venivano radunate le bestie. Nell'interno, lungo uno o più lati del muro di cinta, v'era una specie di portico di riparo, sotto il quale erano disposte alcune piccole camere, riservate a quei viaggiatori che potevano permettersi il lusso di pagarle. Gli altri viaggiatori si accomodavano nel portico o stanza comune, finché c'era posto, oppure, in mancanza di meglio, fra le stesse bestie. E là, fra quella esotica promiscuità di bestie e di uomini, fra il lezzo insopportabile, si faceva - letteralmente - tutto: si pregava e si trafficava, si mangiava e si dormiva, si parlava e si cantava - non era neppure insolito il caso di qualche nascita e di qualche morte. Questo era «l'albergo» a cui chiesero ospitalità Maria e Giuseppe (169) «Luca - osserva giustamente il Ricciotti - ci fa sapere che quando Gesù e Maria giunsero a Béth-lehem, non c'era posto nell'albergo (2, 7). Questa frase è più studiata di quanto sembri all'apparenza. Se Luca avesse voluto dire soltanto che il caravanserraglio non poteva contenere più alcuno gli sarebbe bastato dire che ivi *non c'era posto*; egli invece aggiunge *per essi*, non senza riferirsi implicitamente alle particolari condizioni cioè a quelle di Maria nell'imminenza del parto. Potrà sembrare una sottigliezza ma non è. In Béth-lehem Giuseppe avrà avuto senza dubbio conoscenti o anche parenti a cui domandare ospitalità; sia pure che il villaggio era gremito, ma un angoletto per due persone così semplici e dimesse si poteva sempre trovare in Oriente: quando a Gerusalemme affluivano centinaia di migliaia di pellegrini in occasione della Pasqua (§ 74), la capitale rigurgitava non meno che la Béth-lehem del censimento, eppure tutti trovavano un posto adattandosi. Ma, naturalmente, in circostanze di quel genere, diventano simili a caravanserragli anche le squallide case private, che consistevano di solito in un unico stanzone al pian terreno: tutto vi era in comune, tutto si faceva in pubblico, non c'era riserbo o segretezza di sorta. Perciò si comprende perché Luca specifichi che «non c'era posto *per essi*»: nell'imminenza del parto, ciò che Maria cercava era soltanto riserbo e segretezza (Vita di G. Cristo, n. 243).

3. - *Sorge il Sole...*

S. Luca prosegue dicendo: «E avvenne che mentre essi erano colà (ossia, a Béth-lehem) si compirono i giorni per il parto di lei, e partorì il suo figlio primogenito e lo pose a giacere in una mangiatoia» (2, 6-7).

Non avendo trovato un posto conveniente nel caravanserraglio, Maria e Giuseppe si videro costretti a rifugiarsi in una delle tante grotte di cui abbonda quella regione argillosa, tutta traforata da caverne, e che servivano, abitualmente, di riparo alle bestie (Cfr VINCENT-ABEL, «Bethléhem», Paris, 1914, 6 segg.). L'Evangelista, a dire il vero, non parla di grotta e si limita a dire che il neonato fu posto da Maria «in una mangiatoia». Ma la mangiatoia, evidentemente, suppone una stalla, e la stalla suppone - secondo le costumanze palestinesi di allora e anche di ora - una grotta. Implicitamente, quindi, S. Luca ci dice che Gesù nacque in una grotta (170). Questa grotta è un po' ad oriente dell'antica Béth-lehem, a sud-est e sul punto più elevato della cittadina attuale (che conta circa 7.500 abitanti).

Dalle sobrie parole di S. Luca traspare con discreta evidenza che Gesù, come era stato concepito verginalmente, per miracolo, senza concorso di uomo, così nacque da Maria

verginalmente, per miracolo, senza la consueta opera della levatrice. Dal suo castissimo seno se lo vide in un attimo fra le sue braccia. Come il raggio del sole passa attraverso un vetro istoriato senza infrangerlo, ma irradiandolo, così Gesù passò attraverso Maria, senza minimamente lederla, anzi irradiandola di luce divina. Fu la stessa vergine Maria, infatti, che prestò al suo Divin figlio tutte quelle cure che sogliono prestarsi da altre mani abili e pietose. Fu Ella che - come narra l'Evangelista - lo infasciò, fu ella che lo depose nella mangiatoia (171), ossia, in una piccola barca scavata in un lato della grotta. «Ella stessa - sentenza San Girolamo - fu madre e levatrice» (P L 23, 192). Da quella poverissima culla, come da una cattedra, Gesù incominciò a ripetere a tutti con l'esempio prima ancora che con la parola: «Beati i poveri di spirito, poiché di essi è il regno dei cieli».

In tal modo Maria, verso l'anno 748 (172) di Roma (6 av. l'era volgare), di notte, - come apparisce dal contesto - dava alla luce il suo primogenito (173), come lo chiama S. Luca. Nessuna parola umana o angelica potrà tradurre i sentimenti che provò Maria nel momento in cui, immersa nella contemplazione più sublime, e, forse, innalzata alla visione dell'Essenza divina, si vide tra le braccia il Verbo Incarnato, lo poté stringere al cuore e ricoprirlo di baci, confondendo i più teneri palpiti di figlia coi più ardenti palpiti di Madre. Non era Ella «Figlia del suo Figlio?». Dovette essere, quello, un vero momento di cielo. Nove mesi d'intimo raccoglimento l'avevano egregiamente preparata a quel momento di ineffabile gaudio.

Ma a quel gaudio supremo dovette immediatamente far riscontro un supremo dolore, causato dai primi vagiti dell'Infante divino a causa del freddo e dei disagi dell'umile e gelida grotta. La felice e addolorata Madre lo r avvolse in poveri pannicelli e lo depose nella mangiatoia.

4. - *L'adorazione dei pastori.*

I pastori, - la gente più umile; disprezzatissima dagli Scribi e dai Farisei - furono i primi ad essere invitati ad adorare il neonato Messia, figlio di Maria. S. Luca ci dice che «c'erano i pastori in quella stessa contrada, che dimoravano sul campo e facevano la guardia nella notte sul loro gregge. E un angelo del Signore s'appressò loro, e la gloria del Signore rifulse attorno a loro, e temettero di gran timore e l'Angelo disse loro: Non temete! Ecco, infatti, vi dò la buona novella d'una grande gioia la quale sarà per tutto il popolo, perché fu partorito per voi oggi un salvatore, che è Cristo Signore, nella città di David; e segno per voi sia questo: troverete un bambino infasciato e giacente in una mangiatoia. E ad un tratto fu insieme con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodavano Dio e dicevano:

Gloria negli altissimi a Dio,
e sulla terra pace negli uomini di beneplacito (Luca, 2, 8-14)

Scomparsi gli angeli, i pastori, pieni di emozione, si guardano attoniti l'un l'altro e poi dicono in coro: «Andiamo fino a Béth-lehem a vedere quanto è accaduto e quanto il Signore ci ha manifestato». E andarono, col cuore palpitante nel petto, col passo affrettato

(festinantes) e, guidati da una mano invisibile, giunsero dinanzi ad una grotta, vi entrarono titubanti, e vi trovarono ciò che l'angelo aveva loro descritto: Maria e Giuseppe insieme ad un neonato posto nella mangiatoia. E' facile immaginare la semplice cordiale accoglienza fatta loro da Maria e da Giuseppe. Ai quali, non appena ebbero veduto e riconosciuto il bambino, raccontarono con gioia piena di soddisfazione il modo con cui erano venuti a conoscenza del grandioso evento: l'apparizione degli Angeli, le parole del cantico da loro sentito, ecc. ecc. Anche altre persone, a quanto sembrerebbe, erano presenti a questo racconto dei pastori, poiché il Vangelo (a meno che non si tratti di una anticipazione, assai probabile) dice: «Tutti quelli che intesero il racconto dei pastori furono presi di ammirazione» (Luca, 2, 18). Prestarono anche fede alla loro parola?... L'Evangelista non lo dice. Ma non parrebbe. Egli si limita solo a dire che Maria «conservava tutte queste cose nel cuor suo» - indicando così con discreta evidenza la fonte del suo racconto - «e le andava meditando» (2, 19). In tal modo il cuore purissimo di Maria diveniva il primo vangelo, «il vangelo vivente» della Chiesa. Che cosa avrà detto la Vergine SS. ai pastori in tale straordinaria circostanza? L'Evangelista - il quale nel v. 18 lascia supporre che Maria abbia detto qualcosa per confermare il messaggio dell'Angelo - ha voluto lasciare una tale risposta alla nostra mente e al nostro cuore. Ma più che con le parole, la Vergine parlò ai pastori coi fatti: col suo atteggiamento umile, dimesso, estatico, tutto fragrante di purezza e di amore. E' difficile non immaginare le carezze prodigate da quella gente così semplice al vezzoso neonato. Quelle ruvide braccia, abituate a stringere gli agnelli, ebbero in quella notte l'impareggiabile ventura di stringere al cuore l'Agnello divino che sarebbe stato un giorno immolato per la salvezza del mondo.

S. Luca termina dicendo che «i pastori se ne ritornarono glorificando e lodando Dio per tutto ciò che avevano udito (da Maria e da Giuseppe) e veduto, conforme a quanto era stato loro detto» (2, 20). Si dimostrarono in tal modo signori di spirito, quantunque poveri di corpo e di beni terreni.

5 - La circoncisione e l'imposizione del nome

Aveva detto il Signore ad Abramo, padre del popolo eletto: «Tu e tuoi discendenti osserverete la mia alleanza, ed il segno di questa alleanza sarà la circoncisione» (Genesi, 17, 9-10).

Nato sotto la legge (Galati, 4, 4), Gesù vi si sottomette. Venuto sulla terra per salvare gli uomini per mezzo della morte di croce, Egli offre, fin dal suo ingresso nel mondo, le primizie del suo sangue divino, prezzo del nostro riscatto, sottomettendosi, otto giorni dopo la sua nascita, al doloroso rito della circoncisione, consistente in un taglio in una delle parti più delicate del corpo. Per questo la circoncisione veniva praticata in casa, ordinariamente dal padre, e qualche volta anche dalla madre. A Giuseppe, forse, come a capo della sacra famiglia, toccò l'incombenza di imprimere il segno dell'alleanza divina sul corpicino di Colui, pel sangue del quale una tale alleanza era stata stabilita. Vi assistevano dieci testimoni i quali attestavano in tal modo l'arruolamento ufficiale del bambino al popolo

eletto. Il ministro della circoncisione - non si può dire con certezza chi fosse (174) - nel praticare il taglio, fra i gemiti del medesimo, diceva: «Sia benedetto Jaweh, il Signore! Egli ha santificato il suo diletto fin dal seno della madre, e ha scritto la legge nella nostra carne. Egli imprime sui figli il segno dell'alleanza per comunicare ad essi le benedizioni di Abramo nostro padre». E gli astanti rispondevano con le parole del Salmista: «Viva colui che tu hai scelto per figliolo!» (Hierosol. Beracoth, fol. 13, 1). La ferita, prodotta dal taglio, che rendeva il circonciso febbricitante per qualche giorno, veniva poi medicata con polvere di cimino, con olio e vino. Quel rito sanguinoso, quelle parole del ministro, quella risposta degli astanti, rivestirono un significato tutto particolare nel caso di Gesù, significato che solo la Vergine comprese in tutta la sua estensione.

In occasione di quel rito, veniva imposto al neonato il nome. Nel caso particolare di Gesù non vi fu da scegliere: era stato già scelto da Dio, e comunicato sia a Maria che a Giuseppe dall'Angelo: «Lo chiamerete Gesù»), ossia «Dio è salvezza». E lo chiamarono Gesù. Quante cose dovette dire al cuore di Maria, allora e in seguito, quel nome!... Non esprimeva forse in se stesso il più vasto programma di un'opera di dolore?... Se per tutti - come si esprime Bernardo - il nome di Gesù è «miele alla bocca, melodia all'orecchio, giubilo al cuore» (Serm. 15 sup. cantica, n. 6, P L 183, 847), lo dovette essere in modo tutto particolare per Maria Madre sua.

6 - *La purificazione di Maria e la presentazione di Gesù*

Quaranta giorni dopo la nascita di Gesù, la Vergine SS. si trovò di fronte ad una doppia prescrizione della Legge mosaica: la prima riguardava lei medesima, ed era costituita dalla purificazione legale; l'altra, invece, riguardava il suo bambino, ed era costituita dalla presentazione di lui al Tempio.

La prescrizione che riguardava Maria era formulata più o meno così nel Levitico: «Quando una donna darà alla luce un bambino, sarà impura per quaranta giorni (175), durante i quali non toccherà alcuna cosa santa e non si recherà al Tempio. Passati quaranta giorni, porterà un agnello di un anno ed un colombino o una tortora per olocausto all'ingresso del Tabernacolo della testimonianza (dopo essere entrata nell'atrio) e li darà al sacerdote. Questi li sacrificherà a Dio e pregherà per lei, e così rimarrà mondata. Se non avrà possibilità di procurarsi e di offrire un agnello, darà due tortore o due colombini: uno in olocausto (ossia, per rinnovare l'offerta di se stessa a Dio, che le aveva dato un figlio), e l'altro per il peccato (ossia, pel peccato legale dell'impurità fisica contratta nei fenomeni fisiologici susseguenti il parto, impurità che la teneva lontana dalle cose sacre). Il sacerdote pregherà per lei (nel testo ebraico: *farà l'espiazione del peccato di lei*) e così rimarrà mondata» (Levitico, 12, 1-8).

La legge poi della presentazione e offerta del primogenito viene descritta così nel libro dell'Esodo: «Il Signore parlò a Mosè (in Socoth) e disse: Consacra a me ogni primogenito che esce dal seno della madre tra i figli d'Israele, tanto degli uomini come degli animali: poiché tutte le cose sono mie» (Esodo, 13, 1-2). In seguito a ciò Mosè aveva imposto ai figli

d'Israele la legge: «Ogni primogenito d'uomo fra i tuoi figli lo riscatterai con denaro (176). E quando in seguito il tuo figliolo ti domanderà: Che significa questo? Gli risponderai: Il Signore con braccio forte ci trasse fuori dalla terra d'Egitto, dal luogo di schiavitù. Poiché Faraone essendosi ostinato e non volendo lasciarci partire, il Signore uccise tutti i primogeniti della terra d'Egitto, dal primogenito dell'uomo al primogenito dei giumenti: per questo io sacrifico al Signore ogni maschio che nasce e riscatto i primogeniti dei miei figli. Ciò dunque sarà come un segno nella tua mano, e come qualche cosa che pende fra i tuoi occhi per ricordo, poiché il Signore ci trasse dall'Egitto con braccio forte» (Esodo, 13, 13-16).

In forza dunque di questa legge, tutti i primogeniti degli uomini erano consacrati a Dio, ossia, erano destinati a servire Dio in qualità di sacerdoti. Tale consacrazione era stata istituita da Dio per mezzo di Mosè a perenne ricordo della portentosa liberazione dei primogeniti degli Ebrei dall'Angelo che aveva sterminato - in pena dell'ostinazione di Faraone - tutti i primogeniti degli Egiziani. Ma allorché più tardi il sacerdozio venne riserbato ai discendenti della tribù di Levi (Deuteronomio, 10, 8), in premio dell'orrore da essi dimostrato per l'idolatria e per la loro predilezione pel culto divino (Esodo, 32, 26), Dio permise che i primogeniti di tutte le altre tribù, dopo essere stati consacrati a Dio secondo il precetto da Lui dato nell'Esodo (13, 2), venissero riscattati con l'offerta di cinque sicli, corrispondenti ad una ventina di lire italiane in oro, prezzo determinato per una vittima dedicata all'altare (Numeri, 18, 16).

Basta dare un rapido sguardo ai termini stessi di queste due prescrizioni per comprendere che esse non riguardavano e non potevano riguardare affatto Maria e il suo primogenito.

La Vergine SS., avendo concepito e dato alla luce il suo Divin Figlio verginalmente, non poté contrarre - come le altre madri - l'impurità legale dalla quale avrebbe dovuto essere purificata. La sua verginale maternità, così diversa dalla maternità ordinaria, anziché renderla immonda, l'aveva resa sempre più monda, poiché era stata tutta investita dai raggi del sole divino che si era nascosto in Lei e che vi aveva dimorato nove mesi.

Anche la legge della presentazione del primogenito non riguardava e non poteva riguardare Gesù. Non era Egli stesso il sommo Sacerdote di Dio, ossia, l'Unto, il consacrato al servizio di Dio per eccellenza, destinato ad offrire al Padre un sacrificio di valore infinito per supplire alla nativa limitatezza dei sacrifici levitici? Come poteva Egli essere riscattato, dal momento che nessun Levita, anzi, neppure tutta la tribù di Levi, avrebbe potuto sostituirlo nel suo Sacerdotale ufficio?...

Non ostante tutto, Maria volle sottomettere se stessa al rito della purificazione e il suo Divin Figlio a quello della presentazione. I motivi che dovettero spingerla a sottomettersi a due leggi che non la riguardavano, furono la sua singolare umiltà, che le rendeva facilissimo tutto che tendeva ad abbassarla agli occhi degli uomini, e il suo singolare attaccamento alla Legge di Dio. E poi, come fare a sottrarsi legittimamente a tali prescrizioni, senza

scandalizzare il prossimo, senza vedersi obbligata, per evitare un tale scandalo, a svelare quei divini misteri che si erano compiuti in Lei e che dovevano rimanere ancora lungamente nascosti?... Non esitò quindi un istante la vergine umilissima ed obbedientissima ad apparire essa stessa - col sottoporsi alla purificazione - una donna comune, mentre era una donna del tutto singolare, e a far apparire il suo Divin Figlio - col sottoporlo alla consacrazione a Dio e al riscatto - un figliolo comune, quantunque fosse l'Autore stesso di tali leggi.

Per quaranta giorni, quindi, Maria rimase nascosta in casa, nella più dolce intimità col suo Divin Bambino. Terminato quel ritiro quadragenario, accompagnata da S. Giuseppe, col vezzoso Bambino fra le braccia, prese la via di Gerusalemme, distante da Bèth-lehem una diecina di chilometri.

Dopo un viaggio relativamente breve, giunsero a Gerusalemme nelle prime ore del mattino, e salendo il monte Moria, si diressero al Tempio. Non crediamo difficile intuire i pensieri e gli affetti che dovettero accompagnare in quel mattino la giovane Vergine-Madre, mentre si recava a purificarsi e ad offrire il suo primogenito a Dio. Dovettero, essere, indubbiamente, pensieri di generosità senza limiti, di abbandono gioioso all'amabilissima volontà del Divin Padre.

Per farsi un'idea esatta del modo con cui si svolse la cerimonia della purificazione e della presentazione - in tutto simile a qualsiasi altra in eguale occasione - è necessario tener ben presente la descrizione del Tempio (177).

Il Tempio di Gerusalemme, edificato sul monte Moria da Salomone, era stato distrutto da Nabucodonosor nell'espugnazione di Gerusalemme del 586 av. Cr. Ricostruito da Zombabele, dopo l'esilio, ed inaugurato nel 515 av. Cr., venne completamente rifatto e ingrandito, con impareggiabile munificenza, da Erode il quale iniziò i lavori una ventina d'anni avanti Cristo e li terminò una diecina d'anni dopo. Costava del «Santuario» e di tre grandi portici o atrii, uno più elevato dell'altro, in direzione del «Santuario». Il primo «l'atrio dei gentili», era accessibile a tutti, anche ai pagani, i quali vi andavano, come ad uno foro, per trattarvi i loro affari. I Giudei poi vi confluivano per udire le lezioni o le dispute dei più famosi Dottori della legge, o per pescarvi le notizie del giorno. In occasione poi delle solennità Israelitiche, «l'atrio dei gentili» si trasformava in un vasto mercato, ove si vendevano ai pellegrini gli animali necessari per i sacrifici e si cambiavano agli esteri le monete. Quest'atrio «dei gentili» era fiancheggiato da due grandi portici: quello orientale che guardava verso il torrente Cedron, detto «portico di Salomone», e quello meridionale, che guardava la valle del Tympeion, detto «portico regio». Ad un certo punto «l'atrio dei gentili» veniva sbarrato da una balaustra di pietra, destinata a segnare il limite accessibile ai pagani, ai quali alcune iscrizioni greche e latine ivi apposte minacciavano la pena di morte se avessero osato oltrepassarlo.

Oltrepassata la suddetta balaustra di pietra e saliti, più in là, alcuni gradini, si entrava nel secondo atrio, detto «l'atrio interno». Questo secondo atrio era suddiviso in due parti:

«l'atrio delle donne» (detto così perché fin là, e non oltre, potevano penetrare le donne israelite) e «l'atrio degli Israeliti», accessibile ai soli uomini. L'atrio delle donne era uno spazio a cielo scoperto, lungo e largo una sessantina di metri, a cui si accedeva attraverso la *Porta Bella*. Dall'atrio delle donne quindici scalini, poco più alti, conducevano alla porta di Nicanore, per la quale si entrava nell'atrio degli Israeliti. Dinanzi a questa porta di Nicanore, adorna, come tutte le altre, d'oro e d'argento, dovevano presentarsi per la loro purificazione i lebbrosi, le donne divenute madri e quelle sospette d'adulterio. L'atrio degli Israeliti, coi suoi 30 metri quadrati, poteva contenere agevolmente un migliaio di uomini.

Procedendo oltre e salendo ancora un poco, si giungeva al terzo atrio, «l'atrio dei Sacerdoti», largo una sessantina di metri e lungo un'ottantina circa. In mezzo a quest'atrio sorgeva l'altare degli olocausti, a cielo scoperto, presso a poco nell'asse della porta di Nicanore.

Saliti alcuni altri scalini, si giungeva al Santuario, il quale aveva sul davanti un vestibolo (lungo 45 m.), e diviso internamente in due parti: il *Santo* che era la parte anteriore, e il *Santo dei Santi* o luogo santissimo, che era la parte posteriore. Il Santo (alto 27 m., lungo 18 e largo 9) conteneva l'altare d'oro per i profumi, la mensa per i pani della proposizione e il candelabro aureo a sette braccia. Il Santo dei Santi (di 9 m. in tutti i sensi) separato con due soli veli dal Santo, era considerato come il luogo della dimora del Dio d'Israele ed era considerato perciò come il luogo più santo di tutta la terra. Ivi si conservò, fino a che non fu distrutta, l'Arca Santa. Il Sommo Sacerdote soltanto poteva penetrare in esso una volta l'anno, nel giorno del Kippur o Espiazione, per compirvi la simbolica liturgia del capro espiatorio (Cfr. Levitico, 16; Ebrei, 9, 7).

Attorno a questo grandioso monumento, da tre dei suoi lati, v'erano tre piani di camere, intercomunicanti, accessibili soltanto ai leviti.

L'aspetto generale del Tempio, o meglio, del complesso di fabbriche che lo costituivano, offriva una visuale incantevole. «L'esteriore del Tempio - dice Giuseppe Flavio - non aveva nulla che non fosse ammirabile per lo spirito e per gli occhi. La facciata era in ogni sua parte ricoperta di fitte lame d'oro, di modo che, al sorgere del sole, essa appariva di uno splendore simile al fuoco, e coloro che la contemplavano si sentivano costretti a distogliere da essa lo sguardo come dai raggi del sole. Agli ospiti che giungevano da lontano, esso appariva come una montagna di neve; poiché nei punti in cui non era rivestito d'oro, esso era completamente bianco. Sulla vetta v'erano eretti degli aghi d'oro acutissimi per impedire agli uccelli di posarvi e d'insudiciarlo» (Bellum Iud., V, 5, 6).

Ciò premesso riesce più agevole seguire il rito della purificazione.

Nel mettere il suo piede immacolato nel Tempio, balenò forse dinanzi allo sguardo della Vergine la profezia di Malachia (3, 1): «Improvvisamente verrà nel suo Tempio - il Signore che voi aspettate - l'Angelo dell'Alleanza che voi desiderate»?... Il Vangelo non lo dice. Ma non sarebbe improbabile supporlo. Entrati pel portico Regio e di Salomone, Maria e

Giuseppe col Bambino attraversarono «l'atrio dei gentili» ove acquistarono due colombine pel sacrificio; quindi, scalzatisi, si portarono, passando per la «Porta Bella», nell'«atrio delle donne»: Di lì, saliti quindici scalini, si presentarono alla porta di Nicanore che metteva nell'«atrio degli Israeliti», per compiere il rito della purificazione. Ivi infatti i sacerdoti di turno attendevano le persone legalmente impure. La Vergine, con gesto pieno di verginale candore, presentò al sacerdote di turno le due tortorelle o i due colombi - l'offerta prescritta per i poveri - chiedendo che pregasse per lei e offrisse una vittima per essere purificata da ogni macchia, e l'altra in ringraziamento pel figlio che Iddio le aveva donato. Il sacerdote di turno, ben lungi dal sospettare che colei che gli era così umilmente dinanzi era la Madre del Messia, ricevette con indifferenza dalle mani di Lei la povera offerta, e si mise a compiere, dinanzi a Lei, il rito prescritto. Presa una tortorella, salì il pendio - senza gradini dell'altare degli olocausti (un grande blocco di pietre non levigate la cui base o «roccia sacra» si conserva tuttora nel centro della Moschea di Ornar, e misura 17 metri su 13, e 2 di altezza), schiacciò la testa della bestiola con l'unghia del pollice, ne spremette il sangue che scorse lungo le pareti dell'altare, le tolse il gozzo e le interiora gettandole sopra un mucchio di cenere; quindi, tenendola per le ali, la fece ardere sopra la legna posta sul fuoco. Si compiva così «il sacrificio di grato odore a Jaweh». Prese poi l'altra tortorella - riservata per il «sacrificio pel peccato» - le spaccò la testa vicino alla nuca, versò il sangue a piè dell'altare e lo gettò sulla cenere. In tal modo la madre veniva purificata (178).

Seguì poi la presentazione del Bambino a Dio e il suo riscatto mediante cinque sicli. A dire il vero la Legge prescriveva che tale presentazione o offerta a Dio fosse fatta nel Tempio. Tuttavia, dopo l'esilio, sembra che le buone mamme Israelite abbiano incominciato a prendere una tale abitudine (II Esdra, 10, 36), approfittando, per far ciò, della visita che la madre era tenuta a compiere per il rito della purificazione (Levitico, 12, 2-8). Non v'era però una prescrizione particolare a tale riguardo. La Vergine SS. si conformò in ciò, come risulta da S. Luca, alle usanze dei pii israeliti. Il trentesimo giorno dopo la nascita di Gesù, ella aveva rimesso o fatto rimettere al sacerdote i cinque sicli d'argento imposti dalla Legge. Allorché venne al Tempio, dopo i quaranta giorni di reclusione legale (Levitico, 12, 2-4), ebbe anche l'intenzione di presentare il suo Divin Primogenito all'eterno Padre.

La presentazione al Tempio - durante la quale il sacerdote, dopo aver ricevuto il bambino tra le braccia, lo collocava sull'altare di Dio, come vittima a Lui offerta in sacrificio - costituiva l'offertorio di quel grande sacrificio che la Messa avrebbe poi reso presente in tutti i punti del tempo e dello spazio. L'immolazione avrebbe avuto luogo parecchi anni dopo sul Calvario. A tale scopo infatti il Verbo si era incarnato ed era venuto al mondo. «Poiché - son le parole che S. Paolo pone sulle labbra di Cristo nell'entrare in questo mondo - non gradisti né ostie né offerte, né olocausti per il peccato, né ti piacquero tutti i sacrifici che ti vengono offerti secondo la legge, ecco che vengo io, o Dio, a farti piacere, a farti il sacrificio di questo corpo che tu mi hai dato» (Ebrei, 10, 5-10).

Maria intuì subito l'alto significato di quel rito: l'offerta pubblica di Gesù, quale Sacerdote e Vittima del genere umano, di cui era diventato, con l'Incarnazione in Lei, vero capo morale. E vi si associò. Tanto più che Iddio non mancò di confermarle, come vedremo subito, questa spontanea e precisa intenzione della missione dolorosa del suo Divin Figlio e di Lei stessa mediante una predizione spaventosa e realistica, da parte del santo Vecchio Simeone.

Nel giorno della purificazione di Maria e della presentazione al Tempio di Gesù Bambino, aveva il suo adempimento la celebre profezia di Aggeo il quale, per rincuorare gli Ebrei che lamentavano l'inferiorità del secondo Tempio rispetto al primo, costruito da Salomone, aveva detto: «Così dice il Signore degli eserciti: ancora un poco e io metterò in movimento il cielo e la terra, il mare e il mondo. E metterò in movimento tutte le genti, perché verrà il Desiderato da tutte le nazioni, ed empirà di sua gloria questa casa. Mio è l'argento e mio è l'oro dice il Signore degli eserciti. Grande è la gloria di quest'ultima casa, più ancora della prima, dice il Signore degli eserciti: ed in questo luogo darò la pace, dice il Signore degli eserciti».

Nessuno però dei tanti che affollavano in quel giorno «l'atrio dei gentili» ebbe coscienza dell'avveramento della celebre profezia, ad eccezione di due vecchi venerandi, un uomo ed una donna: Simeone ed Anna. Quel gruppetto di tre persone (Maria, Gesù e Giuseppe) era ben lungi dall'attrarre lo sguardo dei passanti. Rientrava infatti nel quadro ordinario della giornata, poiché non poche erano le madri che, insieme col loro primogenito, accompagnate dal proprio sposo, si portavano quotidianamente al Tempio per il rito della purificazione e della presentazione.

Il Vangelo di S. Luca ci descrive assai minuziosamente il mirabile incontro della sacra famiglia con Simeone (179) ed Anna. «Vi era allora in Gerusalemme un uomo chiamato Simeone, uomo giusto e timorato, il quale aspettava la consolazione d'Israele (ossia il promesso Messia), ed era in lui lo Spirito Santo. E gli era stato rivelato dallo Spirito Santo che non avrebbe veduto la morte prima di vedere il Cristo del Signore».

Una forte ispirazione dall'Alto l'aveva spinto quel giorno a recarsi al Tempio. E com'ebbe visto Maria e Giuseppe col Bambino, conobbe, per rivelazione divina, che questi era appunto l'aspettato Messia, ed appressatosi alla Madre, le chiese in grazia di rimmetterglielo per qualche minuto, per dare sfogo alla piena di affetti che gli inondava il cuore. Dando poi anch'egli, come già Maria e Zaccaria, forma poetica a' suoi pensieri, così esclamò benedicendo Iddio: «Adesso lascia pure, o Padrone, che il tuo schiavo se ne vada - secondo la tua parola - in pace! poiché i miei occhi hanno veduto il Salvatore che ci hai dato - e che hai preparato al cospetto di tutti i popoli: - luce per illuminare le nazioni, e gloria del popolo tuo Israele» (Luca, 2, 27-32). In queste parole di Simeone si sentono echeggiare le parole universalistiche d'Isaia riguardanti il futuro Messia: «Metterò te qual patto di popolo, - quale luce di genti» (42, 6); «metterò te quale luce di genti, - per essere la mia salvezza - fino all'estremità della terra» (49, 6).

Dinanzi alle parole del venerando vegliardo, che aveva veduto così chiaro nel mistero del Bambino, «il padre di lui - osserva S. Luca - e la madre erano meravigliati» (Luca», 2, 33): meravigliati, evidentemente, pel fatto che, mentre essi, col rito della presentazione, nascondevano quel divino Bambino, abbassandolo esteriormente allo stesso livello degli altri, lo Spirito Santo invece si dava cura di manifestarlo nella sua grande divina realtà. Avendo quindi notato Simeone una tale meraviglia sul volto di Maria e di Giuseppe, si rivolse anche ad essi pronunziando, in nome di Dio, quella grande, terrificante profezia: « Ecco che questo (tuo Figliuolo) è posto per rovina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione. E anche l'anima tua sarà trapassata da una spada: affinché di molti cuori restino disvelati i pensieri» (2, 34-35). Nulla di sostanzialmente nuovo Simeone rivelava a Maria. Confermava però solennemente, in un momento tanto propizio, quanto ella già sapeva intorno alla sua dolorosissima missione di Corredentrice del genere umano, intimamente associata agli ineffabili strazi del Redentore suo Figlio. Quel Bambino - secondo Simeone - sarebbe stato occasione di caduta e di rialzamento in Israele; nessuno sarebbe rimasto indifferente di fronte a Lui. Il mondo si sarebbe diviso in due campi: ciascuno avrebbe preso partito o in favore o contro di Lui: Egli sarà un segno contestato, seguito ed amato dagli uni, rigettato ed odiato dagli altri (Cfr. «Isaia», 8, 14-15): vero «segno d'immensa invidia - e di pietà profonda, - d'instinguibil odio - e d'indomato amor».

A causa di Lui, gli uomini sveleranno l'intimo del loro cuore: il loro amore per la luce della verità, o il loro attaccamento alle tenebre dell'errore (Cfr «Giovanni», 3, 19-21). E Maria, la Madre di Lui, la indivisibile compagna in tutta la sua missione redentrice, non potrà sentire nel suo cuore il tremendo contraccolpo di questa bufera tremenda che si sarebbe abbattuta su di Lui (180).

Ma oltre al rappresentante del sesso forte, Simeone, non mancò in questo miracoloso riconoscimento del Messia la rappresentante del sesso debole nell'umile persona di una certa Anna, figlia di Fanuel, della tribù di Aser. Costei era una santa vecchia di 84 anni, una vera donna di Dio che, rimasta vedova dopo soli sette anni di matrimonio, aveva trascorso tutto il rimanente della sua lunga vita negli atri del tempio, fra preghiere e digiuni, piena di zelo nel difendere la Legge di Dio, nel riprendere il vizio e nell'incoraggiare la virtù. S. Luca la chiama «profetessa» e perciò da una ispirazione divina fu condotta anch'essa presso la sacra famiglia nell'ora in cui si trovava nel Tempio. Anche Anna, come Simeone, «rendeva a sua volta lode a Dio, e parlava di lui (del Bambino Gesù) a tutti coloro che aspettavano la redenzione d'Israele» (2, 38). Erano molti costoro?... Non sembra. I più, certamente, impaniati in beghe politiche ed in sottigliezze casuistiche, nutrivano pensieri ed erano protesi verso desideri ben diversi da quelli di Simeone e di Anna.

7. - L'adorazione dei Magi.

Dopo la purificazione di Maria e la presentazione di Gesù al Tempio, dovette avvenire, con ogni probabilità, la visita dei Magi narrata da S. Matteo, la visita che diede occasione alla barbara persecuzione di Erode ed alla conseguente fuga della sacra Famiglia in Egitto.

I soli dati certi, quantunque assai vaghi, di questi illustri visitatori ed adoratori del Messia sono due: erano *Magi* e venivano dall'*Oriente*. Già nell'*Avesta* recente s'incontra il termine di *mogu*, che significa «dono», vale a dire partecipi del «dono», ossia, della dottrina di Zarathustra, e perciò suoi discepoli, come dicono anche espressamente alcuni antichi ed accreditati autori greci (Xantos, Ermodoro, Aristotele); secondo costoro il primo mago sarebbe stato precisamente Zarathustra, la dottrina del quale viene presentata come una filosofia «chiarissima ed utilissima». I magi, quindi, di cui parla S. Matteo, sono assai probabilmente alcuni persiani (181), seguaci del celebre persiano Zarathustra (o Zoroastro) (182). La Persia infatti era il paese classico dei Magi. Ciò verrebbe confermato anche dall'altro dato certo, quantunque anch'esso assai vago, indicante la loro provenienza: dall'Oriente. Il termine *Oriente*, infatti, è noto nell'Antico Testamento per designare geograficamente tutte le regioni al di là del Giordano, ossia, il deserto siro-arabico, la Mesopotamia (Babilonia) e la lontanissima Persia, (Cfr. Isaia, 41, 2).

Ciò posto risulta storicamente che, all'alba dell'era cristiana, era già diffusa nella casta dei Magi in Persia la conoscenza dell'aspettativa giudaica di un Re Messia, identificata con l'aspettativa persiana di un «Saushyant») (=Soccorritore) vaticinato da Zarathustra come suo discendente, partorito da una fanciulla «senza che alcun uomo le si avvicini» (183). Tale dovette essere l'aspettativa dei Magi. Essi [non si conosce il numero preciso (184)], avevano scorto una stella in Oriente (assai probabilmente una stella prodigiosa), ed avevano compreso che era la stella del «Re dei Giudei», e perciò si erano mossi verso la Giudea per adorarlo ed offrirgli i loro doni.

Non si conosce con una certa precisione l'epoca del loro arrivo a Gerusalemme. L'Evangelista ci dice che Erode s'informò esattamente della data dell'apparizione della stella, ma disgraziatamente non ci ha tramandato la risposta data da essi ad una tale domanda. Il racconto stesso dà l'impressione che la visita dei Magi dovette accadere qualche settimana o al più qualche mese dopo la nascita di Gesù. Chiesero infatti candidamente: «dov'è il neonato Re dei Giudei?». Il fatto che Erode - o mostro di crudeltà - abbia poi ordinato l'uccisione di tutti i bambini di Bèth-lehem dai due anni in giù, prova solo che egli volle allargare la cerchia delle sue vittime per mettersi assolutamente al sicuro.

Comunque, giunti i Magi a Gerusalemme, si fecero a domandare: «Dov'è il nato Re dei Giudei?». La risposta alla candida domanda di quei rispettabili forestieri fu una sola: stupore e turbamento. Stupore per la domanda del tutto inaspettata. Turbamento per il timore di qualche tenebrosa congiura con tutte le sue funeste conseguenze. Fatto sta che la domanda dei Magi corse di bocca in bocca, mise sossopra tutta la città e la stessa corte del vecchio Erode, così tipicamente sospettoso di congiure da giungere, per semplici sospetti, a fare ammazzare due figli. Dalle prime indagini del caso, dovette comprendere subito che si trattava di qualche noioso Re-Messia, tanto aspettato dal suo popolo. Fece quindi chiamare presso di sé i sommi Sacerdoti e gli Scribi del popolo - che erano i più competenti in materia - e propose loro, in modo studiosamente astratto e generico, il tormentoso quesito: «dove -

secondo le tradizioni giudaiche - deve nascere il Cristo o Messia?». Appurato il luogo della nascita, egli, furbo matricolato, si sarebbe servito di quegli ingenuoni per scovarlo e poi... metterlo a posto.

I sommi Sacerdoti e gli Scribi risposero concordemente che il Messia avrebbe dovuto nascere a Béth-lehem, secondo che aveva predetto Michea (5, 1-2): «E tu Béth-lehem Efrata, pur essendo piccola nelle ripartizioni di Giuda, da te per me uscirà (colui che) sarà dominatore di Israele, le cui origini dall'antichità, dai giorni eterni. Perciò (Dio) li consegnerà (in potere dei nemici) fino al tempo in cui la partoriente partorirà».

Questa risposta dovette produrre in Erode un duplice effetto: curiosità e turbamento. Curiosità per una notizia così sostanziale. Turbamento per l'interrogativo che gli affacciava quel problematico «Re dei Giudei», tanto aspettato e ricercato da quei rispettabili stranieri. Per soddisfare quindi la sua curiosità e per rimediare al suo turbamento, dissimulò esternamente l'una e l'altro. E fatti chiamare i Magi di nascosto (2, 7) li interrogò sul tempo e sul modo dell'apparizione della stella, e poi finì coll'inviarli a Béth-lehem con queste astute parole: «Andate, fate diligenti ricerche del bimbo, e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, per poter andare anch'io ad adorarlo».

Licenziatisi da Erode, i Magi s'incamminarono verso Béth-lehem.

Quand'ecco la stella ch'essi avevano scorto in Oriente, riappare loro, riempiendoli d'ineffabile gioia, e li precede come una guida fino a che non va a fermarsi sopra il luogo in cui era il Bambino. Ed entrati nella casa - l'umile casetta (185), sostituita da poco con la grotta - essi «trovarono il Bambino con Maria Madre sua». La Madre è sempre indivisibile dal Bambino. e il Bambino non si concepisce neppure senza la madre. Ecco perché l'Evangelista, pur passando sotto silenzio la presenza di Giuseppe, non tace - e non poteva tacerla - la presenza di Maria. Altrettanto han fatto le celebri pitture dei Santi Pietro e Marcellino, di S. Domitilla e il sarcofago del Museo Lateranense. In quest'ultimo, la stella brilla al disopra del capo di Maria.

L'Evangelista ci dice, inoltre che i Magi, dopo che furono entrati, si prostrarono e adorarono. Cosa rilevante: nessuna sinistra impressione produsse sull'animo loro l'umilissima condizione del «Re dei Giudei» e della Madre di Lui. «Chi li spinse - si chiede il Crisostomo - a quell'atto di adorazione? Colui stesso che li aveva spinti ad intraprendere quel viaggio, vale a dire, la stella e l'interna illustrazione» (P G 57, 162-163).

Dopo l'atto di adorazione, i Magi - secondo l'etichetta orientale e il cerimoniale delle grandi corti - aprirono i loro forzieri ed offrirono al Bambino (pel tramite di Maria) i loro doni, ossia, i prodotti più preziosi di tutto l'Oriente: l'oro, l'incenso e la mirra. L'umile «Re dei Giudei», come pure la sua Vergine Madre, non ebbe alcun presente notevole da offrire a quei generosi oblatori in compenso dei loro doni preziosi. Ma quale compenso non fu per essi lo sguardo, il sorriso di Gesù che illuminò sempre più l'animo loro; lo sguardo, il sorriso e le dolci parole di ringraziamento pronunziate da Maria!...

Condotta a termine la loro singolare missione, i Magi si disponevano a partire, passando, evidentemente per Gerusalemme, onde informare Erode, secondo che gli avevano promesso, poiché non avevano avuto - a quanto sembra - il minimo sospetto sulle sue reali intenzioni. Ma il cielo pensò a metterli in guardia: «li avvertì in sogno di non ritornare da Erode». Ed essi, «per altra strada fecero ritorno alla loro regione» (2, 9-12). Dovettero quindi partire di notte, subito dopo l'avviso ricevuto, e senza il minimo chiasso, onde evitare di dare all'occhio e di essere seguiti da Erode o dalle sue spie. Allorché Erode venne a conoscere la loro partenza, dovettero già esser lontani e fuor di pericolo.

LA FUGA IN EGITTO

1. - *La persecuzione di Erode.*

Maria, con ogni probabilità, conversando coi Magi, aveva appreso da loro l'astuta commissione di Erode: «Andate, fate diligenti ricerche del Fanciullo, e quando l'avrete trovato, venite a farmelo sapere, affinché anch'io vada ad adorarlo».

A tale racconto, la Vergine dovette provare una stretta al cuore e prevedere quel che poi realmente accadde. Ma abbandonandosi con illimitata fiducia in Dio, e stringendo al cuore trepidante il suo tesoro, Ella, una triste sera, dovette addormentarsi mormorando: «Jaweh è mia luce e mia salvezza; - di chi temerò? - Jaweh è mia luce e mia salvezza, - di chi paventerò» (Salmo, 26, 1).

Ma ecco che all'improvviso Giuseppe la desta. «Ci siamo!» dovette esclamare Maria. Ella aveva già tutto compreso, prima ancora che Giuseppe avesse aperto bocca per raccontare che un Angelo gli era apparso in sogno e gli aveva detto, da parte di Dio: Alzati, prendi il Bambino e sua Madre, e fuggi in Egitto, ove rimarrai fino a nuovo ordine, poiché Erode cerca il fanciullo per ucciderlo» (Matteo, 2, 13).

Erode, vedendosi giocato dai Magi, confermatosi sempre più nel suo tormentoso sospetto, montò in bestia e, in un impeto di ferocia tipicamente sua, ordinò che fossero uccisi senz'altro tutti i bambini di Bèth-lehem e dintorni, minori di due anni. Si credeva così più che sicuro di sopprimere il temuto rivale.

E invece proprio Lui - l'Innocentissimo fra gli innocenti - gli sfuggì. A chi conosce chi era Erode, con quali metodi salì al trono e con quali sistemi di governo lo conservò, non arrecherà certo meraviglia la sua crudele decisione. Erode era - al dire di Giuseppe Flavio - («un privato qualunque e idumeo, cioè semigiudeo» (Antichità giud., XIV, 403), appartenente quindi ad una razza giudaizzata con violenza da Ircano nel 110 av. Cr., «razza turbolenta e disordinata, sempre proclive a sommosse e lieta di sconvolgimenti» (Guerra giud., IV, 231). A furia di astuzie e superando difficoltà enormi, col sostegno materiale e morale di Roma, era riuscito a salire il trono dei Re di Giudea. Fu costante sua nonna: seguire e favorire il più forte. E siccome lo stato più forte di quel tempo era Roma, si era

dato anima e corpo a Roma ed al suo onnipotente Imperatore. E a Roma, nell'autunno del 40 av. Cr., per volere di Antonio e di Ottavio, fu proclamato Re della Giudea. Il suo primo atto, come Re, fu di salire il Campidoglio ed offrire a Giove Capitolino il rituale sacrificio di ringraziamento. Tale la religiosità di lui. Si guardò sempre bene, tuttavia, da astuto politico, dall'urtare il sentimento religioso dei suoi sudditi Giudei. Cercò anzi di guadagnarsi col ricostruire di sana pianta il grandioso Tempio di Gerusalemme. Lui - e con lui la sua corte - era praticamente pagano e di una oscenità stomachevole. Poteva fare da campionario di ogni vizio, ma sopra tutto di crudeltà. Agitato da una singolare frenesia di dominio, ossessionato dall'idea di congiure e dal timore di essere sbalzato dal trono per opera di qualche rivale, Erode - dice Giuseppe Flavio - fu «uomo crudele verso tutti indistintamente, dominato dalla collera» (Antichità giud., XVII, 191). Bastava un sospetto qualsiasi per muoverlo a sopprimere chiunque. Uccise, infatti, fra tanti altri, - l'asmonea Marianna, sua moglie prediletta, la mamma di lei Alessandra, suo cognato Aristobulo, i figli Alessandro ed Aristobulo con trecento ufficiali loro partigiani, e cinque soli giorni prima della sua morte, anche il suo primogenito Antipatro, figlio di Doris, una delle sue dieci mogli, da lui già designato erede al trono. Macrobio (Saturnali II, 4, II) ci fa sapere che Augusto, riferendosi alla proverbiale ferocia di Erode, avrebbe detto che, secondo lui, era molto meglio essere un porco di Erode (poiché, come giudaizzato, non poteva mangiarlo, e quindi neppure ammazzarlo) anziché suo figlio.

Ultimo atto di ferocia di Erode, degna sintesi di tutti gli altri, fu quello di chiamare a Gerico, ove giaceva infermo, i più insigni fra i giudei, ordinando che venissero subito uccisi non appena egli fosse spirato, affinché fossero versate lagrime ai suoi funerali, poiché prevedeva - e in ciò colpiva nel segno - che diversamente alla sua morte nessuno avrebbe pianto, molti avrebbero riso.

L'ordine quindi contro i bambini di Bét-lehem era secondo lo stile di Erode. Maria e Giuseppe dovevano essere bene al corrente, come tutti i Giudei, di questi atti di barbara ferocia del loro Re. Non v'era quindi da indugiare. In quella notte stessa in cui ricevettero l'avviso da parte dell'Angelo, presero le loro scarse e povere suppellettili, caricandole forse sopra un asinello, avvolsero il Bimbo addormentato alla meglio, e trepidanti fuggirono. Le tremende parole dell'Angelo: «Erode cerca il Bambino per farlo morire», fisse come un chiodo nella mente di Maria e di Giuseppe, risuonarono di continuo al loro orecchio trafiggendo acutamente, come una spada - la spada predetta da Simeone - il loro sensibilissimo cuore. Il timore dà ali ai loro piedi. Ogni ritardo poteva essere fatale. Perciò corrono. La Provvidenza aveva disposto che il complotto erodiano fosse sventato non già mediante un miracolo, ma con le ordinarie misure della prudenza umana. La persecuzione di Erode segna l'inizio della lunga serie di persecuzioni mosse contro Gesù e contro l'opera sua.

2. - *Il viaggio verso l'Egitto.*

Il viaggio dovette durare da 10 a 14 giorni (186). Per far più presto, i santi fuggiaschi scesero da Béth-lehem per la strada assai comoda che passava per Hebron e Bersabea, dove aveva inizio la steppa, dal suolo vacuo e squallido ma ancora compatto (187). In una di queste due città, vale a dire, a Hebron (dopo una ventina di chilometri) o a Bersabea (dopo una sessantina di chilometri) fecero, assai probabilmente, le loro modeste provviste per affrontare il deserto, ossia, il «mare di sabbia» verso il delta del Nilo, ove invano si cercherebbe un filo d'erba o un sasso. Da Bersabea la sacra famiglia dovette ripiegare verso destra per prendere l'antica strada carovaniere che, rasentando il Mediterraneo, conduceva i Palestinesi in Egitto. Quel viaggio attraverso le sabbie del deserto dovette riuscire assai duro a causa soprattutto dell'arsura spossante dovuta all'assoluta mancanza di acqua. Narra Plutarco (Antonio, 3) che gli ufficiali Romani di Gabinio, nel 55 av. Cr., avendo dovuto compiere quella traversata per andare a combattere in Egitto, la temevano assai più della guerra che l'attendeva. Se fu tanto penosa quella traversata, un mezzo secolo prima, per i robusti ed agguerriti soldati romani, quanto più dovette esserlo per una giovane madre con un tenero bambino tra le braccia!... Dopo essersi trascinati faticosamente tutto il giorno sulle mobili sabbie, erano costretti a passare la notte stesi a terra, rifocillati scarsamente da quel po' di cibo e da quella poca acqua che portavano con sé. Giunti a Rhinocolura - posta al confine tra la Palestina e l'Egitto - i due santi fuggiaschi poterono finalmente respirare liberamente, poiché si intesero finalmente al sicuro. Dopo una breve sosta, durante la quale fu possibile rifornirsi, proseguirono per Pelusio, e penetrarono in Egitto (188).

Molte sono le leggende che la sbrigliata fantasia degli Apocrifi (lo «Pseudo Matteo» e il «Vangelo arabo dell'infanzia») ha fatto fiorire intorno al viaggio e alla dimora della sacra famiglia in Egitto. Riferiremo qui le principali soltanto, a titolo di semplice cronaca, avendo esse fatto molta presa sulla credulità popolare, così avida di fatti prodigiosi. Lo Pseudo Vangelo di S. Matteo ci fa sapere che ad un certo punto del viaggio Giuseppe avrebbe detto a Gesù, il quale avrebbe avuto allora due anni: «Signore, questo calore ci cuoce, questo viaggio per l'Egitto è troppo difficile, camminando pei rialzi sabbiosi del deserto ci restano ancora trentasette giorni di viaggio: se ti aggrada, voltiamo verso il mare, ché nel litorale ci sono città in cui riposare». Rispose Gesù: «Non temere, Giuseppe; io vi abbrevierò così la strada che il viaggio di trenta di sarà compiuto in uno». E mentre Egli parlava, eccoli in vista dei monti dell'Egitto, e apparirvi subito le sue città. Lo stesso Pseudo Vangelo di S. Matteo ed altri Apocrifi ci raccontano vari altri prodigi. Ora, secondo essi, è una palma maestosa che, chinando i suoi lunghi rami, porge i dolci frutti ai santi Pellegrini, bisognosi di cibo; altra volta, correndo essi rischio d'essere arrestati dai soldati d'Erode, un'alta e folta siepe di ginepro si apre e li circonda coi suoi folti rami; altra volta invece, per la stessa ragione, è una rupe che si spalanca per raccogliarli nel cavo di essa, formatosi miracolosamente. I ladri e gli assassini si guardano inoltre dal nuocere minimamente ai santi Profughi, perché un'aureola luminosa, risplendendo intorno al capo del divino Infante, mostrava anche all'esterno la divinità che si celava in lui. Che più? Le stesse fiere del deserto: i leoni, i leopardi, le tigri, divenuti al passaggio di quelli quasi mansueti agnelli, non solo non facevano loro alcun male, ma li seguivano lungo tratto di strada per rendere

loro onore, o li precedevano per insegnare loro la strada da percorrere nelle lande del deserto.

Tutto ciò riguardo al viaggio; quando poi la sacra Famiglia pose piede in Egitto, la fantasia dell'antico autore dello Pseudo Vangelo di S. Matteo si dà cura di elaborare un fatto ancor più sensazionale, fatto accennato anche da qualche Padre della Chiesa, compreso lo stesso S. Girolamo il quale però, nel riferirlo, attende più al senso allegorico che alla realtà del medesimo. Ecco di che si tratta. Contenti ed esultanti per aver compiuto felicemente il viaggio, si legge nel suddetto Pseudo-Vangelo (Cap. XXIII-XXIV) - i santi Pellegrini arrivarono in una città dell'Egitto detta Sotino (cioè Eliopoli), e siccome non conoscevano alcuno a cui chiedere ospitalità, entrarono in un tempio detto il Campidoglio d'Egitto, dov'erano trecento sessantacinque idoli, ai quali ogni giorno si rendevano adorazioni. Ora avvenne che, appena entrata la beatissima Vergine col Bambino, tutti quegli idoli caddero colla faccia rivolta al suolo e spezzata in tal maniera da mostrare quanto essi valevano. In tal modo si adempì il detto d'Isaia profeta: «Ecco che il Signore verrà sopra una nube leggera, ed entrerà in Egitto, e alla sua presenza rovinerà tutto ciò che è dalla mano degli Egiziani». Annunciato quel fatto ad Astrodosio, governatore della città, costui venne al tempio con tutte le sue guardie. I sacerdoti di quegli idoli, al vedere tanto sfarzo di soldati, credettero che egli si recasse colà per vendicare l'oltraggio che, secondo loro, era stato cagionato da quei forestieri ai loro dei, ma non fu così. Al vedere infatti tutti quegli idoli così mal ridotti, si accostò a Maria che aveva in grembo il Signore, e dopo aver adorato il Bambino, rivolto ai soldati e agli amici, disse loro: «Se questo Bambino non fosse il Dio dei nostri dei, essi non sarebbero così caduti a terra, né si sarebbero spezzati in questo modo al solo suo apparire, quasi per riconoscerlo per loro Signore. Ora se noi non imitiamo i nostri dei, ci esporremo alla sua indignazione, correndo pericolo di attirarci la morte, come accadde a Faraone che, per aver disprezzato tanti avvisi del Signore, fu sommerso in mare con tutto il suo esercito». Allora tutto il popolo di quella città credette per Gesù Cristo in Dio Signore. Fin qui la fantasia degli Apocrifi. Ben diversa fu la realtà. Il viaggio da Béth-lehem in Egitto - come abbiamo già detto - fu lungo e penoso, pieno di privazioni e di stenti che nessun prodigio venne minimamente ad alleviare. Mentre essi mettevano in salvo con la fuga il neonato Messia, divenuto tosto bersaglio di Erode, gli scherani di quest'ultimo piombavano su Béth-lehem e scannavano senza pietà, tra gli urli disperati delle madri, tutti i bimbi dai due anni in giù (189). S'adempì allora - osserva l'Evangelista - la parola del profeta Geremia: «Una voce si è udita a Rama, delle voci e dei singhiozzi senza numero: è Rachele che piange i suoi figli e rifiuta di essere consolata perché essi non sono più». La notizia della strage erodiana non dovette tardare a giungere alle orecchie di Maria, straziandole il sensibilissimo cuore.

3. - *La dimora in Egitto.*

Dove e quanto tempo dimorò la sacra famiglia in Egitto?... L'Evangelista non ci dice nulla in proposito. E' necessario quindi ricorrere ad altre fonti.

La tradizione (seguendo l'indicazione del *Vangelo Arabico dell'Infanzia*) (190) pone la dimora della sacra famiglia in Heliopolis (città del sole), chiamata anticamente Ore, ove, sotto il sommo Sacerdote Onia IV, era stato costruito da Tolomeo Filopatore un grandioso tempio al vero Dio, che fu poi distrutto dall'imperatore Vespasiano.

Presso le rovine di Heliopolis, a Matarieh, si mostra ancor oggi un sicomoro colossale di circa due secoli e mezzo, il cui tronco si apre e s'inchina in atto di offrire l'ombra dei suoi rami. E' chiamato comunemente dagli Arabi «l'albero di Maria», poiché all'ombra di esso si sarebbe riposata la Vergine SS. col Divin Bambino durante la sua dimora in Egitto. Quest'albero è custodito con cura dai PP. Gesuiti del Collegio del Cairo, che officiano una piccola chiesa costruita al fianco. Ad una quarantina di metri di distanza dall'albero v'è una sorgente - le cui acque oggi difficilmente si distinguono dalle infiltrazioni del Nilo - alla quale si sarebbe recata la Vergine SS. per attingere acqua. Il P. Peeters, Bollandista, ci dice che la tradizione di Matarieh non rimonta al di là del sec. XIII, e che le tradizioni più antiche della Chiesa copta ci conducono alla chiesa di S. Sergio, al Cairo (a circa 10 chilometri da Heliopolis) e di preferenza al monastero di Koskam, nel medio Egitto, presso Asmunaim. Secondo Strabone (66 av. Cr.-24 d. Cf.) un'importante colonia ebraica abitava il sobborgo vicino, popolato dapprima da emigrati assiri i quali l'avevano chiamato Babilonia. Di fronte a quel sobborgo, sull'altra riva del Nilo, si profilavano le tre famose piramidi e la grande necropoli che confinava col deserto.

In mezzo a questa colonia ebraica Giuseppe poté trovare facilmente lavoro e pane per mantenere la sua modesta famiglia.

Riguardo poi alla durata dell'esilio, si può dire che fu sicuramente di almeno un anno circa, come sembra esigere la relazione di S. Matteo. Erode, infatti, morì prima della Pasqua del 750, dopo una malattia di quasi mezz'anno. All'arrivo dei Magi, doveva essere sano, poiché in caso diverso sarebbe difficile dare un senso alla intenzione espressa di volersi portare a Béth-lehem per adorare il neonato Re dei Giudei. Conseguentemente, dalla nascita di Cristo (verso il tramonto del 748) fino alla morte di Erode, dovette trascorrere circa mezz'anno. D'altra parte, al tempo del ritorno della S. Famiglia alla propria patria, regnava di già Archelao. Si può quindi legittimamente supporre che dalla morte di Erode alla successione di Archelao sia trascorso un altro mezz'anno, circa. Erode si sarebbe ammalato nell'autunno dell'anno 5 av. Cr. ed Archelao gli sarebbe successo nell'autunno dell'anno 4 (191).

4. - *Il ritorno a Nazareth*

La mano di Dio non tardò a raggiungere Erode, il primo persecutore di Cristo. Una malattia schifosa nelle parti più delicate del corpo, rose dai vermi, l'avevano reso un orrido ammasso di carni putrefatte che ammorbava il palazzo. Spinto dalla disperazione, tentò di togliersi violentemente la vita, ma ne fu impedito. Respirava a stento. Una sete ardentissima ed una fame canina lo divorava. Aveva cercato un sollievo trasferendosi a Gerico, ma invano. Dopo atroci sofferenze vi moriva, l'anno 750 di Roma (4° av. Cr.), tra gli ultimi di marzo e i primi

di aprile, in età di circa settant'anni, dopo trentasette anni di regno. Il suo cadavere fu trasportato e seppellito, con pompa inaudita, nell'Herodium (l'odierno Gebel Fureidis = «Monte del Paradiso») a sei chilometri da Béth-lehem, in direzione nord-ovest, ove si era costruito da tempo una magnifica tomba di cui rimangono i ruderi (Cfr. GIUSEPPE FLAVIO, *Antichità*, 17, 6, 5 e sgg.).

«Morto Erode - racconta S. Matteo - ecco che un angelo del Signore apparve in sogno a S. Giuseppe in Egitto dicendo: Alzati, prendi il bambino e sua madre e rientra nella terra d'Israele, poiché san morti coloro che attentavano alla vita del bambino» (2, 19-20). Nuovo ordine, nuovo atto di obbedienza con la stessa prontezza, con la stessa fedeltà, con lo stesso filiale abbandono in Dio, da parte di Giuseppe e di Maria. Essi si alzano, preparano il loro bagaglio assai sommario e partono, senza osservazioni e, tanto meno, riserve. Si avviano verso Béth-lehem. In tal senso, infatti, sembra che S. Giuseppe, d'accordo con Maria, abbia interpretato la parola dell'Angelo «terra d'Israele». Ed era naturale che Gesù, nato a Béth-lehem, nella città di David suo antenato, ivi dovesse anche trascorrere i suoi giorni. Lasciano quindi l'Egitto diretti a Béth-lehem. Rientrati però in Palestina, Giuseppe apprese che Archelao, figlio di Erode il grande, era succeduto a suo padre nel governo della Giudea e perciò di Gerusalemme e Béth-lehem, mentre Antipa, fratello di lui, era stato designato dal padre tetrarca della Galilea e dell'Iturea. Erode gli aveva lasciato anche il titolo di re; ma Augusto, in seguito ad una delegazione ostile dei Giudei, si era rifiutato di confermargli un tale diritto e si era limitato a nominarlo, per allora, tetrarca della Giudea, Samaria ed Idumea, riserbandosi di dargli l'antico titolo di Re se avesse dato buona prova di sé. Questa notizia tenne Giuseppe alquanto perplesso. Archelao, infatti, non godeva buona reputazione. Era degno figlio di suo padre. come dimostrò ben presto col suo governo crudele e tirannico. Tanto è vero che, nell'anno 6 d. Cr., in seguito alle rimostranze di una nuova delegazione di Giudei e di Samaritani, Augusta destituì il tiranno e lo inviò in esilio a Vienna nelle Gallie, incorporando all'Impero i suoi territori. Nessuna meraviglia quindi se la notizia dell'ascesa di Archelao al trono di Giudea impressionasse tanto il capo della sacra famiglia. Quel suo dirigersi in Giudea, verso Béth-lehem, gli parve come un andare a mettersi in bocca al lupo. Rimase quindi perplesso sul da farsi. Ma ecco che l'Angelo del Signore gli apparve nuovamente in sogno e lo tolse d'imbarazzo. Si diresse quindi in Galilea, dove regnava come tetrarca Antipa, fratello di Archelao, e si stabilì a Nazareth «affinché si adempisse il detto per mezzo dei profeti: Nazareo sarà chiamato» (2, 23).

La nostra guida ufficiale in questo racconto - S. Matteo - non ci dice nulla se la sacra famiglia abbia fatto il viaggio di ritorno per la via carovaniere - battuta con molta probabilità nell'andata - oppure per la via del mare. Le tradizioni copte favoriscono quest'ultima ipotesi. Non si vede infatti per quali motivi S. Giuseppe non si sarebbe dato cura di evitare ai suoi due oggetti più cari notevoli disagi che avrebbero potuto pregiudicare seriamente alla salute della giovane madre e del suo tenerissimo bimbo. Probabilmente, quindi, la sacra famiglia salì su di una delle numerose imbarcazioni che da Menfi (occupata dall'attuale Cairo) in due giorni va ad Alessandria, e da Alessandria, in quattro giorni va a

Giamnia, piccolo porto non molto distante da Béth-lehem. Oltrepassata la pianura di Saron, girò intorno alla montagna del Carmelo, attraverso la pianura di Esdrelon, e giunse a Nazareth. S'immagina facilmente l'emozione che il ritorno della sacra famiglia suscitò fra gli abitanti della borgata e in modo particolare fra i parenti, «la sorella», ossia, la cugina della Vergine, Maria di Cleofa, Giacomo e Giuseppe, Simone, Giuda, ecc. Quante nuove ebbero da sentire e quante altre avrebbero potuto raccontarne!

5. - *La vita di Maria a Nazareth*

A Nazareth, Maria e Giuseppe ripresero le loro occupazioni ordinarie, di cui abbiamo di già fatto cenno. Gesù poi, il quale contava assai probabilmente in quel tempo circa un anno e mezzo, e cresceva e si rafforzava pieno di sapienza e la grazia di Dio era con Lui» (Luca, 2, 40). La Vergine SS. seguiva con occhi d'amore questo continuo sviluppo del suo Divin Bambino per il quale - letteralmente - viveva. Poiché egli era il centro di tutte le sue occupazioni e preoccupazioni, in una dedizione sconfinata d'amore. Completamente assorta nel suo Divin Figlio. Ella - al dire di S. Giovanni Damasceno - «ignorava perfino quel che accadeva davanti alla sua porta» (Homil. I in Dormit. B. M. V., n. 6, P G 96, 709).

Uno dei momenti più singolari del crescente sviluppo del Verbo Incarnato dovette essere indubbiamente quello in cui incominciò a balbettare le sue prime parole e a pronunciare «Mamma mia!» «Immi!». Il cuore di Maria, di quella singolarissima creatura, nel sentirsi chiamare col dolce nome di «Mamma» dal suo stesso Creatore, dovette addirittura liquefarsi d'amore nel petto. Sublime mistero di elevazione umana, intrecciato ad un mistero non meno sublime di accondiscendenza divina! Il cielo e la terra dovettero rimanere attoniti per la meraviglia. Ogni sua azione materna doveva essere per Maria una fiamma che riscaldava sempre più il cuore e lo accendeva d'amore.

L'illustre Mons. Le Camus raccolse a Nazareth la seguente patetica ninna-nanna, e la pubblicò poi nel volume «Les enfants de Nazareth». (Paris, 1900, p. 40-41):

*«Bianca colomba, vola, vola
sulla testa del mio bambino.
I tuoi occhi si fermino nei suoi occhi che si vogliono addormentare
Il suo candore è simile al tuo,
vola fissando i suoi occhi e s'addormenterà.
Bella colomba, perché fuggi con rapido volo?
Non è bello il mio bambino?
E' la mia voce che ti spaventa?
Voce di madre è dolce preghiera.
Torna, torna e s'addormenterà.
Dolce colomba, col fruscio delle tue ali
accarezza la fronte del mio bambino,
scaccia la febbre ed i sogni inquietanti.*

*Ecco, i suoi grandi occhi si chiudono ...
Vola di qua, di là e s'addormenterà.
Come la stella nel fondo dell'acqua limpida
vede la sua immagine e le sorride,
così, o colomba, in questa culla guarda
schiudersi la tua vita pura e senza fiele.
E' finito, e il mio figlio si è addormentato».*

Delicati i pensieri e gli affetti espressi dall'anonima donna Nazaretana in questa breve ninna-nanna che ha tutta la freschezza e la grazia di un volo di colomba. Ma nella ninna-nanna di Maria i pensieri e gli affetti dovettero raggiungere il sublime, il divino, e perciò l'ineffabile.

I poeti occidentali han gareggiato con quelli orientali nell'interpretare gli ineffabili sentimenti di Maria dinanzi al suo Divin pargoletto. Ascoltiamone qualcuno.

Iacopone da Todi, uno dei più umani fra i poeti dell'umanità, estasiato dinanzi alla Vergine Madre che maternamente accudisce al suo bimbo, coi suoi incisivi e teneri accenti cantava:

«O Maria, co facivi, - quando tu lo vidivi?
or co non te morivi - de l'amore afocata?
co non te consumavi - quando tu lo guardavi,
che Dio ce contemplavi - en quella carne velata?
Quand'esso te sugea, - l'amar co te facea,
la smesuranza sea - esser da te lattata?
Quand'esso te chiamava - e matre te va cava ,
co non te consumava - matre di Dio vocata?
O Madonna, quigli atti - che tu avev'en quigl fatti,
quigl' enfocati tratti - la lenga m'han mozzata.
Quando 'l pensier me struge. - co fai quando te suga?
lo lacremar non fuge - d'amar che t'ha legata.
O cor salamandrato (192) - de viver si enfocato,
co non t'ha consumato - la piena innamorata?
Lo don della fortezza - t'ha data stabilezza
portar tanta dolcezza - ne l'anema enfocata!».

(«Le Laudi», Firenze. 1923, p. 6 s.).

Il B. Giovanni Dominici ha espresso con accenti insuperabili questo continuo commercio d'amore fra la Madre e il Figlio. E' il cuore che canta:

*«Di'. Maria dolce, con quanto disfo
mira vi il tuo Figliulo. Cristo mio Dio!*

*Quando tu 'l partoristi senza pena,
la prima cosa, credo, che facesti,
sì l'adorasti, o di grazia piena;
poi sopra il fien nel presepe il ponesti:
con pochi e pover panni lo 'nvolgesti,
maravigliando e godendo - cred'io -.
Oh quanto gaudio avevi, oh quanto bene
quando tu lo tenevi nelle braccia!
Dimmi, Maria, che forse si conviene
che un poco per pietà mi soddisfaccia.
Baciavilo tu allora nella faccia?
Si ben cred'io e dicevi: O figliuol mio!*

*Quando figliuol, quando padre e signore,
quando Iddio, quando Gesù il chiamavi,
oh quanto dolce amor sentivi al core
quando in gremio il tenevi ed allattavi!
oh quanti atti d'amore soavi
avesti, essendo col tuo figliuol pio!
Io mi credo che tu penavi, quanto!
quando Gesù la mattina vestivi,
perché a toccarlo avevi piacer tanto.
Che da te mal volentieri lo spartivi;
non so come di te non uscivi
né anco il cor da te non si partio.
Quando talora un poco il dì dormia
e tu destar volendo il paradiso,
pian piano andavi, che non ti sentia,
e poi ponevi il viso al santo viso;
poi gli dicevi con materno riso:
Non dormir più che ti sarebbe rio.
Oh quante volte essendo co' fanciulli
con fretta credo che Gesù chiamasti,
fra te dicendo: Tu pur ti trastulli,
ma questo non è già quel che mi basti;
allor con tal piacer tu l'abbracciasti,
ch'altri che tu tal amar non sentio.
Nulla ho detto, e tutto è una frasca
avendo i tuoi piacer minor rispetto.
Ma un pensiero nel cor par che mi nasca
sopra un singolar tuo gran diletto;
io non so come per quel tanto affetto*

*il cor non ti scoppiò e non s'aprio.
Quando tu ti sentivi chiamar mamma
come non ti morivi di dolcezza?
come d'amor non t'ardeva una fiamma
che t'avesse scoppiata d'allegrezza?
Da ver che grande fu la tua fortezza
poiché la vita allor non ti finio.
E la figlia del sommo eterno Padre,
e lo Signor la sua umile ancilla
pietosamente la chiamava madre,
che sol pensando il cor mi si distilla».*

Un poeta moderno, il Novaro, così descrive piccolo Nazareno:

*«Primi oscillanti passetti brevi
bilanciando le fragili braccine;
ansia, timore, aperta gioia infine,
che il rapito cuore sollevi!
Staccato dal tuo seno
sgambetta tra i papaveri del fieno,
e lo riveste il sole d'oro fine.
D'improvviso in te si lancia
correndo e tu lo abbracci,
l'avviluppi de' tuoi lacci,
amore sopra amor, guancia su guancia,
perderti in lui vorresti,
annegarti nel mare, ove ti affacci
dei suoi grandi occhi celesti».*

S. Alfonso Maria de Liguori, vera anima di poeta e di santo - e si sa che quando il poeta ed il santo si fondono si va a confinare nel divino - così descrive la Vergine nell'atto di addormentare il santissimo Bambino:

*«Fermarono i cieli - la loro armonia,
Cantando Maria - la nanna a Gesù.
Con voce divina - la Vergine bella,
Più vaga che stella - diceva così:
Mio Figlio, mio Dio, - mio caro tesoro,
Tu dormi, ed io moro - per tanta beltà.
Dormendo, mio bene, - tua madre non miri,
Ma l'aura, che spiri, - è foco per me.*

*Cogli occhi serrati - Voi pur mi ferite;
Or quando li aprite, - per me che sarà?
Le guance di rosa - mi rubano il care;
O Dio! che si more - quest'alma per te.
Mi sforza a baciarti . - un labbro sì raro
Perdonami, caro, - non posso più, no.
Si tacque, ed al petto - stringendo il Bambino,
Al volto divino - un bacio donò.
Si desta il diletto; - e tutto amoroso,
Con occhio vezzoso - la madre guardò.
Ah Dio! ch'alla madre - quegli occhi, quel guardo
Fu strale, fu dardo, - che l'alma ferì”.*

LO SMARRIMENTO DI GESÙ DODICENNE NEL TEMPIO (193)

1. - *La prescrizione della Legge.*

La legge mosaica obbligava tutti gli Israeliti maschi a portarsi a Gerusalemme, centro del regno teocratico, e a presentarsi dinanzi a Jaweh tre volte l'anno (Esodo, 23, 17; 34, 23): alla festa degli azimi o Pasqua; alla festa delle settimane o Pentecoste, e alla festa dei Tabernacoli o delle tende. Dovevano presentarsi - prescriveva la legge - non già a mani vuote, ma con le offerte, secondo le benedizioni che Dio aveva loro accordate (Deuteronomio, 16, 16-17). Grandi erano i preparativi, per queste feste. Un mese prima di ciascuna di esse, si incominciava ad istruire il popolo intorno a tutto ciò che le riguardava. Quindici giorni dopo, si provvedeva alla decimazione del gregge, si riscuotevano le tasse e si traeva dal tesoro del Tempio ciò che non era necessario per l'uso comune durante le feste (Cfr. «Schekalin», 3, 1). Si ripulivano le strade ed i pozzi, si consolidavano i ponti; le vie e le piazze di Gerusalemme venivano messe a disposizione dei pellegrini che vi si sarebbero accampati (1. KENIUS, «Antiquitates hebraicae», p. I, c. 21, Brema 1732, p. 300), Finalmente, due o tre giorni prima della festa si purificavano i vasi e gli utensili che dovevano servire per quel giorno.

L'obbligo di portarsi a Gerusalemme nelle tre feste suddette riguardava soltanto gli uomini capaci di percorrere il cammino a piedi. Non riguardava quindi le donne. Riguardava inoltre coloro che si trovavano ad una giornata di cammino da Gerusalemme, e non già coloro che si trovavano lontano (194).

I ragazzi erano tenuti a tale legge a cominciare dalla loro pubertà (195), la quale era comunemente fissata a 13 anni ed un giorno per i maschi e a dodici anni e un giorno per le donne. Erano quindi esclusi i fanciulli (196).

Non ostante tutte queste legittime eccezioni, né la lontananza da Gerusalemme, né il sesso né l'età impedivano ai più pii fra gli Israeliti di portarsi al Tempio di Gerusalemme almeno di tanto in tanto, specialmente in occasione della Pasqua. Vi erano quindi dei pii Giudei lontanissimi da Gerusalemme o anche domiciliati fuori della Palestina, che si recavano di tanto in tanto nella santa città per tale motivo. V'erano delle pie donne le quali si associavano ben volentieri in quest'atto di devozione ai loro mariti. Anche i fanciulli, prima ancora dei 13 anni - come nel caso di Gesù - si univano ai loro genitori nel devoto pellegrinaggio.

Nessuno dei tre membri della sacra famiglia, a rigore di legge, sarebbe stato tenuto a portarsi a Gerusalemme in occasione di quelle tre feste. Non vi era tenuto Giuseppe, a causa della distanza di Nazareth da Gerusalemme (120 chilometri e perciò quattro o cinque giornate di viaggio). Non vi era tenuta Maria, perché donna. Non vi era tenuto Gesù, perché non aveva ancora raggiunto i 13 anni. Ma la sacra famiglia non apparteneva davvero al numero di quelle famiglie che, in fatto di religione, sono minimiste, nelle quali l'amor di Dio si misura col millimetro, le pratiche di pietà si numerano col contagocce e i sacrifici, gli incomodi si pesano col grammo, per ridurli al minimo indispensabile. Maria e Giuseppe - ci dice espressamente S. Luca - erano soliti recarsi al Tempio di Gerusalemme tutti gli anni per la festa della Pasqua, che era la principale delle tre «feste di pellegrinaggio». Ad essi, non appena fu in grado di fare il viaggio, dovette unirsi anche Gesù. La precisazione dell'Evangelista: «avendo raggiunto (Gesù) i dodici anni» non necessita ad ammettere - come rilevano giustamente alcuni esegeti (Lagrange, Ricciotti, Garofalo, ecc.) - che quella fosse la prima volta in cui Gesù si portò in pellegrinaggio coi suoi a Gerusalemme. In tal caso, infatti, l'Evangelista avrebbe detto che i suoi parenti l'avevano preso con sé quella volta. La determinazione dell'età, non sembra in relazione col primo pellegrinaggio, ma in relazione al tempo preciso in cui avvenne l'incidente doloroso dello smarrimento e la prima pubblica manifestazione della sapienza e della divina origine e missione di Gesù, ossia, nel suo dodicesimo anno, allorché qualsiasi giovinetto, vicino a cessare di essere minorenne, vede allargarsi l'orizzonte delle proprie vedute e incomincia a sperimentare una certa autonomia.

2. *Il viaggio.*

I pii pellegrini partivano insieme, in devota carovana, dalle varie città e dai vari paesi della Palestina. Il viaggio era santificato dalla preghiera e dai canti sacri. Nell'ascendere a Gerusalemme venivano cantati i salmi *hanna' alòt*, i «Salmi delle ascensioni», ossia i salmi 119-133 (nel testo ebraico 120-134). Essi costituivano una specie di «Manuale del pellegrino» ed esprimono i sentimenti che animavano o dovevano animare i pii Israeliti che pellegrinavano ogni anno, nelle tre suddette solennità, a Gerusalemme. Esprimono quindi in modo eminente i sentimenti che animavano la Vergine SS., la quale li cantava insieme a Gesù, a Giuseppe e a tutti coloro che componevano la pia carovana. Sono sentimenti vivissimi di desiderio, di esempio, di fiducia nell'aiuto e nella protezione divina (197).

Questo «Manuale del Pellegrino») coi suoi 15 salmi, ci permette di seguire passo passo il pio pellegrino, e perciò stesso anche gli augusti personaggi della sacra famiglia, dalla sua partenza fino al ritorno, alla fine del suo soggiorno nella città santa. Alla partenza vengono espressi i sentimenti di esultanza per il fatto che per qualche tempo è permesso al pio pellegrino di sfuggire i dolori dell' esilio, nella diaspora almeno (Salmo 119). Egli si mette in viaggio non ostante i pericoli di esso poiché Jaweh sarà il fedele custode della pia carovana e con Lui non v'è nulla da temere (Salmo 120). Il pensiero di recarsi a Gerusalemme, al Tempio del Signore, ov'Egli è presente in modo tutto speciale, riempie di gioia il pellegrino. Non appena poi egli vi giunge, la saluta con la più grande espansione augurandole la pace (Salmo 121). Ma ecco che il pellegrino incontra varie altre carovane che ascendono come la sua alla città santa, carovane venute da tutte le parti, come «figli» che vanno alla loro «Madre». E i sentimenti di confidenza senza limiti in Jaweh o di domanda fervente dei suoi benefizi si rinnovano ininterrottamente (Salmi 122-132). E' poi pel pio pellegrino un vivo dolore ogni sera, e, in modo tutto particolare l'ultima sera, lasciare il Tempio per andare a prendere riposo o per ritornare al proprio paese: ma la benedizione invocata e data dai Sacerdoti in nome di Jaweh viene a riposare sui fedeli e ad accompagnarli sempre, dovunque (Salmo 133).

Particolarissima emozione dovette suscitare in Maria il canto del Salmo 132 in cui vengono ricordate le sollecitudini di David per il culto di Dio e la promessa che gli venne fatta da Dio d'una perpetua successione sul suo trono. Che cosa non dovette provare nel suo cuore Maria allorché sentì cantare dalle labbra del suo Gesù quelle parole: «Per amore di David tuo servo - non respingere il tuo Consacrato (ossia il tuo Messia). - Il Signore ha giurato a Davide, - impegno che non ritratterà mai: Un tuo figlio collocherò sul tuo trono ... Ivi farò per Davide fiorire un Possente (ossia il Messia) - tengo preparata una fiaccola per il mio Consacrato. - I suoi nemici ricoprirò di vergogna, - e sulla sua fronte brillerà il diadema»? Il Messia, figlio di David - pensava Maria - Colui al quale è stato promesso il trono di David suo padre è qui, vicino a me, in questa stessa carovana, e si è degnato nascere da me!... Egli stesso canta l'adempimento delle grandi promesse!... E' sublime!...

3. - *La solennità pasquale.*

La solennità della Pasqua veniva celebrata nella metà del mese di Nisan (che va dalla metà del nostro marzo alla metà di aprile). Aveva inizio la sera del 14 del suddetto mese di Nisan, e si riconnetteva subito con la «festa degli Azzimi» che si celebrava nei sette giorni seguenti (14-21). Uno o due giorni prima del 14 di Nisan la carovana dei pii pellegrini aveva già raggiunta la città santa. Essi venivano fraternamente accolti dagli abitanti della città i quali mettevano gratuitamente a disposizione degli ospiti le camere di cui avevano bisogno per mangiare la Pasqua, e ne ricevevano in compenso, alla loro partenza, la pelle dell'agnello e gli utensili di terra di cui si erano serviti. Non tutti però potevano trovare ospitalità simultanea in una città che, al tempo di Alessandro Magno - come ci attesta Giuseppe Flavio (Cont. Apion, I, 22) contava 120.000 abitanti, e coloro che accorrevano alla festa

erano non meno di due milioni (Bell. Iud., VI, 9, 3). Per tale ragione le vie, le piazze e i dintorni erano tutti ingombrati da tende.

La Pasqua (=passaggio) era stata istituita dal Signore in Egitto in memoria del *passaggio* dell'Angelo che aveva sterminato i primogeniti degli Egiziani lasciando incolumi quegli degli Israeliti, ed in memoria della liberazione di questi ultimi dalla schiavitù dell'Egitto. «Questo giorno - aveva detto Iddio - sarà memorabile per voi, e quale giorno solenne del Signore lo festeggerete con perpetuo culto nelle venture generazioni» (Esodo, 12, 14). In quell'occasione gli Ebrei ricevettero l'ordine di prendere un agnello o un capretto per famiglia o per casa e d'immolarlo il 14 del mese, tra le due sere, e di tingere di sangue le porte delle proprie case onde farle risparmiare dall'angelo sterminatore che sarebbe passato. Dovevano poi mangiarlo arrostito, con pane azzimo (=senza lievito) (Esodo, 12, 2-11), poiché, a causa dell'imminente partenza, non v'era tempo per far lievitare la pasta. In occasione appunto di questo racconto, il Pentateuco promulga la legislazione della Pasqua. Essa doveva essere celebrata per sempre da tutti, sotto pena di scomunica, il 14° giorno del primo mese dell'anno, chiamato poi mese di *Nisan* «tra le due sere», o «la sera, o al tramonto del sole». La festa di Pasqua doveva durare sette giorni, durante i quali era proibito il lavoro (eccettuata la preparazione dei cibi) e non si poteva mangiare altro che pane azzimo, sotto pena di scomunica. Nessun osso dell'agnello doveva essere spezzato. Al banchetto pasquale dovevano prendere parte soltanto i circumcisi, immuni da impurità legale. Durante i sette giorni della Pasqua dovevano essere offerti degli olocausti speciali. Il secondo giorno, ossia, il 16° del mese di *Nisan*, il sacerdote offriva le primizie della messe. Affinché poi il rito pasquale fosse ben compreso da tutti, il capo di famiglia, in seguito ad una convenzionale domanda del più giovane, doveva dire: «E' un sacrificio di Pasqua in onore di Jaweh, che è passato sopra le case dei figli d'Israele in Egitto, allorché percosse l'Egitto e salvò le nostre case» (Esodo, 12, 27).

Tutte queste prescrizioni venivano fedelmente osservate dai pii pellegrini. Nel pomeriggio del 14 di *Nisan*, i capi di famiglia o capigruppo, si recavano nel cortile del Tempio, divisi in tre grandi gruppi successivi, per immolare il proprio agnello pasquale. Questa immolazione aveva luogo dopo il sacrificio vespertino. Durante una tale operazione i sacerdoti suonavano la tromba e i leviti cantavano i Salmi 113-118 (112-117). Ciascuno - eccetto che ne fosse impedito da qualche impurità legale - scannava il suo agnello, dopo averlo sospeso ad alcune traverse di cedro. I sacerdoti, disposti per serie, raccoglievano il sangue degli agnelli scannati nei vasi, che si passavano poi di mano in mano fino a colui che versava il contenuto presso l'altare degli olocausti. Si spellavano quindi le vittime, e dopo aver loro aperto il ventre, si levava il grasso, le reni e tutto ciò che doveva essere bruciato sull'altare. Il rimanente, quindi, avvolto nella pelle, veniva rimesso a colui che l'aveva portato. Il numero di questi agnelli scannati era enorme. Esso - secondo Giuseppe Flavio - sotto il re Agrippa saliva a 600.000!... E' facile immaginare il lago di sangue a cui quest'immane strage di agnelli doveva dar luogo.

Riportato l'agnello a casa, doveva essere arrostito la sera stessa su due assi trasversali (198) - evidente simbolo della croce - e doveva essere consumato da un gruppo di persone non inferiore a dieci e non superiore a venti, sdraiati su bassi divani disposti in forma concentrica attorno alla tavola. Aveva così inizio il banchetto pasquale che durava fino alla mezzanotte. Durante il banchetto dovevano circolare almeno quattro coppe di vino rituali (alle quali se ne potevano aggiungere anche altre non rituali, prima però della terza coppa rituale e non già dopo). Il padre di famiglia prendeva una coppa di vino, mescolata con un po' d'acqua e diceva: «Sia benedetto il Signore che ha creato il frutto della vite!»). E ciascun invitato, a suo turno, beveva a questa coppa. Subito dopo veniva passato un vassoio pieno d'acqua con un asciugatoio per la purificazione delle mani. terminate le abluzioni, si metteva in mezzo ai invitati la tavola su cui era l'agnello arrostito con erbe amare, a ricordo delle pene sofferte in Egitto, col pane azzimo e marmellata di frutta. Quindi il maestro di casa prendeva le erbe, le immergeva nella marmellata ringraziando Dio di aver creato i beni della terra, e tutti ne mangiavano. Si mesceva quindi una seconda coppa, e il più giovane dei invitati rivolgeva al padre di famiglia la rituale domanda per chiedere il significato di tali riti. Costui rispondeva con un discorsetto in cui spiegava il significato della festa. E concludeva: «E' per questi prodigi che noi dobbiamo lodare ed esaltare Colui che ha mutato le nostre lacrime in gioia, le nostre tenebre in luce; è a Lui solo che noi dobbiamo cantare: Alleluia!». Allora tutti i invitati intonavano l'*Hallel* (=«lode») ossia i salmi 112-117 (in Ebr. 113-118), che incominciano con *Allelu-yah* (=«Lodate Jaweh»). Prima del pasto veniva recitato il salmo 112 e parte del salmo 113 (vv. 1-8). Dopo il pasto invece si recitava l'altra parte del salmo 113 (vv. 8 e ss.) e i salmi 114, 115, 116 e 117 (199). In mezzo a questi cantici si beveva la seconda coppa. Terminata la prima parte dell'*Hallel*, incominciava un banchetto vero e proprio. Il padre di famiglia prendeva il pane azzimo e, prima di benedirlo e distribuirlo, lo rompeva. I invitati non ne gustavano che un boccone, con un po' d'erbe ed intinto nella marmellata, affinché si fossero ricordati che era un pane di miseria. Veniva poi la volta dell'agnello arrostito, del quale nulla doveva rimanere. Quindi il padre di famiglia mesceva una terza coppa, «il calice di benedizione», e si recitava una preghiera di ringraziamento, seguita dalla recita della seconda parte dell'*Hallel*. Infine si mesceva la quarta coppa la quale segnava la fine del banchetto (Cfr. Pesascim, X, I e segg., coi commenti di Maimonide).

A questo banchetto pasquale partecipò la Vergine SS. a Gerusalemme, insieme a Gesù dodicenne e a S. Giuseppe, la sera del 14 di Nisan di quell'anno (6 d. Cr.). Non è cosa agevole immaginare con quale devozione, con quale sentimento unì la sua voce a quella di Gesù, di Giuseppe e degli altri invitati, nel canto dei salmi, e come dovette penetrare profondamente l'alto significato simbolico della, immolazione dell'agnello, avendo al suo fianco il vero Agnello che doveva essere immolato per la salvezza del mondo.

Il giorno susseguente alla Pasqua, il 16 di Nisan, i pellegrini assistevano alla solenne cerimonia dell'offerta delle primizie della messe. La cerimonia si svolgeva così: al termine dell'ultima ora del 15 di Nisan, alcuni delegati del Sinedrio uscivano dalla città con un

corbello e con una piccola falce, traversavano il Cedron e si portavano in un campo vicino ove la messe d'orzo - che matura prima di qualsiasi altra - veniva acquistata a spese del tesoro del Tempio (Cfr. Scekalim». IV, I). All'inizio della notte del 16 di Nisan, uno dei delegati poneva, successivamente, tre diverse questioni, alle quali veniva data risposta affermativa. Chiedeva: «Il sole è tramontato? - Sì! - Con questa piccola falce? - Sì! - Con questa cesta? - Sì!»». Se poi il 16 di Nisan cadeva in sabato, chiedeva: «Anche questo giorno di sabato? - Sì!»» (Menachoth, X, I, 3). Allora si falciava il covone e veniva portato nel Tempio, al cortile dei Sacerdoti. Lì veniva passato per il fuoco, si ventilava il grano in una parte del cortile esposta al vento, si macinava, si stacciava tredici volte, fino a che non si fossero ottenuti da due a quattro litri di fior di farina. Il mattino seguente, dopo i sacrifici pubblici, si prendeva un pugno di questa farina, vi si aggiungeva dell'olio e dell'incenso e si bruciava sull'altare. Il rimanente veniva distribuito ai sacerdoti per loro uso (Menachoth, VI, 6; X, 3). Prima di questa offerta solenne, era proibito falciare il frumento, l'orzo, la segala.

Durante i sette giorni delle feste pasquali dovevano essere offerti sacrifici propriamente detti (poiché l'immolazione dell'agnello pasquale non era annoverata fra i sacrifici ordinari). In ciascuno di questi giorni, oltre agli olocausti perpetui prescritti due volte al giorno (200), venivano offerti in olocausto due giovani tori, un ariete e sette agnelli di un anno, con oblazioni di fior di farina impastata con olio. Vi si aggiungeva un capro, in sacrificio di espiazione. Ciascuno degli israeliti venuti alla festa offriva dei sacrifici particolari, in conformità della legge (Deuteronomio, 16-17).

Nel primo e nel settimo giorno di Pasqua, che erano solennissimi, aveva luogo l'assemblea generale, alla quale partecipavano tutti quelli che appartenevano ufficialmente alla nazione ed alla religione giudaica. Per tale scopo non si permetteva agli Israeliti, durante quei sette giorni, di allontanarsi dalla città santa. Tuttavia i dottori permettevano che, per qualche plausibile ragione, si potesse partire anche il terzo giorno. Dal cortile delle donne e da quello degli Israeliti era possibile seguire lo svolgimento delle sacre cerimonie e di pregare.

Maria SS., con Gesù e S. Giuseppe, si trattenne a Gerusalemme - come appare da S. Luca 2, 43 - tutti i sette giorni della festa, ospitata da qualche parente o da qualche persona amica. Tanto più che, essendo venuti di lontano, quei sette giorni di festa servivano di riposo.

4. - Il ritorno e lo smarrimento

Trascorsi i sette giorni, si organizzò il ritorno. Erano circa centomila a mettersi in moto. Partivano a gruppi, secondo i vari paesi, verso le prime ore del pomeriggio, dopo aver stabilito in anticipo il luogo e l'ora della prima sosta. Il gruppo di pellegrini al quale si unirono Maria e Giuseppe doveva essere considerevole per numero, comprendendo gli abitanti di Nazareth e dei dintorni. Non è improbabile che Gesù, all'ora della partenza, fosse lì con loro. In tale confusa moltitudine di uomini, asini, cammelli, che dovette necessariamente suddividersi subito in vari gruppi di uomini, di donne e di ragazzi, era cosa facilissima perdersi di vista. Maria poteva ragionevolmente supporre che Gesù fosse in

qualche gruppo di uomini, con Giuseppe; Giuseppe, a sua volta, poteva legittimamente supporre che egli fosse in qualche gruppo di donne, con Maria. Tutti e due poi erano convintissimi che fosse lì, insieme a loro, nella numerosa e confusa carovana, ed erano quindi più che sicuri che alla prima sosta, dopo tre o quattro ore di viaggio, l'avrebbero incontrato. D'altra parte il concetto altissimo ch'essi avevano di Gesù, il quale non era più un bambino, e della sua singolarissima assennatezza, la illimitata fiducia ch'essi riponevano in Lui, li liberava da qualsiasi preoccupazione. Camminavano quindi sufficientemente sicuri e sereni. Gesù, invece, era rimasto a Gerusalemme (Luca, 2, 43). Giunti alla prima sosta in cui la carovana pernottava, vale a dire - come vorrebbe una tradizione - ad El-Bireh (201), a 16 chilometri da Gerusalemme, o a Gifueh - come vorrebbe un'altra tradizione - ad una ventina di chilometri dalla città santa, Maria e Giuseppe s'incontrarono. Ma s'avvidero tosto che Gesù non era con loro. Lo cercarono ansiosamente tra parenti e conoscenti (Luca, 2, 44), percorrendo tutti i gruppi di pellegrini, domandando a tutti, ma invano. Gesù non c'era. Pensano che forse era rimasto indietro con qualche gruppo, e, perciò attesero ansiosi per qualche tempo. Ma Gesù non compariva. Che schianto! Dovettero avere la sensazione di aver perduto il loro cuore. Forse, senza attendere il mattino, Maria e Giuseppe fecero ritorno quella sera stessa, non curanti della stanchezza e del bisogno di riposo, a Gerusalemme al lume della luna, guardando ansiosamente e domandando a tutti, dovunque. Ma Gesù non si trovava. Lo strazio di Maria, per quanto calmo e sereno, era indicibile. Non sapeva che cosa pensare. Certo, quell'assenza non poteva attribuirsi a causa volontaria, dato il pieno assoggettamento di Gesù ai suoi parenti. Doveva dunque attribuirsi a qualche impedimento esterno, a qualche grave incidente?... Pensiero tremendo. Che notte!... Giunti a Gerusalemme, si recarono subito - con ogni verisimiglianza - nella casa o nel luogo in cui erano stati ospitati e in cui avevano consumato l'Agnello Pasquale. Ripeterono le loro ansiose domande, ma nessuno sapeva dir nulla. Lo cercarono tutto il giorno per le vie e per le piazze di Gerusalemme, ma invano. Si recarono forse anche nel Tempio, ma non lo trovarono. S'avvicinava intanto la notte - la seconda notte! - e Gesù ancora non si trovava. Che agonia mortale nel cuore di Maria e di Giuseppe! Dovette sembrare eterna, interminabile quella notte.

5. - Il ritrovamento

Spuntata l'alba del terzo giorno, riprendono le loro ansiose ricerche. Si portano nuovamente al Tempio. Attraversano l'ampio e chiassoso cortile dei gentili, e penetrano negli atri del Tempio, quello delle donne e quello degli israeliti. In uno dei saloni di quegli atri vedono un gruppo di gente che sta ascoltando le solite dispute dei Dottori di Israele i quali si mettevano assai frequentemente a disposizione del pubblico bramoso di raccogliere le perle della divina sapienza, contenute nell'aureo scrigno della Sacra Scrittura. Maria e Giuseppe si avvicinano a quel gruppo e vedono Gesù, in atteggiamento di discepolo, seduto ai piedi di quei Dottori, ascoltandoli ed interrogandoli, e riempiendoli di meraviglia per la sottigliezza delle sue domande e l'esattezza delle sue risposte. Agli occhi di quei Dottori Gesù dovette apparire come il modello perfetto, il prototipo del discepolo, secondo che essi stessi

l'avevano descritto: «Il sapiente non parla mai davanti a chi gli è superiore in scienza e in età; non entra nei discorsi degli altri; non precipita la risposta ma domanda, risponde, ascolta e aggiunge; domanda a proposito e risponde in regola; tratta ordinariamente i vari argomenti; in quel che non sa dice di non sapere e rende omaggio alla verità» (Pirqé Aboth, 5, 8. Trad. di Y. Colombo. Lanciano 1934, p. 82 s.). Di che cosa disputavano? L'apocrifo Vangelo arabo dell'infanzia ci dice che il soggetto delle dispute era il Messia, allora tanto atteso. E' più che verisimile. S. Luca ci fa sapere che Maria e Giuseppe, nel vedere (non già nel sentire) Gesù che disputava coi Dottori, si meravigliarono (Luca, 2, 48). La loro meraviglia - a differenza di quella dei Dottori - non era già per la singolarissima sapienza dimostrata dal fanciullo dodicenne nel disputare - cosa a loro notissima! - ma perché era quella la prima volta che egli agiva in tal modo. Si avvicinarono quindi a Lui, e la Madre, da madre, non poté trattenersi dal rivolgergli, con ineffabile tenerezza, le parole: «Figlio (quanta ricchezza d'affetto in questa parola!) perché ci hai fatto questo? Ecco che il padre tuo ed io (si noti l'umiltà di Maria nel posporre a Giuseppe) dolenti ti cercavamo». E' l'amore che, lungamente straziato, trabocca. Non erano e non volevano essere affatto, quelle parole, un rimprovero. Era uno sfogo istintivo, l'espressione materna di un dolore che tanto aveva fatto agonizzare il suo cuore di mamma durante un tale inaspettato e doloroso allontanamento da parte del figlio.

Non chiedeva Maria per qual fine Gesù era rimasto a Gerusalemme, poiché lo comprese subito per il fatto di averlo trovato intento a discutere coi Dottori. Chiese invece per quale motivo - poiché un motivo vi doveva certamente essere stato, data l'infinita sapienza del suo Divin Figlio - era rimasto in Gerusalemme onde disputare coi Dottori *senza averli prima avvertiti*, causando così in loro un dolore ineffabile per tre giorni. Sospettò forse Maria, in quell'inatteso gesto di Gesù dodicenne, un cambiamento pratico nelle relazioni che intercedevano tra Lui e Lei?. La domanda di Maria sembra indicarlo. In tal caso la domanda della Vergine prudentissima era ordinata a chiarire un tale mistero, onde regolarsi in seguito. Ma Gesù - dice l'Evangelista - rispose (indubbiamente con un amabile sorriso e con un tono pieno di affetto): «Perché mi cercavate?... Non sapevate che io debbo occuparmi delle cose del Padre mio?» (202). E' questa la prima parola di Gesù trasmessaci dal Vangelo.

Come la domanda della Madre non ebbe e non poté avere la minima ombra di rimprovero, così la risposta del Figlio non ebbe e non poté avere la minima ombra di risentimento o di riprensione.

Per comprendere nel suo giusto significato questa risposta apparentemente fuor di tono, è necessario tener presente che Gesù, anziché riferirsi al particolare fatto presente, intendeva enunciare un principio generale riguardante l'intera sua vita, tutta votata a Dio e ai più dolorosi distacchi: cosa alla quale Maria e Giuseppe dovevano essere di continuo preparati. In tal modo la risposta di Gesù viene ad avere un senso più che soddisfacente (Cfr. LANDUCCI, *Maria SS. nel Vangelo*, p. 193-94).

L'Evangelista aggiunge: «Ed essi non capirono la parola che rivolse a loro». Altrettanto si può ripetere nei riguardi di parecchi esegeti: «Non capirono la parola che Gesù rivolse a Maria ed a Giuseppe». Ne è chiaro segno il numero non indifferente di interpretazioni (non di rado contraddittorie) date da essi alle suddette parole. La retta interpretazione, infatti, non è esente da difficoltà. Qualcuno - il Cardinale Gaetano - non sapendo rassegnarsi all'idea che Maria non abbia capito la risposta di Gesù, ha creduto di risolvere radicalmente qualsiasi difficoltà riferendo l'osservazione dell'Evangelista non già a Maria, ma ai Dottori della Legge, oppure, per sineddoche, soltanto a Giuseppe. I Dottori soltanto, o Giuseppe soltanto, non avrebbero compreso la risposta di Gesù, e non già Maria. - Ma una tale interpretazione è inconciliabile col contesto, secondo il quale il soggetto prossimo al quale si riferisce l'osservazione dell'Evangelista non è costituito già dai Dottori, ma da Maria e da Giuseppe. Anche la pretesa sineddoche non si sostiene, non solo perché è arbitraria, ma anche perché Maria aveva parlato a nome suo e a nome di Giuseppe.

Posto dunque - come lo esige il contesto - che l'osservazione dell'Evangelista («essi non compresero») debba riferirsi a Maria ed a Giuseppe, vari interpreti han messo in campo varie altre interpretazioni. E' da scartarsi senz'altro, perché ripugnante allo stesso buon senso, l'interpretazione di alcuni Razionalisti secondo i quali Maria avrebbe ignorato la divina origine di Gesù e la sua qualità di Messia. Basti infatti osservare che l'Angelo, nel di dell'Annunciazione, i pastori e Simeone avevano sollevato più che sufficientemente, dinanzi allo sguardo di Maria, il velo che nascondeva il mistero del Cristo. Scartata quindi questa interpretazione razionalistica, gli esegeti cattolici ne han date varie altre. I più han fatto ricorso alla limitata scienza di Maria, la quale, pur sapendo che Gesù era figlio di Dio, venuto al mondo per redimerlo, avrebbe ignorato tuttavia le circostanze di tempo e di luogo nelle quali Gesù avrebbe dato principio alla sua opera pubblica. Così l'A Lapide, il Martini, il Lesetre. Il Calmet invece dà quest'altra interpretazione: «Non compresero bene che cosa significassero quelle parole... Erano incerti se Egli volesse rimanere nel Tempio o già avesse decretato di cominciare la sua predicazione». Secondo il P. Holzmeister, non sarebbe stato evidente «in qual modo l'obbedienza esattissima prestata a Dio sia diventata disobbedienza verso i parenti» (in «Verbum Domini», 24, 1944, 245).

«Se dovessimo esporre un nostro pensiero - osserva il P. Pazzaglia - e dopo tanti nomi è, senza dubbio, superbia e sciocchezza, vorremmo dire che la Madonna e Giuseppe sapevano bene quel che Gesù intendeva dire, conoscevano quelle cose che spettavano al Padre suo, ma non compresero perché si era sottratto ad essi senza avvertirli. La Madonna aveva chiesto: Perché ci hai fatto così? e la domanda vuole dire: Perché non ci hai avvertiti che tu restavi a Gerusalemme ad occuparti delle cose del Padre tuo? Gesù risponde sì, che doveva restare per occuparsi delle cose di suo Padre, ma non dice perché in precedenza non ne aveva parlato con essi, perché li ha «voluti» far soffrire quei tre giorni. Egli ha le sue ragioni per non rispondere a tono: misteri di governo divino, che non devono essere gettati in pasto alla curiosità della folla e che le spiegherà poi, più tardi, quando saranno soli. La frase, evasiva per lei, servirà di pretesto a Gesù, per proclamare la sua missione divina in faccia ai

Dottori. La Madonna perciò non comprese quella parola, perché non rispondeva a quello che aveva voluto chiedere, a quello che aveva nel cuore. Non capiva il perché di quel silenzio, di quei tre giorni di dolore e la risposta di Gesù non glielo spiegava. Ci pare che insinui questo pensiero anche il P. Lagrange: «Maria... poteva pur domandarsi perché le avesse procurato al cuore quella ferita» «Coei che si chiama Maria», Torino, 1943, p. 185-86). Questa soluzione si avvicina molto - così ci sembra - alla vera e completa, ma non ci dice ancora il motivo preciso della mancata comprensione della risposta di Cristo da parte di Maria e di Giuseppe. Certo, Maria SS. e S. Giuseppe compresero benissimo il significato materiale delle parole di Gesù. Che cosa dunque non compresero in quelle parole? A mio modesto avviso non compresero le parole di Gesù per il fatto che, anziché vedere in esse - come intese Gesù - un principio *generale* riguardante la vita di Cristo - le restrinsero a quel fatto *particolare* dell'assenza tridua. - Si potrebbe, forse, dire anche che, Gesù, pur avendole dirette a loro, non le aveva dette per loro ma per altri, ossia, per tutti i futuri cristiani. E mi spiego. Nella sua risposta alla Vergine, che umilmente gli chiedeva il recondito motivo per cui era rimasto a Gerusalemme, a disputare nel Tempio, senza averla prima avvertita, Gesù (opponendo il suo Padre celeste al padre legale terreno, nominato da Maria, e i doveri verso l'uno ai suoi doveri verso l'altro) intese dire che, nell'adempimento dei doveri verso il suo Padre celeste - che prevalgono su quelli verso il padre terreno o la madre terrena - Egli era pienamente indipendente, e che i doveri verso il Padre celeste vanno compiuti sempre, anche a costo dei più ineffabili dolori da parte del padre e della madre terrena. Comprese ciò la Vergine SS.? Indubbiamente. Ma Gesù - come ho osservato - non intendeva riferire una tale lezione a Maria ed a Giuseppe. Essi, invece, non vedevano come potesse riferirsi a loro. E perciò non compresero. Lo compresero, assai probabilmente, poi, allorché Gesù, trovandosi solo con essi, spiegò loro le sue parole. Le parole di Cristo, quindi, potrebbero parafrasarsi più o meno così: «Valendomi dell'indipendenza che mi è propria nell' eseguire la missione redentrice affidatami dal mio Padre celeste, non vi manifestai la mia volontà di rimanere a Gerusalemme, intento alle cose del Padre mio, pur prevedendo il vostro ineffabile strazio, per fare comprendere, non già a voi, che non ne avete bisogno, ma a tutti i miei futuri discepoli, che il dolore dei loro parenti non è motivo sufficiente per non allontanarsi da loro onde attendere alle cose richieste da Dio. Tale dolore non avrebbe fatto altro che accrescere i vostri meriti e, con essi, la vostra cooperazione all'opera dolorosa della redenzione del mondo».

Anche qui, il divino Maestro insegnò col fatto quel che insegnerà poi con le parole: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma spada. Poiché sono venuto a separare l'uomo dal padre, e la figlia dalla madre, e la nuora dalla suocera; e l'uomo avrà per nemici proprio quelli di casa sua. Chi ama il padre e la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me, non è degno di me» (Matteo, 10, 34-37).

Osservano giustamente gli interpreti che le parole: «E la madre di Lui conservava tutte queste cose nel suo cuore», sono una velata ma trasparente citazione della fonte di tali

notizie e di altre narrate da S. Luca nel così detto Vangelo dell'infanzia. Chi, infatti, all'infuori di Maria, poté far conoscere i suoi segreti pensieri, la sua incomprendimento delle parole del Figlio, condivisa dal castissimo sposo? L'umiltà tipicamente sua indusse quindi la Vergine a confessare candidamente, in modo diretto o indiretto, a S. Luca, di non aver compreso allora la risposta data da Gesù.

Quantunque non avesse compreso la risposta di Gesù, tuttavia non replicò, non osò replicare l'umilissima Vergine, poiché era pienamente conscia che la prova dell'oscurità non avrebbe fatto altro che aumentare la sua fede e i suoi meriti.

Dice inoltre S. Luca: «E (Gesù) scese con essi e venne a Nazareth ed era ad essi soggetto». Con queste parole vengono sintetizzate le relazioni che corsero tra Maria e Gesù e S. Giuseppe nel secondo periodo della sua vita privata a Nazareth, vale a dire, per oltre un ventennio. Gesù, il Creatore, umilmente soggetto a Maria ed a Giuseppe, sue creature. Sembra un vero rovesciamento di valori gerarchici. Ma è un rovesciamento pieno di sapienza divina.

Giunti a Nazareth, dopo un episodio così desolante, è assai ovvio immaginare le domande rivolte a Maria ed a Giuseppe da quei parenti ed amici che erano a conoscenza dello smarrimento. «Dov'era Gesù?», «Che cosa faceva?», «Quanto tempo avete dovuto cercare prima di ritrovarlo?», «Cosa gli avete detto?...», «Che cosa vi ha risposto?» e simili. Domande tutte più o meno indiscrete ed imbarazzanti che dovettero amareggiare non poco il sensibilissimo e delicatissimo animo di Maria.

L'Evangelista termina dicendo che «Gesù cresceva in sapienza, in età ed in grazia davanti a Dio e davanti agli uomini». Questo continuo sviluppo fisico e morale, naturale e soprannaturale, non sfuggiva al vigile e affettuoso sguardo di Maria. riempiendola di un misto indefinito di gaudio e di dolore: gaudio per il presente, dolore per il futuro. Non era Gesù la vittima destinata al sacrificio? E ogni giorno che passava, ogni avanzamento che faceva, non era forse un passo in avanti verso l'altare del Golgota che l'attendeva?...

Il lavoro principale di Gesù in quel lungo periodo di vita nascosta fu di formare il suo capolavoro: Maria. Mentre tutti gli altri, semplici fedeli, lo avranno Maestro per circa tre anni soltanto, Maria Madre, Compagna nella Redenzione, l'avrà Maestro per oltre un ventennio, imparando da Lui cose di cielo, cose di cui «non è lecito all'uomo parlare». Il sublime contegno tenuto da Lei durante tutta la vita pubblica di Cristo e specialmente là sul Calvario sarà il frutto più squisito di quelle divine lezioni.

LA MORTE DI S. GIUSEPPE.

1. - Quando avvenne

E' opinione comune che Giuseppe abbia chiuso la sua vita terrena durante il secondo periodo della vita privata di Gesù, vale a dire dai suoi dodici ai trent'anni. Quando Gesù morì sulla croce, Giuseppe era indubbiamente già morto, poiché nell'ipotesi che fosse stato

ancora in vita, a lui, e non già a S. Giovanni, sarebbe stata affidata in custodia Maria. Inoltre: alle nozze di Cana, Giuseppe non è notato fra gli invitati insieme a Gesù ed a Maria: indizio abbastanza sicuro che egli era già morto (Giovanni, 2, 1). Altro indizio vien fornito dall'esclamazione di alcuni suoi uditori all'in dirizzo di Cristo: «Non è forse costui quell'artigiano figlio di Maria?» (Marco, 6, 3). Se fosse stato vivo Giuseppe, l'avrebbero certamente designato come figlio di lui, anziché come figlio di Maria.

D'altra parte, all'inizio della vita pubblica di Gesù, S. Giuseppe aveva già compiuto la sublime missione che gli era stata affidata dalla Provvidenza divina. Gesù e Maria non avevano più bisogno di un uomo che li proteggesse nella vita e nell'onore. Che anzi, la presenza del padre legale sarebbe stata un impaccio più che un giovamento per la missione di Cristo. Sullo scenario della Redenzione dovevano comparire soltanto due persone: il Redentore e la Corredentrica. Convenientemente quindi, prima che questa missione avesse inizio, San Giuseppe lasciò questa terra.

Quando morì S. Giuseppe? Secondo il *Sinassario Armeno*, il S. Patriarca, alla sua morte, avrebbe avuto 71 anni, dei quali 31 li avrebbe passati con Maria (Ed. «Bayan», Patrol. Or., 18, 115) (203).

2. - Dove e come avvenne

Ma dove, come morì S. Giuseppe? Con ogni probabilità egli morì a Nazareth, dove faceva sua abituale dimora (204).

Come morì? Non sembra difficile indovinarlo. In mancanza di testimonianze canoniche. Egli morì, indubbiamente ce lo attesta uno che se ne intendeva, S. Francesco di Sales - consumato dalla malattia dei più grandi santi: l'amore. Morì d'amore per Gesù suo figlio legale, e per Maria sua sposa. Era vissuto per loro e moriva per loro. La fiamma d'amore che per tanti anni gli ardeva nel petto andò sempre crescendo, alimentata dalla presenza degli oggetti amati, dai loro sguardi, dai loro sorrisi, dalle loro divine parole e dalle fatiche e sudori sostenuti con tanta passione per loro. Questa fiamma, irrobustendosi di continuo, debilitava le sue forze fisiche, lo faceva languire d'amore. Ciò non ostante continuò sempre a lavorare indefessamente. Ma un bel giorno la sega e il martello gli parvero tanto pesanti da non riuscire a reggerli più fra le mani. La febbre dell'amore divino lo divorava. Ed egli si vide costretto, dietro le tenere insistenze di Maria e di Gesù, a coricarsi sul suo giaciglio, dal quale non si sarebbe più alzato. Maria, con tenerezza di sposa, e Gesù, con tenerezza di figlio, lo circondarono delle cure più sollecite e più affettuose. Ma quelle cure erano come un'esca che, alimentando sempre più la fiamma del suo cuore, lo indebolivano sempre più fisicamente. E così, tra le braccia di Gesù e di Maria, quel cuore, in un certo momento, non ne poté più. Cessò di battere. L'amore l'aveva vinto (205).

Non si può immaginare morte più bella. Gesù e Maria gli chiusero piamente, lagrimando, gli occhi e la bocca; lo composero sul povero giaciglio e poi gli diedero onorevole sepoltura,

fra il pianto e il rimpianto dei parenti ed amici esaltanti ad una voce l'uomo «giusto» per antonomasia (206).

Ritornati dalla sepoltura, Maria e Gesù si videro soli. Probabilmente si abbracciarono e si baciaron con appassionato trasporto... Che cosa si dissero?... Segreti di cielo rimasti nascosti alla terra.

DURANTE LA VITA PUBBLICA DI GESÙ

ALL'INIZIO DELLA VITA PUBBLICA

1 - L'addio e la preparazione prossima

Allorché Gesù ebbe raggiunta l'età di circa trent'anni (Luca, 3, 23), incominciò a diffondersi per la Palestina la sensazionale notizia che era apparso in Israele un giovane profeta. Da molto tempo, infatti, non si era più veduto in Israele un profeta. Il nuovo profeta comparso si chiamava Giovanni Battista, ed era figlio di un Sacerdote, il Sacerdote Zaccaria. Era vestito, come Elia, di una tunica di cammello, recava attorno ai fianchi una cintura di cuoio e si cibava soltanto di locuste e di miele selvatico (Marco, I, 6). Egli se ne andava lungo il Giordano gridando: «Pentitevi, poiché il regno di Dio è imminente» (Matteo, 3, 2).

La sua voce aveva messo in agitazione le masse popolari della Galilea e di Gerusalemme, iniziando una corrente potentissima, tanto che alcuni avevano incominciato a chiedersi se egli non fosse, per caso, il Messia tanto atteso, specialmente in quei giorni. Ma Giovanni aveva tagliato corto, ed aveva dichiarato candidamente che egli non era l'atteso Messia, bensì colui che era stato mandato da Dio a preparargli la via.

Queste sensazionali notizie non dovettero tardare a giungere anche a Nazareth, all'orecchio di Maria. Ella non tardò a comprendere che l'ora della grande separazione, con tutte le sue conseguenze, era imminente. Un bel giorno, infatti, Gesù lasciò la sega e la pialla, si presentò alla mamma e le fece capire che era giunta ormai l'ora di separarsi da Lei per attendere alla missione affidatagli dall'eterno suo Padre. Stretta quindi al cuore e baciata affettuosamente la sua diletta Genitrice, si licenziò da Lei. La Vergine, nel pensare che il suo Divin Figlio andava ad immergersi in quel tempestoso oceano giudaico e farisaico in cui avevano già fatto naufragio tanti altri messi di Dio; nel riflettere alla tempesta di odio e di dolori che - secondo le profezie - si sarebbe abbattuta ben presto sopra di Lui, vittima del genere umano, dovette rimanere lì, senza respiro, come una statua di dolore, dinanzi alla quale una spada manda sinistri bagliori. Non esitò tuttavia un solo istante a pronunciare

quella sublime parola che fu la sintesi luminosa di tutta la sua vita: *Fiat!* Lontana da Gesù col corpo, lo seguì sempre con la mente e col cuore, col pensiero e con l'affetto.

Allontanatosi dalla Madre, Gesù corse insieme con gli altri presso il Precursore, Giovanni. Non si erano ancora mai incontrati nei sentieri della vita, fin da quando si erano veduti e salutati prima ancora di nascere, dal seno delle rispettive madri. Non appena Giovanni scorse Gesù fra la folla, la voce dello Spirito Santo gli fece comprendere subito che egli era il Messia. Conseguentemente mostrò molta riluttanza a battezzare Gesù. Ma in seguito alle insistenze di Lui, si decise a battezzarlo. Ed ecco che il cielo si aprì e lo Spirito Santo discese in forma di colomba sopra di Lui e fu udita dall'alto una voce che diceva: «Tu sei il mio Figlio diletto: in te mi sono compiaciuto» (Marco, I, 11).

Partitosi da Giovanni, Gesù volle premettere al suo ministero pubblico una preparazione prossima di quaranta giorni. Si ritirò, infatti, per impulso dello Spirito Santo, nel deserto (sul monte della Quarantena, a pochi chilometri dal Giordano) ove digiunò per 40 giorni e quaranta notti, ed ove avvenne poi la triplice tentazione trionfalmente superata.

Terminata la quadragesima di preparazione, Gesù si presentò di nuovo a Giovanni presso il Giordano. Il Precursore, non appena lo scorse tra la folla, lo additò ai propri discepoli esclamando: «Ecco l'Agnello di Dio, quello che toglie il peccato dal mondo! Questi è colui del quale io dissi: Dopo di me verrà uno che è stato (promesso) prima di me, perché prima di me era». E poi, alludendo all'apparizione avvenuta al battesimo di Gesù, concluse: «Ed io ho veduto ed attestato che costui è il figlio di Dio 1) (Giovanni, I, 29-34).

Il giorno seguente a questa pubblica dichiarazione, mentre il Precursore s'intratteneva con due dei suoi discepoli - Andrea e Giovanni - vide nuovamente Gesù che passava lì vicino, e additandolo, esclamò nuovamente: «Ecco l'Agnello di Dio!». Colpiti da quella insistente proclamazione, quei due discepoli si misero a seguire Gesù, affascinati dalla sua persona, e passarono con lui il rimanente di quel giorno ed anche la notte. Andrea, felice di aver trovato «il Messia», volle condurre a lui suo fratello Simone, al quale Gesù, al primo vederlo, impose il nome di Kefa (roccia) o Pietro.

Il giorno dopo Gesù ritornò in Galilea, seguito dai tre suddetti discepoli, Andrea, Giovanni e Pietro. Giunti a Betsaida, Gesù chiamò alla sua sequela Filippo. Quest'ultimo poi condusse a Gesù, al «Messia», un suo amico, Natanaele di Cana (assai probabilmente Bartolomeo, nominato sempre, nelle liste degli Apostoli, insieme a Filippo suo amico). Con quest'ultimo Gesù tenne un simpaticissimo colloquio, e l'assicurò che avrebbe veduto cose meravigliose le quali avrebbero rafforzato la sua facile fede.

Il colloquio con Natanaele - a quanto comunemente ritengono gli esegeti - è il punto di partenza del miracolo delle nozze di Cana, all'inizio della vita pubblica del Messia, al quale miracolo ebbe - come vedremo - una parte tanto rilevante Maria.

2. - *Il miracolo di Cana (207).*

L'Evangelista S. Giovanni ce lo racconta così: «Tre giorni dopo, vi fu uno spozalizio in Cana di Galilea; ed era quivi la Madre di Gesù. E fu invitato anche Gesù coi suoi discepoli alle nozze. Ed essendo venuto a mancare il vino, disse a Gesù la Madre: Non hanno più vino. E Gesù le disse: che cosa (è) a me e a te, o donna; non è ancor giunta la mia ora. Disse la Madre a coloro che servivano: fate quello che egli vi dirà. Or vi erano sei idrie di pietra preparate per la purificazione giudaica, le quali contenevano in ciascheduna due o tre metrete. Gesù disse loro: Empite d'acqua quelle idrie; ed essi le empiro sino all'orlo. Gesù disse loro: Attingete adesso e portate al maestro di casa. E ne portarono. E appena ebbe finito il saggio dell'acqua convertita in vino, il maestro di casa, che non sapeva donde questo uscisse (lo sapevano però i servi che avevano attinta l'acqua) chiama lo sposo e gli dice: Tutti servono da principio il vino migliore; e quando la gente si è esilarata, allora danno dell'inferiore; ma tu hai serbato il migliore fino ad ora. Così Gesù in Cana di Galilea diede principio a far miracoli e manifestò la sua gloria; e in lui credettero i suoi discepoli» (Giovanni, 2, 1-11).

Nessun episodio del Vangelo - credo - ha ricevuto interpretazioni così varie e così contraddittorie come questo. Gli avversari di Maria, mossi dall'odio, travisando detti e fatti, se ne sono serviti e se ne servono per screditarla. I devoti cultori di Maria, al contrario, spinti dall'amore, dando alle parole ed ai fatti il valore oggettivo che hanno, se ne sono serviti e se ne servono per esaltarla. Un semplice vaglio oggettivo degli argomenti degli uni e degli altri sarà più che sufficiente per vedere da che parte si trovi la ragione.

Cana di Galilea, la città in cui avvenne il primo miracolo di Cristo (diversa da Cana dei Sidoni) viene identificata comunemente dagli Archeologi con l'odierna Kefr Kenna, situata a circa 8 chilometri a nord-ovest di Nazareth, sulla strada maestra che conduce verso Tiberiade e Cafarnao. Ivi sono state scoperte le rovine di una chiesa bizantina dove si vede un'iscrizione in aramaico (Cfr. LAGRANGE, (Ev. selon S. Jean, ch. 2). Altri Archeologi, invece, amano identificare Cana di Galilea con Kirbet Qana, di cui non rimane oggi altro che un mucchio di ruderi, posta a 14 chilometri a nord di Nazareth. Ciascuno di questi due luoghi può addurre in suo favore ragioni non spregevoli, per cui è ben difficile decidere la questione. Si tratta tuttavia di cosa di non molta importanza, data anche la relativa vicinanza dei due luoghi in questione.

A Cana di Galilea dunque si celebrava in quei giorni una festa di nozze. Uno degli sposi doveva essere o parente o amico di Maria, poiché era stata invitata, fra gli altri, alle nozze. S. Giovanni ci dice che «era ivi la madre di Gesù». Vi era quindi prima ancora che vi giungesse Gesù. Qualche interprete ha voluto dedurre da questo inciso che Maria, dopo la partenza di Gesù da Nazareth, aveva cambiato dimora, e si era stabilita a Cana. Ma si tratta di una supposizione discretamente arbitraria. Con ogni probabilità, infatti, la Vergine SS. si era recata a Cana qualche giorno prima delle nozze, sia per presentare agli sposi che l'avevano invitata - come erano soliti fare tutti gli invitati - il suo dono, sia per offrir loro, in spirito di fraterna carità, i suoi devoti servigi, aiutando a preparare tutto l'occorrente per la

fešta. Per questa ragione l'Evangelista ci dice che «la Madre di Gesù - si noti la qualifica di Madre, messa lì in luogo del suo nome! - era ivi». Questi i motivi che aveva potuto avere Maria nell'accettare l'invito e nel portarsi a Cana. Ma il motivo superiore di quella presenza era indubbiamente il grande disegno della Provvidenza divina la quale, alla glorificazione del Figlio - la prima - voleva unire anche la glorificazione della Madre.

Dalla stessa narrazione evangelica - così rapidamente schematica - appare che in vista appunto di Maria - «che era già lì» - «fu invitato *anche* (si noti bene quell'*anche*) Gesù», ed in vista di Gesù furono invitati anche i suoi primi discepoli, vale a dire - quantunque il sacro testo non li nomini - Andrea, Simon Pietro, Giovanni, Filippo e Natanaele. E' un rilievo, questo, fatto perfino da Calvino. «Gesù - così commenta l'eretico - è qui intromesso come tale che viene in compagnia a sua Madre» (Comm. in Ioan). Gesù e Maria, nell'eterno piano divino, sono sempre indissolubilmente congiunti. Dov'è l'una vi dev'essere anche l'altro: dove arriva Maria, o presto o tardi arriva anche Gesù. Egli si servirà di questa occasione, preveduta e predisposta *ab aeterno*, per santificare l'umanità nella sua cellula primitiva, e per far risplendere la sua gloria di Figlio di Dio, unita alla gloria di Maria, con uno strepitoso prodigio, il primo di una lunghissima serie.

Si trattava di un matrimonio di gente povera, di modesta condizione, simile a quella di Gesù e di Maria (208). Il numero delle idrie, i servi, il direttore di mensa, la liberalità nell'invitare anche i discepoli di Gesù, potrebbero forse far credere il rovescio, che si trattasse cioè di gente ricca. Ma è necessario ricordare che quando si trattava del festino di nozze - il quale viene ordinariamente una sola volta nella vita - non si stava a lesinare, specialmente presso gli Ebrei di quei tempi. Gli invitati, inoltre, non erano dei parassiti. Contraccambiavano l'invito - secondo le consuetudini ebraiche - con qualche dono (vino, olio, ecc.) agli sposi, non certo inferiore a quanto essi avrebbero consumato. Il locale, infine, in cui venne lietamente ospitata tutta quella folla di invitati, non era necessariamente la casa degli sposi. Poteva essere - ed è cosa molto verosimile - un Khan o albergo pubblico, sotto il porticato scoperto. La limitatezza delle provviste, del resto, è un indizio che non si trattava di gente ricca.

Siccome la Vergine SS. si trovava già là prima che fosse invitato Gesù coi discepoli, è ovvio pensare - ed alcuni l'han pensato - che Gesù sia giunto là a festino già inoltrato. La celebrazione nuziale, infatti, aveva inizio la sera (ordinariamente il mercoledì) con l'introduzione solenne della sposa nella casa dello sposo, susseguita da lieti banchetti che si protraevano per tre giorni, quando si trattava di gente povera, e anche per una settimana, quando si trattava di gente ricca. In ognuno dei suddetti giorni potevano venire nuovi visitatori (Cfr STRACK-BILLERBECK, Kommentar, t. II, 387 ss.).

Sappiamo però che a un dato punto del banchetto - anche qui non possiamo precisare di più - venne a mancare il vino, il quale, a quanto sembra, era quasi l'elemento-base della festa, di modo che le nozze, in aramaico, vengono designate col termine: «la bicchierata» (*mistitha*). Maria, col suo sguardo vigile, senza esserne avvertita da alcuno, se ne accorse. Forse, e

senza forse, Ella stessa, più che a farsi servire, era intenta a servire. E dovette provarne una pena indicibile. Il pensiero dell'imbarazzo in cui si sarebbe trovato il direttore di mensa; la brutta figura che avrebbero fatto gli sposi e l'inevitabile confusione che avrebbe ricoperto il loro volto proprio nel giorno più lieto della loro vita, vedendosi esposti a diventare, chi sa per quanti anni, la favola del paese; il timore non infondato - come sembra insinuare la stessa narrazione evangelica - che la mancanza di vino fosse dovuta all'imprevista e non calcolata venuta di Gesù coi discepoli e che quindi la ragione dell'inconveniente avesse potuto addebitarsi, in qualche modo, anche a Lui; la pena nel riflettere all'universale disagio in cui tutti sarebbero venuti a trovarsi, la spinsero a rivolgersi con molto candore a Chi tutto poteva, e di cui conosceva a meraviglia il cuore, del quale sapeva di tenere «ambo le chiavi».

Rivolta quindi a Gesù, gli disse: «Non hanno vino!». E' un capolavoro di preghiera. Tre parole soltanto: «Non hanno vino!». A che - avrà pensato Maria - spendere tante parole quando Colui a cui è rivolta la preghiera sa già tutto, e può tutto? Da quelle tre parole traspare tutta l'anima di Maria. Traspare la sua fede inconcussa nell'onnipotenza di Gesù; traspare la sua fiducia illimitata nella inesauribile bontà del suo cuore; traspare la sua incantevole semplicità e sobrietà nel parlare, poiché si limita ad esporre semplicemente a Gesù, senza una sola parola di più, la necessità degli sposi; traspare, soprattutto, la sua misericordiosa carità materna in favore di coloro che si trovano alle prese con l'indigenza e col dolore. Con quelle tre parole, Ella chiedeva indirettamente, quantunque nel modo più delicato e discreto, un miracolo.

Calvino - a quanto sembra, per primo - commentando queste tre parole di Maria, ha messo fuori la strana sentenza secondo la quale la Vergine SS., con esse, non aveva inteso chiedere, in alcun modo, un miracolo, ma aveva inteso fargli presente la loro indigenza per invitarlo a rivolgersi a quei poveretti qualche buona parola di conforto (209): «cosa - commenta il Maldonado - non solo falsa ma anche ridicola». L'intenzione, in Maria, di chiedere a Gesù un intervento miracoloso, se non appare dal testo, ossia, dalle sole parole di Maria, appare con discreta evidenza da tutto il contesto.

«Il disegno di Giovanni - nota giustamente la «Rev. Bibl.» (41, 1932, 122) - è di raccontare un miracolo, il primo di tutti, di cui l'effetto fu profondo. Il miracolo è nell'aria, se così si può dire, fin dal principio. La domanda (di Maria) va assai in alto, come lo prova il tono della risposta (di Cristo) e ciò che ne seguì». Gesù stesso - a giudicare da ciò che disse e da ciò che poi fece - prese la richiesta di Maria come desiderio di un suo intervento soprannaturale. Tanto più che un intervento semplicemente naturale, con ogni probabilità, non avrebbe potuto neppure supporre. Come supporre, infatti, che Gesù - modello di povertà - avesse in tasca una somma di denaro sufficiente per provvedere la rilevante quantità di vino che occorreva? - Si può e si deve anche notare che tale è stata sempre la comune interpretazione dei Padri e degli esegeti, dalla quale non è lecito allontanarsi.

Maria quindi indirettamente o implicitamente chiedeva al cuore del suo Divin Figlio un intervento prodigioso. Lo stesso Loisy, appellandosi allo spirito del racconto, non ha stentato a riconoscerlo (210).

Alla richiesta di Maria, Gesù rispose: «Che cosa (è) a me e a te, o donna? Non è ancor giunta l'ora mia!». Le interpretazioni di queste parole «di colore oscuro» sono così varie e contraddittorie che è quasi impossibile numerarle.

Tutti gli interpreti cattolici (211) son d'accordo nel riconoscere che non v'è nulla di duro, di disdicevole o di poco onorifico per Maria pel fatto che da Cristo venne chiamata «donna» e non già «madre». Per ben sei volte, infatti (Luca, 2, 34; 13, 12; Giovanni, 8, 10; 4, 21; 20, 15; 19, 26; Matteo, 15, 28) Gesù, nel Vangelo, si serve di tale parola, sia per compatire (con la Samaritana e con l'adultera) sia per sanare (come con la donna guarita nella Sinagoga), sia per lodare (come con la Cananea, piena di fede), sia per consolare (come con la Maddalena, appena risorto). Orbene, in tutti questi casi, mai la parola «donna» presenta sia pure l'ombra di disprezzo o di durezza. Che anzi anche sul Calvario, nell'atto stesso di raccomandare la sua diletta madre a S. Giovanni, la chiamerà non già «madre» ma «donna». Quel «donna» equivale al «Madonna» del nostro trecento. Gli stessi tragici greci si servivano dell'appellativo «donna» per far interpellare dai loro eroi le principesse e le regine (212). Si tratta quindi di un appellativo onorifico. Si può tuttavia domandare: perché mai Gesù durante la sua vita pubblica chiamò Maria col nome di «donna» anziché col nome di «madre»? Lo fece, evidentemente, a scopo didattico, per insegnare cioè con l'esempio, oltretutto con le parole, il distacco da tutto ciò che è umano e che può costituire un impedimento nella via della virtù e dell'apostolato (Luca, 14, 26; Matteo, 10, 3-5).

Pienamente d'accordo sull'uso onorifico della voce «donna» in luogo di «madre», gli interpreti cattolici si dividono in modo addirittura sconcertante quando si tratta di determinare il senso preciso delle altre parole: «Che cosa (è) a me e a te? Non è ancora giunta l'ora mia». Son parole che han messo sempre a dura prova la sagacità degli interpreti. Le varie interpretazioni proposte si possono dividere in quattro classi, secondo che le suddette parole vengono interpretate come supponenti o un rimprovero (reale o apparente), o un rifiuto (almeno iniziale), o una certa opposizione o, finalmente, un pieno assenso, senza alcuna opposizione. Ci inoltriamo - com'è chiaro - in un mare procelloso, in cui si richiede molta buona volontà. Per cui sentiamo il bisogno di ripetere ciò che disse il Crisostomo ai suoi uditori nel commentare questo stesso luogo evangelico: «la questione che agiamo non è di poca importanza» (In Ioan., Homil. XXI, p G 59, 130).

I) INTERPRETAZIONI SUPPONENTI UN RIMPROVERO REALE O APPARENTE.

a) *Rimprovero reale:*

1. S. Giovanni Crisostomo sembra il primo a dare alle oscure parole di Cristo l'intonazione di un rimprovero. La ragione di tale rimprovero sarebbe costituita dal fatto che la Vergine SS., all'intenzione di soccorrere gli sposi, avrebbe unito anche quella di mettersi in vista per

mezzo del Figlio (213). Altrettanto, con varie sfumature di pensiero, ripete qualche altro Padre. Così S. Ireneo ritiene che con quelle parole Gesù abbia inteso reprimere l'intempestiva fretta di sua Madre (214). S. Massino di Torino vede nelle parole di Cristo una sdegnosa risposta alla madre per la temerità dimostratagli nel chiedere un beneficio di ordine materiale a chi era venuto a rinnovare spiritualmente tutto l'orbe (215). Lo stesso S. Bernardo ritiene in un suo discorso che la risposta di Gesù a Maria contenga un certo rimprovero (216). Altrettanto ritengono S. Atanasio, Teofilatto, Butimio, Ammonio ecc.

2. I primi Riformatori hanno voluto vedere nelle parole di Gesù una specie di protesta contro la intromissione di Maria nella distribuzione che Egli intende fare dei suoi favori divini (Cfr. i vari passi presso S. PIETRO CANISIO, De B. M. Virgine incomparabili, lib. IV, cap. 18). Questa interpretazione è generalmente condivisa anche dai Protestanti di oggi. Secondo Lutero «le parole del Figlio repressero le femminili ambizioni della madre e la ridussero a dovere».

3. Anche il Bartmann, recentemente, sembra supporre nelle parole di Gesù un ammonimento ordinato ad elevare un po' più il tono dei sentimenti di Maria. Premesso che Gesù intese affermare la sua indipendenza da Maria nell'opera messianica, per la quale voleva e doveva attenersi unicamente alla volontà del Padre, chiamando *ora sua* quella che gli era stata da lui fissata; e d'altra parte riconoscendo che l'esecuzione di quanto domandava la madre non fu ritardata, il Bartmann crede che la discrepanza tra l'ora di Gesù e quella di Maria non stesse propriamente nel tempo materiale, ma nei criteri differenti che movevano la madre a pregare ed il Figlio ad operare; quella era animata da sentimenti giusti e retti, senza dubbio, ma umani; questi invece obbediva ad una ispirazione di ordine del tutto superiore. «(Nella risposta di Gesù) non è la esterna diversità dell'ora che vien sottolineata, ma quella dei fattori che la caratterizzano. Le ore dell'uomo e le ore di Dio, anche quando coincidono per il tempo, sono sempre due ore diverse e non identiche». «...Non sono le ore reali che devono essere avvicinate, ma il modo di vedere, e la mente; non sono le esterne circostanze di tempo che devono subire un cambiamento, ma sono gli interni giudizi della fede che hanno bisogno di essere illuminati; non vien significato un rifiuto del contenuto della preghiera, se mai appena un ritardo di tempo, per quanto trascurabile, ma è intesa una correzione del motivo della preghiera. La preghiera di Maria, come ella la espose da principio, avrebbe potuto passare in Nazareth, ma non più adesso. La posizione del Figlio è mutata, fondamentalmente mutata. D'ora innanzi, quando Maria verrà a chiedere qualche cosa, dovrà nella sua preghiera tener conto di questa mutata posizione del Figlio, dovrà agire con viste puramente soprannaturali, e non secondo gli impulsi del suo naturale sentimento materno. Ciò facendo, adorando la sovrana disposizione della volontà del Padre, avrà sempre la sua ora conforme a quella del Figlio. Allora non deve più aspettare per l'ora del Signore, ma quest'ora sarà con ogni fiducia e dedizione lasciata nelle mani del Padre, con tutto il suo contenuto: fiat». Conchiudendo, dice che la preghiera di Maria fu un'occasione, una condizione, una spinta al miracolo: non venne respinta, non venne ritardata, ma venne

riformata nei suoi motivi, ed elevata ad un grado più alto» (Christus ein Gegner des Marienkultus?, p. 89-91).

b) *Rimprovero apparente*:

Altri esegeti, in buon numero, dopo aver scartato del tutto l'intonazione di un rimprovero reale, ricorrono ad un rimprovero apparente, ossia, ad un rimprovero che, quantunque rivolto a Maria, era diretto agli altri, a loro comune ammaestramento. Tale è l'opinione di Calvino: «Il motivo per cui Cristo ha così parlato, riguarda non tanto lei quanto gli altri» (Comm. in Io.). Anche il Maldonado (In Ioan. cap. 2) ammette una tale interpretazione. Gesù - a sentir lui - con apparente riprensione, avrebbe voluto dimostrare - secondo l'opinione comune degli interpreti sì antichi che recenti - che avrebbe operato miracoli non già come uomo, figlio di una donna, ma come Dio, e che perciò sotto tale aspetto non avrebbe avuto nulla di comune con la Madre. E adduce l'autorità di Origene, di S. Agostino, di S. Gregorio, di Teofilo Antiocheno, di S. Gaudenzio, di S. Beda e di Eutimio.

Recentemente il P. Bucceroni proponeva in questi termini la suddetta opinione: «E Gesù disse: che ho io da fare con te, o donna? non è pur anco venuta la mia ora. Non v'ha dubbio che queste parole, prese per quello che suonano, naturalmente includerebbero una specie di riprensione fatta dal Figliuolo alla Madre; ma oltre che quello che avvi in esse di apparente durezza poté essere temperato dall'aria del volto, e dalla maniera colla quale furono dette, contengono esse piuttosto una sublime istruzione, diretta non già alla madre, a cui nulla era nascosto dei misteri del suo Divin Figliuolo, ma bensì ai circostanti ai quali era necessario imparare a distinguere in Gesù Cristo le due differenti generazioni. Alla potenza infinita, che egli ha in quanto Dio, si appartiene il fare miracoli, e non all'essere di uomo, ed essendo, come dice S. Agostino, vicino a fare un'opera tutta propria di Dio, mostra quasi di non riconoscere la madre, dalla quale era stato generato secondo la carne, affinché s'intenda esservi in Lui, oltre a quello che appariva, altra cosa; e alla quale doveva estendersi la vede dei discepoli; e di questa sublime verità, cioè a dire dell'essere divino di Cristo, doveva essere una prova il prodigioso cambiamento dell'acqua in vino. Ed infatti l'Evangelo conchiuse il racconto dicendo, che precisamente in Cana di Galilea, in questa occasione, Gesù Cristo diede principio a prodigi e manifestò la sua gloria ed in lui credettero i suoi discepoli». Anzi, non solo questo, ma ancora un altro insegnamento Gesù volle dare ai circostanti ed a tutte le future generazioni. Le sue parole furono «per nostra istruzione affinché la nostra vita spirituale non fosse impedita nel suo esercizio dal carnale affetto dei parenti» (La B. V. Maria, p. 234 s., Roma, 1913).

2) INTERPRETAZIONI SUPPONENTI UN RIFIUTO, ALMENO APPARENTE.

I. La prima fra queste è quella proposta da S. Gregorio Nisseno (+ c. 395). Così scrive: «Avendo Maria esortato (il Figliuolo suo) a Cana di Galilea a mostrare, durante il festino di nozze, la sua onnipotenza, col provvedere di vino la tavola, Gesù non rifiutò d'essere compiacente con persone che si trovavano in bisogno, ma respinse, come assolutamente intempestivo, il consiglio materno, dicendo: Che v'ha egli di comune tra te e me, o donna?

O che forse tu vuoi reggermi anche all'età in cui mi trovo? Non è forse ancora venuta l'ora mia che pennette alla mia età di comandare e d'essere indipendente?" (*In illud: Quod sibi subiecit omnia* etc., P L 44, 1307-8). Gesù quindi avrebbe opposto un netto rifiuto. E la ragione di un tale rifiuto sarebbe stata la sua indipendenza dal preteso predominio di Maria su di Lui, Per giungere a questa peregrina esegesi, il Nisseno - dopo Taziano - incomincia a patrocinare l'aggiunta di un punto interrogativo dopo le parole: «Non è ancora giunta l'ora mia». Crediamo però di non mancar di rispetto verso l'insigne Padre se pensiamo che sia più giusto forse mettere un buon punto interrogativo su tale interpretazione.

2. Anche S. Giovanni Crisostomo suppone da parte di Cristo un rifiuto, almeno iniziale. Dice infatti: «E perché mai, direte voi, perché mai Gesù dopo aver detto: L'ora mia non è ancor giunta, e risposto di no, fa tuttavia ciò che la Madre sua avevagli domandato? Per mostrare ai suoi nemici, a quelli che direbbero Egli essere stato sottomesso all'ora, che Gesù non dipese mai dall'ora, né dal tempo. E infatti se fosse stato soggetto all'ora, come avrebbe Bgai potuto compiere quest'opera all'ora opportuna, dal momento che l'ora sua non era ancor giunta? Egli lo fece altresì per onorare la Madre sua, per non resisterle completamente, per non lasciar credere ch'Essa avesse fatto quella domanda per umana debolezza, per non coprirla di confusione dinanzi ai commensali, avendogli Essa presentato senz'altro i servitori» (Homilia XXI in Ioan., P G 59, 130 ss.).

3. Assai diffusa è l'interpretazione secondo la quale il rifiuto di Gesù sarebbe stato non già assoluto ma soltanto condizionato, come avvenne nel caso della Cananea. Respinta, la Cananea continuò ad insistere, e fu accontentata. Altrettanto avrebbe fatto Maria. Respinta da Gesù, avrebbe continuato fidente nella preghiera, non già con le parole, ma coi fatti, dicendo ai servi: «Fate tutto quello ch'Egli vi dirà». Tale sembra anche l'opinione del P. Lagrange: «La sola spiegazione (accettabile) - egli scrive - è che l'umiltà di Maria ed il suo abbandono hanno ottenuto ciò che da principio le era stato rifiutato. E conviene anche dire che dopo un rifiuto la potenza della sua intercessione brilla di una più intensa luce. Se Gesù avesse ceduto subito, si sarebbe potuto credere che egli accordava alla domanda di lei quello che era già pienamente disposto di fare. Invece no: l'ora non era ancora venuta, e tuttavia concede il miracolo. La preghiera della Cananea era stata più rumorosa, le sue insistenze pressoché stucchevoli, e Gesù s'è dato vinto di fronte alla sua ostinata confidenza (Matt., 15, 21 ss.). Perché non avrebbe ceduto davanti alla sua madre che si diportava in maniera incomparabilmente più discreta, ma al tempo stesso più confidente? Tutto qui si svolge in un'atmosfera di sentimenti delicati: ed il comprendere la cosa a questa maniera è un penetrare nello spirito del testo» (Evangile selon St. Jean, II, 5, p. 57).

4. Anche l'interpretazione del P. Gachter suppone un rifiuto, almeno iniziale. Egli sostiene che Maria non pensò a chiedere un miracolo, ma semplicemente un aiuto per gli sposi imbarazzati; - ch'Ella non si era ancora accorta che Gesù aveva iniziato una fase nuova di vita, ben diversa da quella trascorsa a Nazareth; - ch'Ella ricevette una risposta abbastanza dura e, almeno in principio, negativa: «Che ho a fare con te, o donna?»; che Gesù dichiarò

di non essere venuta l'ora sua, ossia, il momento del suo ritorno al Padre mediante la propria morte e risurrezione; - che dopo quest'ora così intensa, Gesù non rifiuterà più di esaudire nessuna preghiera della Madonna, perché tali preghiere non riguarderanno più oggetti terreni e naturali (217), e Maria sarà proprio la donna annunciata in Gen., 3, 15 (dove l'appellativo «donna» usato da Gesù); - che Maria non comprese lì per lì la risposta di Gesù (218) e non sapendo se fosse un sì od un no, si limitò a dire ai servi di attenersi agli ordini di Gesù; - che il Signore, facendo una eccezione alla regola, accondiscese ai desideri di Maria, ma in modo ben diverso da quello che Maria s'attendeva» (l. c.).

5. Secondo il Briemle, le parole rivolte da Gesù alla Madre potrebbero parafrasarsi più o meno così: «L'affare della deficienza del vino, o donna, non appartiene a noi ma agli sposi. Allorché sarò sposo (vale a dire, nell'ora della Passione, allorché sposerò la Chiesa) allora procurerò il vino nuziale (lasciandoci cioè sotto la specie del vino il suo preziosissimo sangue). Ma quell'ora mia non è ancora venuta. Perciò, sul momento, né tu né io siamo obbligati a prenderci cura del vino». La Vergine SS. da queste parole avrebbe concluso: «Quantunque il mio Figlio non sia obbligato, tuttavia spinto dalla carità, certissimamente toglierà d'imbarazzo i poveri sposi. E Gesù fece sì che questa fiducia della sua diletta Madre non rimanesse delusa (l. c.)

Alle interpretazioni che suppongono un rifiuto appartengono anche tutte quelle che traducono l'espressione «quid mihi et tibi» per: «che cosa v'è di comune fra te e me, o donna?».

3) INTERPRETAZIONI SUPPONENTI UNA CERTA OPPOSIZIONE

Sono parecchie, e si distinguono fra loro pel diverso motivo che verrebbe a giustificare una tale opposizione.

1. Secondo alcuni (Gaetano, Toledo, Estio, Sa, Menocchio, Calmet ecc.) l'opposizione sarebbe stata motivata dal fatto che il vino non sarebbe stato ancora del tutto finito, e perciò Gesù avrebbe detto che l'ora sua non era ancora giunta.

2. Altri, con S. Agostino, motivano l'opposizione pel fatto che il far miracoli appartiene a Gesù come Dio, e non già a Gesù come uomo, figlio di Maria. L'ora quindi di riconoscerla come madre non era ancora suonata. Quest'ora suonerà sul Calvario (Gesù infatti più volte chiamò quell'ora (l'ora sua): allora la riconoscerà come Madre, poiché allora, patendo, agirà come uomo, come figlio suo.

3. Il P. Brinkmann S. I. (l. c.) così spiega le parole di Cristo: «Che importa a me è a te del vino?». Con queste parole Cristo né asseconda e neppure del tutto respinge la preghiera della Madre: dice soltanto che né lui né lei son tenuti a darsi pensiero del vino, appartenendo ciò agli sposi. Alle parole poi: «non è ancor giunta l'ora mia» dà il seguente significato: «non è ancora giunto il momento in cui si sono avverate tutte le condizioni per portare aiuto». Tra queste condizioni v'era non solo la preghiera di Maria ma anche la

preghiera dei servi. Maria, spinta dalla fiducia che queste condizioni presto si sarebbero verificate, dice ai servi che facciano ciò che loro dirà Gesù. I servi obbediscono: le condizioni per operare il miracolo si verificano, e l'ora del primo miracolo suona.

4. Altri, in maggior numero, trovano il motivo di tale opposizione nel fatto che l'ora, ossia, il momento di far miracoli, determinato *ab aeterno* dal Padre, non era ancora venuto. Tuttavia, per un riguardo alla madre, incominciò a fare miracoli (Eutimio, S. Cirillo d'Alessandria, Toledo). V'è poi chi aggiunge che la Madre venne esaudita dal Figlio, il quale anticipò l'ora dei miracoli, perché aveva abbracciato con umiltà quell'opposizione (Grimm, Sahafer). Il Maldonado poi osserva che Cristo non disse già che non avrebbe operato il miracolo, ma volle soltanto significare che l'avrebbe fatto a suo tempo, non appena cioè sarebbe suonata l'ora sua: cosa che avvenne poco dopo. L'ora quindi non era ancora suonata allorché Maria presentò la sua richiesta; ma non tardò a suonare. - E' questo, evidentemente, un modo di parlare poco serio e perciò poco conveniente a Gesù. Altri, più giustamente, osservano che non sarebbe stata quella l'ora stabilita dall'eterno Padre per il primo miracolo di Cristo (durante un festino di nozze) se non fosse intervenuta la preghiera della Madre. In tal senso la preghiera di Maria anticipò - a nostro modo d'intendere - l'ora dei miracoli (Patrizi, Nisio, Power ecc.). Le parole quindi: «non è ancora giunta l'ora mia» significherebbero: «Non sarebbe venuta l'ora mia se tu non avessi interceduto; ma ora è già venuta».

5. Secondo M. A. Schuez, l'opposizione sarebbe dovuta ad un malinteso di Maria. Ella, infatti, avendo l'anima piena delle promesse dell'Antico Testamento, immaginava una trasformazione della natura nella quale il Messia avrebbe fatto scorrere il vino a rivi. Gesù invece le avrebbe risposto che il tempo della trasformazione del mondo non era ancora giunto, e Maria avrebbe capito ch'egli si sarebbe accontentato di un miracolo particolare, nello stile degli altri profeti (*Biblische Zeitschrift*, 1922, p. 93 ss.).

6. Affine a quest'ultima è un'interpretazione data sul *The Tablet* (Maj 12th 1917, p. 606) da uno che si firma un sacerdote di Maria. Gesù, secondo costui, avrebbe fatto osservare cortesemente alla Madre sua, pur accontentandola lo stesso, ch'Ella non aveva ben compreso ciò che Egli le aveva spiegato a Nazareth a proposito del suo ufficio di interceditrice, il quale doveva inaugurarsi soltanto dopo l'Ascensione. - Non possiamo qui trattenere dal chiedere: E' Maria che non comprese, o non piuttosto lo strano esegeta?...

4) INTERPRETAZIONI SUPPONENTI UN PIENO ASSENSO

Secondo alcuni interpreti moderni, le parole di Cristo escluderebbero non solo qualsiasi rimprovero (sia reale che apparente), non solo qualsiasi rifiuto (sia pure iniziale), ma anche qualsiasi specie di opposizione, e significherebbero un pieno assenso alla richiesta di Maria.

Alcuni interpreti recenti intendono le parole di Gesù in questo senso: «Lascia fare a me! Non è forse giunta l'ora mia?». Mettono quindi un punto interrogativo alle parole: «Non è ancora giunta l'ora mia». Un tale punto interrogativo - dicono - si trova nel Diatessaron di Taziano, discepolo di S. Giustino, e in S. Gregorio Niseno. Osserviamo che i codici più

antichi del testo evangelico son senza punteggiatura alcuna, e che questa fu opera di copisti e d'interpreti posteriori. Il Nestle, nella sua edizione critica, mette nel margine inferiore la forma interrogativa ch'egli preferisce per varie ragioni da lui esposte in *Expository Times* (Agosto 1911, n. 526). La Madonna, si aggiunge, era perfettamente consapevole delle intenzioni di Gesù di dar principio alla sua missione operando prodigi onde cattivarsi la fede dei palestinesi. Persuasissima di ciò, non appena intuisce la deficienza del vino e la imminente brutta figura dei novelli sposi, con la massima fiducia e naturalezza si rivolge a Gesù e gli chiede il miracolo. E Gesù le conferma pienamente, con la sua risposta, le sue intenzioni dicendo: «Lascia fare a me, o donna, non è forse venuta l'ora mia?». In altri termini, Gesù avrebbe voluto dire: «Non temere, io posso provvedere, perché dopo tutto è di già arrivato il tempo di manifestare pubblicamente la mia potenza: tu lo sai; non avere dunque nessun timore; farò tosto quello che desideri». Così il de Stefani (in: *Maria SS.*, P. 605-607, il Campana (in: *Maria nel Dogma*, p. 1103 ed. IV), il Knabenbauer ecc. Primo però a proporre una tale interpretazione è stato un certo Egger (Cfr. *Etudes ecclésiastiques*, genn. 1896).

2. Il P Olivier O. P., nelle parole di Gesù non solo non v'ed e ombra di opposizione, ma arriva a dire che esse esprimono piuttosto la soddisfazione di chi vede di essere stato prevenuto o compreso a volo (*Les amitiés de Jésus*, p. 24). E ciò spiega - secondo lui - il fatto che Maria abbia contato con certezza sul miracolo. Egli basa questa sua interpretazione sul modo di parlare tuttora in uso presso gli orientali, presso i quali l'espressione «Che a me e a te» viene impiegata per esprimere la propria soddisfazione di essere compresi a volo. E cita a tale proposito un episodio (l. c., p. 24, nota).

3. Un altro Domenicano - il P. Reylli - sottolineando nella risposta di Gesù la parola mia (l'ora mia), dà a tale risposta la seguente versione: «La mia ora (di far miracoli) non è ancora venuta: la tua invece dura tuttora ...», vale a dire: Non ho ancora incominciata, io, la mia missione pubblica: la tua autorità materna, quindi, continua a far legge per me, e perciò il tuo desiderio è anche desiderio mio...».

4. Il P. T. Gallus, S. I., proponeva recentemente un'altra interpretazione. Basandosi sul principio che Cristo, assai spesso, si serviva di locuzioni metaforiche, alle quali si riduce l'allusione, anche in quelle parole «Che cosa (è) a me e a te, o donna» vede un'*allusione*, da parte di Cristo, alla futura cooperazione della Vergine con Lui sul Calvario, cooperazione che sarebbe stata prefigurata da quella stessa che Ella ebbe con Cristo alla prima opera messianica (ossia, al primo miracolo). Ammessa questa allusione di Maria al sacrificio redentivo, ben si comprende - egli dice - in qual modo Cristo abbia potuto asserire che il tempo (ossia, l'ora) per una tale cooperazione non era ancora giunto, senza punto negare la cooperazione attuale che prefigurava semplicemente quella futura. Tale cooperazione viene respinta solo pel fatto che per allora era ancora futura. Il senso quindi delle parole di Cristo sarebbe: «O donna, non è ancora giunta l'ora mia per la cooperazione nostra che è prefigurata da questa cooperazione al miracolo» (l. c.).

5. Un'interpretazione che esclude qualsiasi dissenso nelle parole di Gesù, ma che esclude anche qualsiasi intervento di Maria nel prodigio da Lui operato, è quella che è stata data recentemente dal Bourlier (L c.). Dopo aver supposto - gratuitamente - che Maria SS. non ebbe affatto intenzione di chiedere a Gesù, sia pure indirettamente, un miracolo, egli asserisce che Maria non aspettò a parlare allorché il vino fu terminato, ma parlò, da donna previdente, non appena l'arrivo dei discepoli di Gesù lasciò prevedere che il vino non sarebbe bastato (219). E Gesù le avrebbe risposto più o meno così: «Benissimo, Madre mia; fra poco, quando ne sarà il momento (di rimediare alla mancanza di vino).... penserò io a provvederne» senza specificare in qual modo, ossia, se in modo naturale o miracoloso. L'ora a cui avrebbe alluso Gesù sarebbe stato il momento di rimediare alla mancanza del vino e non già il momento di manifestarsi con un miracolo (220). In seguito a questa risposta, Maria prevenne le persone di servizio perché si tenessero pronte a fare quanto loro avrebbe detto Gesù, il quale, non essendo in casa propria, non aveva alcuna autorità sopra di loro. Tra la preghiera e la risposta di Gesù e il miracolo sarebbe corso un certo tempo (221). Solo allorché Gesù diede ordine di riempire di acqua le brocche, Maria comprese che Gesù intendeva provvedere con un miracolo.

5) L'INTERPRETAZIONE CHE PREFERIAMO.

Come si vede, ce n'è per tutti i gusti. Le parole di risposta di Gesù sono state talmente spremute, trattate e bistrattate da fame uscire da esse tutti i sensi possibili, non esclusi i più strani. - Spontaneamente, quindi, ci vien fatto di chiederci: quale, fra tante interpretazioni, sembra più preferibile?...

S. Agostino, a suo tempo, ammoniva che, per comprendere la risposta data da Gesù alla Madre sua alle nozze di Cana, era necessario picchiare alla porta della verità non già litigando ma pregando: «orando pulset, et non rixando accedat ad ostium veritatis» (In Evang. Ioan. Tract. VIII, n. 7, P L 35, 1454). Seguiremo questo saggio consiglio.

Prima di pronunziarci, crediamo innanzitutto indispensabile stabilire alcuni criteri da ammettersi da tutti e sui quali deve basarsi una soluzione che si rispetti. Tali criteri, secondo il nostro modesto modo di vedere, sono i seguenti:

1) Il rapido racconto giovanneo del primo miracolo va considerato in blocco, in tutto il suo insieme, nella intima concatenazione delle parole, delle idee e dei fatti, e non già in qualche suo inciso o in qualche suo dettaglio soltanto. Considerato nel suo insieme, esso ci apparisce un tutto organicamente compatto, in una evidente, e non già occasionale, successione e concatenazione di cause e di effetti. L'Evangelista, figlio prediletto di Maria - anche questa particolare circostanza va tenuta presente - intende raccontare il primo miracolo con cui Gesù volle manifestare la sua gloria e che fu causa della fede dei suoi primi discepoli. In tale miracolo vi fu l'intervento di Maria. Tutto il racconto, quindi - come notava già S. Tommaso - si riduce a tre capi: «Qualche cosa del miracolo spetta alla Madre, qualche cosa a Cristo. e qualche cosa ai discepoli.... La Madre *procura* il miracolo; Cristo lo *opera* ... e i

discepoli ne rendono testimonianza...» (Comment. in Ioan.). Tutto, nella narrazione di S. Giovanni, è mirabilmente collegato, con una singolare sobrietà di parole e di dettagli, ridotti a ciò che è puramente essenziale. Il fatto che il miracolo avvenne in seguito all'intervento di Maria, quindi, non è un sofisma logico (*posthoc, ergo propter hoc*), ma è una logica ed insieme ontologica concatenazione dei fatti, svolgentisi non già a caso, ma in intimo rapporto di causa e di effetto. L'intervento di Maria (primo capo) causa l'intervento di Cristo (secondo capo); e l'intervento di Cristo causa la fede nei discepoli (terzo capo). Il non aver tenuto conto abbastanza di questo primo criterio, è stata - così ci sembra - la causa di alcune interpretazioni errate o almeno assai strane, prima fra tutte quella di aver negato alla Vergine l'intenzione di chiedere al Figlio un intervento miracoloso, e poi quella di supporre un certo lasso di tempo fra la sua richiesta (insieme all'ordine da Lei dato ai servi) e il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino.

2) Un secondo criterio: i due incisi della risposta di Cristo (cioè «Che cosa (è) a me e a te, o donna», e «Non è ancora giunta l'ora mia») vanno considerati come connessi e correlativi, e non già separati. Il secondo inciso infatti («Non è ancora giunta...»), dà ragione del primo («Che cosa...»). Debbono perciò armonizzare a vicenda in tutte le interpretazioni, come armonizzano tra loro. Vanno quindi scartate tutte quelle interpretazioni che (come, per es., quella del P. Ollivier) insistono quasi esclusivamente sull'uno o sull'altro di questi due incisi, senza preoccuparsi eccessivamente della loro perfetta armonizzazione.

3) Un terzo criterio consiste nel riconoscere che la questione che c'interessa è una questione eminentemente filologica, poiché si tratta di una espressione prettamente *semitica*. Va quindi interpretata secondo la lingua e la mentalità dei semiti, e non già secondo la lingua e la mentalità nostra. Si sa, infatti, che certe espressioni idiomatiche, certi idiotismi non si possono tradurre in altre lingue. Si richiede perciò - come osserva giustamente il Ricciotti - «la conoscenza di lingue semitiche, che invece sono spesso ignote agli interpreti» (Vita di Gesù Cristo, n. 283, in nota).

4) Un quarto criterio consiste nel riconoscere lealmente che il primo tra i due suddetti incisi (vale a dire, le parole: «Che cosa (è) a me e a te, o donna») interpretato *semplicemente* - secondo il criterio precedente - esprime sempre una certa *opposizione*, causata da varie cause. Ho detto sempre, e lo confermo. Tale affermazione, infatti, si riscontra sempre nelle suddette parole considerate - a) sia in tutti i vari luoghi paralleli nei quali si trovano, - b) sia nel nostro racconto giovanneo.

a) Che l'espressione «Che cosa...» nei vari casi in cui si trova usata riveli sempre una certa opposizione, per varie ragioni, fra colui che la rivolge a colui al quale è rivolta, ci sembra che non si possa in alcun modo negare. I vari casi infatti sono gli otto seguenti: - 1) Giudici: 11, 12: «Che cosa (è) a me e a te che sei venuta da me a combattere nella mia terra?». Così Iefte al re degli Ammoniti. 2) 2 Samuele, 16, 10: «Che cosa è) a me e a voi, figli di Sarvia? Se Jahvé gli ha detto: Maledici David, chi potrà chiedere: perché fai ciò?». Così David ai figli di Sarvia, i quali volevano uccidere Semei che malediceva David. 3) 2 Samuele, 19 23:

«Che cosa (è) a me ed a voi, o figli di Sarvia, che mi siete oggi avversari?». Così David ai medesimi i quali chiedevano di nuovo l'uccisione di Semei. 4) I dei Re, 17, 18: «Che cosa è) a me e a te, o uomo di Dio? Sei venuto da me perché fossero richiamati alla memoria i miei peccati e venisse ucciso mio figlio?». Così la vedova di Sarepta ad Elia. 5) 2. dei Re, 3, 13: «Che cosa (è) a me e a te? Va dai profeti di tuo padre e di tua madre». Così Eliseo a Ioram, Re d'Israele, che chiedeva acqua nel deserto di Edom, e che il profeta esaudi soltanto perché il volto da Giosafat re di Giuda si era arrossito. 6) 2 Paralipomeni, 35, 21: «Che cosa (è) a me e a te, o re di Giuda? Io oggi non vengo contro di te». Così il Faraone Necho a Giosia il quale volle impedire con la violenza e con le armi l'irruzione degli Egiziani nella Siria. 7) Matteo, 8, 29: «Che cosa (è) a noi e a te, o Gesù, Figlio di Dio? Sei tu qui prima del tempo a tormentarci?». Così i demoni a Cristo. 8) Marco, I, 24; Luca 4, 34: «Che cosa (è) a noi e a te, o Gesù Nazareno? Sei tu venuto a rovinarci?». Così il demonio a Cristo.

Tutti questi otto luoghi paralleli biblici sono stati tradotti, secondo i vari contesti, in vari modi, con varie sfumature di pensiero, vale a dire: «Che vi è di comune fra te e me?» (interrogazione retorica che suppone la risposta negativa: «non v'è nulla di comune fra te e me»); oppure: «Che hai da lamentarti a mio riguardo?»; oppure: «Che hai tu da fare con me?», «Che cosa hai da spartire con me?»; oppure: «Che (motivo hai da fare) a me e a te (questo discorso)? «Che discorso mi fai?», «Perché mi fai questo discorso?»; oppure - secondo la forza del frequentissimo intercalare arabo *ma lak (malek)* - che praticamente equivale all'espressione italiana: «Lascia fare a me!»; «Non te ne incaricare», «Ci penso io» (222).

Orbene, queste varie interpretazioni possono ridursi ad una interpretazione comune a tutte, e della quale non sono che vari aspetti, vale a dire: «Che cosa (è) a me e a te» (tradotta in greco per *** dalla frase fondamentale ebraica *mah li wal (ak)*). Orbene questa frase esprime, per se stessa, in tutti i casi, una certa opposizione, un certo dissenso tra colui che la rivolge e colui al quale è rivolta, opposizione e dissenso motivati in modo assai vario, secondo il vario contesto in cui essa viene usata. Ciò sembra evidente (223).

b) Anche in S. Giovanni quindi - possiamo dire fin da ora, a *priori* - una simile frase idiomatica, letteralmente intraducibile, dovrà significare una certa opposizione, un certo dissenso. E che realmente lo significhi, si prova assai facilmente anche a posteriori, se si bada al secondo inciso della risposta di Cristo: «Non è ancor giunta l'ora mia». Con questo inciso, infatti, viene indicato il motivo di quella tal quale opposizione, di quel certo dissenso che veniva espresso col primo inciso: «Che cosa (è) a me e a te, o donna?».

Un quinto criterio - che ci sembra anch'esso in discutibile - è questo: la migliore interprete della risposta del Figlio fu indubbiamente la Madre, incomparabilmente migliore di qualsiasi altro interprete che sia mai sorto o possa mai sorgere sopra la terra. Nessun interprete, infatti, ha avuto e avrà mai l'intelligenza e la penetrazione che ebbe Maria. Inoltre: qualsiasi interprete. per giungere ad afferrare il vero senso delle parole di Cristo, non ha altro mezzo che la parola morta affidata dall'Evangelista alla carta, forse in modo

eccessivamente sintetico e incompleto. Maria SS., al contrario, per giungere ad afferrare il senso delle parole di Cristo, ebbe qualcosa di vivo: la voce viva, il gesto vivo, lo sguardo vivo, il sorriso vivo, la parola viva di Gesù, la quale dovette esprimere, in modo più che sufficientemente chiaro, forse più abbondante di quello riferito da Giovanni, ciò che Egli intendeva dire.

Posto dunque che la migliore interprete della risposta di Cristo sia Maria, noi riteniamo che il mezzo più sicuro per arrivare a comprendere nel suo vero senso una tale risposta sia precisamente quello di prendere Maria come guida, di intendere cioè una tale risposta come Ella la intese. In che modo intese quella risposta Maria? E' presto detto: la intese non già come un rimprovero (sia reale che apparente), non già come un rifiuto (sia pure iniziale); e neppure la intese come un pieno assenso, senza alcuna opposizione di sorta; ma la intese come un assenso in seguito ad una certa opposizione o dissenso, causato non già dalla persona richiedente ma dalla cosa richiesta, pel semplice fatto che non sarebbe stata quella l'ora di concederla: opposizione e dissenso superati subito, però, in vista di Colei che l'aveva supplicato. Spieghiamoci meglio.

1) La Vergine SS., innanzitutto, non intese affatto le parole di Cristo come un rimprovero o un biasimo, almeno reale. Come avrebbe rimproverato o biasimato con le *parole* Colei che Egli stesso onorò subito, in modo così strepitoso, coi fatti? (224). Inoltre: la riprensione o il biasimo suppone la colpa. Ma quale colpa si può trovare nelle parole di Maria, così modeste, così misurate, così discrete? Esclusa quindi qualsiasi colpa dalle parole, si potrebbe forse arguirla dall'intenzione, come è stato fatto dal Crisostomo? Ma una tale intenzione, anziché supportarla, bisognerebbe provarla. Il Crisostomo poi - a detta di S. Tommaso - nello scrivere quelle cose errò, «sconfinò» (Somma Teologica, P. III, q. XXVII, a. 4, ad 3). Si deve anche notare che lo stesso Crisostomo propone in forma dubitativa («forse») la sua interpretazione: segno evidente che non si sentiva davvero troppo sicuro. Egli stesso, poi, si affretta a dire che Gesù rispettava tanto la Madre sua: ne era una prova anche il rimprovero che le aveva rivolto, poiché egli la voleva tutta santa; Egli aveva voluto così esprimersi per l'istruzione dei presenti, affinché non lo credessero un figlio ordinario; egli aveva parlato in quel modo anche perché il miracolo non riuscisse sospetto, pensando fosse meglio d'aspettare che gli interessati ne avessero essi stessi sentito il bisogno. ecc., ecc. Ciò che più fa al caso nostro, è soprattutto la conclusione a cui arriva il S. Dottore, che cioè Gesù operò il miracolo di Cana per riguardo alla Madre sua, e cioè da una parte a fine di non umiliarla innanzi ai commensali, dall'altra per non deludere la confidenza della sua preghiera. Il vero motivo che spinse Maria a rivolgersi a Gesù in favore degli sposi fu la sua squisita misericordia. L'ha rilevato egregiamente S. Bernardo: «Come la madre, Gesù prende parte caritatevole all'imbarazzo degli sposi; poiché ella è sposa, è madre e sa compatire, per esperienza, a questi casi imprevidi della vita domestica; e finalmente ella entrava, ella, il suo Figliuolo e i discepoli di lui, per una parte assai notevole fra i convitati che erano la causa e l'oggetto di tale imbarazzo». «Come, inoltre, osserva S. Bernardo, la *Madre di Gesù* non sarebbe ella stata toccata di simpatia e di compassione? Che poteva mai

uscire dalla sorgente della misericordia. se non misericordia? La mano che ha stretto un frutto per una mezza giornata, non ne conserva forse il buon odore tutto il rimanente della giornata? Come dunque la misericordia non ha essa dovuto riempire di sua virtù quelle viscere di Maria, in cui essa ha riposato per ben nove mesi? Tanto più che ella ne aveva empita l'anima prima che il seno, e uscendo dal seno, non si è ritratta dall'anima di lei» (Dom. I post octav. Epiph., Sermo I, n. 2, p L 183, 155).

Oggi poi una tale interpretazione è da scartarsi senz'altro per la semplice ragione che la Vergine SS. - come ha definito il Concilio di Trento - fu immune da qualsiasi colpa attuale, poiché questo è il sentimento della Chiesa. Esclusa quindi qualsiasi colpa, con ciò stesso si viene ad escludere la ragione di qualsiasi biasimo o riprensione.

Inoltre: se la Madonna avesse scorto nelle parole di Cristo un rimprovero o un biasimo, avrebbe forse osato rivolgersi senz'altro ai servi e comandare loro di mettersi agli ordini di Lui? E Cristo avrebbe forse premiato questa seconda colpa, o, almeno, questa petulanza, con un prodigio?... Non si può parlare quindi di un reale rimprovero o di colpa. - Ma nemmeno mi sembra che si possa parlare di un biasimo soltanto apparente, ordinato cioè ad ammaestramento degli altri, poiché sarebbe stato impartito in modo troppo oscuro, difficile a comprendersi dagli ascoltatori di allora, come è stato difficile a comprendersi dagli ascoltatori dei secoli susseguenti, fino ad oggi. Dalle parole usate da Cristo - se avessero avuto apparenza di rimprovero - quei commensali, gente semplice, avrebbero dedotto con maggiore facilità un reale rimprovero per la Vergine anziché un ammaestramento per loro, essendo un tale ammaestramento - quello che i suddetti autori vorrebbero ritrarre dalle parole di Cristo - troppo superiore alla loro capacità intellettuale. - Si può inoltre osservare che, con ogni probabilità, la domanda di Maria e la correlativa risposta di Cristo avvennero in segreto, o, a voce bassa (in un orecchio) onde evitare di dar pubblicità ad un fatto così doloroso. Tutta la sollecitudine di Maria e di Gesù, infatti, era ordinata ad impedire il rossore degli sposi e non già a rimediare al medesimo. Dovette essere quindi un colloquio svoltosi tra Madre e Figlio, in segreto, senza che gli altri sentissero. E se così fu - com'è assai probabile - dove va a finire lo scopo didattico della risposta di Cristo? Va esclusa, quindi, da parte di Cristo, qualsiasi idea di rimprovero, sia reale che apparente. Ma andiamo oltre.

2) La Vergine SS., inoltre, non intese affatto la risposta di Cristo come un rifiuto. In che modo, del resto, l'Onnipotenza imperante avrebbe potuto dire un «no» all'onnipotenza supplicante? Se Maria avesse inteso quelle parole come un rifiuto, avrebbe continuato, praticamente, ad insistere col mettere subito in moto i servi? E Gesù avrebbe premiato una tale insistenza con un miracolo? Vi dovette essere, quindi, nelle parole, nel gesto di Cristo qualcosa che non poteva dare affatto l'impressione di un rifiuto. Va quindi scartata senz'altro la versione «Che cosa v'è di comune fra me e te, o donna?»; come pure quest'altra: «Perché ti occupi della mia missione?». Cristo non avrebbe mai rivolto a Maria tali parole. Si ascolti S. Bernardo: «*Quid mihi et tibi est, mulier?* Ciò che vi ha tra Voi e Lei, o Signore?... Ma

non è forse ciò che vi ha tra un figlio e la madre sua? .. Voi chiedete che cosa avete di comune con Essa!... Ma non siete Voi il frutto benedetto del seno suo immacolato? Non è forse Essa che vi concepì senza detrimento del suo pudore, e vi mise al mondo restando vergine? Non è nel suo seno che Voi dimoraste nove mesi? forse che non vi nutriste del latte verginale di Lei? di Lei con la quale, fanciullo di 12 anni, discendeste da Gerusalemme per viverle sottomesso? .. E allora, Signore, perché l'affliggete Voi, adesso, dicendole: Che ci ha egli mai di comune fra me e te? Ma molto, e sotto ogni aspetto!... Soltanto, ben vedo, che non gli è con un fare sdegnato, né per confondere la tenera timidezza della Vergine vostra Madre che Voi Le dite: Che vi ha mai tra me e te, o donna?, poiché ecco che, vedendo avvicinarsi quei servi, a ciò indottivi dalla Madre Vostra, Voi non mettete tempo in mezzo, e fate ciò ch'Essa ebbe suggerito» (Domin. I post Epiph. Serm. II, n. 5, P L 183, 160). In breve: chiedersi che cosa v'ha di comune fra Gesù e Maria, sarebbe stato come chiedersi che cosa v'ha di comune fra un figlio e sua madre, fra il nuovo Adamo e la novella Eva, fra il Redentore e la Corredentrice, indissolubilmente uniti in tutta l'opera, ossia, nella missione della salvezza del mondo, comune ad entrambi. Sarebbero state tali domande meno false allora di quel che lo siano ora?...

3) Scartate quindi tutte le interpretazioni che suppongono un rimprovero o un biasimo, sia reale che apparente, o un reale rifiuto, almeno iniziale, la scelta s'impone tra quelle che suppongono una certa opposizione e quelle che del tutto la escludono. Noi - lo diciamo subito - siamo per quelle interpretazioni che suppongono una certa opposizione. Tale opposizione, infatti, la esige per se stessa - come abbiamo già provato - l'espressione idiomatica: «Che cosa (è) a me e a te, o donna?», qualunque sia o possa essere il motivo particolare o la natura di essa. Nel caso nostro, quindi, il contesto esige che tale espressione venga resa: «Perché mi fai questo discorso?». L'opposizione o il dissenso, in tal caso, sarebbe sorto non già per ragione della persona della Madre che chiedeva il prodigio, ma per ragione dell'ora in cui lo chiedeva: non sarebbe stata quella - in un banchetto di nozze - o l'ora solenne eternamente stabilita dal Padre per dare inizio ai miracoli ed alla sua glorificazione, se non si fosse interposta la preghiera e la mediazione di Maria: preghiera e mediazione volute e disposte da Dio per glorificare, insieme col Figlio, anche la Madre, insieme al Redentore anche la Corredentrice.

Non si tratta quindi dell'ora, del momento della missione pubblica (che era di già incominciata col battesimo di Cristo) ma dell'ora e del momento del primo miracolo, ora che, in grazia di Maria, venne anticipata (225). Per farci comprendere ciò, Cristo pronunziò quelle parole che han colore di opposizione.

Da ciò che abbiamo detto ognuno può facilmente comprendere che cosa pensiamo della sentenza che pretende di eliminare dalla risposta di Cristo qualsiasi specie di opposizione col mettere un punto interrogativo (anziché un punto fermo) dopo le parole di Gesù: «Non è ancor giunta l'ora mia». Sembra ovvio, infatti, che tale senso non possa dirsi affatto ovvio. E' e deve dirsi ovvio quel senso che è inteso istintivamente sempre e da tutti. Orbene, un tale

senso (interrogativo) non fu inteso né sempre né da tutti, anzi, si può dire, quasi mai e da nessuno. Il fatto stesso che tutti i copisti (eccettuato Taziano nel suo «Diatessaron») han riportato sempre nel testo il punto fermo anziché il punto interrogativo; e più ancora, il fatto stesso che tutti i Padri (eccettuato il Nisseno) e tutti gli interpreti di oggi (eccettuati pochissimi) hanno interpretato le parole di Cristo in senso affermativo e non già in senso interrogativo, è segno evidente che questo senso positivo era il senso ovvio. inteso come per istinto sempre da tutti. - Cresce poi l'improbabilità del senso interrogativo se si riflette al fatto che l'inciso che immediatamente lo precede («Che cosa (è) a me e a te») ha sempre - come abbiamo già provato - un senso comune di una certa opposizione: opposizione giustificata, naturalmente, dal fatto che l'ora non era, o meglio, non sarebbe ancora arrivata, se non si fosse interposta Maria con la sua preghiera. Anche se la suddetta frase idiomatica vien tradotta - come vorrebbero i fautori del punto interrogativo - per «lascia fare a me!», essa non esclude una certa opposizione, benché ridotta ai minimi termini, poiché verrebbe più o meno a dire: «Non tocca a te pensare a provvedere». Infine, il famoso punto interrogativo, se elimina qualsiasi specie di opposizione dalle parole di Cristo nei riguardi di Maria, viene anche ad eliminare qualsiasi reale e causale influsso di Maria nel primo miracolo di Cristo. Tutto l'influsso di Maria si ridurrebbe ad un influsso veramente occasionale, mentre fu un influsso veramente causale, poiché quel primo miracolo fu operato da Cristo soltanto in vista ed in considerazione dell'intervento di Maria che glielo chiedeva, onde glorificare non solo se stesso ma anche la Madre.

Tutte le altre sentenze escludenti qualsiasi opposizione non han bisogno, crediamo, di una particolare confutazione. Esse si confutano - così ci sembra - da se stesse, poiché, essendo tanto lontane dal testo, non possono essere neppure vicine alla verità.

In seguito dunque alla risposta di Gesù, Maria si rivolse ai servi e disse loro: «Fate tutto ciò che egli vi dirà!».

A questo punto l'Evangelista racconta che v'erano lì sei anfore di pietra che servivano per le abluzioni legali degli ebrei: lavanda delle mani prima del pasto, dei piedi, dei piatti, ecc. (Cfr. «Matteo», J:S, 2; «Marco», 7, 3 ss.; «Luca», II, 39). Erano quindi lì per uno scopo ben determinato e ben ovvio. Ciascuna di quelle anfore conteneva da due a tre misure (cioè da 80 a 120 litri), e perciò la loro capacità complessiva era da 5 a 7 ettolitri: quantità veramente notevole!...

Gesù si rivolge ai servi e dice loro: «Riempite di acqua le anfore!» I servi obbediscono: corrono al pozzo o alla cisterna vicina e le riempiono fino all'orlo. Ciò fatto, dice loro: «Adesso attingete, e portate al direttore di mensa». I servi attingono e lo portano al direttore di mensa. Costui, secondo che esigeva il suo ufficio, l'assaggia e rimane strabiliato per la singolare bontà di quel vino. E non sapendo nulla della sua portentosa provenienza, non riesce a trattenersi dall'avvicinarsi allo sposo e dal dirgli, forse in tono spiritosamente scherzoso: «Ognuno passa prima il vino di buona qualità, e quando tutti son già brilli, quello di qualità inferiore. Tu, invece, hai fatto tutto il contrario; hai conservato il vino buono fino

ad ora!». Anche lo sposo dovette rimanere non poco stupefatto. Ma dopo qualche domanda, tutto fu chiaro: la luce del miracolo sfolgorò (226).

L'Evangelista termina il suo racconto dicendo: «Tale fu, a Cana di Galilea, il primo dei miracoli fatti da Gesù, ed Egli manifestò la sua gloria (= la sua potenza soprannaturale) e i suoi discepoli credettero in Lui».

Con questo prodigio, quindi, la fede in Cristo iniziava la conquista del mondo. Ma non senza la cooperazione di Maria, indivisibile da Cristo: a Béth-lehem, a Cana, sul Calvario, in Cielo. Sempre, dovunque.

NEL CORSO DELLA VITA PUBBLICA

1 - A Cafarnao

Immediatamente dopo la narrazione dell'episodio delle nozze di Cana, avvenuto all'inizio della vita pubblica di Cristo, S. Giovanni scrive: «Dopo ciò, scese a Cafarnao egli (Gesù), la madre di lui, i suoi fratelli e i suoi discepoli, e colà rimasero non molti giorni perché Gesù ascese a Gerusalemme) per la Pasqua.

Cafarnao, da quel momento in poi, divenne l'abituale dimora di Gesù in Galilea, fino al punto di essere chiamata da S. Matteo «la città di Gesù» (9, 1) quantunque non molto dopo lo stesso Evangelista designi Nazareth come «patria di lui» (13, 54). Era situata sulla via nord-occidentale del lago di Tiberiade, a 30 chilometri a oriente da Nazareth. La sua stessa posizione geografica - presso il confine fra la tetrarchia di Erode Antipa e quella di Filippo - la rendevano luogo di transito, ed era munita di ufficio di dogana.

Alcuni ritengono che anche la Vergine SS., da quel momento in poi, abbia stabilito Cafarnao, in luogo di Nazareth, come sua abituale dimora, onde seguire abitualmente Gesù, com'è molto probabile, secondo che diremo un po' più in là.

In ogni modo è certo - poiché ce lo dice espressamente il Vangelo - che Maria, insieme con Gesù, ai cugini ed ai discepoli, da Cana scese a Cafarnao ed ivi si fermò «non molti giorni». Il motivo per cui Gesù, insieme con Maria, i parenti e i discepoli, si fermò «non molti giorni» a Cafarnao, era l'approssimarsi della festa della Pasqua - la prima della sua vita pubblica - e la conseguente peregrinazione a Gerusalemme. Dato che Maria era solita recarci ogni anno, con Giuseppe, a Gerusalemme, in occasione della Pasqua, si può ritenere con sufficiente certezza che in quell'anno Ella vi si recò con Gesù. In tale ipotesi, infatti, più che probabile, Ella dovette essere testimone oculare dello zelo del suo Divin Figlio contro i mercanti profanatori del Tempio i quali avevano mutato «la casa del Padre suo in una casa di traffico», in una «spelunca di ladri» (Giovanni, 2, 16, 7). Gesù pose fine ad una tale profanazione dando di piglio ai flagelli e rovesciando ogni cosa. Fu allora che alcuni Giudei, indispettiti, gli si avvicinarono e gli chiesero: «Quale segno ci dimostri che fai ciò (legittimamente)?». E Gesù. rispose: «Demolite questo santuario, e in tre giorni io lo farò risorgere!». Il «santuario» a cui alludeva Gesù era il suo corpo, quel corpo preso da Maria.

Quando essi - i giudei - avranno disfatto quel santuario vivente, Egli lo farà risorgere entro tre giorni. La risposta era a tono. Egli offriva loro un segno della sua autorità, il più grande. Ma i Giudei non lo compresero, pensando ch'egli avesse fatto allusione al Tempio «costruito in quarantasei anni». Ben lo comprese Maria, la madre di Lui. Avvenne poi, sempre in Gerusalemme, il celebre colloquio di Gesù con Nicodemo. Dopo il quale Gesù rimase ancora qualche tempo in Giudea - forse in aperta campagna, in qualche insenatura del Giordano - e poi, non appena seppe dell'imprigionamento di Giovanni, ritornò in Galilea, attraversando la Samaria. Presso il pozzo di Sychar si svolse il celebre colloquio con la Samaritana.

2. - *Sui passi di Gesù*

S'affaccia qui spontanea la questione seguì la Vergine SS. il suo Divin Figlio nelle varie peregrinazioni apostoliche? Il Vangelo non risponde nulla, almeno espressamente. La risposta più comune e meglio fondata però è che Maria abbia seguito *ordinariamente* il suo Divin Figlio nelle sue peregrinazioni apostoliche che attraverso la Galilea, la Giudea, nella Transgiordania, ecc. Il Vangelo infatti parla di alcune pie donne che, sitibonde della parola di Gesù, lo seguivano nei suoi viaggi e lo assistevano con le loro sostanze. «Con lui - scrive S. Luca - erano i Dodici e alcune donne liberate da spiriti maligni e da infermità: Maria, detta Maddalena, dalla quale erano usciti sette demoni, e Giovanna, moglie di Cuza, soprintendente di Erode, e Susanna e molte altre che gli prestavano assistenza con gli stessi loro averi» (Luca, 8, 2-3). Fra le «molte altre donne» di cui parla S. Luca, vi doveva essere anche, con ogni probabilità, la Madre di Lui. Si sarebbe forse dimostrata Ella meno assetata delle altre donne delle parole di vita che uscivano dalle labbra di Gesù?... Si sarebbe forse dimostrata meno premurosa delle altre donne, a lui estranee, quantunque da Lui beneficate, nell'assistere Gesù, nel servirlo e nel circondarlo delle sue premurose cure? Non era Ella l'indivisibile *compagna* del Redentore nell'opera della nostra salvezza? Quelle pie donne, quindi, dovevano raggrupparsi, istintivamente, intorno a Maria, come gli Apostoli e i discepoli si raggruppavano, istintivamente, intorno a Gesù. Maria doveva essere come il tratto di unione tra loro e Gesù. Ella le iniziava alla comprensione del sublime messaggio evangelico. Nell'intimo contatto con Maria, «la donna ideale», la naturale delicatezza della loro femminilità si raffinava sempre più e si sublimava. Ci si potrebbe forse obiettare che se Maria avesse realmente appartenuto al gruppo di donne, l'Evangelista l'avrebbe certamente nominata, e forse prima ancora di fare il nome delle altre. Ma si potrebbe agevolmente rispondere che anche S. Matteo, parlando di quello stesso gruppo, ossia, di «parecchie donne» presenti sul Calvario «le quali avevano seguito Gesù dalla Galilea per assisterlo» (27, 55), non nomina affatto Maria. Eppure sappiamo espressamente da S. Giovanni ch'Ella era con quelle pie donne «presso la croce» (19, 25). L'obiezione, dunque, non regge. Se poi si vuole insistere dicendo che è cosa inspiegabile come mai proprio S. Luca, l'Evangelista della Vergine, taccia il suo nome, si può rispondere ritorcendo una tale obiezione contro l'avversario e dicendo che la Madonna, sua fonte in informazione, a bella posta, forse, nell'informare il suo Evangelista, tacque il proprio nome, limitandosi, per ciò che riguardava

la sua persona al puro indispensabile. Tanto più che Ella seguiva Gesù non già come madre, ufficialmente, ma come tutte le altre pie donne, come l'ultima di esse, per ascoltarlo e per servirlo, nascondendosi più che fosse stato possibile fra la folla, onde evitare d'attrarre sopra di sé gli sguardi della moltitudine e far sì che Gesù e Gesù solo emergesse ed Ella rimanesse nell'ombra (227). Del resto, il suo contegno modesto, la sua delicata finezza, il suo parlare sobrio, il suo amore pel nascondimento, la sua passione pel sacrificio, servivano non poco a rafforzare, specialmente nel gruppo delle pie donne che seguivano Gesù, i mirabili effetti della divina parola. La vita di Maria doveva apparire a tutti come l'eco fedele della parola di Cristo, il Vangelo in atto (228). Seguì dunque, ordinariamente, la Vergine SS., il suo Divin Figlio nei tre anni, circa, del suo apostolato, condividendo nei vari luoghi (a Betania, per esempio) l'ospitalità accordata a Gesù. Tale è la sentenza di S. Epifanio, del IV secolo, il quale scrisse: «Maria fu la perpetua compagna di Cristo e non fu divisa dalla sua compagnia» (Haeres, LXXVIII, n. 13, P G 42, 718 D). Divenne così anch'essa, nei limiti acconsentiti alla sua condizione, la conquistatrice delle anime, con l'apostolato della preghiera, dell'esempio e della parola (229). Gesù agiva in pubblico, ed Ella, come cuore della Chiesa - nascosto ed attivo - agiva in segreto. Ambedue votati al servizio dell'umanità.

Nel Vangelo, tuttavia, quattro volte soltanto vien fatta menzione di Maria durante la vita pubblica di Gesù (esclusa la Passione): due volte durante il primo anno della medesima ed altre due volte verso l'ultimo. Sono le uniche tracce e della sua presenza. Seguiamole ed osserviamole attentamente!

3. - *Chi è mia Madre e chi sono i miei fratelli?*

Ci fa sapere S. Marco (3, 20 s.) che un giorno Gesù si trovava in una anonima borgata fra Cafarnao e Nazareth. Entrato in una casa, si radunò ivi tosto tanta folla che Gesù e i suoi discepoli «non potevano neppur prender cibo». Dinanzi alla sua operosità missionaria, alcuni neutrali, né amici né nemici, si erano lasciata uscire dal labbro questa ambigua espressione: «E' fuori di sé!» (230), vale a dire: «è fuori dello stato normale di uomo»: frase che poteva interpretarsi in senso buono ed in senso cattivo. Il fatto è che una tale ambigua sentenza non tardò a giungere alle orecchie di alcuni parenti di Gesù e a far colpo. Essendo poi venuti a conoscenza che proprio in quel momento egli si trovava come assediato nella suddetta casa, «uscirono per impadronirsi di lui, poiché dicevano (oppure: la gente diceva): «E' fuori di sé!». Essi, evidentemente, intendevano indurlo a moderare il suo fervore missionario, onde evitare la pericolosa minaccia dei suoi avversari, specialmente farisei, ch'egli - secondo loro - si era messo a prendere di petto, non senza probabili spiacevoli conseguenze, per lui stesso e per i suoi (231). Tanto più che questi suoi parenti - come nota S. Giovanni - «non credevano in Lui».

A questa notizia S. Marco ne aggiunge subito un'altra: la discussione di Gesù coi Farisei. Gli Scribi, discesi da Gerusalemme, dicevano:

E' invasato da Belzebub, e nel principe dei demoni egli scaccia i demoni. Ma Gesù, chiamatili a sé, diceva loro in parabole: «In che modo Satana può scacciare Satana? Se un regno è diviso in contrari partiti, non può reggere. E se una casa è divisa in se stessa, tal casa non può sussistere. E se Satana insorge contro se stesso, non potrà reggere, ma sta per finire. Nessuno può entrare nella casa di un potente e rubar le sue spoglie se prima non lega il potente; solo allora saccheggerà la casa di lui. In verità vi dico, saranno rimessi ai figli degli uomini tutti i peccati, e qualunque bestemmia che abbiano proferita: ma per chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non vi sarà remissione in eterno (232). Poiché dicevano: Egli ha lo spirito immondo» (3, 22-30).

A questo punto preciso l'Evangelista mette in scena Maria SS. e i parenti di Cristo. «E venne la madre e i fratelli di lui, e stando fuori mandarono a chiamarlo. E sedeva intorno a lui molta gente, e gli dissero: Ecco che tua madre e i tuoi fratelli là fuori, cercano di te. Ma Egli rispose e disse loro: Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? E girati gli occhi sopra coloro che gli sedevano attorno: Ecco - disse - mia madre e i miei fratelli! Poiché chi fa la volontà di Dio, è mio fratello, mia sorella, mia madre» (3, 31-35; vedi anche «Matteo», 12, 46-50, e «Luca», 8, 19-21) (233).

I soliti impenitenti avversari di Maria e del suo culto han voluto vedere in questo episodio vari motivi per deprimere la Vergine. Han voluto vedervi, da parte di Maria, un atto poco men che villano, nell'interrompere bruscamente il Figlio per volergli parlare. E da parte di Cristo, han voluto vedervi una specie di rinnegamento, o, almeno, un trattamento freddo, duro della madre sua. Ma né l'una né l'altra di queste due illazioni regge alla logica e alla luce della realtà. Non regge la supposizione dell'atto villano da parte di Maria. Poiché non è detto affatto ch'Ella avesse incaricato qualcuno di avvertire Gesù che intendeva parlargli. Assai probabilmente un tale avvertimento era stato dato non già da Lei ma da qualcuno dei suoi parenti. Oppure qualcuno, interpretando il desiderio dei parenti (in genere), si era presa la libertà di significarlo in un momento che era davvero poco opportuno. S. Girolamo, e con lui alcuni esegeti, è di parere che «colui il quale dette (a Gesù) un tale annunzio, lo facesse maliziosamente, con l'intenzione cioè di scoprire se Egli preferisse i parenti alle opere spirituali». Checché sia di ciò, una cosa è certa, ed è questa: non risulta affatto che sia stata la Vergine a far sapere a Gesù, intento ad ammaestrare la folla, che intendeva parlargli. Una tale sgarbatezza, per di più, ripugna a quanto si sa di Maria.

Né maggiore consistenza ha la conclusione secondo la quale Gesù avrebbe quasi rinnegato, o, almeno, trattato in modo duro la Madre. Se ben si osserva, Gesù, con le sue parole, non intese affatto negare i vincoli carnali che lo legano a Maria e ai suoi parenti, ma intese asserire soltanto che i vincoli e le parentele spirituali, derivanti dall'adempimento della volontà di Dio, sono superiori ai vincoli ed alle parentele carnali e perciò sono da anteporsi ai medesimi. Oltre la famiglia carnale, Egli aveva ormai una famiglia spirituale, da anteporsi a quella carnale. Non si può parlare, quindi, di ripudio. E nemmeno si può parlare di trattamento duro, freddo. La Madonna, infatti, dovette capire a volo il sublime contenuto

delle parole del Figlio. Il quale, del resto, sapeva bene che tali erano anche le idee della Madre, e che Ella stessa, la Madre, aveva sempre anteposto i vincoli spirituali a quelli carnali, la volontà di Dio alla volontà propria, con uno slancio ed una dedizione del tutto singolari. Nessuna divergenza v'era o vi poteva essere fra Lui e Lei. Le parole di Cristo, quindi, anziché un rimprovero contengono implicitamente una grande lode per Maria. Con la sua perfetta conformità al volere di Dio, Ella veniva ad essere proclamata doppiamente Madre di Cristo: fisicamente e spiritualmente. In tal senso - che è il più ovvio - i SS. Padri ed i migliori esegeti cattolici hanno interpretato le parole di Cristo (234).

4. - *La sua Madre non si chiama Maria?*

La seconda volta in cui si allude a Maria, è in occasione della vita e della predicazione di Cristo a Nazareth, sua patria, alla fine del primo anno della vita pubblica. Verso il tempo in cui Gesù inviò i suoi dodici Apostoli ad annunziare che il regno di Dio era ormai vicino, conferendo loro il potere di operare miracoli, volle fare un tentativo di evangelizzazione a Nazareth, ove sapeva che covavano dei risentimenti e rancori contro di Lui. In questi risentimenti e rancori dovette avere una parte non piccola il parentado di Gesù, il quale, non solo non gli prestava fede, ma era piuttosto avverso a causa del suo compromettente modo di agire. Ma la causa principale di tali risentimenti e rancori fu l'orgoglio ferito dei suoi compaesani i quali non potevano ingoiare la preferenza che egli aveva data a Cafarnao, sua abituale dimora, e teatro della maggior parte delle meraviglie da lui operate. Non vi erano forse malati anche a Nazareth? Era forse simile a quel medico che sa curare gli altri e non già sé stesso e quelli della propria famiglia? .. Era, evidentemente, la solita eterna questione di campanile che teneva agitati gli animi. Questa rivalità paesana, tremendamente delusa, aveva indisposto gli animi dei Nazaretani non solo contro di lui ma anche contro la sua dottrina. In vista appunto di questo anormale stato d'animo dei suoi compaesani, Gesù, «seguito dai discepoli», volle recarsi a Nazareth e vi dimorò vari giorni in attesa dell'occasione propizia per annunziare la sua parola di vita. Non tardò però ad accorgersi dell'ostilità che vi dominava sia contro la sua persona che contro la sua dottrina. Il motivo dominante per screditare i suoi prodigi e la sua dottrina - motivo insulso - era questo: «Dove sa costui tutte queste cose? E che è questa sapienza che gli è stata data, e questi portentosi che si compiono dalle sue mani? Non è costui il falegname, *il figlio di Maria*, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone? Non sono le sue sorelle qui tra noi?» (Marco, 6, 1-6; Luca, 4, 16-30). S. Matteo aggiunge: «Onde mai ha costui tale sapienza e miracoli? Non è egli il figlio del legnaiolo? *Sua madre non si chiama Maria?...*». Il Messia - secondo una tradizione assai diffusa tra gli Ebrei - doveva apparire senza che se ne conoscesse la genealogia (Giovanni, 7, 27). Anche l'umile e apparente condizione ordinaria di Maria, inoltre, serviva loro di pretesto per screditare Gesù e per negargli docilità e fede, ritenendolo un uomo come tutti gli altri. Non ostante tutto Gesù si degnò di operare a Nazareth alcuni miracoli, pochi, a causa della «incredulità loro» (Matteo, 13, 58).

Ma l'assalto finale alla mente ed al cuore dei suoi compaesani Gesù lo riserbò all'adunanza del sabato, nella Sinagoga del paese. Era facile prevedere che Gesù avrebbe preso la parola. Non pochi, quindi, si recarono all'adunanza con aria di dispetto e di sfida. C'erano per l'aria segni forieri di tempesta. E difatti, dopo la solita lettura dei «Profeti», l'archisinagogo che dirigeva l'adunanza invitò - com'era previsto - il tanto discusso compaesano a parlare e a chiarire così il suo pensiero. Gesù accolse l'invito e ascese il pulpito destinato all'oratore. «Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; apertolo trovò il passo dove era scritto: Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore. Poi arrotolò il volume, lo consegnò all'insergente e sedette. Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi sopra di lui. Allora cominciò a dire: "Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». E continuò, applicando letteralmente a se stesso quanto era stato predetto da Isaia e quanto egli stesso aveva letto. La sua parola persuasiva sbalordì non poco. Se non che i soliti risentimenti e rancori, pei soliti motivi, di cui abbiamo già detto, incominciarono a ribollire in modo così violento che, terminata l'adunanza ed usciti dalla sinagoga, glieli spiattellarono nuovamente in faccia. Ma egli si limitò ad ammonirli benevolmente opponendo proverbio a proverbio. Essi gli avevano opposto il proverbio: «Medico, cura te stesso», ossia, pensa prima a te e ai tuoi compaesani e poi agli altri; e Gesù opponeva loro un altro proverbio: «Nessun profeta è gradito nella sua propria patria». Anche il profeta Elia, durante la carestia, alle molte vedove d'Israele del suo tempo, preferì una vedova estranea di Sarepta dei Sidoni, aiutandola prodigiosamente. Anche il profeta Eliseo, ai molti lebbrosi d'Israele del suo tempo, preferì l'estraneo Naaman Siro guarendolo prodigiosamente, poiché Dio è perfettamente libero nella distribuzione dei suoi doni. Questo benevolo ammonimento, alle orecchie mal disposte di quei suoi risentiti uditori suonò come una sprezzante provocazione, poiché, in altre parole, si dichiarava disposto a preferire qualsiasi altro paese alla sua patria Nazareth. Ebbene - così ragionavano - siccome egli ripudia sfacciatamente i suoi compaesani, è ben giusto che i suoi compaesani ripudino Lui, gli diano l'ostracismo, e lo facciano con tali modi da fargli passare la voglia di ritornare in seguito tra di loro. In preda quindi ad un insano furore, misero in moto le mani e i piedi e *«lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.* (Luca, 4, 29-30).

Era presente Maria a questo tragico avvenimento? Con ogni probabilità sì. Certamente però dovette venirne subito a conoscenza. In vista appunto di ciò che dovette provare Maria in quella tragica occasione, i cristiani innalzarono poi una cappella situata in direzione del luogo in cui si tentò di precipitare il suo Figlio, cappella che nel Medioevo ricevette il nome espressivo di *Santa Maria del Tremore* (235).

5. - *Non è costui Gesù, di cui conosciamo... la madre?*

Un terzo fugace accenno a Maria l'abbiamo dopo il celebre discorso di Gesù sul pane vivo disceso dal cielo, dopo la seconda Pasqua del suo ministero pubblico. Gesù si trovava a Cafarnao. Discutendo con alcuni, disse, fra l'altro: «Io sono il pane della vita; chi viene a me, non sentirà fame, e chi crede in me non sentirà sete giammai. Ma io vi dissi che mi avete veduto e non credete» (Giovanni», 6, 37-40). Quest'affermazione fece un po' specie. Gli venne chiesta spiegazione ed egli la fornì nella sinagoga di Cafarnao, durante un'adunanza (6, 59). Ma un gruppo di Giudei mormoravano di Lui «perché aveva detto: Io sono il pane vivo disceso dal cielo; e dicevano: Non è costui Gesù il figlio di Giuseppe, di cui noi conosciamo il padre e la madre? Come mai adesso dice: Son disceso dal cielo?».

Questo rapido accenno a Maria, alla «madre di lui» fatta dai Giudei di Cafarnao, ci fa comprendere che anche lì non era davvero una persona sconosciuta Maria; e accredita l'ipotesi di una frequente dimora di lei, con Gesù, in quella città.

6. - «*Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha allattato!*».

Un quarto ed ultimo accenno a Maria, durante la vita pubblica di Cristo, è quello che viene fatto da S. Luca (II, 14-28). L'avvenimento a cui tale accenno si riconnette, accadde in Giudea, non lungi da Gerusalemme, durante l'ultimo anno della vita di Cristo, tra la festa dei Tabernacoli, in ottobre, e quella della Dedicazione, in dicembre.

Era stato presentato a Gesù un indemoniato sordo-muto ed anche, secondo S. Matteo (12, 22), cieco. E Gesù lo guarì pubblicamente. L'atteggiamento degli spettatori di questo miracolo fu vario ed opposto. Alcuni (ossia la turba, gente semplice, buona, retta) rimasero stupiti: «*admiratae sunt turbae*». Altri, invece (ossia, gli Scribi e i Farisei giunti da Gerusalemme gonfi di superbia e dilaniati dall'ira) non potendo negare il fatto, ossia il miracolo, lo attribuirono a virtù diabolica, all'influsso di Belzebub, principe dei demoni.

All'iniqua insinuazione degli Scribi e dei Farisei, Gesù rispose invitandoli a ragionare serenamente. E propose loro il seguente polisilllogismo: «Se io caccio i demoni in virtù di Satana, egli è evidentemente in discordia coi suoi sudditi; ed una nazione agitata da discordie intestine è sulla via della rovina. Io dunque - conclude -, caccio i demoni non colla potenza di Satana, ma colla potenza di Dio ... Se io, dunque, caccio i demoni colla potenza di Dio, è segno evidente che il regno di Satana è crollato; e se il regno di Satana è crollato, è segno evidente che il regno di Dio (ossia l'età messianica da voi tanto attesa) è già venuto fra voi . Poiché Satana non cede se non di fronte ad uno più forte di lui».

Quali splendori di sapienza divina in questa risposta! Una anonima donna del popolo, piena di entusiasmo esclama: «*Beato il seno che ti ha portato e il petto che ti ha allattato!*». Era il primo avveramento della profezia fatta da Maria nel *Magnificat*: «Ecco che da questo punto tutte le generazioni della terra mi diran beata» (Luca, I, 48). Quella donna doveva essere, evidentemente, una mamma. E una mamma, dinanzi ad un grand'uomo, corre subito, istintivamente, col pensiero alla madre di lui, sulla quale si riflette spontaneamente la grandezza e la gloria del figlio, felicitandola e quasi invidiandola in cuor suo. Ma Gesù,

rivolto a quella donna, rispose: «Ancor più beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono». Non sono mancati i soliti avversari di Maria e del suo culto a voler vedere in questa risposta di Cristo una specie di biasimo per la pia lode tributata da quella donna alla madre sua. Ma questa è una bella e buona interpretazione a rovescio. Una delle tante alle quali ci hanno oramai abituati i nemici di Maria. Se Gesù avesse biasimato la lode rivolta da quella donna alla madre, avrebbe anche biasimato, simultaneamente, la lode rivolta a lui stesso, poiché la anonima donna del Vangelo, se onorava Maria, la onorava appunto perché madre di Gesù, come colei che aveva concepito e dato alla luce un uomo così grande e glorioso. Nel lodare la madre, quindi, intendeva lodare il Figlio. Lode tanto più bella e gradita in quanto che proclamava coraggiosamente la grandezza di Cristo proprio in un momento in cui gli Scribi e i Farisei lo vilipendevano. Non vi fu, quindi, e non vi poté essere il minimo biasimo o rifiuto. Il testo stesso, del resto, lo esclude. La particella greca *menun ge* (= *quinimmo*, che anzi, sì, veramente) si adopera quando si vuole affermare con maggior forza qualche cosa che è stata detta avanti (Cfr DONALDSON, Gr. Gramm., p. 577). Le parole quindi di Cristo volevano dire: «Tu proclami beata mia madre; così è veramente; ma devi sapere che essa e tutti quelli che l'imitano (ascoltando e praticando la parola di Dio) han diritto ad esser chiamati beati». Non negò quindi che Maria sia da proclamarsi beata, fortunata per averlo concepito e dato alla luce; ma fa osservare che maggiormente beati sono coloro che ascoltano la parola di Dio, poiché udire la parola di Dio è concepire spiritualmente (meglio che materialmente) un grand'uomo, un grande profeta, e praticarla è come dargli spiritualmente (meglio che materialmente) alla luce.

Se Maria è indiscutibilmente beata per aver concepito e dato alla luce materialmente Gesù, è ancora più beata per averlo dato alla luce spiritualmente, ascoltando e osservando la sua parola di vita. Il preteso biasimo o rifiuto, si cambia, com'è evidente, in un vero e reale panegirico: il più bel panegirico che sia stato mai fatto e che possa mai farsi di Maria.

In che modo, del resto, avrebbe potuto Gesù biasimare che fosse chiamata «beata» colei che S. Elisabetta stessa, ispirata dallo Spirito Santo - come nota espressamente il sacro testo - aveva di già proclamata «beata»? (Luca, I, 42-45).

Altri - questa volta cattolici - han preso argomento da questa risposta di Cristo per provare che l'unione della mente con Dio, mediante la grazia, è superiore in dignità all'unione della creatura con Dio mediante la maternità. Ma ci sembra facile distruggere una tale argomentazione rilevando che quella donna anonima, con ogni probabilità, ignorava la *divinità* di Cristo e la conseguente *divina maternità* di Maria. Essa riteneva Cristo un grand'uomo, e se ne felicitava con la madre di Lui. Ciò posto, Gesù, nella sua risposta non intendeva istituire un confronto fra la *divina maternità* (ignorata da quella donna) e la grazia, ossia, la fedeltà nell'ascoltare e nel praticare la parola di Dio; ma intendeva istituire un confronto fra la maternità *carnale*, ordinaria (qual era quella ammessa dalla donna) e quella specie di maternità spirituale risultante dall'ascoltare e dall'osservare la parola di Dio. La maternità divina, infatti, anche se considerata in se stessa, appartiene al supremo ordine

di dignità creata, ossia all'ordine ipostatico, incomparabilmente superiore all'ordine della grazia e della gloria.

Con ragione quindi la Chiesa ha accolto nella sua liturgia, per esaltare la Vergine, sia l'esclamazione entusiastica della donna che la risposta di Gesù alla medesima. L'una e l'altra costituiscono i due raggi più luminosi della fronte verginale di Maria.

AL TERMINE DELLA VITA PUBBLICA:

PASSIONE E MORTE DI CRISTO

1. - *Segni forieri di tempesta.*

Se è vero - secondo un principio ammesso, o, almeno, ammissibile da tutti - che per conoscere la vita di Maria basta conoscere la vita di Gesù, ciò è vero in modo tutto particolare per l'ultima fase della vita di Cristo - la sua Passione e morte - poiché si ripercosse in tutti i suoi più minuti particolari nella vita, o meglio, nel cuore di Maria, mistica passiflora. L'Addolorata è la copia più fedele del Crocifisso.

L'odio degli Scribi e dei Farisei, degli indegni capi della nazione giudaica contro Gesù, accumulatosi nei tre lunghi anni della sua vita pubblica, durante i quali aveva smascherato, sferzato e stigmatizzato la loro vita viziosa, stava per esplodere in modo clamoroso e definitivo. Le tenebre non potevano più tollerare la luce. L'ingiustizia non poteva più tollerare l'innocenza. L'odio non poteva più tollerare l'amore. L'ipocrisia, sopra tutto, non riusciva più a tollerare la sincerità. Andavano quindi a caccia di qualsiasi pretesto, approfittavano di qualsiasi occasione per aizzargli contro l'odio del volgo, così facile a cambiar d'opinione, e farlo condannare a morte. Tutto questo iniquo maneggio era talmente palese che un giorno, alcuni di Gerusalemme, avendo veduto Gesù che, senza il minimo timore, predicava alle turbe, si chiesero meravigliati: «Non è forse costui quello che cercano di uccidere?» (Giovanni, 7, 25). E difatti, pochi mesi prima, in dicembre, in occasione della festa della Dedicazione del Tempio, allorché Gesù manifestò non solo con le sue opere ma anche con le parole la sua divinità, i Giudei avevano preso i sassi per lapidarlo, e l'avrebbero sicuramente fatto se Gesù non fosse miracolosamente sfuggito alle loro mani (Giovanni, 10, 22-39). Due mesi dopo avvenne lo strepitoso prodigio della resurrezione di Lazzaro. I maggiorenti Giudei di Gerusalemme, scorgendo che oramai trascinava con sé tutto il popolo, si erano radunati, come altre volte, a consiglio, insieme ai pontefici, onde intendersi intorno al modo migliore per disfarsi di lui, e il pontefice di quell'anno, che era Caifa, aveva confermato solennemente la necessità che Gesù morisse onde evitare la rovina dell'intera nazione. E «da quel giorno deliberarono di ucciderlo» (Giov., 11, 50). In seguito a questa deliberazione « i sommi sacerdoti e i Farisei avevano dato ordini affinché se qualcuno conoscesse dov'era, lo indicasse, onde catturarlo» (Giov., 11, 57).

Tutto ciò doveva essere ben noto a Maria, e contribuì non poco a farle sentire che «l'ora delle tenebre», l'ora in cui la predetta «spada del dolore» avrebbe trapassato l'anima sua, stava ormai per suonare. Si strinse quindi più intimamente che gli fu possibile al fianco di Gesù onde bere insieme con Lui, fino all'ultima stilla, il calice dell'amarezza, prezzo del nostro riscatto.

2 - Verso Gerusalemme...

Verso i primi giorni del mese di Nisan, Gesù, dal ritiro di Efraim, si mise in viaggio per Gerusalemme, seguendo la strada lunga che passava per Gerico. Lo seguivano il gruppo degli Apostoli con alcuni discepoli ed anche un gruppo di donne, ossia, quelle stesse che erano là sul Calvario, secondo che scrive S. Marco: «C'erano pure (sul Calvario) alcune donne che stavano guardando da lontano: tra esse vi era Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il minore e di Giuseppe e Salome, le quali, fin da quando Egli era in Galilea, lo seguivano e lo servivano; e molte altre che venute da Gerusalemme insieme a Lui» (Marco, 15, 40-42). Tra quelle pie donne che erano sul Calvario, e quindi anche fra quelle che accompagnavano Gesù a Gerusalemme nel suo ultimo viaggio per la Pasqua, v'era anche Maria. S. Giovanni, del resto, ci dice espressamente che Maria era là presso la croce. Ed era anche solita la Vergine recarsi tutti gli anni a Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua. Anch'essa, quell'anno, quindi, insieme alle altre donne e agli Apostoli, aveva accompagnato Gesù a Gerusalemme.

Durante quest'ultimo viaggio, a un certo punto della strada, Gesù, rivolto agli Apostoli, *«incominciò a dir loro le cose che stavano per accadergli: “Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà»*. Era una ben chiara profezia della sua imminente Passione, in tutti i suoi principali dettagli. Ma i dodici, non ostante le parole assai chiare, «non capirono nulla di queste cose» (Luca, 18, 34). Meglio: capirono il significato materiale delle parole, ma non compresero il loro significato formale. L'idea di un Messia sofferente cozzava troppo nella loro mente, contro l'inveterata idea di un Messia temporale, glorioso, trionfante su tutti i suoi nemici. Le interpretarono quindi come una serie di espressioni metaforiche annunzianti la prossima comparsa del loro fantastico regno messianico, di modo che le loro antiche ambizioni per ottenere i primi posti in quel regno si riaccessero. E se ne ebbe subito un segno lampante nella domanda rivolta a Gesù da Salome, madre di Giacomo e di Giovanni, una domanda la cui audace impertinenza poté essere mitigata soltanto dall'amore materno che, a volte, acceca. Ella chiese, nientemeno, per i suoi due figli (ed essi chiesero con lei) i primi due posti del suo futuro regno messianico, sedendo l'uno a destra e l'altro a sinistra del suo trono. Gesù guarda tutti e tre con un'aria di benigno compatimento e dice loro: «Non sapete quel che chiedete! Potete bere il calice che io bevo, ed essere battezzati dal battesimo onde io sono battezzato?» . I due giovani, un po' baldanzosi, rispondono: «Possiamo!». E allora Gesù li assicura che avrebbero bevuto sì il

calice della sua passione e avrebbero ricevuto il suo battesimo, ma che non era in poter suo farli sedere alla sua destra e alla sua sinistra: quei posti sarebbero stati occupati da coloro ai quali erano stati destinati dal Padre. Risaputasi dagli altri Apostoli l'ambiziosa richiesta dei due fratelli, se ne ebbero a male. Gesù allora li ammonì facendo loro comprendere che, fra i suoi seguaci, chi vuol essere il primo deve essere lo schiavo di tutti, a imitazione di Lui che era venuto «non ad essere servito ma a servire» (Matteo, 20, 25-28).

In mezzo a tanta incomprendimento, vi fu una sola persona che comprese subito, in tutta la sua straziante realtà, la profezia della imminente passione e morte: Maria, così illuminata nei misteri del regno di Dio. Anche questa chiarissima profezia le confermò che l'ora della spada trafiggente stava per suonare sul quadrante della storia. E ripeté con grande slancio il suo mirabile «*fiat*».

Giunto Gesù a Gerico, vi guarì due ciechi e fece sosta in casa del pubblicano Zaccheo, non ostante le mormorazioni dei Farisei. Ivi, durante il banchetto, propose la parabola delle mine e dei talenti.

Da Gerico Gesù si diresse verso Bethania. da cui si era allontanato poche settimane prima, dopo la resurrezione di Lazzaro, e vi giunse «sei giorni prima della Pasqua» (Giovanni», 12, 1), verso il tramonto del sabato che precedette la Domenica delle Palme. Ivi, quella sera, fu dato un convito in suo onore in casa di un certo Simone soprannominato il Lebbroso. Fra gli invitati v'era anche Lazzaro. La dinamica Marta, sua sorella, dirigeva il servizio di mensa, mentre la contemplativa Maria effondeva con abbondanza sul corpo e poi sui piedi di Gesù un vaso di unguento di nardo autentico di gran valore, provocando le ipocrite ed interessate rimostranze di Giuda per tale e tanto sciupio. Ma Gesù prese le difese della pia Maria dicendo che l'avessero lasciata fare, poiché quell'unzione valeva come un'anticipazione del suo ormai imminente seppellimento. Anche questo evidente accenno alla sua morte imminente pare che non abbia fatto molta impressione sugli apostoli. Molto, invece, dovette fame nell'animo sensibilissimo di Maria Madre sua. Un identico influsso dovettero produrlo i fatti della settimana santa ai quali assistette o dei quali venne sicuramente e immediatamente a conoscenza. Per questa ragione ne diamo qui un rapido riassunto.

3 - *La Domenica delle Palme*

La notizia dell'imminente arrivo di Gesù a Gerusalemme per la Pasqua portata da pellegrini giunti ivi prima di lui o da spie del Sinedrio, produsse una grande impressione, di modo che molti corsero subito da Gerusalemme a Bethania per vederlo e per vedere anche Lazzaro, di cui si faceva un gran parlare. Molti, dinanzi all'evidenza del miracolo, credettero in Gesù. In seguito a ciò, i sommi sacerdoti si confermarono nel proposito di ucciderlo e «deliberarono di uccidere anche Lazzaro». Ma Gesù, punto spaventato, la mattina della domenica lascia Bethania e si avvia verso Gerusalemme, distante circa tre chilometri. Giunto con la comitiva sul monte degli Olivi, in vista di Bethphage, sobborgo di Gerusalemme, Gesù chiama due dei suoi discepoli e dice: «*Andate al villaggio che vi sta di rimpetto e subito entrativi*

troverete un asinello legato sul quale nessun uomo sedette giammai; scioglietelo e conducetelo. E se qualcuno vi chiederà: "Perché fate questo?", rispondetegli: "il Signore ne ha bisogno, e subito lo manda di nuovo qui"». L'ordine vien tosto eseguito. Stesi alcuni mantelli a guisa di sella sull'asinello, Gesù vi sale. Era stabilito nel piano divino ch'Egli fosse andato trionfando alla morte, poiché con la morte avrebbe prodotto la vita. Altri mantelli vengono stesi dinanzi a lui a guisa di tappeti. Il corteo va sempre ingrossandosi, come un torrente, man mano che si avvicina alla città. Tutti gettano frasche verdi lungo il percorso ed agitano rami di palme gridando: «*Osanna!* (ossia: Salve! Evviva!) *Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il veniente regno del nostro padre David! Osanna negli eccelsi!*» (Matteo, II, 9-10). L'entusiasmo della folla è indescrivibile, e dà tremendamente sui nervi ai lividi Farisei. Siccome comprendono bene che sarebbe cosa pericolosa gettare dell'acqua fredda su quell'incendio divampante, giudicano meglio ricorrere direttamente a Gesù stesso, esortandolo a sgridare i suoi discepoli. Ma Gesù risponde: «Vi dico che se questi taceranno, parleranno le pietre» (Luca, 19, 40). Rinnovano poi la protesta allorché Gesù, entrato nel Tempio, viene acclamato dai bambini, sotto il naso dei Farisei, con un «Osanna al Figlio di David!». «Non senti - gli dicono - che cosa dicono costoro?». Ma Gesù anche questa volta risponde: «Sì! Non leggeste mai (quel passo): Dalla bocca dei bambini e dei lattanti esprimesti laude?» (Matteo, 21, 16). I Farisei, al sommo irritati, non ci vedono più, e confessano questa loro detestata sconfitta dicendo: «Vedete che non si ricava alcun profitto? Ecco che il mondo è andato appresso a lui!» (Giovanni, 12, 19). Ed infatti tutta Gerusalemme - come risulta da S. Matteo - era sottosopra.

Prima però di giungere al Tempio, non appena si profilò dinanzi al suo sguardo il panorama della città deicida, Gesù non poté trattenere le lagrime, e ne predisse la distruzione a causa dei suoi ostinati rifiuti agli inviti della grazia divina. Alle lagrime del Redentore, si unirono sicuramente, in quel momento, anche le lagrime della Corredentrice.

Entrato nel tempio, Gesù guarì vari ciechi e storpi che stavano ivi elemosinando. Colpiti da questa potenza taumaturgica e dalle acclamazioni della folla, alcuni Greci - come li chiama S. Giovanni (12, 20) - venuti a Gerusalemme in occasione della Pasqua, chiesero all'apostolo Filippo di essere presentati a Gesù: «Signore - gli dissero - vogliamo vedere Gesù!». E Filippo, dopo essersi consigliato col suo compaesano Andrea, aderì alla loro domanda. Fu allora che Gesù esclamò: «E' venuta l'ora che sia glorificato il figlio dell'uomo. In verità, in verità vi dico, se il chicco di grano caduto in terra non muoia, esso rimane solo; se invece muoia, porta molto frutto». Proclama quindi che la sorte dei suoi seguaci non sarà punto dissimile dalla sua: «Chi ama la vita sua la perde, e chi odia la vita sua in questo mondo la conserverà in vita eterna. Se alcuno mi serve, il Padre l'onorerà». Quindi Gesù ritorna su se stesso, e ripensando alla prova suprema che dovrà precedere la sua glorificazione, prosegue dicendo: «Adesso l'anima mia è turbata. E che devo dire? "Padre, salvami da quest'ora"? Al contrario, per questo venni in quest'ora! Padre, glorifica il nome tuo». Appena pronunziate quest'ultime parole, s'udì una voce venuta dal cielo che disse: «E lo glorificai e di nuovo lo glorificherò». Gli astanti percepirono il suono ma non capirono

distintamente le parole. Conseguentemente, chi le scambiò con un tuono, chi suppose che un Angelo gli avesse parlato. Gesù allora spiegò la cosa e disse: «Non per me è questa voce, ma per voi. Adesso è il giudizio di questo mondo: adesso il principe di questo mondo sarà scacciato fuori. E io una volta che sia innalzato da terra, attirerò tutti a me stesso». E l'Evangelista si affrettò ad aggiungere: «Ciò poi diceva, significando di qual morte stava per morire». Gli rispose la folla: «Noi udimmo dalla legge che il Cristo (Messia) permane in eterno, e come dici tu che dev'essere innalzato il figlio dell'uomo?». Disse pertanto ad essi Gesù: «Ancora per poco tempo la luce è in voi. Camminate mentre avete la luce, affinché la tenebra non vi sorprenda; e chi cammina nella tenebra non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, affinché diventiate figli di luce». Quest'ultima esortazione conclusiva quadra appuntino con l'ora con cui veniva pronunciata, poiché - come ci dice espressamente S. Marco, 11, 11 - «l'ora era già tarda». L'entrata trionfale, l'operazione dei miracoli, l'esame di tutto ciò che era nel luogo santo, avevano riempito buona parte del pomeriggio. Al cader quindi delle tenebre ritornò coi suoi a Bethania, distante mezz'ora di cammino. Ivi passò la notte (Marco, 11, 11; Matteo, 21, 17; Giovanni, 12, 36). La città santa intanto era in preda alla più viva emozione e i nemici di Cristo si sentivano invasati dallo sdegno, dall'odio e dalla vendetta.

4 - *Il lunedì Santo*

Il mattino seguente, lunedì santo, Gesù, coi suoi, riprese la via di Gerusalemme. Era triste. Il pensiero dell'ostinazione d'Israele e della sua riprovazione definitiva l'opprimeva. E intese il bisogno di sfogarsi coi suoi. S'incontra, lungo la strada, in una pianta di fico tutta coperta di foglie senza frutti, e vi scorge una viva immagine della desolata sterilità spirituale d'Israele sotto le mentite spoglie di una falsa giustizia. Gesù maledice quella pianta dicendo: «Che nessuno mangi più del tuo frutto!». E l'albero si disseccò immediatamente.

Giunto Gesù a Gerusalemme, si diresse al Tempio. Ivi guarì vari infermi. La turba, fuor di sé per l'entusiasmo, scoppiò in applausi: «Osanna (ossia: Evviva!) salute e benedizione al figlio di David!». Ad essa si unirono anche i giovani leviti addetti al servizio del Tempio e i fanciulli. L'autorità religiosa, ancora più irritata, avrebbe voluto intervenire, ma l'entusiasmo della folla chiuse loro la bocca. Preferirono quindi attendere l'ora propizia. Si limitarono soltanto ad avvicinarsi a Gesù e a dirgli: «Intendi tu ciò che dicono questi fanciulli?». E Gesù: «Sì, certamente, l'intendo! Non avete mai letto ciò che è stato detto: Dalla bocca dei pargoli, dei bambini di latte voi avete tratta la lode più perfetta?». E trascorse il resto del giorno nell'istruire il popolo che, secondo S. Luca, pendeva dalle sue labbra. Alla sera, al solito, fece ritorno a Bethania per passarvi la notte.

5 - *Il martedì Santo*

Fattosi giorno, Gesù lasciò nuovamente Bethania e si diresse a Gerusalemme. Giunti dinanzi al fico maledetto da Gesù la mattina precedente, Pietro esclamò: «Rabbi, il fico che maledicesti si è disseccato!» (Marco, II, 21). E Gesù rispose esortando gli Apostoli ad avere

fedele, poiché con essa sarebbero riusciti a spostare le montagne. Giunti al Tempio, ove il popolo l'attendeva ansioso, vi entrò e si mise ad insegnare. Gli si presentarono pertanto i Sommi sacerdoti, gli Scribi e gli Anziani e gli chiesero: «Con quale autorità puoi far tu queste cose?» (Marco, II, 28). La domanda tendeva, evidentemente, a screditarlo presso il popolo. Ma Gesù, con una contro-domanda, chiuse loro la bocca: «Anch'io - rispose - ho da rivolgervi una domanda, e se mi rispondete, vi dirò con qual diritto io agisca in tal modo: Il battesimo di Giovanni era dal cielo o dagli uomini?». La domanda, rivolta lì dinanzi alla folla (la quale credeva in Giovanni), era troppo imbarazzante. Si limitarono quindi a rispondere: «Non lo sappiamo!». E Gesù, anch'Egli, si limitò a rispondere: «E allora neppure io vi dico con quale autorità faccio queste cose».

Si rivolse quindi al popolo e gli propose una serie di parabole ordinate a lumeggiare sempre più la divinità della sua missione e a smascherare la malvagità dei suoi avversari. Tale è la parabola dei due figli mandati dal padre a coltivare la vigna, l'uno dei quali obbedisce a parole e non a fatti (simbolo degli Scribi e Farisei), mentre l'altro si ribella da principio ma poi finisce con l'obbedire (simbolo di coloro che erano il rifiuto della nazione eletta, ossia, dei pubblicani e delle meretrici). Tale è anche l'espressiva parabola dei vignaiuoli i quali uccisero i servi (simbolo dei profeti) e lo stesso figlio (simbolo di Gesù), mandati dal padre (Iddio) per raccogliere i frutti della vigna (simbolo della nazione israelitica); per cui il padrone, esacerbato, diede la vigna ad altri vignaiuoli (le nazioni pagane) «i quali gli consegneranno i frutti alle loro stagioni». Gli Scribi e i Farisei compresero bene che parlava di loro. Cercarono d'impadronirsene, ma ebbero paura delle folle, poiché queste lo ritenevano per profeta.

Tremendamente sconfitti, dopo un breve consiglio (Matteo, 22, 15) i Farisei decisero di inviare a Gesù alcuni loro discepoli, insieme ad alcuni Erodiani, per chiedergli se era lecito o no pagare il tributo a Cesare (Matteo, 22, 16-17), persuasi che, qualunque risposta avrebbe egli dato al loro dilemma, sarebbe caduto in trappola. Ma Gesù, anche quella volta, se la cavò egregiamente rispondendo: «Date a Cesare quel ch'è di Cesare e a Dio quel ch'è di Dio». Se essi riconoscevano - come avevano riconosciuto - che quella moneta apparteneva a Cesare, di cui, perciò stesso, avevano accettata la sovranità, era giusto che la rendessero a Cesare, in virtù appunto di quella sudditanza che si deve a Dio, di cui Cesare - chiunque egli sia - è il rappresentante. Da questa sapientissima risposta i Farisei compresero che non v'era nulla da fare, e che era follia voler competere con lui. E perciò «lasciatolo, se ne andarono» (Matteo, 22, 22). Allora entrarono in campo i Sadducei (rivali dei Farisei e quindi contenti della loro sconfitta). Questi ultimi negavano la resurrezione, e perciò gli proposero un caso pratico, il caso di una donna la quale, in forza della legge mosaica del «levirato», sposi sette uomini. E gli chiesero: «dopo la resurrezione, costei di chi di quei sette sarà moglie?». E Gesù tagliò corto, negando il puerile supposto e asserendo che «nella risurrezione (i risorti) né sposano né sono sposati, ma sono come angeli del cielo». Quella risposta data ai Sadducei garbò molto ad uno Scriba il quale propose a Gesù la questione: «Qual è il primo fra tutti i comandamenti?» (Marco, 12, 28). E Gesù rispose recitando l'inizio dello *Shemà*:

«Il primo (comandamento) è: "Ascolta Israele! Il Signore Iddio nostro è Signore unico; e amerai il Signore Iddio tuo, con tutto il cuore tuo, e con tutta l'anima tua, e con tutta la mente tua". Il secondo (comandamento è) questo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Non v'è altro comandamento maggiore di questo». Anche una tale risposta garbò molto allo Scriba. E in premio appunto di questa sua giusta soddisfazione. Gesù gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». Gli mancava soltanto una cosa: credere alla divina missione di Colui ch'egli aveva interrogato. Dopo questa discussione S. Marco ci fa sapere che «nessuno osava più interrogarlo» (12, 31).

Ma Gesù dalla difensiva passò all'offensiva e, avvicinandosi ad un gruppo di Farisei, chiese loro da quale stirpe sarebbe nato il Messia e di chi sarebbe stato Figlio. Tutti, ad una voce, risposero: «Di David». Gesù allora, allegando l'autorità del Salmo 110 (Volg., 109), replicò: «In che modo di David se David lo chiama *Signore*? se è un suo discendente, un suo figlio?». Il Messia, dunque - intendeva dire Gesù - è ben più che un semplice figlio di David, ossia, ha qualità che lo rendono superiore a Giona, a Salomone e allo stesso David. Fece quindi una tremenda requisitoria contro gli Scribi e i Farisei, vigorosa sintesi di tutte le accuse formulate contro di loro fino a quel momento. E' un vero assalto in forza, un assalto finale. Disse: «Sulla cattedra di Mosè si sedettero gli Scribi ed i Farisei. Perciò tutte quante le cose che vi dicono fatele ed osservatele, ma non fate conforme alle opere loro, giacché dicono e non fanno. Legano infatti carichi pesanti e li impongono sulle spalle degli uomini, ma essi col loro dito non vogliono rimuoverli. Fanno tutte le opere loro per esser rimirati dagli uomini: allargano infatti le loro filatterie e ingrandiscono le loro frange, amano poi il primo divano nei conviti e i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze e l'esser chiamati "Rabbi" dagli uomini. - Voi invece non vi lasciate chiamare "Rabbi": uno solo infatti è il vostro maestro, e voi siete tutti fratelli. E non chiamate "padre" vostro (alcuno) sulla terra: uno solo infatti è il Padre vostro, quello celeste. E non vi lasciate chiamare "maestri", perché il maestro vostro è uno solo, il Cristo. Invece, chi di voi è maggiore, sarà vostro inserviente; chiunque poi s'innalzerà sarà abbassato e chiunque s'abbasserà sarà innalzato». Rilevate queste orribili piaghe farisaiche, incominciò a fulminare i suoi «Guai!». «Guai però a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché rinserrate il regno dei cieli in faccia agli uomini: voi infatti non vi entrate, né lasciate che vi entrino coloro che stanno per entrarvi.

«Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché girate per mare e per terra per fare un solo proselita, e quando sia divenuto tale, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi.

«Guai a voi, guide cieche che dite: "Chi abbia giurato per il santuario, è nulla; ma chi abbia giurato per l'oro del santuario, è obbligato". Stolti e ciechi! Chi è infatti maggiore, l'oro oppure il santuario che ha santificato l'oro? E (dite anche): "Chi abbia giurato per l'altare, è nulla; ma chi abbia giurato per il dono che sta sopra a quello, è obbligato". Ciechi! Che cosa infatti è maggiore, il dono oppure l'altare che santifica il dono? Chi dunque ha giurato per l'altare, giura per esso e per tutte le cose che stanno sopra a quello; e chi ha giurato per il

santuario, giura per esso e per chi l'abita; e chi ha giurato per il cielo, giura per il trono d'Iddio e per chi vi è assiso sopra.

«Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, poiché pagate la decima della menta e della finocchiella e del comino, e lasciate le cose più gravi della Legge, il giudizio e la misericordia e la fede! Invece, queste cose bisognava fare e quelle non tralasciare. Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite invece il cammello!

«Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché mondate l'esterno della coppa e del vassoio, mentre l'interno è ripieno di rapina e sfrenatezza! Fariseo cieco, monda dapprima l'interno della coppa, affinché diventi puro anche l'esterno di esso!

«Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché rassomigliate a sepolcri imbiancati, i quali al di fuori appaiono belli, al di dentro invece sono ripieni d'ossa e di morti e d'ogni impurità! Così anche voi all'esterno apparite giusti agli uomini, all'interno invece siete colmi d'ipocrisia e d'iniquità.

«Guai a voi, o Scribi e Farisei ipocriti, perché costruite i sepolcri dei profeti ed abbellite le tombe dei giusti, ed esclamate: "Se fossimo stati ai giorni dei padri nostri, non saremmo stati loro complici nel sangue. Coticché attestate a voi stessi che siete figli di quei che uccisero i profeti, e voi colmate la misura dei padri vostri!». E concluse con vivo accento di deplorazione: «Serpenti, razza di vipere, come (avverrà che) sfuggiate al giudizio (di condanna) della Geenna? Per questo ecco io invio a voi profeti e sapienti e scribi: di essi ucciderete e crocifiggerete, e di essi flagellerete nelle vostre sinagoghe, e perseguiterete di città in città, affinché venga su voi tutto il sangue giusto versato sulla terra, dal sangue di Abele il giusto fino al sangue di Zacharia figlio di Barachia che uccideste fra il santuario e l'altare. In verità vi dico, verranno tutte queste cose su questa generazione! - Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi gl'inviati ad essa! Quante volte volli adunare i tuoi figli, alla maniera che una gallina aduna i pulcini sotto le ali, e non volesti! Ecco, è lasciata a voi la vostra casa deserta. Vi dico infatti, non (sarà che) mi vediate da adesso, fino a che diciate: "Benedetto Colui che viene nel nome del Signore! "» (Matteo, 23, 1-39).

Alla tremenda invettiva fece seguito una modestissima ma nobilissima scenetta: l'obolo della vedovella. Gesù ne rimase commosso e «chiamati a sé i suoi discepoli disse loro: In verità vi dico che questa povera vedova ha gettato più di tutti quei che gettavano nel tesoro; tutti infatti han gettato (traendo) dal sovrabbondante: questa invece (traendo) dalla sua indigenza ha gettato tutto quanto aveva, l'intera sua sussistenza» (Marco, 12, 43-44).

Ma anche quell'operosissima giornata, trascorsa quasi interamente nel battagliaire coi suoi implacabili avversari, volgeva ormai al tramonto. Gesù quindi, seguito dai suoi, uscì dal Tempio e riprese la via di Bethania. Nel rimirare, strada facendo, l'imponente costruzione del Tempio, di cui in quello stesso giorno aveva predetto la rovina, uno dei discepoli incominciò ad esaltare quel grandioso edificio. Ma Gesù, alzando il capo stanco e sollevando lo sguardo ai tanto decantati edifici, rispose: «Non vedete tutte queste cose? In

verità vi dico, non rimarrà qui pietra su pietra». E si chiuse nel suo mesto silenzio. Poco dopo, «Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogarono privatamente» su quella nera predizione, ed egli rispose col celebre «discorso escatologico» in cui fissò i segni della distruzione di Gerusalemme e della fine del mondo, simboleggiata dalla fine della città santa. Per esortare poi i suoi discepoli a tenersi sempre pronti all'ora della fine del mondo e del giudizio, che giungerà inaspettata, propose loro la celebre parabola delle vergini prudenti e di quelle stolte, le quali, per la loro negligenza, furono escluse dal banchetto nuziale (Matteo, 25, 1-13).

6 - *Il mercoledì Santo*

Si era giunti così all'antivigilia della Pasqua: il mercoledì santo. Quel giorno, con ogni probabilità, Gesù lo passò interamente a Bethania, nell'intimità di sua madre, di Lazzaro, di Marta e di Maria, nonché dei suoi Apostoli. Fu probabilmente in quel giorno, o al mattino seguente, che dovette aver luogo l'ultimo suo intimo trattenimento con Maria madre sua. Che cosa si saranno detti in quel giorno?... Quali le supreme manifestazioni di tenerezza fra madre e Figlio?... Si abbracciarono?... Piansero?... Si animarono ad affrontare con indicibile amore l'ora delle tenebre?... Son tutte risposte che i Vangeli han voluto lasciare al nostro cuore. Fu probabilmente in quel giorno che il Redentore chiese alla Corredentrice un consenso esplicito (dico esplicito, perché quello implicito era già dato nel momento stesso in cui, col suo *fiat*, introduceva liberamente nel mondo la vittima dei nostri peccati) alla sua imminente passione e morte redentrice.

Ma mentre in Bethania si svolgevano queste delicate ed emozionanti scene di addio, a Gerusalemme i sommi sacerdoti e gli Anziani, vedendo che il tempo stringeva e che era necessario liquidare l'odiato Rabbi Galileo prima della festa di Pasqua, si radunarono nel palazzo di Caifa, sommo sacerdote, e «deliberarono di catturare Gesù con inganno e di ucciderlo» (Matteo, 26, 3-5). Ma come fare per catturarlo in segreto e in così breve tempo?... Giuda a buon punto, venne a toglierli da questo imbarazzo. Si presentò loro e, dietro il compenso di trenta monete d'argento, si offrì a consegnare nelle loro mani Gesù, spiando il momento più opportuno. Quei perfidi si intesero come sollevati da un incubo. L'occasione propizia non tardò a presentarsi.

7 - *Il giovedì Santo*

Spuntò intanto l'alba del giovedì, «primo giorno degli azimi, quando s'immolava la Pasqua» (Marco, 14, 12). I discepoli si presentano a Gesù e gli chiedono: «Dove vuoi che andiamo a preparare affinché tu mangi la Pasqua?». Gesù allora chiamò Pietro e Giovanni (Luca, 22, 8) dicendo: «Andate in città, e vi si farà incontro un uomo che porta una brocca d'acqua; seguitelo, e al padrone della casa in cui egli entrerà voi direte: "Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza ove io mangi la Pasqua insieme con i miei discepoli?" Ed egli vi mostrerà una sala superiore grande, provvista di tappeti, pronta; e ivi preparate per noi» (Marco, 14, 13-

15). Pietro e Giovanni - il capo e il cuore del Collegio Apostolico - si mossero e fecero i lunghi preparativi per la cena.

Verso sera Gesù, seguito dai suoi, lasciò Bethania e si avviò coi suoi verso Gerusalemme, e, dopo una mezz'ora di cammino, giunse nella sala - il Cenacolo - già preparata per la cena pasquale: l'ultima Pasqua, antica, alla quale doveva subito succedere la nuova Pasqua.

E qui sorge spontanea una domanda: In quella sala, ove si svolse l'ultima Cena e ove fu istituita la SS. Eucarestia, v'era anche Maria con il gruppo di donne che facevano parte del seguito di Gesù e che si ritrovarono il dì seguente sul Calvario?.. Alcuni scrittori lo negano, spinti principalmente da due ragioni: dal silenzio del Vangelo e dal fatto che Gesù si era formato di già un'altra famiglia con la quale bramava ardentemente di trovarsi per affidarle il sacerdozio del nuovo Patto, dal quale sono escluse le donne. Ma queste due ragioni son tutt'altro che persuasive. L'argomento desunto dal «silenzio» ci sembra molto, troppo silenzioso, poiché non dice proprio nulla. Anche i Sinottici non dicono nulla della presenza di Maria sul Calvario. Se anche S. Giovanni avesse taciuto, qualcuno, al solito, si sarebbe affrettato ad argomentare «dal silenzio». Con quale diritto?... E' quindi proprio il caso di dire, almeno nel caso nostro: Chi tace ... non dice niente. Anche l'altra ragione persuade poco. Le parole infatti con le quali Gesù istituiva il sacerdozio novello «fate questo in memoria di me!» venivano indirizzate a coloro che erano soggetti capaci di riceverlo e ai loro legittimi successori; mentre le parole «mangiate e bevete» erano rivolte a tutti i fedeli, uomini e donne. Inoltre, era anche ammesso che gruppi differenti - composti di non meno di dieci e non più di venti persone - celebrassero il banchetto pasquale nella stessa sala, a patto però che non si mescolassero. Si può quindi ovviare facilmente alla difficoltà obiettata dalla seconda ragione ammettendo che nella stessa sala del Cenacolo vi fossero due gruppi di banchettanti: quello di Gesù con gli Apostoli, e quello di Maria con le pie donne e alcuni discepoli. Tanto più che la sala scelta da Gesù era «grande» (Marco, 14, 15).

Nessuna ragione, quindi, esclude la presenza di Maria nel Cenacolo all'ultima cena. Non poche ragioni, al contrario, la reclamano. Maria, infatti, era solita recarsi per la Pasqua a Gerusalemme, e partecipare al banchetto della cena pasquale dentro le mura della città. Inoltre: la legge mosaica diceva chiaramente che l'Agnello pasquale doveva essere mangiato *in famiglia* (Esodo, 12, 3, 4), e che solo quando i membri della famiglia fossero stati in numero insufficiente si potevano chiamare altri del vicinato. Orbene, Gesù dovette uniformarsi a questa legge e avere con sé Maria Madre sua, la quale aveva di già incominciato ad essere un po' come la mamma anche degli Apostoli, coi quali, insieme a Gesù, costituiva una sola famiglia, stretta coi più forti e soavi vincoli di amore. Il trattato talmudico Pesahim afferma che anche le donne partecipavano al banchetto pasquale. Perché dunque volerne escludere Maria?... Di fatto, poi, non si può non provare una certa ribellione dinanzi all'idea che a quella prima frazione eucaristica fosse mancata proprio Colei che più di qualsiasi altro ne era degna, anzi, l'unica degna; più di qualsiasi altro avrebbe conosciuto e riconosciuto la preziosità di quel dono (236); colei in vista della quale, principalmente,

Gesù istituiva il sacramento dell'Eucarestia, questo inestimabile pegno dell'amor suo. Si sa infatti che Gesù amò più la Vergine sola che tutta la Chiesa, e perciò fu più in vista di lei che di tutti gli altri ch'Egli istituì quel gran sacramento. Esso era come il «grazie» divino di Gesù alla sua madre, nell'atto di separarsi da lei, in quella notte tremenda in cui sarebbe stato tradito. Era il mezzo geniale con cui Egli restituì alla Madre, divinizzati, quella carne e quel sangue che aveva presi da Lei. Nessuna meraviglia quindi se vari autori antichi e moderni (237) non abbiano esitato ad ammettere che Maria fu presente all'ultima cena. Essa si svolse secondo il solito rituale già esposto altrove.

Le prime parole pronunziate da Gesù furono un'aperta allusione alla sua passione e morte: «Ardentemente ho desiderato di mangiare con voi questa Pasqua prima di andarmene al supplizio». Poi, guardando i piatti del banchetto, con emozione sempre più viva continuò: «Ve lo assicuro: non mangerò più la Pasqua fino a che non si prepari nel regno di Dio». Quindi, con un gesto di profonda umiltà, lavò i piedi agli Apostoli esortandoli a fare anche loro altrettanto, e fece le prime allusioni al traditore ivi presente. Dietro richiesta di Giovanni, spinto da Pietro, Gesù rivelò il traditore ma senza nominarlo. Non appena Giuda si vide smascherato, abbandonò la sala e andò a consumare il suo vile tradimento. Intanto scese la notte. Gesù allora gettò uno sguardo sulla sua missione che stava ormai per finire e lasciò il comandamento nuovo - quello della carità scambievolmente - che costituirà, nei secoli, la forza della sua Chiesa. Predice quindi la sua partenza, l'abbandono degli Apostoli e il triplice rinnegamento di Pietro, non ostante le sue generose reiterate proteste di fedeltà, alle quali si associarono gli altri.

Vuotata - a quanto sembra - l'ultima coppa con cui doveva terminare il banchetto pasquale, Gesù istituì l'Eucarestia consacrando il pane e il vino, e ingiungendo ai suoi Apostoli di fare altrettanto. Era l'avvenimento principale di quella storica sera. La vecchia Pasqua era di già terminata e la nuova era di già spuntata sull'orizzonte dell'umanità. All'Agnello simbolico, incapace di una soddisfazione adeguata, era stato sostituito l'Agnello reale, capace di una soddisfazione infinita.

Non rimaneva ormai che rivolgere gli ultimi addii. E lo fece subito, col linguaggio più elevato ed emozionante che orecchio umano abbia mai udito o possa mai udire. Incominciò col far loro coraggio: «Che il vostro cuore non si turbi! - disse - Voi avete fede in Dio; abbiate fede anche in me!». Li assicurò quindi che sarebbe andato a preparare un posto per loro nella casa del Padre suo. E continuò:

«Voi sapete dove io vado, e ne conoscete la via». Ma Tommaso, a nome di tutti, esclamò: «Signore, noi non sappiamo ancora dove te ne vada; come potremo conoscerne la via?». E Gesù, con maestà divina, rispose: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno va al Padre se non attraverso me. Se voi conoscete me, conoscete anche il Padre mio». Filippo allora gli chiese: «Signore, fatti vedere il Padre, e ci basterà». «Chi ha veduto me - sentenza Gesù - ha veduto anche il Padre mio... Io sono nel Padre e il Padre è in me... Chi crede in me farà, a sua volta, opere uguali a quelle che faccio io, e ne farà ancora di maggiori. - Se mi amate,

osservate i miei comandamenti...». Dopo una breve pausa soggiunse ancora: «Io vi lascio la mia pace, vi dono la mia pace. Ma non è la pace del mondo quella che io vi dono...».

Levatisi da mensa e recitata la fine dell'Hallel, prima di separarsi dai suoi amati Apostoli sentì ancora il bisogno di rivolgere loro un'altra suprema raccomandazione: quella di rimanere uniti a Lui, poiché Egli è la vite, essi erano i tralci e il Padre il vignaiuolo. Fa loro capire come essere uniti a Lui significhi possedere la vera letizia; e amare i propri fratelli significhi continuare a fare ciò che Egli, il Maestro, aveva fatto. Li previene contro il mondo, il quale è pieno d'odio contro di loro, contro Lui stesso e contro Dio, e promette loro la consolante venuta dello Spirito Santo il quale li illuminerà e dissiperà tutti i loro dubbi. Meravigliati dinanzi a tanta luce di sapienza e tanto calore di carità, gli Apostoli pronunziano finalmente quella mirabile professione di fede: «Noi crediamo che tu sei uscito dal seno di Dio». Gesù allora aprì il suo Divin cuore e fece salire al cielo la preghiera più bella che sia mai stata pronunziata sopra la terra. «Padre - esclama - glorifica il Figlio, affinché il Figlio, dal canto suo, glorifichi Te. Non gli hai dato Tu stesso ogni potere sopra tutti, affinché distribuisca a quanti gli confidasti la vita eterna?». Espone quindi in qual modo abbia egli meritato una tale glorificazione, e poi chiede, per tutti quelli che gli sono stati affidati, una grande unione, la santità nella verità e la consumazione della sua opera nella gloria (Giov., 17).

Uscì quindi dal Cenacolo e si avviò verso il Gethsemani, percorrendo la strada che l'aveva tante volte condotto a Bethania. Erano circa le dieci di sera. Giunto al Gethsemani, fa sostare gli Apostoli, prendendo con sé, per pregare, Pietro, Giacomo e Giovanni. La divina tragedia ha già inizio. Il celebre pittore quattrocentesco B. Angelico da Fiesole, nella scena dell'orto, ha rappresentato in scorcio anche Maria che, con altre donne, in mezzo a quei secolari ulivi, avrebbe vegliato in preghiera. Fantasia di artista o ovvia interpretazione del Vangelo? Non si può decidere con certezza. La cosa, infatti, è tutt'altro che improbabile. Vi sono poi altri (specialmente mistici) i quali asseriscono che la Vergine, rinchiusa nella casa di Maria e Marta in Bethania, abbia seguito, per via di illustrazioni soprannaturali, le varie fasi dell'agonia di Cristo nell'orto e della Passione. Anche questo non è inverosimile. Tuttavia, nulla si può asserire di certo. L'unica cosa certa è questa: che quella notte, come fu una notte di agonia per il figlio, così fu anche una notte di agonia per la Madre. E' anche certo che tutti gli eventi di quella notte, come pure quelli della mattina seguente, dovettero venir ben presto a conoscenza di Maria, nell'ipotesi che Ella non fosse stata presente né in modo naturale né in modo soprannaturale... Tali eventi, che noi ripeteremo qui in breve sintesi, si svolsero così.

Fatti fermare gli Apostoli ad un certo punto del giardino del Gethsemani, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni - i tre fortunati testimoni della Trasfigurazione sul Tabor - e li condusse nel luogo in cui intendeva pregare. E «incominciò a sgomentarsi e ad angosciarsi». Poi disse: «Tristissima è l'anima mia fino a morte! Restate qui, e vegliate con me!». Quindi, vacillando, «si staccò da essi quanto un lancio di sassi» (ossia, una quarantina

di passi) e poi, sfinito «cadde sul suo volto pregando», ossia, si accasciò prostrato nella polvere. E gemeva esclamando: «Abba (Padre)! Tutto è possibile a Te! Allontana da me questo calice! Tuttavia, sia fatto non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi Tu!». Più volte dovette ripetere questa straziante preghiera. «Gli apparve però un angelo dal cielo - riferisce S. Luca, 22, 43 -, confortandolo». E aggiunge: «E ridotto in agonia, più intensamente pregava. E divenne il sudore di Lui simile a globuli di sangue che gocciavano in terra». L'impressionante fenomeno, alla distanza di una quarantina di passi, al chiarore del plenilunio, poté essere osservato assai bene dai tre Apostoli. I quali però, dopo una prima impressione di smarrimento e di strazio, vinti anche dalla stanchezza, finirono coll'addormentarsi. Ad un certo punto Gesù, non reggendo quasi più alla sua schiacciante tristezza, nell'estremo bisogno di una parola di conforto, di uno sguardo amichevole; si avvicina ai suoi prediletti ma li trova tutti addormentati, non escluso Pietro il quale, qualche ora prima, aveva decantato tanto la sua fedeltà. Rivolto quindi a quest'ultimo dice: «Simone, dormi? Non sei stato capace di vegliare un'ora sola? Vegliate e pregate, affinché non veniate in tentazione! Lo spirito bensì è pronto, ma la carne è debole».

Si allontanò quindi dagli uomini, dai quali non poté trovare neppure una goccia di balsamo, e ritornò di nuovo a trattenersi con Dio. E protestò: «Padre mio! Se non può passare questo calice fino a che io non l'abbia bevuto, sia fatta la tua volontà!».

Dopo qualche tempo, Gesù tornò di nuovo dai suoi cari, ma anche quella volta «trovò che dormivano, poiché i loro occhi erano aggravati e non sapevano che cosa rispondergli» (Marco, 14, 40). Si sentì quindi di nuovo in preda ad una sconfinata tristezza, «e pregò per la terza volta, ripetendo le stesse parole di prima» (Matteo, 26; 44). Ma dopo breve tempo - a quanto sembra - si presentò nuovamente ai suoi tre Apostoli e con fare famigliarmente ironico disse: «Sì, sì, dormite ormai e riposatevi! Basta! E' giunta l'ora: ecco che il figlio dell'uomo è consegnato nelle mani dei peccatori. Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce s'avvicina». Dalla strada di Gerusalemme, infatti, giungeva un certo rumore di folla e si vedevano delle lanterne e fiaccole che si muovevano in direzione del Gethsemani. Il traditore, con una piccola parte della coorte romana, si avvicinava. Gesù allora scosse i tre sonnolenti Apostoli, li ricondusse là dove aveva lasciato gli altri otto e, dopo qualche parola di esortazione, rimane lì in trepida attesa.

8. - *Il venerdì santo.*

1 - *L'arresto di Gesù*

Eccoci giunti al giorno più doloroso della vita di Maria, al giorno che è il centro dei secoli, il centro della massima gioia e del massimo dolore: massima gioia per l'umanità che è salvata, e massimo dolore per coloro che in quel giorno dovevano salvarla, pel Redentore e per la Corredentrice.

Allorché Giuda, con la coorte romana, giunse al Gethsemani, doveva essere già passata la mezzanotte, e il venerdì santo doveva essere già incominciato. Gesù «stava ancora

parlando» agli Apostoli, allorché il traditore, seguito «da molta folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti ed anziani del popolo» si presentò a Gesù, gli pose le mani sulle spalle e, baciandolo in volto, esclamò: «Salve, Rabbi!». Gesù lo guardò con occhio di sconfinata tristezza, mista ad una meno sconfinata compassione, e sommessamente gli chiese: «Amico, per che cosa sei qui?». E dopo qualche istante aggiunse: «Giuda, con un bacio tu tradisci il figlio dell'uomo?». Non appena Giuda ebbe dato a Gesù il bacio - il segnale convenuto con i sommi sacerdoti - le guardie si fecero avanti per arrestarlo. Ma Gesù, staccatosi dal gruppo dei suoi Apostoli, si fece loro incontro chiedendo: «Chi cercate?». «Gesù Nazareno» risposero. E Gesù: «Sono io!». A queste due maestose parole i più vicini, atterriti, furono visti barcollare e cadere supini a terra. Rialzatisi, dopo aver ripetuto che cercavano Gesù il Nazareno, s'intesero di nuovo rispondere: «Ve l'ho già detto che sono io. Se adunque cercate di me, lasciate che costoro se ne vadano». Dietro a questa risposta, le guardie «gli misero le mani addosso e l'afferrarono». Gli Apostoli, nel vedere che le cose prendevano una piega così brutta, si spinsero nel tafferuglio, riuscirono ad avvicinarsi a Gesù e gli chiesero: «Signore, diamo di mano alla spada?». Ma prima ancora che Gesù avesse dato una risposta, il bollente Pietro, «avendo una spada, la sfoderò e colpì il servo del sommo sacerdote e gli mozzò l'orecchio destro: il servo si chiamava Malcho». Immediatamente Gesù intervenne e rivolto a Pietro gli disse: «Rimetti la tua spada al suo posto, perché tutti quei che impugneranno una spada periranno di spada!

Ovvero credi tu che non posso pregare il Padre mio ed egli mi appresterà subito più che dodici legioni di angeli? Come pertanto si compirebbero le Scritture le quali dicono che così deve avvenire?». E poi, con un semplice tocco di mano, risanò la ferita (Luca, 22, 51). Disse quindi alla turba, fra cui erano *sommi sacerdoti, capitani del Tempio ed anziani*: «Come verso un ladrone usciste con spade e bastoni? Essendo io ogni giorno con voi nel Tempio, non stendeste le mani addosso a me; ma questa è l'ora vostra e la potestà delle tenebre» (Luca, 22, 52-53). E fu legato e condotto via come un volgare delinquente, tra lo schianto degli Apostoli. I quali tutti, dal primo all'ultimo, preoccupati più della propria pelle che di Gesù, non ostante tutte le reiterate promesse di fedeltà, si diedero coraggiosamente alla fuga. Qualcuno, assai probabilmente, dovette correre a riferir tutto a Maria, sempre nell'ipotesi che Ella non sia stata presente.

Il primo atto della divina tragedia - l'arresto - era di già terminato. Erano circa le due dopo la mezzanotte.

2) *Il processo religioso dinanzi ad Anna ed a Caifa.*

La coorte, con l'arrestato, seguito dalla folla, attraversando il torrente Cedron, si diresse verso la collina occidentale della città ov'era il palazzo in cui abitavano Anna, ex sommo sacerdote, e Caifa, suo genero, sommo sacerdote allora in carica. Gesù fu messo, innanzitutto, a disposizione di Anna il quale - influentissimo - era stato, probabilmente, colui che aveva organizzato la sua cattura. Incomincia così il processo religioso di Gesù, prima dinanzi ad Anna e poi dinanzi a Caifa. Anna, forse per tentare una impostazione

giuridica della questione, forse per una soddisfazione personale, forse - com'è più probabile - per tutte e due le ragioni, sottopose Gesù ad un interrogatorio intorno ai suoi discepoli ed al suo insegnamento. Ma Gesù si limitò a rispondere: «Io palesemente ho parlato al mondo; io sempre insegnai nella sinagoga e nel tempio dove tutti i Giudei s'adunano, e di nascosto non parlai di nulla. Perché interroghi me? Interroga coloro che udirono di che cosa parlai loro. Ecco: costoro sanno le cose che dissi io» (Giov, 18, 21). Questa tagliente ma inesorabile risposta dovette provocare in Anna, deluso nel suo intento e imbarazzato, qualche gesto di stizza e di rabbia. Uno dei suoi servi se ne accorse e, pieno di zelo per il suo padrone, quasi interpretandone la segreta brama di vendetta, si permise di aggiustare un solenne ceffone sul volto di Gesù esclamando: «Rispondi così al sommo sacerdote?». Ma Gesù, a sua volta, gli rivolse il seguente dilemma, non meno tagliente della risposta data ad Anna: «Se ho parlato male, provalo. Se poi ho parlato bene, perché mi percuoti?» (Giov., 18, 22 s.).

L'astuto vecchione, visto e considerato il contegno imbarazzante dell'imputato, per non esporsi ad ulteriori scacchi, non osò andare oltre. E lo inviò senz'altro, legato, al suo genero Caifa il quale, assai probabilmente - come abbiamo di già rilevato - doveva abitare in un appartamento - del medesimo palazzo, diviso da un cortile o atrio. Coincidenza dolorosa! Proprio in quel momento in cui Gesù, appellandosi alla testimonianza dei suoi discepoli diceva - ad Anna: «Interrogateli!», Pietro, capo degli Apostoli, il quale, per mezzo di Giovanni (che era noto ai familiari del gran Sacerdote) era riuscito a penetrare nel suo palazzo, alle curiose e petulanti domande dei servi, vilmente rispondeva per ben tre volte: «Io non conosco quell'uomo!». E al codardo rifiuto aggiungeva poi il giuramento, la maledizione e l'imprecazione!... Mentre questo fiume di vile esecrazione scorreva ancora ... Gesù, circondato dagli sbirri dopo la seduta notturna: attraversò l'atrio ov'era Pietro, e il suo sguardo si incontrò con quello di lui. Pietro s'intese annientare. Si ricordò della profezia del maestro, contro la quale aveva tanto declamato, uscì tosto di là e «pianse amaramente». Se il servo del gran sacerdote gli aveva percosso il viso, egli, il suo amico, gli aveva schiacciato il cuore. Dove andò il povero Apostolo per ritrovare un po' di serenità e di pace?... Forse da Maria, il rifugio dei peccatori.

Ben presto nella casa di Caifa si radunarono vari membri del Sinedrio, e non appena ebbero raggiunto il numero sufficiente, sottoposero Gesù ad un interrogatorio in piena regola con l'intento di preparare gli elementi più sostanziali da presentare alla seduta plenaria di tutti e tre i gruppi del Sinedrio che doveva aver luogo non appena si sarebbe fatto giorno (Luca, 22, 66), ossia, verso le cinque antimeridiane, poiché i giudizi che importavano la pena di morte non potevano essere tenuti di notte (Sành., 4, 1). Iniziarono quindi l'escussione dei *falsi* testimoni. Ma costoro, riferendosi a parole e a fatti di Gesù, si contraddicevano a meraviglia, e rendevano così impossibile qualsiasi apparenza di legalità per pronunciare una sentenza di morte. La loro subornazione era stata, evidentemente, un po' troppo affrettata, e perciò non erano riusciti ad intendersi bene. Dopo un discreto perditempo, si fecero avanti due testimoni - il numero minimo legale - i quali, finalmente, sembravano concordi nel

testimoniare una tal quale minaccia, fatta da Gesù, di distruggere il Tempio. Ma da una ulteriore inquisizione risultò una discreta discordia nei particolari di tale minaccia.

Constatando amaramente che il laborioso processo non riusciva a fare un passo in avanti, Caifa si alzò in piedi risoluto, con tono vivace, provocando da parte di Cristo, mediante una apparente giustificazione, qualche risposta compromettente. Gli disse quindi: «Non rispondi nulla a ciò che testimoniano costoro di te?». Ma Gesù si chiuse in un silenzio sconcertante. Le parti sembrano quasi rovesciate: il giustiziato sembra proprio un giudice.

Non vedendo via d'uscita, e pur volendo a tutti i costi farla finita con Cristo, Caifa, il sommo sacerdote, assume un tono eccezionalmente solenne e, sollevando senz'altro una questione scottante che stava come alla base di tutto il processo, gli disse: «Ti scongiuro per il Dio vivente affinché ci dica se tu sei il Cristo (Messia), il Figlio di Dio!». Il momento è solenne. Gesù non può rifiutarsi di rispondere. E risponde, francamente: «Tu l'hai detto! Io lo sono!». A questa franca risposta, Caifa, ipocritamente celando con un apparente scatto d'orrore l'intimo trionfale sentimento di gioia, si straccia la tunica e grida: «Ha bestemmiato! Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Ecco, adesso avete udito la bestemmia! Che ve ne pare?». Tutti a squarciagola gridarono: «E' reo di morte!».

La risposta di Gesù era apparsa un pieno trionfo per Caifa: trionfo nel campo politico, poiché si era dichiarato *Messia d'Israele*; trionfo nel campo religioso, poiché si era dichiarato, bestemmiando, *figlio di Dio*. Come bestemmiatore poteva essere condannato dal Sinedrio, ossia, dall'autorità religiosa; e come Messia d'Israele, e quindi contrario alla dominazione romana, avrebbe potuto esser condannato dall'autorità civile.

Nella seduta del mattino, alla quale abbiamo già accennato, venne confermato solennemente quanto era stato deciso nella seduta della notte. Tra l'una e l'altra vi fu uno spazio di circa due ore: la seduta notturna infatti ebbe luogo verso le due; mentre quella del mattino ebbe luogo all'alba, verso le cinque. Durante quelle due ore d'intervallo Gesù fu lasciato in balia della sbirraglia la quale gli fece soffrire tutto il soffribile: schiaffi, vergate, sputi in faccia, beffe sarcastiche, si rovesciarono su di Lui come un turbine. Gli bendarono gli occhi, e dopo avergli assestato solenni ceffoni, gli chiedevano: «Profetizzaci, o Messia, chi è che ti ha percosso!».

Non appena Giuda venne a sapere che il Sinedrio aveva condannato a morte il Maestro, inorridì per la sua mostruosa condotta, e sentì i vilissimi 30 sicli pesare in modo opprimente sul suo cuore. Non potendone più, corse al tempio, li lanciò con un gesto disperato verso il «santuario» e poi corse a prendere una corda e s'impiccò. Che colpo tremendo per il cuore misericordioso di Maria fu la notizia della tristissima fine dell'Apostolo! Oh se invece di correre a gettarsi fra le braccia dell'albero fosse corso a gettarsi fra le sue braccia di Madre!...

3. - *Il processo civile dinanzi a Pilato e ad Erode*

Per eseguire la sua sentenza di morte, il Sinedrio aveva bisogno dell'approvazione esplicita del Procuratore Romano Ponzio Pilato. Si pensò quindi a deferire l'imputato al tribunale del Procuratore Romano, presentandolo quale pericolosissimo agitatore politico. Terminata la seduta solenne del mattino, e perciò verso le sei, il Sinedrio, quasi al completo, si recò alla fortezza Antonia, nei pressi del Tempio, ove risiedeva in quel giorno Pilato, conducendo seco Gesù, e mutandosi da giudici in testimoni.

Gli ipocriti non vollero entrare nella casa di un pagano per timore di contaminarsi. Si fermarono quindi all'ingresso. V'è chi ha ritenuto che anche la Vergine, a una certa distanza, insieme alle pie donne, era là, seguendo con lo strazio nel cuore lo svolgersi, o meglio, il precipitare degli eventi. Certo, era la più interessata fra tutte quelle persone. Pilato, avvertito della presenza del Sinedrio, venne fuori e, dopo aver dato uno sguardo scrutatore agli accusatori e all'accusato, parve intuire subito l'innocenza dell'uno e la malvagia ipocrisia degli altri. Chiese infatti: «Quale accusa avete contro quest'uomo?». Ma i Sinedristi gli risposero: «Se costui non fosse un malfattore, non te l'avremmo consegnato». Capì poi meglio dalle loro parole che quell'uomo, nella loro intenzione, era già destinato alla morte. Chiese perciò i motivi di tale condanna. Si diede quindi inizio alle accuse. «Noi - dissero - abbiamo trovato costui che mette in subbuglio la nostra nazione ed impedisce di dar tributi a Cesare, e dice di essere Cristo (Messia) re» (Luca, 23, 2). Pilato fu ben lontano dal prendere sul serio l'accusa. Tuttavia, trattandosi di cosa d'indole molto delicata e compromettente, rientrò nel pretorio con l'imputato e gli chiese: «Tu sei il re dei Giudei?». Dalle risposte di Gesù, egli capì immediatamente che il regno ultramondano e invisibile di cui si diceva Re l'imputato era tutt'altra cosa del regno mondano e visibile che interessava a lui e ai Cesari di Roma. E si confermò nell'idea che era tutta questione di gelosia sorta per motivi religiosi. Chiarito quindi il maligno equivoco e individuata la ignobile causa del medesimo, Pilato uscì fuori e dichiarò apertamente dinanzi a tutti: «Io non trovo in lui colpa alcuna!». A tale aperta dichiarazione, lo sdegno dei Sinedristi divampò. E fra le varie accuse gettate là con accenti irosi e alla rinfusa, accentuarono specialmente questa: «Fa insorgere il popolo insegnando per tutta la Giudea e cominciando dalla Galilea fin qua» (Luca, 23, 5).

Nell'udire la parola Galilea, il dominio del tetrarca Erode Antipa, Pilato ebbe un'idea che gli parve luminosa: mandare Gesù ad Erode, il quale, in quei giorni, in occasione della Pasqua, si trovava a Gerusalemme, onde farlo giudicare da lui. In tal modo, con una fava - come suol dirsi - avrebbe preso due grossi piccioni, vale a dire: si sarebbe cattivato con quell'atto di deferenza il tetrarca, col quale non era più in buoni rapporti; e si sarebbe sbarazzato, nel modo più elegante, del bell'impiccio di vedersi costretto a giudicare e a condannare un innocente. Mandò quindi Gesù al tribunale di Erode il quale - com'era da aspettarsi - *«fu assai contento perché era desideroso da molto tempo di vederlo a cagione di ciò che udiva di lui e sperava vedere qualche prodigio fatto da lui»*. Allorché dunque l'adultero e incestuoso uccisore del Battista si vide dinanzi Gesù, gli rivolse un'infinità di domande. Ma Gesù non diede alcuna risposta. Tremendamente deluso nella sua aspettativa, Erode lo prese per un insensato, un idiota. Gli fece quindi indossare una veste bianca splendente, e in tale acconciatura lo rimandò allegramente a colui che glielo aveva mandato. Il primo scopo -

quello di riamicarsi Erode -, era stato raggiunto, poiché - come nota S. Luca - «divennero amici fra loro Erode e Pilato in quello stesso giorno, giacché prima erano in ostilità fra loro» (23, 12); ma il secondo - quello che forse più premeva a Pilato - era pienamente fallito. Si vide quindi nuovamente nel pasticcio, in un pasticcio più serio. Non vedendo altra via d'uscita, pensò a un compromesso, ad una specie di via di mezzo: né concedere tutto quel che chiedevano, né rifiutare in tutto le loro brame; né assolverlo del tutto né condannarlo a morte. Infliggergli qualche pena gravissima, ma non già la morte. Sperava che, concedendo qualche cosa a quelle belve assetate di sangue, si sarebbero calmate e non l'avrebbero costretto a commettere una suprema ingiustizia. Si rivolge quindi a quei frenetici accusatori e tenta di farli un po' riflettere dicendo: «Mi avete presentato quest'uomo come sovvertitore del popolo; ed io, interrogatolo davanti a voi, nulla ho trovato in quest'uomo di quanto l'accusate. Ma neppure Erode, avendolo egli inviato a noi. Nessuna cosa meritevole di morte è stata commessa da lui». E conclude: «Dopo averlo dunque (logico quel: *dunque!*) sottoposto ad un castigo, lo rimanderò (libero)». Pensò inoltre di calmare quei deliranti valendosi del diritto che aveva il procuratore romano di liberare, in occasione della Pasqua, un carcerato scelto dalla folla. Tra i carcerati ve n'era in quei giorni uno chiamato Barabba, ladro e omicida. Pensò quindi di proporre la scelta fra i due, sicuro che, almeno la folla, se non i suoi capi religiosi, avrebbe scelto Gesù. Perciò soggiunse: «E' consuetudine che al ricorrere della festa, io faccia grazia ad un prigioniero». E la folla - come nota S. Marco - gridò confermando: «Sì, è consuetudine e diritto!». Allora, illudendosi di riuscire nel suo intento, propose l'iniqua scelta dicendo: «Ebbene, chi volete che io vi liberi, Barabba o Gesù, soprannominato il Cristo, il re dei giudei?». La singolare proposta parve per alcuni momenti sospendere gli animi. Il confronto era oggettivamente sconcertante. Durante quel momento di sosta, Pilato ricevette un messaggio da parte della moglie in cui gli intimava: «Non immischiarti negli affari di quel giusto, poiché oggi io sono stata stranamente tormentata in sogno a suo riguardo». Era un'ispirazione del cielo che concorreva ad aumentare gli scrupoli di Pilato. Ma la folla, sobillata in quella breve pausa di istintiva perplessità dai principi dei sacerdoti e dagli anziani, incominciò ad urlare: «Morte a Gesù e libertà a Barabba!». Pilato, stupefatto, sconcertato dinanzi a quel grido, quasi non credendo ai suoi orecchi, rivolse alla folla una domanda alla quale aveva di già risposto con tanto furore: «Che volete dunque che io faccia del re dei giudei, soprannominato il Cristo?». E tutti ad una voce gridarono: «Alla croce! Crocifiggilo! Crocifiggilo!». Non riuscendo quasi a rendersi conto di ciò che sentiva, Pilato chiese ancora: «Ma qual male ha egli fatto? Io non trovo nulla in lui che lo renda degno di morte. Lo farò castigare e poi lo lascerò libero». Ma la folla, vedendo che il vile Procuratore si mostrava tentennante, ebbra dall'odore di sangue, gridò con maggior forza e insistenza: «Alla croce! Alla croce!». Dinanzi a questo sconcertante e nauseante modo di ragionare, vedendo che la sua voce veniva soffocata dagli urli, per dimostrare che egli non condivideva affatto le loro irragionevoli convinzioni, ricorse ad un'azione simbolica, assai in uso presso gli ebrei, azione da tutti visibile e perciò non soffocabile dai loro frenetici gridi: fece portare un catino pieno d'acqua e lì, alla presenza di tutti, si lavò le mani dicendo: «Io sono innocente del sangue di questo Giusto:

esso è affar vostro». Era come dire: «Costringendomi a condannarlo a morte, voi mi togliete la libertà morale, e perciò mi dichiaro innocente del sangue di Lui; la colpa viene a ricadere tutta sopra di voi!». La folla comprese assai bene, e avocando a sé ogni responsabilità, ormai vicina alla meta tanto agognata, urlò freneticamente: «Ricada il suo sangue sopra di noi e sopra i nostri figliuoli!». Da quel momento quel popolo, maledetto e perseguitato da tutti, parve scrivere sulla sua fronte con lettere di sangue la più orribile fra tutte le parole fiorite sul labbro umano: «Deicidio» (238) .

Dinanzi alla previsione di quelle grandi sommosse popolari che impensierivano ed atterrivano i governatori romani della Giudea, e al conseguente timore di qualche ricorso contro di lui a Roma, Pilato perdette quasi del tutto il coraggio, e si mise sulla china delle concessioni, pur mantenendo un perenne filo di speranza di arrestarsi prima di precipitare nell'abisso, strappando l'accusato alle fauci della morte. Grazie quindi Barabba, scelto dal popolo, e fece sottoporre Gesù alla flagellazione, che era come la prima parte della crocifissione, una specie di preparazione immediata, lusingandosi di non arrivare alla seconda parte, ossia alla crocifissione. La flagellazione, questa «mezza morte», e, a volte, vera morte completa, venne fatta lì in pubblico, davanti al pretorio, secondo che prescriveva la legge romana. Pilato, con ogni probabilità, si ritirò nei suoi appartamenti. Erano circa le dieci o undici antimeridiane. I soldati *auxiliares* della coorte (mezzo barbari, raccolti principalmente fra i Samaritani, ostilissimi agli Ebrei e fedelissimi ai Romani), denudarono Gesù e poi lo legarono pei polsi ad un palo, in modo da offrire il dorso ricurvo. Presero quindi il *flagellum* - l'«horribile fiagellum», come lo chiama Orazio - ossia, una robusta frusta composta di molte funicelle di cuoio terminate da piccoli ossi quadrati e appesantite da pallottoline di piombo, e giù, colpi sopra colpi, spietatamente, sul nudo corpo di Cristo. Alle lividure del collo, della schiena, dei fianchi, delle braccia e delle gambe, succedono ben presto le piaghe sanguinolenti, e dopo breve tempo il flagellato diventa tutto una piaga, irricognoscibile, una vera mostruosità sanguinolenta (239).

Alla flagellazione fece seguito il più ributtante ludibrio. Quella disumana soldataglia, tenendo presente che Gesù si era proclamato re, lo trascinò nel cortile interno del palazzo ed ivi, convocata intorno a lui la intera coorte, inscenarono una specie di incoronazione reale. Gli gettarono sulle spalle un mantello scarlatto - il manto reale! -, gli calcarono sul capo una corona di acutissime spine - il diadema reale! - e gli infilarono fra le mani legate ai polsi una canna - lo scettro reale! - Quindi incominciarono a sfilargli davanti, prostrandosi in atto di adorazione e ripetendogli sarcasticamente: «Salve, o re dei Giudei!». E tosto rialzatisi, in luogo del rituale bacio in fronte al nuovo re consacrato, gli sputano in faccia, lo schiaffeggiano, gli sfilano di tra le mani la canna e gliela battono sulla corona di spine.

Quando la soldataglia ebbe sfogata tutta la sua efferata barbarie, condusse Gesù da Pilato. Il Procuratore romano, impressionatissimo, volle provare un ultimo tentativo. Sperando di impietosire la folla ebraica di sangue, uscì fuori dal pretorio, facendosi seguire da Gesù, e preannunciò la comparsa di lui alla folla con le parole: «Ecco, ve lo conduco fuori affinché

conosciate che nessuna colpa ritrovo in lui!». E non appena Gesù, tutto vacillante, comparve, lo presentò alla folla esclamando: «Ecce homo!», vale a dire: «Ecco quel tale che voi mi avete accusato come re!». Se la Vergine SS. - com'è assai probabile - fu presente a tale atto della efferata tragedia - alle parole di Pilato «Ecco l'uomo», dovette istintivamente far eco con quest'altre parole: «Ecco il mio Figlio!». E in quella parola «Figlio» dovette provare nell'anima tutto lo scempio ch'Egli provava nel corpo.

Che cosa avvenisse in quel momento così tragico, capace di impietosire anche le pietre, ci vien descritto in modo insuperabile da Giovanni, testimone oculare, con queste parole: «Quando pertanto lo videro i sommi sacerdoti e gl'inservienti, gridarono dicendo: "Crocifiggi! Crocifiggi!". Dice ad essi Pilato: "Prendetelo voi e crocifiggetelo, perché io non trovo in lui colpa!". Gli risposero i Giudei: "Noi abbiamo una legge, e secondo la legge deve morire perché si è fatto figlio di Dio!"» (Giov. 19, 6-7).

Quelle ultime parole: «Figlio di Dio», e, conseguentemente, quel repentino passaggio dal terreno politico («si è fatto Re») al terreno religioso («si è fatto figlio di Dio»), disorientarono ancor più il già tanto disorientato Governatore, suscitando in lui una preoccupazione nuova, inattesa. E dovette chiedersi: «Che egli sia realmente qualcosa di divino?...». Ritornò quindi immediatamente nel pretorio e chiese a Gesù: «Dove sei tu?», vale a dire: «sei tu uomo o Dio? Sei tu della terra oppure del cielo?». Sapeva bene, infatti, che Gesù era Galileo. Ma Gesù non rispose. Aveva di già parlato abbastanza. Allora Pilato, un po' stizzito dinanzi a quel misterioso silenzio, gli chiede: «Non mi parli? Non sai che ho potestà di rimetterti e ho potestà di crocifiggetti?». Rispose Gesù: «Non avresti nessuna potestà contro di me se ciò non ti fosse stato dato dall'alto; per questo chi mi ha consegnato a te ha un maggior peccato». Questo richiamo all'origine divina del potere, e, conseguentemente, alla mostruosità dell'abuso di esso, dovette quasi determinare Pilato ad astenersi dal pronunciare l'iniqua sentenza. Ce lo fa capire S. Giovanni con quella sua generica espressione: «Da quel (momento) Pilato cercò di dimetterlo» (19, 12). Di questo stato d'animo, quasi definitivamente avverso, dovettero rendersi conto immediatamente gli accusatori di Cristo. Tentarono quindi un ultimo supremo assalto sull'animo del debole Giudice servendosi di un'arma che ritennero di sicura efficacia, accusandolo cioè come nemico di Cesare, che era allora il gelosissimo Tiberio. Perciò gridarono: «Se tu lasci libero costui, non sei amico di Cesare! Chiunque si fa re, contraddice a Cesare!». La minaccia - com'era prevedibile - era seria, sconcertante. Il vile ed interessato Governatore Romano si vide dinanzi a questo tremendo dilemma: o sacrificare Gesù, o sacrificare se stesso. E incominciò a pendere decisamente verso una parte del cruciante dilemma: sacrificare Gesù per salvare se stesso e i propri personali interessi. Mancava un'ultima goccia, la quale non tardò a venire. Mandò a prendere Gesù, che era rimasto nel pretorio, e non appena questi fu giunto, Pilato salì sul seggio curule sul quale era già salito poco prima per assolvere l'imputato, e presentando Gesù gridò: «Ecco il vostro Re!». Fine sarcasmo ordinato a vendicarsi dell'ignominioso atto di debolezza che gli si voleva a tutti i costi strappare, oppure estremo tentativo per salvare Gesù, il quale si era proclamato Re spirituale degli

accusatori, e quindi implicato in una questione d'indole religiosa che a lui non interessava affatto?... Non è facile dirlo. Forse l'uno e l'altro. La folla, indispettita per l'umiliante sarcasmo che le veniva rivolto, urlò: «Togli via! Togli via! Crocifiggilo!». Pilato allora insistette nuovamente: «Crocifiggerò il vostro re?». E i sommi sacerdoti - come nota espressamente S. Giovanni, testimone oculare - gridarono: «Non abbiamo altro re che Cesare!». Era chiaro: pur di sopprimere Cristo, essi si davano anima e corpo a Cesare, come tutti gli altri popoli. Questa tremenda minacciosa parola: *Cesare*, col quale non si scherzava, fu come l'ultima goccia che diede il tracollo alla più che pendente bilancia della coscienza di Pilato. E pronunciò la fatale sentenza: «*Ibis ad crucem!*». Era quasi il mezzogiorno. In quel solenne momento, insieme col Figlio, veniva condannata al supplizio della croce - spiritualmente - anche la Madre. Crocifissione fisica per il Figlio, e crocifissione morale per la Madre.

Non un minimo sentimento di stupore o di ribellione sfiorò Maria dinanzi a quella fatale sentenza. Ella sapeva che era già stata pronunciata *ab aeterno* per la salvezza dell'uomo. A che dunque stupirsi? Ella l'aveva di già pienamente e liberamente accettata. A che dunque ribellarsi?...

4. - Verso il Calvario

Alla rituale sentenza «*Ibis ad crucem*» «Sarai appeso alla croce», fece immediatamente seguito, quale naturale complemento della sentenza, il rituale ordine: «*I, miles, expedi crucem!*»

«Va, o soldato, e prepara la croce!». Il soldato incaricato corse subito sul luogo dell'esecuzione, ossia, al Calvario (una sporgenza rocciosa di pochi metri, posta a settentrione della città fuori della porta) e vi piantò tre pali verticali (che erano lì sempre pronti) dell'altezza di 4 o 5 metri: quello di mezzo per Gesù, e gli altri due per due volgari ladroni condannati allo stesso supplizio. Venne preso quindi un altro palo - quello orizzontale della croce - e venne posto sulle spalle di Cristo, dopo essere stato rivestito delle sue vesti. E così, affidato ai soldati (ordinariamente quattro, *quaternio*) comandati da un centurione a cavallo deputato a constatare l'avvenuta morte del condannato (*exactor mortis*), preceduto da un servo di giustizia che portava davanti a lui una tavoletta (*titulus*) su cui era scritto in caratteri ben visibili (greci, ebraici e latini) il motivo della condanna, ossia: «*Gesù Nazareno Re dei Giudei*», Gesù, seguito dai sommi sacerdoti e Sinedristi gongolanti di gioia, nonché da una turba di popolo tumultuante, mosse dalla fortezza Antonia e si avviò verso il Golgota. La strada più breve che vi conduceva doveva essere circa un chilometro. Si sa però che veniva scelta la via più lunga per dare all'esecuzione la massima pubblicità (240), tanto più che le vie della città santa in quel giorno, a causa della Pasqua, formicolavano di pellegrini. Lungo la strada il condannato veniva fatto segno al ludibrio della plebaglia la quale lo trattava come un essere fuori legge, contro il quale tutto era lecito. Disceso il colle di Sion, il corteo passò attraverso la valle del Tyropeon e si diresse verso la porta giudiziaria. Sfinito dalle eccezionali sofferenze sostenute specialmente per l'agonia del

Gethsemani e per la flagellazione, Gesù, carico del palo trasversale, si muoveva a stento, inciampando ad ogni passo. Il centurione capì subito che era impossibile pretendere che trascinasse il patibolo uno il quale non riusciva a trascinare se stesso. Conseguentemente, pel fondato timore di non riuscire a condurre a termine il compito che gli era stato affidato, requisì un certo Simone di Cirene, della Libia Africana, che ritornava dal lavoro dei campi, e gli ordinò di portare il palo di Cristo.

Accompagnata da S. Giovanni e dalle pie donne, Maria volle muovere incontro al suo Divin Figlio. Il luogo del supplizio non è certo un luogo adatto per una madre. Per questo le madri se ne tengono e vengono tenute lontane. Maria non era soltanto Madre di Dio. Ella era anche madre dell'uomo peccatore per il quale doveva sacrificare generosamente il suo Figlio. Ella l'aveva introdotto nel mondo - vittima redentrice - col preciso intento e con la precisa missione di sacrificarlo per la salute degli uomini. L'ora di compiere un tale sacrificio era suonata. Ella non può mancare. Ella dev'essere lì, presso l'altare della vittima - diventato l'altare del mondo - per esprimere con la sua presenza il suo assenso a quel sacrificio, assenso che implicava una precisa rinuncia ai diritti materni ch'Ella aveva su quella vittima, e ai quali si era di già obbligata a rinunciare nell'istante stesso in cui Dio glieli aveva concessi, vale a dire, nell'istante dell'incarnazione del Verbo, nel pronunciare il suo mirabile *fiat*. A Béth-lehem. Ella l'aveva offerto alla vita per la morte; sul Golgota, Ella doveva offrirlo alla morte per la vita. Ella sapeva bene che non avrebbe potuto apprestare alcun soccorso al suo Figlio, poiché i carnefici - secondo la legge - gliel'avrebbero impedito. Sapeva bene che con la sua presenza, ben lungi dal diminuire, avrebbe duplicato il dolore del Figlio. Ciò non ostante il suo dovere, la sua qualità di Corredentrice non le permette di essere assente. Spinta quindi dal dovere, s'avvia anch'essa verso il Calvario, incontro al Figlio.

Un'antica tradizione ci dice che la Vergine, invece di accodarsi alla folla tumultuante che seguiva il condannato, prese una scorciatoia onde incontrarsi col Figlio, forse presso la porta per la quale avrebbe dovuto passare per recarsi al Calvario. E s'incontrò di fatti con Lui, ma a causa degli sgherri e della plebaglia non vi fu e non vi poté essere altro, tra lei e il Figlio, che un rapido scambio di sguardi e di affetti, sintetizzati in due sole parole, pronunziate più col cuore che con la bocca: «Madre mia!», «Figlio mio!». Quanto cordoglio e compatimento non si espressero, quante cose non si dissero con queste parole! (241).

Una pianta di Gerusalemme del 1308, indica la Chiesa di S. Giovanni Battista col titolo di *P a s m. V g i s*, «lo Spasimo della Vergine». In quel luogo - secondo la tradizione - sarebbe avvenuto lo straziante incontro di Maria col suo Figlio. Questo incontro, del resto, è più che verosimile se si riflette un istante a quel testo Evangelico secondo il quale Gesù, lungo la via dolorosa, incontrò un gruppo di donne di Gerusalemme che, a quella vista, s'intesero stringere il cuore e, piene di compassione per Lui, piangevano e si lamentavano. A quel gruppo, con ogni probabilità, era unito anche il gruppo di donne venute dalla Galilea con

Gesù (Maria di Cleofa, cugina della Vergine, Salome e Maria Maddalena) e che poi si fermarono ai piedi della croce. Tra di esse v'era anche Maria con S. Giovanni.

Rivolto a quel primo gruppo di donne Gerosolimitane, e pensando alle lagrime assai più amare che presto avrebbero dovuto versare, Gesù disse: «Figlie di Gerusalemme, non piangete su me, ma piuttosto su voi stesse e sui vostri figli, perché ecco che vengono giorni in cui si dirà: "Beate le sterili, e i ventri che non generarono e le mammelle che non nutrirono". Allora s'incomincerà a dire alle montagne: "Cadete su noi!" e alle colline: "Ricopriteci!" (Cfr Osea», 10, 8). Poiché se in un legno umido si fanno queste cose, in quello secco che avverrà!?» (Luca, 23, 28-31).

Non è difficile immaginare le esclamazioni che suscitò la presenza di Maria in coloro che, in quella marea di popolo, la riconobbero come madre del condannato. «Povera disgraziata!» avranno esclamato alcuni. «Se avesse custodito meglio il suo figlio - dovettero esclamare altri - non sarebbe giunta a questo punto!». «Oh! - dovettero esclamare specialmente le madri - io non vorrei davvero trovarmi al suo posto!». Tutti questi commenti non fecero che aggiungere dolore a dolore.

5) La crocifissione

L'ELEVAZIONE DELL'OSTIA

Verso mezzogiorno il corteo giunse al Calvario, ossia luogo del *Cranio* (in latino *Calvaria* e in aramaico *Golgotha*), così chiamato a causa di una sporgenza rocciosa di pochi metri simile ad un cranio (242). Ivi giunti, venne offerto a Gesù ed ai due ladroni - secondo il solito - una bevanda di vino mescolato con mirra: una bevanda anestetica, atta ad intorpidire i sensi. Gesù vi accostò soltanto le labbra, quasi a dimostrare il suo gradimento per l'attenzione usatagli; e poi la rifiutò, perché intendeva soffrire, con lo spirito pienamente desto, tutto il soffribile, bevendo fino all'ultima goccia il calice d'amarezza che gli era stato assegnato dal Padre suo per la redenzione del mondo.

Quindi i carnefici lo spogliarono delle sue vesti, rinnovandogli le piaghe della flagellazione non ancora rimarginate, e poi lo gettarono supino per terra, con le braccia e le mani distese sopra il palo verticale da lui portato. I carnefici presero chiodi e martello e incominciarono a inchiodare le mani. Come dovettero cadere pesanti sul cuore della madre quei colpi, mentre cadevano sulle mani del Figlio! Come dovettero penetrare acutamente nel cuore della Madre quei chiodi, mentre penetravano nelle mani del Figlio!

Compiuta questa parziale crocifissione, Gesù, mediante una fune che lo recingeva al petto, venne elevato dai carnefici sul palo verticale già piantato per terra, in modo da essere messo come a cavalcioni sopra un sostegno o sedile. In tal modo il palo orizzontale, su cui erano già inchiodate le mani, venne congiunto, mediante funi e chiodi, con quello verticale, già piantato per terra, e si formò la croce. Quindi, mediante altri due chiodi - come esigeva la stessa posizione del condannato - vennero crocifissi anche i due piedi. Ai suoi lati poi, con

lo stesso procedimento, vennero crocifissi i due ladroni. Era stato predetto che Egli avrebbe dovuto essere annoverato tra i malfattori (Isaia, 53, 13). E così fu. La grande Messa celebrata dallo stesso Sommo Sacerdote sull'altare dell'universo - quella Messa che sarà poi trasportata in tutti i punti del tempo e dello spazio dalla celebrazione eucaristica istituita la sera precedente - è giunta all'elevazione. L'Ostia è già elevata sul mondo. Dalle mani, dai piedi e dalle piaghe della vittima, posta fra Dio e l'uomo, fra la divinità e l'umanità, sgorgano rivi di sangue che cadono sulla terra e la lavano dalle sue nefandezze. Con le ginocchia della mente, se non proprio con quelle del corpo, Maria - rappresentante in quel momento l'umanità credente - dovette inginocchiarsi devotamente, chinare il capo in una adorazione profonda.

Dalla crocifissione alla morte, ossia, da mezzogiorno alle tre, durante le tre ore d'agonia, le tenebre avvolsero tutta la terra (243), ossia secondo il linguaggio biblico, tutta la Palestina. Il sole, «il ministro maggior della natura», parve quasi rifiutarsi di illuminare il tramonto della «luce del mondo», e coprì la sua fulgida faccia di un velo per non vedere il suo stesso Fattore patire e morire.

LA SPARTIZIONE DELLE VESTI

Le vesti dei crocifissi, ossia, il *mantello* o indumento esterno e la *tunica* o indumento interno, appartenevano di diritto ai soldati crocifissori (244). Questi ultimi quindi, non appena ebbero eseguito il loro raccapricciante compito, «presero le vesti di lui e ne fecero quattro parti, una parte per ciascun soldato, e presero la tunica. Ma la tunica era priva di cuciture, intessuta dall'alto d'un pezzo. Dissero pertanto fra di loro: "Non la dividiamo, ma tiriamola a sorte di chi sarà"» (Giov., 19, 23-24). In tal modo si avverava quella profezia che dice: «Si spartirono i miei indumenti fra loro, e sulla mia veste gettarono la sorte» (Salmo 22, 19 ebr.).

«QUEL CHE HO SCRITTO HO SCRITTO»

I sommi sacerdoti e gli altri Sinedristi gongolavano di gioia ed erano lì in aria di trionfo. Tuttavia, una lieve ombra venne tosto a velare la loro efferata esultanza. Terminata infatti la crocifissione, i soldati appesero - secondo il solito - la tavoletta (il *titulus*) su cui era scritto il delitto, sull'alto della croce. Quell'iscrizione: «Gesù Nazareno, Re dei Giudei», scritta in tre lingue - ebraico, greco e latino - diede tremendamente sui nervi ai suddetti i quali vi scorsero un vero e proprio sfondone giuridico. Gesù, infatti - così ragionavano essi - era stato crocifisso non già perché era Re dei Giudei - secondo il senso ovvio della tavoletta - ma perché *si era* abusivamente proclamato Re dei Giudei. La tavoletta - così com'era - appariva un intollerabile sarcasmo pei Giudei. Si diedero quindi premura a presentarsi a Pilato sollecitandolo a rimediare tosto all'errore in cui era incorso. Ma il governatore Romano, indispettito forse per il gravissimo atto di debolezza che gli avevano poc'anzi strappato, rispose con un accento che non ammetteva replica: «Quel che ho scritto ho scritto» (Giov., 19, 21-22). Il tanto temuto pericolo di denuncia a Roma era ormai svanito.

Quasi per vendicarsi del prezzo carissimo da lui versato per farlo svanire, Pilato volle che quel fine sarcasmo - probabilmente intenzionale - rimanesse lì, sulla croce, come una sanguinosa sferzata per quelle belve assetate di sangue umano.

Quella tabella era provvidenziale. I tre idiomi in cui veniva proclamata la Regalità di Cristo rappresentavano l'umanità allora civilizzata. Il Re dei Giudei, quindi, veniva proclamato anche re di tutti i gentili, anche dei Greci e dei Romani, poiché tutti egli conquistava col suo preziosissimo sangue. In tal modo la croce si trasformava in un trono. *Regnavit a ligno Deus.*

IL PERDONO

Delusi nella loro aspettativa dalla tagliente risposta di Pilato, i sommi sacerdoti e gli altri Sinedristi vollero trovare un certo compenso nello sfogare, a loro volta, con lazzi sarcastici tutta la loro bile contro il crocifisso. «Ohè! - esclamavano alcuni di essi in modo canagliesco passandogli dinanzi - Ecco là colui che demolisce il Santuario e in tre giorni lo ricostruisce! Salva te stesso, se sei figlio di Dio, e discendi dalla croce!». Altri, invece, con l'intento di negare i suoi miracoli e di rilevare che essi procedevano da tutt'altro potere che dal suo, esclamavano: «Ha salvato altri; non può salvare se stesso!...». Altri, infine, vendicandosi della sarcastica iscrizione posta loro malgrado da Pilato sulla croce, gli gridavano in faccia: «E' re d'Israele: discenda adesso dalla croce, e noi crederemo in Lui! Ha confidate in Dio. Dio lo liberi adesso se si compiace in Lui!». La Vergine SS., la madre dell'insultato crocifisso era là ed ascoltava. Che lanciate al suo cuore quei lazzi!...

Durante la raccapricciante scena dell'inchiodamento, Gesù - come sembra apparire dai Vangeli - si chiuse in un profondo silenzio, quasi per raccogliersi in una piena offerta di se stesso per tutta l'umanità, di cui era divenuto capo e vittima, all'Eterno Padre. A questo silenzio e a questa offerta del Redentore fece eco il silenzio e l'offerta della Corredentrice.

Ma poi, finalmente, Gesù aprì la bocca, o meglio, il cuore, e parlò. In un momento in cui lo spasimo fisico, unito allo spasimo morale, raggiunse il colmo, qualsiasi altro innocente avrebbe gridato: «Vendetta!». Gesù no. Egli grida: «Perdono!» «Padre, perdona loro, poiché non sanno quello che fanno!» (Luca, 23, 34). Perdona e scusa non soltanto i carnefici che l'avevano crocifisso, ma anche tutti coloro che erano stati causa prossima (i Sinedristi) e remota (tutti gli uomini coi loro peccati) di quel suo indescrivibile strazio. E non solo perdona, ma anche - per quanto è possibile - scusa: «Non sanno quello che fanno!». In fondo a qualsiasi peccato v'è sempre una certa ignoranza, v'è l'oscuro fumo prodotto dal torbido fuoco delle passioni che offusca il limpido orizzonte dell'anima la quale, a volte, s'illude di esser padrona, mentre è schiava, s'illude di comandare mentre obbedisce.

Dall'alto della croce, quindi, il Crocifisso stendeva un ampio manto di misericordia sopra tutta la terra, avvolgendola tutta. A questo ampio gesto tipicamente divino, si unì cordialmente Maria. Le offese arrecate al Figlio erano anche offese sue. Anche la sua prima parola, quindi, ai piedi della croce, fu la parola: «Perdono!».

IL LADRONE PENTITO

Agli insulti plateali lanciati dai Sinedristi, dalla plebaglia e dai passanti contro la vittima del mondo, si unì anche uno dei due ladroni crocifissi ai suoi fianchi (245). Nell'udire che sarebbe stato giustiziato insieme ad uno che aveva fama di Messia e di taumaturgo e che aveva operato tanti prodigi, era sbocciata nell'animo suo una vaga speranza di esserne prodigiosamente liberato. Ma nel constatare come quella vaga speranza svaniva, spinto dal dispetto, dal vile egoismo e dall'atrocità dei tormenti, uscì in atti smaniosi e disperati e volle aggiungere anch'egli i suoi oltraggi gridando: «Non sei tu il Cristo (Messia)? Salva te stesso e noi!». L'altro ladrone, al contrario, mosso forse da quella divina serenità che vedeva aleggiare sul volto di Cristo, e, più ancora, dalle parole di eroico perdono ai suoi stessi carnefici da lui pronunziate poco prima, si rivolse al suo collega e in tono di giusto rimprovero gli disse: «Nemmeno tu temi Iddio, giacché sei nella medesima condanna? E noi poi giustamente, poiché riceviamo cose degne di quanto facemmo; ma costui non ha fatto nulla di male». Il tenue residuo di onestà rimasto ancora nella sua coscienza si era risvegliato. Probabilmente aveva già inteso parlare di Gesù, della sua dottrina, del suo regno e dei suoi prodigi. Quell'atto di difesa, che era una detestazione implicita di tutti i suoi delitti dinanzi all'innocenza, destò in lui una speranza di premio. Rivolto quindi a Gesù, lo supplicò dicendo: «Signore, ricordati di me quando tu sarai nel tuo regno». E Gesù gli rispose: «In verità ti dico che oggi stesso tu sarai con me nel paradiso» (ossia, nel luogo di salvezza, dove si trovano le anime giuste). Fu ladro - secondo la geniale espressione di S. Agostino - fino alla fine. L'ultimo suo furto, il più grande, fu il cielo.

V'è chi ha attribuito all'intercessione di Maria, che era lì ai piedi della croce, un mutamento così repentino. Il sacro testo non lo dice. Ma la presenza di Maria, l'ora in cui tale mutamento avvenne, l'economia generale della salvezza suffragano abbondantemente questa pia opinione.

LA MATERNITÀ SPIRITUALE

L'Evangelista oculare, S. Giovanni, con una pennellata maestra, ci descrive la presenza di Maria sul Calvario. Ci dice che insieme alle altre donne (246), «presso la croce di Gesù stava la madre di Lui» (19, 25). *Stabat*. Stava lì, in piedi, e perciò per nulla affatto abbandonata. Semilanguida, tra le braccia delle pie donne, o, peggio ancora, svenuta per terra, come si sono compiaciuti rappresentarla alcuni artisti nel passato. La Madonna, infatti, in forza del dono d'integrità, conservava sempre, anche in mezzo alla più opprimente amarezza, un pieno dominio di se stessa e di tutte le sue passioni. Stava quindi in piedi, dinanzi all'altare del mondo, nell'atteggiamento del sacerdote che offre la vittima. Stava in piedi, dinanzi alla Croce, come uno specchio dinanzi ad una persona o ad un oggetto, per riflettere meglio in se stessa, nella sua mente, nel suo cuore, in tutto il suo essere, tutti e singoli gli strazi del Redentore, per offrirli con amore, insieme ai suoi strazi di Corredentrice, alla giustizia divina. Strazi veramente ineffabili! L'amarezza della Madre, infatti, era proporzionata alla dolcezza del Figlio. Il suo dolore era proporzionato al suo

amore per lui. Di ampiezza oceanica l'amore per Gesù - suo figlio, suo Dio -, d'ampiezza oceanica il suo dolore nel vederlo straziato sotto i suoi occhi materni. Erano gli strazi di quel parto spirituale con cui venivano dati alla luce, palpitanti di una vita divina - la vita della grazia - non uno ma miliardi di uomini, ma tutta l'umanità, spiritualmente uccisa dal peccato di Adamo e da quelli dei suoi discendenti. Li aveva concepiti nel gaudio, insieme a Gesù loro capo, a Nazareth, nel giorno dell'Incarnazione. Li dava ora alla luce nel dolore sul Calvario. A questo sublime, soave e doloroso mistero di maternità spirituale era rivolta la mente di Cristo allorché, additandole con la testa Giovanni, gli uscì dal cuore la terza parola: «Donna, ecco il tuo Figlio!». E poi, accennando al discepolo prediletto, soggiunse: «Ecco la madre tua!». Maria, la Madre, e Giovanni, il discepolo prediletto, occupavano il punto più vivo e palpitante del suo cuore. Li volle unire quindi con un vincolo indissolubile, nel tempo e nell'eternità. E da quel giorno il discepolo prediletto prese con sé, nella sua casa, Maria, usandole di continuo filiali tenerezze.

Che queste parole di Cristo trascendano gli angustissimi limiti di un affare privato, domestico (la raccomandazione della propria madre alle sollecite cure del suo discepolo prediletto), risulta con discreta evidenza, dalle circostanze di tempo e di luogo in cui tali parole furono pronunziate da Cristo, dalle stesse parole e dall'interpretazione che ne è stata data dal magistero ecclesiastico ordinario. Tali parole, infatti, vennero pronunziate nell'ora più solenne della vita di Cristo e di Maria, nell'ora più solenne di tutta la storia e del mondo. Tali parole, inoltre, furono pronunziate in luogo pubblico, nel massimo tempio dell'universo, sull'altare stesso del mondo, la Croce. Se si fosse trattato di un semplice affare privato, domestico, tali parole sarebbero state pronunziate, assai più convenientemente, in un luogo privato, ossia, tra le pareti domestiche, in un momento concesso ad interessi privati, e non già in pubblico, nel momento più solenne dei secoli. -. Inoltre, le parole stesse usate da Cristo esigono una tale interpretazione. Ed infatti: Se Gesù avesse avuto di mira soltanto un semplice affare privato, domestico, ossia, la raccomandazione della madre, la quale, alla sua morte, rimaneva vedova e sola, si sarebbe limitato a dire, rivolto alla Madre: «Donna, ecco il tuo Figlio», e non avrebbe affatto aggiunto: «Ecco la Madre tua!». Con quella doppia espressione, quindi, evidentemente correlativa, volle significare una vera spirituale maternità di Maria verso tutti gli uomini, rappresentati da S. Giovanni, ed una vera spirituale figliazione di tutti gli uomini verso Maria. Lo stesso termine di «Donna», in luogo di «madre», rivolto in quel momento a Maria, ci lascia sufficientemente intendere che Gesù, in quel momento, non guardava esclusivamente alla propria madre, ma che il suo pensiero correva a quella «donna» vaticinata nel Protovangelo, subito dopo la colpa dei nostri progenitori; a quella donna che, come «madre del seme» ossia del Messia, avrebbe schiacciato la testa, con una rivincita clamorosa, al serpente infernale che aveva trionfato su Eva, la «madre di tutti i viventi», figura della vera «madre di tutti i viventi», Maria. Infine, lo stesso termine comune di «discepolo», in luogo del nome proprio «Giovanni», usato dallo Spirito Santo nel narrarci quel sublime episodio, lascia quasi intendere che Gesù dava per madre la propria madre, non già ad una persona privata, ma al «discepolo», ossia a tutti i suoi discepoli, a tutti i seguaci di Cristo. Tale è l'interpretazione data dal magistero

ecclesiastico ordinario alle suddette parole di Cristo, come risulta da ripetute asserzioni di Pio VII, Leone XIII, Pio X, Pio XI e Pio XII. Tutti sono concordi nel riconoscere in quelle parole la proclamazione della spirituale ed universale maternità di Maria nel momento stesso in cui questa riceveva il suo coronamento. Dopo questa solenne proclamazione, da parte del Redentore, il palpito materno, ampio come la terra, che si era acceso nel cuore di Maria a Nazareth, nel momento stesso in cui spiritualmente ci concepiva, si intensificò in modo inesprimibile.

L'ABBANDONO SUPREMO

Dopo le prime tre parole, Cristo, a quanto sappiamo, tacque. L'agonia volgeva ormai al suo epilogo. La morte, quasi meravigliandosi di se stessa, stava per impadronirsi della «Vita».

Dopo aver rivolto un pensiero a tutti gli altri, ossia, ai nemici, implorando perdono, agli amici, vale a dire, al buon ladrone, promettendogli il cielo, e ai congiunti, vale a dire, alla sua diletta Genitrice, affidandole tutti gli uomini come figli, Gesù ebbe finalmente un pensiero per se stesso. Concentrando il pensiero sopra il dolore che l'opprimeva, sopra la misericorde giustizia divina e la spietata ingiustizia umana che lo schiacciavano, s'intese in preda ad un dolore puro, senza una minima stilla di conforto. In tale stato di animo, si rivolse al suo Divin Padre esclamando: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai tu abbandonato?» «'EH, 'EH, lema shebaqtani». E voleva significare che il Padre l'aveva abbandonato in piena balia dei suoi più accaniti nemici, in preda ad un dolore sconfinato, non sollevato da nessun conforto. Più che parole pronunziate da Cristo per proprio conto, quel grido di desolazione era una citazione del primo versetto del Salmo 22 (Ebr. 19), in cui vengono preannunziate e minutamente descritte dal Salmista tutte le pene della crocifissione del Messia, coronate poi dal suo pieno trionfo. Il significato preciso quindi di tali parole (che è poi quello da noi indicato) e nel dare il quale tanti predicatori miseramente soccombono, ci vien dato dall'intero Salmo, di cui sono soltanto l'inizio. Nessun abbandono quindi da parte del Padre severamente corrucciato, come pretenderebbero i sopradetti oratori, ma invocazione filiale e fiduciosa di Lui, in mezzo al più puro dei dolori. Applicando quel Salmo messianico a se stesso, di fronte ai Sinedristi i quali dovevano ben conoscerlo, Gesù intese proclamarsi ancora una volta Messia, e, forse, intese dare una risposta indiretta a quei Sinedristi che poco prima l'avevano deriso nei suoi strazi e l'avevano sfidato a discendere dalla croce per poter credere in Lui.

Dovette comprendere molto bene un tale significato la Vergine SS., e, sentendone il contraccolpo nel suo sensibilissimo cuore, anch'Ella dovette sperimentare in se stessa, in quel momento, l'estrema amarezza di un dolore senza confine.

Le prime parole dell'esclamazione «'Eli, 'Eli, lema shebaqtani» dettero occasione, ad alcuni presenti (non certo gli Scribi), ad un equivoco, o vero o finto. Videro infatti, o finsero di vedere in quelle parole un'implorazione di aiuto rivolta da Cristo al profeta Elia, e perciò esclamarono, in un tono ondeggiante tra la meraviglia e il sarcasmo: «Toh! Invoca Elia!...».

LA SETE

Quasi subito il Crocifisso pronunciò un'altra parola: «Ho sete!». Il progressivo dissanguamento doveva aver prodotto in Cristo un'arsura intollerabile. Quel tenuissimo filo di sangue che circolava ancora nelle sue vene ed arterie, doveva essere come un filo di ferro incandescente, un fuoco sottile che lo bruciava. Si trattava quindi di sete fisica. Ma questa sete fisica era il simbolo di un'altra sete: la sete di amore per la eterna salvezza delle anime, per le quali aveva tanto sofferto e per le quali era disposto a soffrire ancora di più. La sete spirituale che tormentava il Messia, dovette tormentare in quell'istante anche la Madre di Lui. Il cuore di quella Madre, infatti, armonizzava perfettamente col cuore del Figlio.

A questa manifestazione di arsura, e all'implicita implorazione di qualche stilla refrigerante, il cuore di un soldato romano si commosse. Inzuppò quindi una spugna nella *posca* - un miscuglio di acqua e di aceto - e poi, fissandola in cima di un'asta - segno evidente che il Crocifisso era sollevato dal suolo - l'accostò pietosamente alle labbra di Lui. Ma uno dei presenti i quali, pochi momenti prima, l'aveva udito invocare il profeta Elia - il soccorritore nei bisogni, colui che - secondo le credenze popolari - doveva entrare in relazione col Messia - si rivolse a quel buon soldato e, con tono evidentemente ironico, gli disse: «Lascia!.. Vediamo se viene Elia a salvarlo!» (Matteo, 27, 29), ossia, a dissetarlo, e, meglio ancora, a salvarlo. Gesù succhiò alquanto, dalla spugna, l'agro liquore. E si avverò in tal modo la profezia (Salmo 69, 22 ebr.): « Nella mia sete mi fecero bere aceto ».

«CONSUMMATUM EST»

Tra quel nauseante miscuglio sempre più torbido di trivialità, d'insulti plateali e di sentimento di pietà che sembrava rimanesse in qualche cuore, si avvicinava la fine. Poco dopo la degustazione dell'aceto, Gesù, con accento di soddisfazione, pronunciò la sua sesta parola: «E' finito!». Intendeva dire: «Ho compiuto fedelmente la missione che mi è stata affidata dal Padre; si sono avverate tutte le profezie a mio riguardo; son giunto all'istante supremo». Maria lo comprese, e unì ancora una volta la sua volontà di Corredentrica alla volontà del Redentore, nell'attesa di quell'istante supremo che era come il fulcro dei secoli.

«L'ESTREMO RESPIRO»

E difatti, poco dopo, il Crocifisso ebbe come un fremito in tutta la persona, e con voce gagliarda - per dimostrare appunto che, se moriva, moriva liberamente per la nostra salvezza - esclamò: «Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio».

Ciò detto chinò il capo e spirò.

In quel momento, la spada del dolore, predetta alcuni decenni prima dal santo vecchio Simeone, trapassò da parte a parte l'anima di Maria: «Tuam ipsius animam pertransibit gladius».

La semplice e inarrivabile sublimità di quel supremo momento venne manifestata dai segni che accaddero. Il velo del Tempio si squarciò in due parti, dall'alto in basso (247); la terra tremò, le rocce si spaccarono (248), le tombe si aprirono (Matteo, 27, 51-53).

Dinanzi a questi fatti, il centurione romano e i soldati di guardia aprirono gli occhi alla luce che scendeva dall'alto ed esclamarono: «Realmente quest'uomo era giusto» (Luca, 23, 47). «Veramente quest'uomo era figlio di Dio» (Marco, 15, 39). La folla stessa, impressionata da tali segni, si allontanò man mano dalla croce «percuotendosi il petto» (Luca, 23, 48). Maria incominciò a vedere e a raccogliere così i primi fiori sbocciati sull'arida terra dal sangue del Redentore e dalle sue lagrime di Corredentrice.

Così termina lo straziante racconto di quella storia che, da quasi due millenni, ha spremuto dal cuore e ha fatto riversare dal ciglio dell'umanità, sugli strazi della Madre e del Figlio, un vero torrente di lagrime riflettenti i più vivi sentimenti di contrizione, di compassione e di amore. Questo torrente è andato sempre ingrossando, e ingrosserà sempre più, fino al tramonto dei secoli. Poiché l'umanità è più che convinta che un oceano di lagrime non equivale e non potrà mai equivalere una sola goccia del sangue di Cristo, una sola lagrima del ciglio di Maria.

6 - La lanciata e deposizione dalla croce.

Col suo estremo respiro, Gesù aveva terminato di bere l'ultima stilla dell'amarissimo calice della sua Passione. Non così della Madre. Il suo calice di amarezza non è ancora vuotato. Vari sorsi amarissimi l'attendono ancora. Due di' questi amarissimi sorsi son costituiti dalla lanciata al costato di Cristo e dalla deposizione della salma dalla croce sul seno che le aveva dato la vita.

IL COSTATO FERITO.

Gesù era spirato verso le tre pomeridiane. Al tramonto del sole, verso le sei, e perciò fra tre ore, aveva inizio il sabato che, in quell'anno, era solennissimo, coincidendo con la festa di Pasqua. Sarebbe stata quindi una vera stonatura turbare la gioia di quel solennissimo giorno con il tetro spettacolo di tre crocifissi. Inoltre, agli ostinati nemici di Cristo premeva moltissimo farla completamente finita, e quanto prima, con Gesù che, pur nella terribile maestà della morte, rimaneva loro accusatore implacabile. Sentiva quindi urgente e pungente il bisogno di vederlo chiuso, e per sempre, in una tomba, insieme alla sua causa, in modo da non pensarvi più. Si presentarono perciò, appena discesi dal Calvario, a Pilato, egli chiesero il favore di far dare il colpo di grazia ai giustiziati, mediante il crurifragio, ossia mediante colpi di mazza alle gambe, affinché i loro corpi potessero essere deposti dalla croce e seppelliti.

I corpi dei giustiziati, secondo il costume romano, avrebbero dovuto rimanere sul patibolo fino a che gli uccelli e le bestie, insieme alla naturale putrefazione, non li avessero distrutti (249). La legge mosaica, invece, più mite, prescriveva che il cadavere del giustiziato fosse

seppellito in giornata (Deuteronomio, 21, 23). Pilato aderì alla richiesta e mandò sul Calvario alcuni soldati con l'ordine di spezzare le gambe ai tre crocifissi.

Ben presto, difatti, Maria con Giovanni e le pie donne videro arrivare sul Calvario i soldati armati di mazza e di lancia. Costoro si accostarono senz'altro ai due ladroni, che erano ancora vivi, e con alcuni colpi di mazza spezzarono loro le gambe. Avendo constatato che Gesù era già morto, si dispensarono dal crurifragio. Tuttavia, uno dei soldati, forse per accertarsi meglio della morte di Gesù, forse per brutalità, vibrò con la lancia un forte colpo al costato, ossia al cuore - l'organo in cui si manifesta, principalmente, la vita - e dalla profonda ferita uscì sangue ed acqua: fenomeno che appare assai strano, specie a S. Giovanni, il quale lo attesta con speciale solennità: «Chi vide - egli ha scritto - lo ha attestato: ed è vera la sua testimonianza. Ed egli sa che dice il vero, affinché voi pure crediate. Poiché tali cose sono avvenute affinché si adempisse la Scrittura: Non romperete (all'Agnello Pasquale) nessuna delle sue ossa (250). E parimente un'altra scrittura dice: Volgeranno gli sguardi a colui che hanno trafitto» (251).

Qualche esegeta, dal solito silenzio della Scrittura, ha voluto arguire che la Vergine «dopo aver raccolto quasi furtivamente l'ultima parola del Figlio, fosse stata strappata da Giovanni allo spettacolo in cui si compendia lo spaventevole dramma» (252). Se ciò fosse vero, la Vergine SS. non avrebbe assistito alla lanciata ed alle altre scene che la susseguirono. Ma quale forza avrebbe potuto staccare Maria dalla croce, nell'ora più solenne della storia, e poi dalla salma del Figlio fino a che questa non venne consegnata al sepolcro?... Non sarebbe stato, inoltre, un atto poco bello, da parte di S. Giovanni, staccare Maria dalla croce, presso la quale stava con un contegno tanto sublime, e allontanare se stesso da Maria affidandola ad altre persone pochi momenti dopo che era stata affidata alle sue cure filiali dal Maestro morente?... Tra le cose inverosimili, questa - francamente - ci sembra la più inverosimile. La Vergine SS. quindi, sia durante che dopo la morte di Cristo, rimase lì sul Calvario, insieme a Giovanni ed alle pie donne più volte nominate dal Vangelo. Anch'Ella quindi vide il soldato romano - che la tradizione, dal nome greco *lanche* denominò Longino - che affondò la lancia nel costato di Cristo, e sentì nel suo cuore immacolato - che era un cuor solo con quello del Figlio - tutto l'oltraggio e tutto lo strazio di essa.

LA PIETÀ

Alla lanciata seguì immediatamente un altro doloroso episodio: la deposizione della salma dalla croce.

La tragica morte di Cristo e i segni straordinari che l'avevano accompagnata produssero grande impressione sopra due dei suoi discepoli che, per timore degli accaniti avversari di Lui, lo seguivano occultamente. Quegli ultimi avvenimenti avevano finito per deciderli a seguirlo pubblicamente, senza il minimo timore o rispetto umano. Questi due erano nobili, ricchi, timorati di Dio e appartenevano al Sinedrio. Però non avevano preso parte al

complotto dei loro colleghi contro Gesù. Si chiamavano Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo, colui che era andato da Gesù di notte per discutere con Lui.

Il primo dei due suddetti, Giuseppe, subito dopo la morte di Gesù, pregato forse dai familiari ed amici di Lui, oppure per sua iniziativa, dopo averne fatta parola a Maria, si presentò coraggiosamente a Pilato e gli chiese il corpo di Cristo onde dargli onorevole sepoltura (Giovanni, 15, 43 ss.; Luca, 23, 50 ss.). Secondo le consuetudini ebraiche i cadaveri dei giustiziati dovevano seppellirsi, non già in una tomba di famiglia, ma in una sepoltura riservata a loro (253). Qualche volta, tuttavia, in occasione di una festa, potevano essere consegnati ai loro parenti (254), i quali dovevano seppellirli senza solennità. Secondo la legge romana, invece, il cadavere del giustiziato poteva essere consegnato d'ordinario e senz'altra formalità ai parenti che lo reclamassero (255).

In seguito alla richiesta di Giuseppe, il Governatore Pilato fece tosto chiamare il centurione e gli chiese se Gesù fosse già morto. Dietro risposta affermativa del centurione, concesse subito a Giuseppe, senza alcuna retribuzione, il sacro cadavere di Cristo per la sepoltura.

Munito di questa regolare autorizzazione, Giuseppe, dopo aver acquistato una Sindone, ossia, un lenzuolo bianco per avvolgervi il cadavere, si portò subito al Calvario. Si unì a lui in questo pietoso ufficio, Nicodemo, il quale acquistò una quantità considerevole - circa 32 chilogrammi - di aromi, mirra ed aloe (Giov., 19, 39). Giunsero al Calvario quasi insieme ai soldati, spediti per il crurifragio, e si accinsero subito a deporre Gesù dalla croce. Quella pietosa manovra dovette apparire agli occhi di Maria come una crocifissione a rovescio. I due discepoli furono coadiuvati in questo pietoso ufficio da S. Giovanni, dalle pie donne, e, in modo tutto particolare, da Maria madre di Lui, la quale, non appena lo vide depresso dall'infame patibolo, non rinunziò di certo alla dolorosa soddisfazione di riceverlo sul suo seno, tra le sue braccia materne, sul suo cuore: quel seno, nel quale aveva preso le umane spoglie; quelle braccia tra le quali aveva preso tante volte un tranquillo riposo; quel cuore che aveva sempre e interamente palpitato per Lui. L'aveva dato all'umanità pieno di vita; e l'umanità glielo restituiva in preda alla morte. L'aveva dato all'umanità come un vero prodigio di bellezza; e l'umanità gliela restituiva come un misero avanzo umano, ridotto tutto una piaga, dal capo ai piedi. Un vero torrente di lagrime dovette scendere in quel momento su quel freddo cadavere.

Nella Passione di S. Calliopio (Passio S. Calliopii, Acta Sanctorum, t. 1, p. 659-622), martire della Panfilia, si racconta che, arrestato perché seguace di Cristo, durante la persecuzione di Diocleziano, dopo essere stato messo alla tortura, fu condannato al supplizio della croce il venerdì santo, 7 Aprile del 304. La madre di lui, appena ebbe sentito l'arresto del figlio, corse a trovarlo. Nel ricevere tra le braccia il cadavere del figlio, martire di Cristo, staccato dalla croce, provò un tale dolore da spirare sull'istante (256). Se tale e tanto fu lo strazio di una madre comune nel ricevere tra le sue braccia l'esangue spoglia del figlio crocifisso, quale non dovette essere lo strazio provato da una madre come Maria, nel ricevere tra le braccia il cadavere di un figlio come Gesù?...

Il popolo cristiano, dal sentimento così vivo e penetrante, ha denominato *Pietà* il gruppo della madre che sostiene sulle sue ginocchia e tra le sue braccia l'esangue spoglia del Figlio. La *Pietà*! E' necessario confessare che non si poteva trovare un termine più espressivo, poiché nessun altro spettacolo, come quello, è atto a destare nei cuori un senso di viva pietà per le due grandi vittime del genere umano.

IL LAMENTO FUNEBRE

«In Oriente - osserva il Willam - esiste da tempo immemorabile l'uso del lamento funebre. Quando la fine si approssima, tutta la famiglia e il vicinato si raccoglie intorno al malato. Sarebbe l'offesa più grave il tenersi lontano. Negli ospedali che vengono retti con criteri europei, i parenti, se vien loro concesso, quando non vengono fatti passare nella camera, si mettono dietro la porta ed attendono non soltanto delle ore, ma dei giorni interi. Appena il malato è spirato, comincia il primo lamento funebre, espressione di un dolore sincero anche se si sfoga sempre in forme ormai tradizionali. Chi non è presente alla sepoltura, ripete il lamento più tardi. Si "guarda" cioè si "visita" la tomba e s'intona là il lamento.

Oltre agli uomini mossi da vero dolore, o almeno commossi dall'esperienza della morte irrompente nel cerchio della loro famiglia, in antico esistevano vere prefiche, chiamate apposta per intonare i canti funebri e pagate. Esse naturalmente sapevano far bene il loro mestiere e venivano spinte dalla reciproca concorrenza a dar sempre più alta prova di sé, sia nei gemiti, come nell'espressione.

A noi questo uso è estraneo, e, a osservarlo una sola volta in Oriente, la nostra intima ripugnanza può anche aumentare; pure, nella vita orientale, la treno dia non appare così ingiustificata, come a noi sembra. Il morto non viene davvero rallegrato o consolato, ma i vivi si sentono sollevati e onorati quando si loda il defunto. Questo, nella vita familiare degli orientali, non vuol dir poco. E a guardare bene a fondo, gli Europei hanno tolto il lamento funebre alla viva voce per passarlo agli annunci e ai commenti dei giornali. Il linguaggio di questi notiziari e dei necrologi giornalistici è altrettanto, e spesso anche più, lontano dalla realtà di quel che non fosse quello delle prefiche pagate, nell'antico Oriente.

Queste premesse sono necessarie per giustificare una domanda, spesso trascurata dalla nostra consueta maniera di rappresentare gli avvenimenti alla morte di Gesù; vien fatto cioè di chiedersi come Maria e le altre donne si siano comportate in quel tragico momento.

Benché la nostra attenzione sia rivolta tutta alla Vergine, è meglio pensare prima alle altre donne, che assisterono alla morte di Gesù.

Esse, figlie dell'Oriente, non sapevano neppure immaginare la sua morte, senza la treno dia. Se ne avessero fatto a meno, come noi preferiremmo, avrebbero sentito di mancare agli obblighi dell'affetto. Se si vuol dunque ricostruire la scena nel quadro della vita di quel tempo, bisogna senz'altro ammettere che, alla morte di Gesù, esse intonarono il lamento funebre, proprio con quei gridi che avevano imparato in altre occasioni. Nel Vangelo si

legge che le donne hanno solo «assistito» alla morte di Gesù, ma la trenodia era certo sottintesa dal narratore. Chi poteva del resto assistere a una tale fine senza rompere in lamenti? Che le donne non fossero così insensibili, come noi le immaginiamo, lo dimostra anche il contegno di quelle gerosolimitane durante la *Via Crucis*, che intonarono sin quasi da quel momento una specie di lamento funebre» (257).

Ma più che conoscere come si comportarono in tale circostanza le altre donne, a noi preme conoscere, se è possibile, come dovette comportarsi Maria. Prese Ella parte, in qualche modo, a quel lamento funebre? Una partecipazione dolorosa, sia nei gesti che nelle parole, non pare che si debba o si possa escludere. S. Efrem Siro, poeta e santo assai vicino a quei tempi, poiché morto nel 373, ha interpretato i pensieri e gli affetti di Maria in un «Lamento funebre» che è bene portare a conoscenza del lettore. Eccolo:

«Mio dolcissimo, amatissimo Figlio, come può essere che tu abbia dovuto assumerti il martirio della Croce?

«Mio Figlio e mio Dio, come hai potuto sopportare tutto ciò: gli sputi, i chiodi, e la lancia, gli schiaffi, le beffe e le irrisioni, la corona di spine, il vestito di porpora, la spugna d'aceto, la canna d'issopo, il fiele e l'aceto?

«Come può essere che tu prenda dalla croce, mio Figlio, Tu che ricopri il cielo di nuvole?

«Tu soffri la sete e sei pure il Creatore, che ha fatto il mare ed ogni sorgente. Tu sei innocente e muori fra due ladroni!

«Cos'hai fatto di male? In che, Figlio mio, hai offeso i Giudei? Perché mai gli uomini ingiusti e dimentichi ti hanno lasciato conficcare su questa croce? Tu hai pur guarito gli storpi e i malati e risuscitato i morti a nuova vita!

«Dove sei ora, mio sostegno, Figlio dolcissimo e Dio generoso? «Ah, io muoio di dolore a vederti appeso a questo strumento di martirio, conficcato dai chiodi e coperto di ferite!

«Dov'è la tua bellezza e la tua grazia? Il sole ha offuscato il suo splendore e non vuol più raggiungere la sua luce! La luna è scomparsa velata dalle tenebre! I monti si sono squarciati, le tombe spalancate e il velo del Tempio si è strappato!

«O Simeone, miracoloso profeta, ora sento veramente che una spada, come tu mi predicesti, trapassa la mia anima!

«Io miro il tuo terribile dolore, o mio Figlio e mio Dio, e la morte immeritata a cui sei condannato; e non ti posso portare nessun aiuto:

«Rattristatevi con me, voi discepoli del Signore d'una volta, vedendo il mio dolore e la profonda ferita del mio cuore!».

Il santo poeta non esprime solo una partecipazione sentimentale di Maria alla Passione e morte del Figlio, ma la raffigura anche come la donna, che pur soffrendo volontariamente, vede al di là del dolore e al di là della morte. Il lamento termina infatti con questa invocazione:

«Mio amatissimo Figlio, io onoro le tue pene, lodo e imploro la tua misericordia e generosità!

«L'onta, che Tu, Figlio mio, hai preso su di te, ha reso l'onore a tutti, come la tua morte è divenuta la vita di tutto il mondo!» (258).

Questi pensieri e questi affetti, dovettero avvicinarsi non poco ai pensieri e agli affetti di Maria in quel solenne momento della sua vita, dinanzi a quella salma lacera che si svolgeva dinanzi a lei come un volume, in cui erano scritte, a caratteri di sangue, le due grandi parole, sintesi della storia universale: amore ed odio: l' esecrabile odio dell'uomo, superato dall'ineffabile amore di Dio.

7) Il *seppellimento*.

Il sole stava per tramontare e il riposo legale del sabato, che in quell'anno era solennissimo, poiché coincideva con la Pasqua, stava per incominciare. Fra qualche ora la tromba che annunciava la cessazione da ogni fatica avrebbe ratto sentire i suoi squilli. Era necessario quindi affrettare i preparativi per la sepoltura. Non fu neppure possibile come risulta dalla S. Sindone conservata a Torino (259) - lavare il sacro cada vere e liberarlo dai grumi di sangue di cui era tutto intriso. Fu quindi adagiato sopra la candida sindone o lenzuolo di lino, ripiegato sul viso, e poi fu trasportato nella tomba. Questa, secondo l'indicazione fornitaci da S. Giovanni, era situata in un orto presso il Calvario (16, 41). Era una tomba nuova, ed apparteneva, insieme all'orto in cui si trovava, a Giuseppe d'Arimatea (Matteo, 27, 60). I ricchi, infatti; erano soliti farsi scavare le tombe nelle loro. proprietà, fuori della città. La tomba di Giuseppe era «scavata nella roccia» (Marco, 15, 46) la quale era un prolungamento di quella che costituiva il piccolo rialzo del Calvario. Era quindi talmente vicina la tomba al luogo della crocifissione, che ambedue questi luoghi vennero poi rinchiusi da una sola basilica, quella del S. Sepolcro.

Le tombe giudaiche del tempo di Cristo erano composte di due vani: l'atrio o vestibolo, dove la salma veniva preparata per la sepoltura, e la camera funeraria, ov'era un loculo per deporvi la salma. L'atrio e la camera comunicavano fra di loro mediante uno stretto passaggio, sempre aperto, in cui non si poteva stare che chinati. L'atrio poi comunicava con l'esterno attraverso un uscio che veniva sbarrato con una grossa pietra rotonda, simile ad una enorme macina da mulino. Per aprire l'ingresso bastava far rotolare questa grossa pietra a destra o a sinistra. Trasportato il cadavere di Gesù nel vestibolo della tomba, «lo legarono con fasce e con aromi, com'è costume ai Giudei seppellire i morti» (Giov., 19, 40). Avvolsero perciò la salma nella Sindone e la deposero nel loculo della camera mortuaria.

Quindi Giuseppe, «rotolata una grande pietra alla porta del sepolcro, andò via» (Matteo, 27, 60).

Le pie donne, tra le quali era Maria, rimasero ancora lì per qualche tempo (ivi, 61), irresistibilmente attratte - specialmente Maria - da quella sacra tomba. Poi, al cader delle ombre della sera, non senza una grande violenza, si distaccarono dalla tomba e si avviarono verso la città deicida.

Lasciamo alla pia fantasia del lettore il compito di immaginare i pensieri e i sentimenti di Maria nel distaccarsi dalla tomba, nel pas-sare nuovamente dinanzi alla croce, e nel rifare quella strada dolorosa - la *Via Crucis* - battuta poche ore prima dal suo Divin Figlio, e bagnata ancora del suo preziosissimo sangue. Finalmente giunse alla casa di S. Giovanni, ove si vide immersa nella desolazione più profonda. Così aveva termine quella storica giornata del Venerdì Santo. La più storica di tutte le giornate del mondo.

9. - *Il sabato Santo*

Non crediamo cosa difficile immaginare che cosa dovette passare nella mente e nel cuore di Maria la notte dal Venerdì al Sabato santo, e poi tutto quel giorno fino all'alba della Domenica di resurrezione. La desolazione più profonda, suscitata dal continuo ricordo della divina tragedia e di tutti i suoi particolari più minuti, dovette intrecciarsi alla più profonda certezza, acuita dall'attesa, della imminente resurrezione del Figlio.

Non mancò tuttavia un nuovo dolore per il suo sensibilissimo cuore: il pensiero della Vittima innocente perseguitata ancora, insaziabilmente, dai suoi accaniti nemici. Essi si ricordarono che Gesù aveva predetto la sua resurrezione. Temettero quindi fortemente che la loro clamorosa vittoria si mutasse ben presto nella più clamorosa sconfitta. Mossi da questo grande timore, la mattina stessa del sabato, si riunirono per uno scambio di idee. Subito dopo alcuni di essi si portarono da Pilato e gli dissero: «Signore, ci sovviene che quell'impostore disse: Dopo tre giorni risorgerò. Ordina dunque che ne sia custodito il sepolcro fino al terzo giorno, affinché non accada che i suoi discepoli, dopo averlo involato, abbiano a dire alla moltitudine: E' risorto da morte; e il secondo errore sarebbe più dannoso del primo». Pilato, annoiato da tali insistenze, rispose secco secco: «Avete una guardia: andate e sorvegliate il morto come meglio vi piace!» (Matteo, 28, 14). E si beffò dei loro vani terrori. Quei sinedristi andarono, si assicurarono che il cadavere era al suo posto, suggellarono la grossa pietra posta all'ingresso dell'atrio con l'aiuto di una corda di cui le estremità ricevevano l'impronta di un sigillo, e vi posero a custodirlo i soldati romani. «Ciechi ed illusi!» dovette esclamare la Vergine desolata, non appena venne a conoscenza di tutto questo losco maneggio. Si può forse imprigionare in un cristallo il raggio del sole? Può forse l'uomo legare le mani a Dio?

NELLA LUCE DELLA RESURREZIONE

1. *L'apparizione del Risorto alla Madre*

La pietà cristiana, con una di quelle felici intuizioni del cuore che le san proprie, e che superano a volte le intuizioni stesse della mente, ha amato raffigurarsi, da secoli, il Redentore risorto apparire, prima che a qualsiasi altro, alla sua SS. Madre. Né diverso è a questo riguardo il sentimento di Padri, Dottori della Chiesa, Santi, Esegeti e Teologi di prim'ordine, tanto antichi che moderni. Non di rado, tuttavia, essa è stata discussa e ... affermata o negata. Sarà quindi bene trattare la questione in modo, per quanto è possibile, esauriente, sia per rassodare sempre meglio un punto luminoso della vita di Maria, sia perché - come rilevava giustamente, non è molto, il ch.mo Don Mezza - «questa prima apparizione alla Vergine, quanto è comune e tradizionale nella Chiesa, altrettanto, viceversa, è scarsa di trattazione, di letteratura e di iconografia. La ragione è evidente: il fatto ha elementi così singolari e trascendentali, che sfugge ad ogni capacità, anche meno ordinaria, ricostruttiva ed evocatrice») (*L'Evangelo di Maria*, p. 193).

1) *Origine e sviluppo della pia opinione.* (260)

Quando e come ha avuto origine la pia opinione dell'apparizione di Gesù risorto alla sua SS. Madre?...

Se si deve dar peso alle parole dell'Esimio Suarez, questa pia opinione avrebbe avuto origine con la Chiesa stessa e si riallaccerebbe agli Apostoli (261).

Secondo moltissimi scrittori (Suarez, Sandin, Trombelli, Lépicier, ecc.) il primo accenno scritto alla pia opinione si avrebbe in S. Ambrogio (+397): «Vide *Maria* la resurrezione del Signore, per prima vide e credette. Vide anche *Maria Maddalena*, quantunque questa ancora tentennasse». Queste parole di S. Ambrogio che sembrerebbero, a prima vista, esprimere la pia opinione, se vengono poste nel loro contesto storico - è necessario riconoscerlo lealmente - ci appaiono, a dir poco, assai *dubbe*. S. Ambrogio, infatti, sembra ammettere non una ma *due Marie Maddalene*, una facile a credere e l'altra incline al dubbio. Si legga il Commento al c. XXV di S. Luca (lib. 10, num. 153 ss.).

Posta quindi - secondo la peregrina opinione di S. Ambrogio - *una duplice Maria Maddalena*, ci sembra assai evidente che la *Maria* di cui si parla nel testo da noi citato non è altra che la *prima* tra le due Marie Maddalene (262).

Ma se non si può invocare a favore della pia opinione l'autorità di S. Ambrogio, v'è il poeta Sedulio (263), quasi contemporaneo di Sant'Ambrogio, il quale nella prima metà del sec. V, nel suo *Carmen Paschale*, L. V. parla esplicitamente dell'apparizione fatta da Cristo risorto alla sua SS. Madre prima che a qualsiasi altro (264).

Che Sedulio intenda parlare in questi suoi versi dell'apparizione di Gesù risorto alla sua SS. Madre, apparisce assai chiaramente dalla parafrasi che lo stesso poeta ha fatto dei medesimi nell'*Opus Paschale* (265).

Colei alla quale per primo Cristo apparve, fu - secondo Sedulio - la sua *pia genitrice*, fu colei che fu la sua *porta* nella sua venuta nel mondo. Ma costei non fu altri che Maria. Siccome però Maria è il membro principalissimo nella Chiesa e *raffigura* la Chiesa, si può anche dire che Cristo risorto, apparendo a Maria, apparve in certo qual modo alla Chiesa. Del resto, quando mai si è sentito dire che la Chiesa sia la madre (bona mater) di Cristo?. Il P. Bassi si lambicca il cervello per dimostrare che quella «bona Mater» alla quale Gesù Cristo risorto si mostrò per primo, non sia la Vergine SS. ma la *Chiesa* «che è il soggetto principale del discorso, poiché succeduta alla Sinagoga, è la via per cui Cristo venne a noi, ed è ancora quella che ne assicura del suo ritorno, *redeuntis et iudex*. E di fatto chi fu che divulgò i portenti della risurrezione, *grandia divulgans miracula*? Non forse la Chiesa dai suoi primi giorni per organo degli Apostoli? (Act, Ap., II, 24; II, 15; 4, 10, ecc.). Si lesse mai nulla d'eguale sul conto di Maria? Del resto l'edizione di Sedulio, fatta nel secolo scorso dall'Arntzenio, in luogo di *prius legge pius*» (Cfr. Studi critici sulla Vita della Vergine, p. 339). Che dire di questi ragionamenti del P. Bassi?

Il contesto, ben considerato, sembra provare tutto il contrario... La Chiesa, infatti, vien detta *rappresentata* da Maria, alla quale Gesù risorto per primo si diede a vedere... (266).

Dopo Sedulio si può citare in favore della pia opinione S. Paolino di Nola (+431) il quale, parlando di Cristo moribondo, scrive: «Formam pietatis relinquens nobis, cum est de Matre sollicitus, ut quam relinquebat corpore, non relinqueret cura: sed nec corpore relicturus, quia quem videbat morientem, *mox erat visura redivivum* (Ep. 4, c. 17, CSEL, 28, 421). Si potrebbe forse dire che la Vergine avrebbe subito riveduto il suo Figlio redivivo, se l'avesse veduto dopo la Maddalena e - secondo alcuni - anche dopo gli Apostoli?... E' un po' difficile ammetterlo.

Nel sec. IX, abbiamo Giorgio Vescovo di Nicomedia il quale scrive: «Divinorum magistrae (Mariae)... prima e Filius resurrectionis claritatem ostendit», (In S. Marc. orat. IX, P G 100, 1500).

Nel sec. X Simeone Metafraste ci dice che la Vergine SS., rimasta sola presso il sepolcro, fu la prima a vedere il Figlio risorgere (*De vita et dormit. B. V.*). Questa testimonianza è ammessa anche dal P. Bassi, il quale però non può trattenersi dall'osservare: «Ma altro è veder Cristo che risorge, ed altro è ricevere la visita del Risorto». E' un cavillo. Non è forse un favore (equivalente ad una visita, anzi superiore alla visita) l'essere ammessa a vedere, da sola, prima d'ogni altro, la gloriosa risurrezione di Cristo?...

Dal sec. XII in poi, le voci che testimoniano il fatto dell'apparizione del Risorto alla Madre, crescono fino al punto di arrivare a costituire un coro talmente imponente da sopraffare qualche rara voce discorde (267).

E' interessante notare come a Gerusalemme, nella Basilica del Sepolcro, esiste, fin dalla fine del sec. XIV, la «Cappella dell'apparizione di Cristo risorto alla Madre sua» (268).

2) *La polemica tra il Serry e il Sandin.* Dopo un lungo periodo di pacifica conquista e di quasi pacifico possesso, la pia opinione trovò un acerrimo avversario nel P. Giacinto Serry O. P. (+1738). Egli - come pure qualche altro dopo di lui - si lasciò un po' troppo facilmente adescare dalle insidiose seduzioni della singolarità é della novità, per cui la sua opera, dietro un voto del P. Pieri, Servita (poi Cardinale), venne messa all'Indice dei libri proibiti.

Il critico Domenicano nell'opera *Exercitationes*, ecc. (per ottenere il permesso di stampare la quale dovette tribolare non poco) (269), dopo aver riportato un po' troppo sommariamente le ragioni dei sostenitori della pia sentenza, concluse con un evidente disprezzo: «Così parecchi arbitrariamente favoleggiano». Si sforza poi di provare la sua tesi contraria con due argomenti, uno positivo (adducendo le prove in favore della sua tesi) e l'altro negativo (infirmando le ragioni della sentenza opposta). L'argomento negativo, si riduce alle seguenti ragioni: 1) il silenzio, anzi l'aperta negazione del Vangelo, il quale asserisce esplicitamente che Gesù Risorto apparve prima che a qualsiasi altro alla Maddalena; 2) tutti i Padri della Chiesa parlando delle apparizioni di Gesù risorto, enumerano in primo luogo quella fatta alla Maddalena, fino a che Roberto di Deutz ed Eadmero, verso la fine del sec. XII, incominciarono ad asserire che la prima apparizione fu fatta a Maria SS.; 3) A Roberto di Deutz e ad Eadmero si possono opporre i seguenti: Crodoberto vescovo di Tours (in *Iudicio de muliere adultera*), Pietro di Blois (Ep. 50), Guglielmo Estio (in cap. XVI Marci), Cornelio Giansenio (inc. XVI S. Marci) e Natale Alessandro (nella sua *Storia Eccl.*, sec. I).

Passa poi a confutare gli argomenti addotti dai sostenitori della pia sentenza, ossia le ragioni di convenienza e le ragioni del silenzio dei sacri scrittori.

Al Serry rispose Antonio Sandin nell'op. *Historia S. Familiae*, asserendo che non è lecito abbandonare una sentenza antichissima e costante, fermamente radicata negli animi dei fedeli, se non si è a ciò costretti da argomenti ineluttabili. Tali non sono quelli del Serry. Dimostra - contro il Serry - che la pia opinione è una sentenza tradizionale che risale fino a S. Ambrogio, a Sedulio, a S. Paolino di Nola, ecc... Dimostra come il Giansenio (270) e l'Estio (271) - citati dal Serry come contrari alla pia sentenza - non siano affatto contrari.

Il Serry non si diede per vinto, e rispose duramente al Sandin con le «animdversiones anticriticae in Historiam familiae sacrae». «At quid verius reponam ego, nullo te praelucente iudicio, criterio plane nullo, sententiam in me tulisse...». E così di seguito!...

L'opposizione del Serry - se si deve giudicare dagli effetti - lasciò il tempo che trovò, e non riuscì a sradicare dall'animo dei fedeli e dei Teologi la pia sentenza. Essa, anzi, si fece sempre più strada, ed anche oggi è comunemente tenuta. Gli unici oppositori - per quanto ai consta - sono Augusta Nicolas, il P. Alessandro Bassi, e il R. Tallachini. Ma a questa trascurabile minoranza si può opporre una serie interminabile di Storici, di Eseti e di Teologi moderni, ai quali fa eco il sentimento comune di tutti i fedeli (272).

3) *Le ragioni di convenienza.*

Tutte le varie ragioni di convenienza addotte dai diversi scrittori, si possono ridurre alle tre seguenti. Quella prima apparizione era conveniente da parte di Cristo, da parte di Maria e da parte nostra.

Era conveniente *da parte di Cristo*. Qual figlio affettuoso può tardare, sia pure un istante, a mettere a parte la propria mamma della sua gioia, del suo trionfo, specialmente se riflette alle mortali agonie e alle profonde umiliazioni in cui, per ragione di lui, era stata poc'anzi immersa? E' profondamente psicologico: quando ci accade qualcosa di lieto, il primo nostro pensiero vola immediatamente alla mamma. E' sempre la prima, la mamma, ad essere invitata a prendere parte alla nostra gioia e al nostro trionfo, essendo la creatura più intimamente unita a noi, quasi una parte di noi, dalla quale noi non possiamo prescindere.

E il vincitore della morte e dell'inferno si sarebbe messa sotto i piedi questa legge naturale, psicologica? Basta avere, credo, un po' di buon senso e specialmente un po' di cuore, per sentire tutta la forza di questo primo argomento (273). Prima di consolare con la sua presenza qualsiasi altro, era conveniente che Egli avesse consolato sua Madre. E' questo un pensiero. una luce che penetra da se stessa nelle menti. Giustamente Monsabré, il celebre espositore del Dogma cattolico, parlando delle varie apparizioni fatte da Gesù risorto si domanda: «Dobbiamo noi supporre che il Salvatore abbia privato la sua SS. Madre del favore delle sue apparizioni?». E risponde: «Una tale supposizione sarebbe un'ingiuria fatta al cuore del più amabile, del più amato e del più amante dei figli» (Cfr «La Vierge Marie», principaux extraits de ses oeuvres, Paris, Lethielleux, 1934, p. 157). Ed il P. Bosio: «A me, ed a qualsiasi credente, anzi a qualsiasi uomo che non abbia detto addio al buon senso, e che non creda una debolezza, una viltà l'ascoltare le voci del cuore, ripugna il pensare questo di Cristo) (Maria di Nazareth, p. 174).

Era conveniente, in secondo luogo, *da parte della Vergine SS.* Conveniva sommamente, infatti, che colei la quale era stata la prima nell'unirsi al dolore e all'umiliazione del Figlio, fosse anche la prima ad essere unita al suo gaudio ed alla sua gloria. La proporzione lo esigeva. A questa condizione soltanto Ella avrebbe potuto ripetere: «Secondo la moltitudine dei dolori del mio cuore, o Signore, le vostre consolazioni hanno rallegrato l'anima mia» (Salmo 93, 19). Prima al martirio, la Vergine SS. doveva essere prima anche al trionfo. Prima all'umiliazione, doveva essere prima anche alla gloria. Prima al dolore, doveva essere anche la prima al gaudio. E' l'ordine che l'esige. Ed è troppo facile immaginare - anche senza avere una fantasia da poeti - come dovette balzarle il cuore nel petto allorché il suo Figliolo, nel momento stesso in cui rovesciò la pietra sepolcrale, le apparve e le disse istintivamente: «Mamma!», ed Ella gli rispose istintivamente: «Figlio!». E' troppo facile immaginare l'estasi amorosa di quell'amplesso, dopo tante sofferenze ed umiliazioni!... E' troppo facile immaginare le schiere degli angeli a cantare, in quel momento sublime: «Regina coeli, laetare, Alleluja».

Simone da Cascia aggiunse anche quest'altra ragione di convenienza da parte della Vergine SS.: «Se la Vergine fu la prima a vedere e ad adorare Cristo appena nato, era conveniente che per prima lo vedesse rinato e glorificato» (*De Resurrectione*, lib. 14).

L'apparizione del Risorto alla Madre era conveniente, infine, da parte nostra. L'esempio della Vergine SS. la quale riceve da Gesù un premio ben proporzionato alle sofferenze ed alle umiliazioni sostenute per Lui, è lo stimolo più efficace, per noi, a patire e ad umiliarci insieme con Lui, sicuri che Egli ci ripagherà ad usura, dandoci il centuplo di tutto, anche in questa vita, con la gioia e la gloria eterna nell'altra.

Tutte queste ragioni, fondate sul sentimento di assoluta convenienza, sono tutt'altro che disprezzabili. Il noto principio mariologico della convenienza, infatti, formulato ed usato così frequentemente dai Padri, dai Dottori e dagli Scrittori Ecclesiastici, è di per sé sufficiente a rendere almeno *probabile* un'opinione, piegando la presunzione dalla sua parte. Che se poi non si tratta di una *semplice* convenienza ma di una convenienza tale il cui opposto appaia inconveniente (come nel caso di cui parliamo), quest'opinione non solo è probabile, ma si avvicina alla certezza, poiché in Dio, secondo il detto di S. Anselmo, a qualsiasi inconveniente segue l'impossibile: «ad quodlibet inconveniens sequitur impossibile» (274). Cresce poi questa certezza se la pia sentenza arriva ad essere suffragata dalla *tradizione e dal sentimento comune* dei fedeli il quale - secondo la felice espressione di Carlo Adam (275) - non è altro che «la respirazione del Cristo». Quando una pia sentenza è giunta a poggiare sopra fondamenti così solidi, crediamo sia cosa temeraria il negarla.

4) *Le rivelazioni private.*

Quantunque nessuno sia obbligato a credere alle rivelazioni private fatte ad alcuni Santi, non si può negare, tuttavia, che esse abbiano una certa importanza, proporzionata alla autorità di coloro ai quali vennero fatte. Orbene, non ad una persona soltanto, ma a diverse persone sarebbe stata rivelata da Dio l'apparizione del Risorto alla Vergine. Nelle rivelazioni di *S. Brigida* (lib. 6, c. 94) si legge: «A me, che son Madre di Dio, immersa, dopo la sua morte in un dolore incomprensibile, apparve il mio stesso Figlio prima che agli altri e mi si presentò sensibilmente, consolandomi».

Il P. Federico di S. Antonio, nella sua vita di S. Teresa (lib. 3, cap. 4) racconta (rilevandolo dalle aggiunte all'autobiografia della Santa) che un giorno le apparve N. S. Gesù Cristo il quale le disse che, non appena risorto da morte, si era recato a visitare la sua SS. Madre trattenendosi lungamente con Lei e ricolmandola di ineffabile gaudio. Questa rivelazione fatta a S. Teresa è riportata anche da Benedetto XIV nelle annotazioni sul Sabato Santo (l. c., p. 382).

La stessa cosa sarebbe stata rivelata alla Venerabile *Maria d'Agreda* (Mistica città di Dio, t. III, p. 310 ss., Venezia, 1740). Nella *Vita Interna di Gesù Cristo*, da Lui dettata, a quanto si dice, alla Serva di Dio Donna Cecilia Bay, si legge che Gesù, apparendo alla sua SS. Madre, le rivolse questo saluto: «Vi saluto, degnissima Madre! Godete e rallegratevi, che già sono

risorto glorioso, secondo la promessa. E voi siete la prima a vedermi e godere della mia gloriosa resurrezione. Grazia dovutavi come Madre, ed ancora per essere stata voi la più fedele e la più amante» (Vol. II, p. 901, Viterbo, 1921).

5) *Le ragioni del silenzio Evangelico.*

Si domanda: se Gesù risorto è apparso veramente, prima che a qualsiasi altro, alla sua SS. Madre, per quali motivi il Vangelo non ne parla?...

Premetto che non manca chi vede nel Vangelo un'allusione, più o meno evidente, all'apparizione di Cristo alla Vergine.

S. Ignazio da Loyola vede un'allusione in quelle parole evangeliche in cui si dice che Gesù apparve a *tanti altri*. «Primo apparve alla Vergine Maria; il che sebbene non si dica nella Scrittura, si tiene per detto, dicendo che *apparve a tanti altri*; poiché la Scrittura suppone che abbiamo intelletto, come sta scritto: "Siete anche voi senza intelletto?"» («Exercit. Spir. De resurrect. Chr. et de eius apparitione»). Dubitare, dunque, di tale apparizione, è - secondo S. Ignazio - mostrare di non avere intelligenza.

Il P. Novati vede una tacita allusione all'apparizione di Cristo risorto alla Vergine SS. nel fatto che egli apparve prima di tutti a Maria Maddalena e alle altre donne. «Da ciò - egli osserva - qualsiasi prudente potrebbe dedurre che lo stesso Cristo sia apparso prima di tutti e principalmente alla Madre sua» (De eminentia Deip., p. 416).

Il P. Alessio Planch, O. S. M., scorge un'altra allusione in quelle parole rivolte dall'Angelo alle pie donne: «Ite, dicite discipulis ejus, et Petro» (Marco, 16). «Cosa che desta meraviglia! - esclama - Perché non si fa menzione alcuna della Madre? Si può forse credere che Cristo sarebbe apparso ai discepoli senza apparire alla Madre?»

L'Angelo, di certo, aveva ommesso Maria perché sapeva bene che la Madre era già stata visitata dal Figlio» (o. c., p. 233).

Cheché ne sia di queste allusioni o asserzioni più o meno implicite, non mancano ragioni molto sode per spiegare il silenzio del Vangelo al riguardo. Elenchiamo le principali soltanto.

Una prima ragione la troviamo nel fatto che il Vangelo non si ferma mai a descrivere cose superflue. E sarebbe stato superfluo descrivere una cosa che tutti - come di fatto poi è avvenuto - avrebbero potuto da sé stessi comprendere. «Quis, non tale superfluum diceret?» esclama Eadmero (l. c.). Per non fare dunque cosa superflua il Vangelo ha voluto sapientemente rimettere la cosa, del resto tanto facile, all'intelligenza e al cuore dei suoi lettori. Tanto più che il Vangelo di S. Giovanni, descrivendoci la Vergine SS. ai piedi della Croce, partecipa alla passione del Figlio, poneva, per così dire, la premessa dalla quale si poteva concludere, con la massima facilità, alla sua partecipazione alla consolazione,

secondo quell'assioma dell'Apostolo: «Scientes quod, sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis» (2Cor., I, 7).

Una seconda ragione. Gli Evangelisti, forse, ignoravano una tale apparizione. Si trattava infatti di una cosa avvenuta nella intimità familiare, senza testimoni, e che la Vergine SS. volle forse conservare - come tante altre cose - nel segreto del suo cuore. Inoltre, anche ammesso che la Vergine SS. l'avesse rivelato, avrebbe potuto, spinta dalla sua umiltà, vietare agli Evangelisti di propalarla. «Hoc non est scriptum ob humilitatem meam». Così avrebbe detto la Vergine a S. Brigida (l. c.). In fine, pur ammettendo l'assenza di questo divieto, gli Evangelisti stessi avrebbero potuto sentirsi restii - secondo la regola generale che essi seguono in ciò che riguarda le relazioni intime corse tra Gesù e Maria - a rendere pubblica una cosa avvenuta nella intimità. «C'è un riserbo - osserva giustamente il P. Semeria - che chiamerei il riserbo delle, ossia, di fronte alle intimità. Voler penetrare le intimità dolci e sacre è impertinenza; propalarle è cattivo gusto, è profanazione. Le anime pie e discrete amano questo mistero di cui rimangono circonfusi, in cui rimangono avvolti i rapporti soavi della Mamma e del Figlio, Mamma buona, Figlio Santissimo. Nessuno lo vide con occhio più puro, più sicuro, più nobile di Lei» (Cfr *Mater Divinae Providentiae*, apr 1930).

Una terza ragione. Gli Evangelisti hanno ommesso la narrazione di un tal fatto perché si trattava di una persona tutta singolare e di una apparizione tutta speciale. La Vergine SS., infatti, non è una come tutti gli altri, ma una al disopra degli altri: «Beatissima Virgo non cadit in numerum cum aliis; qui a non est una de omnibus, sed una super omnes» (S. ALBERTO MAGNO, *Mariale*, q. 80). Essa è una che, per la sua appartenenza all'ordine ipostatico, costituisce un *ordine a parte, transcendente*, e quindi, quando si tratta di privilegi, non va mai mescolata con gli altri, non va mai abbassata al livello degli altri (276). Tanto più che le apparizioni fatte agli altri furono ordinate a corroborare la loro fede. Narrando dunque l'apparizione della Vergine SS. insieme con le altre, avrebbero quasi potuto dare a credere che anch'essa avesse avuto bisogno - come gli altri - di essere sostenuta nella fede. Opportunamente, quindi, gli Evangelisti pensarono meglio di ometterla. Si trattava, inoltre, come osserva San Bernardino da Siena, di una apparizione di ordine superiore, più sublime, incapace ad esprimersi con parole umane, e perciò da non confondersi con tutte le altre. Si può credere, infatti, ragionevolmente che in quel momento Gesù Risorto si sia dato a vedere alla sua SS. Madre, non solo quanto al corpo e all'anima ma anche quanto alla divinità (Cfr Lépicièr, l. c.).

Una quarta ed ultima ragione. E' la più convincente. Gli Evangelisti omisero una tale apparizione perché *esulava completamente dal loro scopo*. - La resurrezione infatti è il più grande fra tutti i miracoli del Cristo, ed è il segno più luminoso della sua divinità, secondo la sfida lanciata da Cristo stesso ai suoi oppositori: «Solvite templum hoc...». Di modo che l'Apostolo Paolo è arrivato a dire che «se Cristo non fosse risorto, vana è la nostra fede...». Trattandosi, quindi, di un fatto di capitale importanza, su di esso doveva necessariamente

convergere la luce delle testimonianze le più irrefragabili. E di fatto, le sette apparizioni registrate nei Vangeli hanno tutte, per così dire, come uno sfondo comune: la diffidenza e la difficoltà a credere da parte di quelli ai quali esse vennero fatte, per dimostrare appunto nel modo più apodittico che l'evidenza del fatto prodigioso era tale e tanta da essersi imposto anche a chi sarebbe stato meno proclive ad ammetterlo. La debolezza della loro fede costituiva la forza della loro testimonianza. Per questo S. Paolo invoca per la Resurrezione di Cristo la testimonianza di quelli che furono dubbiosi. Posto un tale scopo, com'era possibile agli Evangelisti elencare tra quelle apparizioni quella fatta alla Vergine?... Com'era possibile mescolare la testimonianza della Vergine SS. con quelle degli altri?... «La testimonianza di Colei che non dubitò mai - osserva giustamente il P. Semeria - è fuori di serie, staremmo per dire fuori concorso» (l. c.).

Ma non basta. Si ponderino le parole di S. Pietro: «Iddio lo risuscitò il terzo giorno, e fece che si rendesse visibile, non a tutto il popolo, ma *ai testimoni preordinati da Dio*; a noi, i quali abbiamo mangiato e bevuto con lui, dopo che risuscitò da morte. *E ordinò a noi di predicare al popolo, e attestare* com'Egli da Dio è stato costituito giudice dei vivi e dei morti (Atti, 10, 40-42). Da queste parole si deduce con evidenza che i sacri autori intesero narrare soltanto le apparizioni fatte a coloro che erano destinati ad essere *testimoni o predicatori* della resurrezione di Cristo. E tale non doveva essere Maria, posta in una sfera incomparabilmente superiore. La testimonianza di una madre, infatti, avrebbe potuto sembrare all'uomo carnale interessata, un po' sospetta, e quindi poco adatta, poco efficace allo scopo. Se la testimonianza di donne estranee era apparsa agli Apostoli, non ancora dirozzati, un delirio, quanto più sarebbe apparsa tale quella della Madre sua?... Sapientemente, quindi, gli Evangelisti, per non suscitare ombre di sospetto in quelli che avrebbero dovuto convertirsi al Vangelo, omisero la testimonianza della Madre, e si limitarono a narrare soltanto quelle apparizioni che erano le più atte, perché più indiscutibili ed irrefragabili, a provare la gloriosa Resurrezione di Cristo.

Quanto dunque a ragioni, ce ne è per tutti i gusti. Che se poi tutte queste ragioni si assommano, vengono a formare un tale fascio di luce, da dissipare qualsiasi ombra di dubbio derivante dal silenzio dei Vangeli, e ci inducono ad esclamare col P. Semeria: «Il silenzio scritturale è più eloquente di ogni parola». Ci dice infatti tante cose che non ci avrebbe detto la semplice descrizione dell'apparizione fatta alla Vergine (277).

6. *L'apparente opposizione di S. Marco*

Il Serry, e dietro a lui alcuni altri, fanno osservare che la nostra pia opinione «è apertamente contraddetta dal Vangelo di S. Marco il quale asserisce chiaro chiaro, che la *prima apparizione* non fu fatta alla Vergine, né ad alcuno degli Apostoli, ma alla Maddalena: *Surgens mane prima sabbathi, apparuit primo Mariae Magdalena* (Marco, 16, 9)» (Bassi, o. c., p. 340).

La difficoltà è stata già, e più volte, assai facilmente risolta. L'opposizione di S. Marco è più apparente che reale. Quel «primo» non significa una priorità assoluta ma solo una priorità relativa, nel senso che la Maddalena fu la prima, non fra tutti assolutamente, ma fra i *discepoli, testimoni e predicatori ufficiali* della resurrezione di Cristo. Cresce poi la forza di questa soluzione se si riflette che la Vergine SS. - come abbiamo già detto - è al di fuori e al di sopra di questa cerchia. Maria SS., al solito, non è da mescolarsi con gli altri, costituendo un ordine a sé. Anche S. Paolo, per esempio, dice che *tutti* peccarono in Adamo. Ma è chiaro che tra quei «tutti» non intendeva davvero annoverare Maria, come è stato poi definito dalla Chiesa. E così - *a pari* - anche S. Marco, dicendo che Gesù risorto apparve prima *di tutti* alla Maddalena, non intende comprendere tra quei *tutti* Colei che si eleva al di sopra di tutti, Maria.

V'è anche chi ha notato - con poco fondamento - che l'avverbio *primo* non si riferisce al verbo *apparuit*, ma alla persona della Maddalena, alla quale per la *prima volta*, allora, apparve Gesù risorto, essendo certo che ben altre volte fu allietata da simili apparizioni. V'è, infine, chi vuole che quel *primo* sia inteso nel senso che quella fu la prima fra tutte le apparizioni narrate dagli Evangelisti.

L'opposizione dunque fra S. Marco è soltanto apparente e non già reale, come ammettono tutti i più celebri esegeti tanto antichi che moderni (278).

L'ASCENSIONE

Durante i quaranta giorni che il Risorto passò sulla terra prima, di ascendere al cielo, è verosimile che più volte sia apparso alla sua divina Madre e si sia trattenuto con Lei in una intimità divinamente filiale.

E' probabile che la Vergine, seguendo l'Apostolo S. Giovanni (Giovanni, 21, 7-20) a cui era stata affidata, si sia recata in Galilea, secondo l'ordine dato dal Risorto agli Apostoli, e vi sia rimasta circa un mese, ossia, dal termine del ciclo pasquale (circa otto giorni dopo la resurrezione) fino a qualche giorno prima dell'Ascensione. Dovette trovarsi avvolta in una atmosfera, tutta satura di dolci emozioni e di soavi ricordi, suscitati dalle varie apparizioni di Cristo e dai colloqui tenuti con Lui.

Poco prima dell'Ascensione, la devota carovana, composta degli Apostoli, di Maria, dei cugini di Cristo divenuti credenti, e di altri fedeli, si avviò, per ordine di Gesù senza dubbio, a Gerusalemme. Ivi ebbe luogo l'ultimo convegno col Risorto. Durante quest'ultimo convegno, Gesù impartì agli Apostoli le ultime disposizioni, tra le quali quella di non allontanarsi dalla città onde aspettare ivi «la promessa del Padre» udita dal suo labbro, ossia, la discesa dello Spirito Santo (Atti, I, 4-5). Queste parole fecero balenare dinanzi agli occhi degli Apostoli e dei discepoli qualcosa di straordinario. Si rivolsero quindi a Gesù, e, in tono confidenziale, gli chiesero: «Signore, che forse in questo tempo ristabilisci il regno d'Israele?». Ma Gesù, come altre volte, diede una risposta che dovette farli rimanere non poco delusi: «Non spetta a voi - rispose - conoscere i tempi o i momenti che il Padre stabilì

col suo potere: bensì riceverete la virtù dello Spirito Santo, e mi sarete testimoni sia in Gerusalemme che in tutta la Giudea e la Samaria e fino all'estremità della terra” (Atti, I, 7-8).

Data quest'ultima raccomandazione, uscì con i suoi discepoli - fra i quali doveva essere anche Maria - e prese la nota e cara via di Bethania. Giunto sul monte degli Olivi, dove aveva avuto inizio la sua divina tragedia, li riunì intorno a sé, alzò le mani al cielo e li benedisse (Atti, I, 8). In tal modo, l'ultima azione di Cristo sulla terra, su quella terra che l'aveva e l'avrebbe non di rado satanicamente maledetto, fu una benedizione. Nel momento stesso in cui li benediva, fu visto elevarsi gradatamente, con maestosa lentezza, verso il cielo (Luca, 24, 51). Gli occhi di tutti erano amorevolmente fissi su di lui. Ma ad un certo momento una splendida nube lo sottrasse ai loro sguardi (Atti, 1, 9). Fu allora che due angeli dalle candide vesti si presentarono ad essi dicendo: «O Galilei, a che state guardando il cielo? Quel Gesù che vi ha lasciato per andarsene in alto lo vedrete nuovamente discendere dall'alto in quel modo stesso in cui l'avete veduto salire». E ritornarono, tutti emozionati, a Gerusalemme, ricordando che Gesù - come aveva loro detto - era andato «a preparare un posto anche a loro».

Maria, più di qualsiasi altro, dovette sentire che con l'Ascensione di Cristo una gran parte del suo cuore aveva preso il volo, e attraverso quella splendida nube che aveva tolto Cristo al suo sguardo, aveva penetrato il cielo. Non aveva detto forse il Maestro che il nostro cuore è là dove è il suo tesoro. E il tesoro di Maria non era forse Gesù?... (279) .

Rimasti privi del loro dolce Maestro, gli Apostoli, specialmente S. Giovanni, si strinsero istintivamente, quasi in preda ad un certo smarrimento, ai fianchi di Maria, Madre di Gesù. Era l'unica persona in cui potevano ritrovare, non dico qualcosa, ma molto del loro indimenticabile Rabbi. Nella bellezza e nella bontà della Madre vedevano un vivo riflesso della bellezza e della bontà del suo Figlio. Nella soavissima voce di Lei udivano un'eco perfetta della voce infinitamente soave di Cristo. Nel cuore materno di Lei ritrovavano il Cuore paterno di Cristo.

LA PENTECOSTE

I dieci giorni che precedettero la Pentecoste, gli Apostoli e i discepoli li trascorsero nel Cenacolo attorno a Maria. Furono come un ritiro spirituale - il primo che ha avuto luogo nella Chiesa - in preparazione alla promessa discesa dello Spirito Santo. Quei fervorosi esercizianti facevano tutto «Con Maria» «Cum Maria» (Atti, I, 14). Ecco, in due sole parole, il loro programma. Vale a dire: facevano tutto alla presenza, ossia, in compagnia di Maria, con l'aiuto di Maria, e secondo l'esempio di Maria. Con Maria lavoravano, con Maria si cibavano, con Maria si ricreavano. Tutto «con Maria», onde poter far tutto, nel modo più facile e più perfetto, con Gesù.

Lo Spirito Santo volle farsi precedere dalla sua diletta ed indivisibile Sposa. Volle quindi che essa, in quei giorni, gettasse profonde radici in quelle anime destinate a rinnovare la

faccia della terra, e poi vi volò con la pienezza dei suoi doni. Poiché allorché lo Spirito Santo vede in un'anima la sua diletteissima Sposa, tosto vi vola «quale colomba dal desio chiamata» e la rende divinamente feconda. Così avvenne agli Apostoli, secondo che ci narra S. Luca. «Sul finire dei giorni della Pentecoste (ossia, cinquanta giorni dopo la Pasqua) stavano tutti insieme nel medesimo luogo (ossia, nel Cenacolo, ov'erano adunati, sul far del mattino, prima delle ore 9): venne all'improvviso dal cielo un suono come si fosse levato un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. Ed apparvero ad essi delle lingue distinte come di fuoco, e si posò sopra ciascuno di loro. E furono tutti ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare vari linguaggi, secondo che lo Spirito Santo concedeva ad essi di favellare» (Atti, 2, 1-4). Quel suono improvviso radunò nel Cenacolo molta gente, appartenente a varie nazioni. E tutti si stupirono nel sentire ciascuno la propria lingua sulla bocca degli Apostoli. Mentre alcuni si chiedevano che cosa fosse tutto ciò, altri, scettici e malvagi, esclamavano: «Son pieni di vino!». Ma S. Pietro, il capo del Collegio Apostolico, si alzò in piedi e rintuzzò subito le calunnie e lo scherno gettato su di loro, facendo osservare come il dono delle lingue non era altro che il compimento di una profezia di Gioele, e che doveva verificarsi nei tempi messianici. Questi, quindi, erano giunti. Passò perciò a dimostrare che Gesù, crocifisso dai Giudei, era il Messia, risuscitato da Dio e da Lui esaltato alla sua destra. Di là Egli aveva mandato lo Spirito Santo, autore di quei prodigi di cui essi erano spettatori. Terminato il suo discorso, molti gli chiesero: «Che cosa dobbiamo fare?». E Pietro rispose: «Fate penitenza, e si battezzate ciascuno di voi nel nome di Gesù Cristo, per la remissione dei vostri peccati; e riceverete il dono dello Spirito Santo!». In quel giorno la nascente Chiesa accoglieva nel suo seno, tra le sue braccia materne, «circa tremila anime». «Ed erano assidui alle istruzioni degli Apostoli, e alla comune frazione del pane (ossia, alla celebrazione eucaristica) e all'orazione» (Atti, 2, 37-42). «E tutti i credenti erano uniti e avevano tutto in comune» (Ivi, 44). Quella istantanea primavera di fede e d'amore, sbocciata all'alito dello Spirito Santo, dovette riempire di ineffabile gaudio il cuore di Maria. In mezzo a quella moltitudine di suoi figli, se S. Pietro era il capo, Ella, insieme al suo Sposo divino, da Lei indivisibile, sentiva di essere il cuore.

GLI ULTIMI ANNI DI MARIA

Gli ultimi anni passati da Maria sulla terra - quelli che decorsero dalla Pentecoste all'Assunzione - sono rimasti avvolti da una nebbia così fitta da non permettere quasi allo sguardo di intravederli, e tanto meno di penetrarli. La Scrittura tace e la tradizione ci fa sentire soltanto accenti rari ed incerti. Per conoscerne qualche cosa, è necessario navigare con remi robusti attraverso l'infido oceano delle ipotesi e delle verisimiglianze, nel quale però non pochi fanno non di rado naufragio. Ci atterremo quindi a ciò che ci sembra più verisimile e moralmente incontestabile.

In quegli ultimi anni la Vergine SS. dimorò, senza alcun dubbio, presso S. Giovanni, essendo stata affidata alle sue cure filiali. Orbene, S. Giovanni, negli anni che seguirono la Pentecoste, dimorò abitualmente a Gerusalemme, e fu al fianco di Pietro. All'epoca del

viaggio di S. Paolo, alla vigilia del Concilio di Gerusalemme, verso l'anno 50 (Atti, 15, 1-34) egli figurava fra «le colonne della Chiesa» (Galati, 2, 9). Era una colonna molto alta che poggiava sopra una solidissima base: Maria. E' difficile determinare in quale anno egli lasciò la Palestina e si portò ad Efeso. Secondo ogni verisimiglianza, ciò avvenne verso l'anno 57-58, poiché durante la prima permanenza di S. Paolo non si fa menzione alcuna né di Pietro né di Giovanni. Ma non conoscendo - come vedremo - la data approssimativa dell'Assunzione di Maria, non possiamo asserire che la Vergine SS. abbia seguito anche ad Efeso il suo diletto figlio adottivo. La continua dimora di Maria con Giovanni dovette compensare non poco il vivo desiderio ch'Ella aveva del suo Divin Figlio, quella irresistibile forza d'attrazione che la spingeva verso di lui, poiché in Giovanni dovette ritrovare non poco della bellezza morale e della finezza spirituale di Cristo. E' innegabile, infatti che Maria, come e più sopra di san Paolo, in quegli anni che rimase sulla terra, dovette di continuo esclamare rivolta a quei primi cristiani: «La mia vita è Cristo e la morte mi sarebbe un guadagno. Ma che cosa scegliere? Sarebbe assai meglio per me andarmene con Lui; ma la vostra necessità mi comanda di restare ... Io rimarrò a causa vostra, per il vostro progresso e per la gioia della vostra fede» (Filippesi, I, 21-26). Sì! La Chiesa, figlia di Maria, era ancora bambina, e, come tale, aveva ancora bisogno di tutte quelle cure che solo una madre può prestare, di tutti quei fini e delicati accorgimenti che solo un cuore di madre sa percepire. E Maria, tutta presa pel bene della Chiesa, usò di continuo verso di essa, mistico corpo di Cristo, tutte quelle cure ed attenzioni materne che aveva usate verso il suo corpo fisico, generato insieme col corpo mistico, nel suo purissimo seno. A lei, quindi, come alla madre in una famiglia, facevano continuamente ricorso gli Apostoli e discepoli, tutti i fedeli, specialmente nell'ora del dubbio, del dolore e della persecuzione. Ella tutti consigliava, tutti sosteneva. Vicino a lei quei primi fedeli dimenticavano le pene dell'esilio e si sentivano animati a percorrere, con ardore la via che conduce alla patria. Più che con la parola, Ella trascinava tutti dietro di sé con la irresistibile forza dell'esempio. Quelle ondate di celeste fragranza che si sprigionavano di continuo dalla sua persona, dalle sue parole, dalle sue azioni, inebriavano i cuori e li trascinavano sul sentiero stretto che conduce alla vita.

Una sola cosa dovette temperare non poco alla Vergine il disagio e l'amarezza dell'esilio: la SS. Eucarestia, la quale le permetteva di stringere al seno Colui stesso che Ella aveva generato. La Madonna infatti - secondo l'abitudine di quei primi cristiani, testimoniata dagli atti degli Apostoli - assisteva quotidianamente con vivissima fede e pietà profonda alla celebrazione eucaristica - la *fractio panis* - e si accostava quotidianamente alla comunione del corpo e del sangue di Cristo. L'assistenza di Maria alla Messa!... La Comunione di Maria!... Son cose che trascendono non solo la nostra facoltà di fare ma anche la nostra stessa facoltà di intendere. Solo Maria potrebbe dircene qualcosa. Nell'attesa quindi di contemplarlo un giorno svelato nel cielo, Ella si contentava di adorarlo velato qui sulla terra.

IL TERMINE DELL'ESILIO

Come all'inizio della vita terrena di Maria, così, al termine della medesima sorgono spontanee le domande: dove, come la Vergine SS. mutò la terra col cielo?

Come all'inizio della sua vita terrena una cosa è fuori d'ogni dubbio: la sua immacolata concezione; così al termine della sua vita terrena una sola cosa è fuori d'ogni dubbio: la sua gloriosa assunzione in anima e corpo al cielo.

A tutte le altre domande noi siamo costretti anche qui a rispondere: la Scrittura tace, la Tradizione balbetta, la ragione si affanna per dare una risposta che appaghi.

I. - *Dove avvenne?*

Due città si contendono l'onore di aver veduto gli ultimi istanti dell'esilio terreno di Maria: Gerusalemme ed Efeso. La questione è stata appassionatamente discussa verso il tramonto del secolo scorso e all'alba del secolo nostro. Non sarà quindi discaro darne qui le conclusioni (280).

In favore di Gerusalemme sta tutta l'antica tradizione sia scritta che locale. Numerose testimonianze relativamente antiche, indicano il luogo del suo trapasso sul monte Sion e quello della sua sepoltura nel Getsemani.

Questa tradizione Gerosolimitana fu raccolta da Dionisio il Mistico (diverso da Dionisio l'Areopagita, col quale è stato spesso confuso) (281) e dagli autori degli Apocrifi *Libro di S. Giovanni sopra la Dormizione di Maria*, dello pseudo S. Procolo, *De transitu beatae Mariae Virginis*, attribuito a S. Melitone di Sardi. Anche nelle due lettere attribuite a S. Ignazio si dice esplicitamente che la Vergine SS., dopo l'Ascensione di Cristo, rimase a Gerusalemme.

Il silenzio degli scrittori del sec. IV intorno al sepolcro della Vergine in Gerusalemme, viene spiegato da alcuni pel fatto che tale sepolcro non era stato ancora scoperto. Si sa, infatti, che i luoghi santi, a causa dei torbidi anticristiani, erano stati tutti sconvolti. Solo all'inizio del sec. V la tomba della Vergine, messa in luce, avrebbe incominciato ad essere oggetto di culto e venne ricoperta da una basilica, come risulta dalla *Descrizione dei luoghi santi* dovuta ad un pellegrino armeno e dal *Breviarum de Hierosolyma* (282). Vi è poi la famosa testimonianza di Giovenale (283) - venerato comunemente, dai cattolici d'Oriente, come santo - che per un quarantennio governò la Chiesa di Gerusalemme. La testimonianza di costui ci è nota soltanto attraverso un discorso tenuto da S. Giovanni Damasceno (+ c. 754) dinanzi ai Vescovi, al clero ed ai monaci della Palestina. In questo discorso egli riporta un estratto del libro III, capo 40, della storia Eutimiana (284), in cui si racconta che l'imperatrice S. Pulcheria, dopo aver fatto innalzare a Costantinopoli una basilica alla Madre di Dio, desiderò, insieme all'imperatore Marciano, di collocarvi il sacratissimo corpo di Maria. Ne fece quindi domanda a Giovenale, presente in quei giorni a Costantinopoli, insieme ai Vescovi di Palestina, a causa del Concilio di Calcedonia. Giovenale rispose che secondo un'antica e verissima tradizione, la tomba di Maria, dopo tre giorni dal

seppellimento, durante i quali gli Apostoli avevano sentito melodie angeliche, era stata riaperta e trovata vuota, per cui gli Apostoli conclusero che Colui il quale si era compiaciuto nascere da Lei senza scapito della verginità, si era anche compiaciuto di preservare quel corpo dalla corruzione e ammetterlo al cielo prima della risurrezione generale. Dietro questa risposta, l'Imperatore e l'Imperatrice pregarono Giovenale a volere spedir loro il loculo in cui era stata posta la Madonna, insieme alle bende funerarie ivi racchiuse, dopo avervi apposto il suo sigillo. Giovenale li avrebbe accontentati, e queste venerande reliquie sarebbero state poste nella chiesa situata alle Blacherne (285).

Questa tradizione gerosolimitana è universale. Essa è suffragata dalle antiche liturgie delle Chiese Orientali ed Occidentali. A queste si aggiunge l'esplicita testimonianza dell'itinerario di Antonino di Piacenza (286), di S. Gregorio di Tours (544-595), padre della storia civile dei Francesi (287), di S. Sofronio, successore di S. Modesto (288) e di S. Arculfo (670) (289).

Verso la fine del sec. VII i mirabolanti racconti degli apocrifi fanno il loro pieno ingresso nei sermoni degli oratori greci, quali Giovanni di Tessalonica, S. Andrea di Creta, S. Germano di Costantinopoli, S. Giovanni Damasceno, ecc. Tutti sostengono senza alcun dubbio la tradizione gerosolimitana, e nessun benché minimo accenno si fa ad Efeso.

Anche tre pellegrini che visitarono Gerusalemme prima del secolo X, vale a dire, S. Willibaldo (723-726), l'Autore del *Commentarium de casis Dei* (verso l'a. 808) e il monaco francese Bernardo (858-867), confermarono la stessa tradizione (290). A partire poi dal sec. IX le testimonianze in favore di Gerusalemme non si contano più. Tutti asseriscono che la Vergine SS. è morta a Gerusalemme ed è stata seppellita al Getsemani. La tradizione gerosolimitana, quindi, dal lato storico, si presenta più che fondata.

Ed ora poche parole riguardo all' opinione in favore di Efeso. L'idea del soggiorno e della morte di Maria ad Efeso venne fatta balenare per la prima volta, nel sec. XVII, dal celebre critico Tillemont (1637-1698). Egli si fonda sopra una frase ellittica di una lettera dei Vescovi di Efeso (a. 43r) al clero ed al popolo di Costantinopoli per la condanna di Nestorio. In questa lettera si diceva: «per cui Nestorio, fautore di un'empia eresia, allorché giunse alla città di Efeso, *dove Giovanni il Teologo e la Madre di Dio la Santa Vergine Maria...*, essendosi separato da se stesso dall'assemblea dei santi Padri e vescovi, non permettendogli la sua malvagia coscienza di presentarsi, è stato condannato dopo la terza citazione, con una giusta sentenza della Santa Trinità ...» (291). Nella frase ellittica «dove Giovanni il Teologo e la Madre di Dio la Santa Vergine Maria» il Tillemont credette vedere un'allusione alla presenza delle tombe di S. Giovanni e della Vergine SS. nel luogo stesso in cui il Concilio tenne le sue sedute (292). Egli ammette tuttavia che la Vergine SS., secondo la Scrittura, non poté giungere ad Efeso, accompagnata da S. Giovanni, prima che avesse 96 anni di età. Aderirono al Tillemont il P. Serry O. P., il P. Sassarelli, il Calmet e qualche altro.

Ma il fondamento di questa deduzione è ben labile. Come potevano alludere quei Vescovi alla tomba di Maria ad Efeso, se nessuno a quei tempi aveva mai sognato una simile cosa? Giustamente quindi il Combefis ha sentenziato che il Concilio, con tale formula, non ha voluto far altro che indicare il luogo in cui Nestorio fu citato dinanzi ai tribunali dei Vescovi, la Chiesa, cioè, designata coi nomi dei santi titolari (293). In tal modo, infatti, i Greci e tutti gli orientali - come osserva il Combefis - hanno inteso sempre un tal passo. E' questo del resto il senso più ovvio.

Inoltre: l'assenza della tradizione in favore di Efeso è totale. Non basta. Secondo la S. Scrittura e la tradizione, il primo apostolo di Efeso è S. Paolo, e S. Timoteo ne è stato il primo Vescovo. S. Giovanni, quindi, non è mai stato ad Efeso prima della morte di S. Paolo, e per conseguenza non vi è stata neppure - insieme a lui - Maria.

Tutte queste ragioni fecero sì che la peregrina opinione del Tillemont non avesse quasi alcun seguito. E nessuno ne avrebbe più parlato se non fossero entrate in ballo le celebri rivelazioni di Anna Caterina Emmerich (1774-1824) messe in iscritto ed aggiustate dal poeta tedesco Clemente Brentano (+1841). Secondo queste private rivelazioni la Vergine SS. avrebbe passato gli ultimi nove o dieci anni della sua vita terrena sopra una piccola collina situata a 12 o 16 chilometri da Efeso. L'Apostolo S. Giovanni, a cui era stata affidata dal suo Divin Figlio, vi avrebbe fatto costruire una piccola casa sul modello di quella di Nazareth, e là la Madre di Dio sarebbe morta a 63 anni di età e sarebbe stata seppellita per cura dell' Apostolo. L'Abate Gouyet, impressionato da questi particolari dell'Emmerich, volle controllarli *de visu*. Si recò infatti sul posto, nell'ottobre del 1881, e sul monte Balbuy-Dagh credette trovare le rovine dell'edificio descritto dall'Emmerich. In seguito a questo, altri di Smirne si recarono sul posto, e credettero di riscontrare anche loro, nei suddetti ruderi, grandi e sorprendenti somiglianze con la descrizione dell'Emmerich. Tanto più che quelle antiche rovine erano chiamate *Panaghia-Capuli*, ossia, Porta della Vergine. L'emozione fu viva. Venne stesa, nel 1892, una lunga relazione, confermata ufficialmente dall'Arcivescovo di Smirne Mons. Timoni, e venne lanciata al pubblico (294). Fu quindi concluso che l'Emmerich, nel descrivere in tal modo la tomba della Madonna, dovette essere *divinamente ispirata*. La tradizione perciò che poneva la tomba di Maria a Gerusalemme veniva presentata come completamente erronea. L'apparente carattere soprannaturale della rivelazione dell'Emmerich costituisce il principale fondamento dell'opinione in favore di Efeso.

Dietro queste scoperte, la polemica intorno al luogo della morte della Vergine SS. si accese in modo impressionante, e il campo, com'era da aspettarsi, fu diviso in due parti. Aderirono alla sentenza in favore di Efeso il P. Tommaso da Villan, il P. Wegener O. S. A. (295), il P. Leopoldo Fonck (296), ed un certo Gabrieloch di Smirne (297), ecc. Sorsero in difesa della tradizione gerosolimitana M. I. Berger, il Dott. Nirschl, il protestante Teodoro Zahn, Mons. Baunard, Mons. Duchesne, Mons. Le Camus, il P. De la Broise S. I., J.-B. Pelt, il P. Barnabé d'Alsace O. F. M., ecc.

E' stato inoltre dimostrato che fra la descrizione dell'Emmerich e le rovine di Panaghia-Capuli, non solo non vi sono le tanto decantate meravigliose somiglianze (una trentina circa!...) ma vi sono numerose e imbarazzanti dissomiglianze. Tanto più che i molti scavi fatti per ritrovare la pretesa tomba della Vergine non hanno approdato a nulla. In tal modo l'entusiasmo per Efeso ha incominciato a sbollire, ed oggi, dopo tante polemiche, non se ne parla quasi più.

Tutto quindi ci induce a credere che la vita terrena di Maria, come ha avuto inizio nella città santa, così in essa ebbe anche il suo termine. Dalla Gerusalemme terrestre Ella passò alla Gerusalemme celeste.

2. - *Come avvenne?*

Come terminò il suo esilio terreno Maria?... Anche questo problema - diciamolo subito - non è meno oscuro del precedente (dove?) (298).

Non si vede bene, infatti, come poté morire la Madonna. Per noi è facile, troppo facile morire. Ma per Maria non è così. Si muore, infatti, o per violenza esterna, ossia, perché si è uccisi, o per malattia, o per vecchiaia, la quale non è altro che una malattia. Orbene, nessuno di questi tre modi è ammesso per Maria. Ella non morì per violenza estrinseca, ossia di spada - come ritenne qualcuno, interpretando in senso troppo materiale la profezia del santo Vecchio Simeone - poiché la spada che trafisse Maria fu una spada spirituale, e non già materiale, una spada che trafisse l'anima e non già il corpo.

Non morì e non poté morire la Vergine SS. per malattia, poiché vi si opponeva la sua perfetta costituzione organica, che la rendeva immune da qualsiasi disturbo fisico.

Non morì e non poté morire di vecchiaia (a parte che non sappiamo proprio nulla di certo se abbia raggiunto un'età senile), poiché vi si opponeva il fatto che la vecchiaia stessa, capace di causare la morte, è una malattia, ossia, una debilitazione generale di tutto l'organismo e di tutte le sue facoltà, chiamata decrepitezza senile. Conseguentemente la Vergine SS., come non poteva morire di malattia, così non poteva morire di vecchiaia.

E fin qui son tutti d'accordo. Se la Vergine SS., quindi, non morì di violenza esterna, né di malattia, né di vecchiaia, in che modo morì? Il Bossuet, S. Francesco di Sales, S. Alfonso de Liguori e, comunemente gli autori, ammettono che Maria morì d'amore, in un eccesso d'amore che ruppe i lacci del corpo. Ecco le loro parole: «Se proprio mi credeste, o anime cristiane - dice il Bossuet - voi ammettereste che non vi fu altra causa della morte della Vergine Santa che l'amore. Il suo amore, forte, ardente, divampante non poteva lanciare un sospiro che non dovesse spezzare i lacci del corpo di morte: non un'ansia, una pena che non potesse turbare, spezzare l'armonia; nessun desiderio si innalzava al cielo senza che potesse tirarsi dietro l'anima.

«Vi dissi, cristiani, che la sua morte fu un prodigio: ma sono costretto ad essere più sincero e mutare addirittura parere: la morte non è il miracolo, il prodigio, ma la fine del prodigio. Il

miracolo continuato fu che Maria abbia potuto vivere separata dal suo Diletto!... Viveva ... perché era disegno di Dio Padre, che fosse perfetta copia del suo Gesù Crocifisso, nel martirio insopportabile di una vita quanto lunga e penosa altrettanto necessaria alla Chiesa. L'amor divino regna sovrano assoluto nel suo cuore, anzi, mentre Ella amava, l'amore giorno per giorno s'aumentava, s'accresceva giungendo così a tale estensione che la terra non era più capace di contenerlo» (BOSSUET, Discorso II sull'Assunzione). «Quando l'amore della Vergine - dice altrove il medesimo principe degli Oratori - non poteva essere più contenuto nel suo corpo di morte, la Vergine rese la sua anima, la consegnò nelle mani del Figlio; non vi fu bisogno di uno sforzo speciale. Per un piccolo soffio d'aria si stacca d'autunno la foglia secca e la fiamma volgesi all'alto, così fu staccata quest'anima per essere trasportata in cielo: morì così la Vergine: in un atto d'amor di vino e la sua anima sulle ali di santi desideri fu portata in cielo! Fu allora che gli spiriti celesti si domandarono meravigliati: Chi è costei che sale dal deserto come una nuvoletta di fumo di mina e d'incenso bruciati? Figura, similitudine meravigliosa che ci ritrae al vivo il modo tranquillo e beato di questo morire. Una nube di fumo profumato... quale potremmo gustare da profumi bruciati; una nube che s'alza tranquilla, non strappata, non spinta con violenza, ma delicatamente vaporizzata da un calore dolce e temperato che la fa innalzare spontaneamente! Non una scossa violenta staccò l'anima di Maria: il calore della cari à dolcemente la staccava dal corpo avviandola al Paradiso in un'onda di desiderio ardente del suo Amato!» (BOSSUET, Discorso I sull'Assunzione). Altrettanto, sostanzialmente, ripete S. Francesco di Sales: «Avendo la Vergine Santa raccolti nel suo spirito, con una vivissima e continua memoria, tutti i più amabili misteri della vita e morte del suo Divin Figlio, e, ricevendo sempre direttamente da questi ricordi le più ardenti aspirazioni che il Figlio suo, Sole di giustizia, gettava sugli uomini nel colmo del meriggio della sua carità, e vivendo essa dal canto suo in un continuo moto di contemplazione, il fuoco sacro del divino amore tutta la consumò, quale olocausto di soavità, dandole la morte, mentre l'anima sua, tutta rapita, si trovava trasportata fra le braccia della dilezione del Figlio. O morte amorosamente vitale! O amore vitalmente mortale!» (299). «I santi che morirono d'amore - prosegue con fine indagine il medesimo santo Dottore - prima di morire effettivamente, provarono una grande varietà d'accidenti e di sintomi di dilezione, molti trasporti, molti assalti, molte estasi, molti languori, molte agonie: avreste detto che il loro amore partorisce con sforzo e da più riprese la beata morte; a cagione della debolezza dell'amor loro, non ancora abbastanza perfetto che non poteva con ugual fermezza continuar la sua dilezione. Ma tutt'altro avvenne nella Santissima Vergine; perché come noi vediamo la bell'alba del giorno che cresce non già a più riprese od a tremuli scuotimenti, ma con un certo continuo dilatamento ed aumento che è quasi insensibilmente sensibile, onde si vede ella crescere in splendore, ma con tanta uguaglianza che nessuno può avvertire, negli accrescimenti di lei, interruzione, separazione o scongiungimento; così anche nel verginal cuore della gloriosa nostra Signora cresceva ad ogni momento l'amor divino, ma con accrescimenti sempre dolci, pacifici e continuati, senza agitazione, scuotimenti o violenza d'alcuna sorta ... Sicché più dolce si fu la morte di questa Vergine di quel che possa mai caderci in pensiero:

soavemente per una parte traendola il suo Figlio all'odore dei suoi profumi, e per l'altra dietro alla sacra fragranza lasciandosi ella dolcissimamente andare in seno alla bontà del medesimo Figlio suo... Infatti, se l'amore aveva fatto presso la Croce provare a questa divina Sposa i dolori estremi della morte, bene era poi ragionevole che la morte provar le facesse, infine, le supreme delizie dell'amore» (SAN FRANCESCO DI SALES, Teotimo, p. II).

Il P. Terrien, da parte sua, così si esprime: «Per ben intendere questa morte, bisogna ricordare prima di tutto la differenza che passa tra queste tre espressioni: morire nell'amore, morire per l'amore, morire d'amore. Morire nell'amore è la comune gioia degli amici e degli eletti di Dio, poiché morire fuori della carità sarebbe morire fuori della grazia. Morire per l'amore è donare la vita per uno scopo di carità, come hanno fatto i martiri. Morire d'amore è avere per causa prossima nella propria morte l'amore stesso, questo amore, di cui la Cantica ha detto che è forte come la morte.

«Che Maria sia morta nel seno dell'amore sarebbe bestemmia e follia dubitare. Nessuno tra i cristiani l'ha giammai negato, come non fu negato che sia morta per l'amore. Nostro Signore avrebbe negato a sua Madre un privilegio di cui ha fatto parte a tanti Santi, e il fuoco dell'amore acceso giorno e notte nell'altare del suo cuore, si sarebbe spento all'ora stessa in cui la visione beatifica doveva comunicargli i suoi ardori? E' stata opinione di qualcuno che Maria sia morta non solamente nell'esercizio attuale dell'amore, ma ancora, come i martiri e come suo Figlio, il Re dei martiri, per la difesa e il regno dell'amore. Essi pretendevano che avesse avuto anche lei il martirio di sangue, prendendo per una spada materiale la spada che, secondo la profezia di Simeone, doveva trapassarle il cuore.

«Noi sappiamo che questo oracolo fu compito altrimenti, e come Maria, sul Calvario, sopportò per l'amore un dolore capace di strapparle mille volte la vita, se la mano di Dio non l'avesse sostenuta. Questo basta perché Ella sia morta per l'amore. Ma bisogna ancora dire che è morta d'amore. E' dall'amore che deve venire il colpo, che strapperà i legami per cui la sua anima si attacca al corpo, o per dir meglio, li scioglierà per un tempo soltanto 11 (TERRIEN, «La Mère de Dieu, t. II, ed. IV, Paris, s. a., p. 327 e ss.).

Tutti questi autori, rispettabilissimi peraltro, ci dicono in sostanza che la Vergine SS. è morta in seguito ad un atto d'amore, superiore in intensità alla capacità di un'anima ancora unita al corpo. Ma è ovvio che una tale soluzione - apparentemente così piana - non può appagare. In forza infatti del dono d'integrità, ossia, del pieno dominio che la Vergine SS. aveva su tutte le sue passioni, sul dolore e sull'amore, nessun atto d'amore, per quanto intenso, sarebbe stato capace di spezzare i lacci che univano quell'anima al corpo verginale. Come l'intensità del dolore non fu capace di uccidere o anche solo di turbare la Vergine SS. sul Calvario, durante l'agonia e la morte del Figlio, così l'intensità dell'amore non fu capace di ucciderla al termine della sua esistenza terrena. Rimane sempre, perciò, la domanda: in che modo la Vergine SS. lasciò l'esilio terreno? A noi piace immensamente, fra tutte, l'acuta risposta data dal P. Dourche, Servita. Eccola: «La chiave del segreto, l'unica, a parer nostro, è questa: oltre l'unione abituale del suo spirito con Dio, oltre i rapimenti ordinari, di cui ci

ha parlato S. Francesco (di Sales), più di una volta la Vergine Santissima, già prima della Passione, nei momenti più solenni della vita, fu elevata alla contemplazione di quei beni celesti, non potuti descrivere da S. Paolo pur dopo averli gustati. Ricordiamo quanto dicemmo altrove della scienza di Maria. Dio doveva forse negarle, dopo la risurrezione, ciò che allora e già prima, le aveva concesso? Evidentemente no. Quei preziosi momenti divennero invece ci sembra, sempre meno rari con gli anni, per compensare così la nostra buona Madre del prolungarsi dell'esilio. Queste momentanee elevazioni, perché passeggiare, non cagionavano la morte. Ma, saranno esse sempre passeggiare? Maria resterà sempre lontana dal suo Diletto? Gesù non avrà compassione della Madre sua e la lascerà indefinitamente languire e anelare a lui, come il cervo assetato anela alle sorgenti d'acqua viva? No. Suonerà finalmente l'ora tanto bramata della riunione definitiva. E appunto quando questa suonò, quando Gesù Cristo si strinse al suo cuore la Madre divina, in un supremo amplesso che era la comunicazione piena, intera, eterna della vita dello stesso Dio, Maria, inebriata dalle celesti delizie, lasciò la terra per il cielo.

Questa morte, motivata in ultima analisi dall'entrare nel possesso di una vita superiore, appena merita il nome di *morte*. Onde, cogli antichi testi liturgici, preferiamo dirla un *transito*, *Transitus* e un *sonno*, *Dormitio*; ma un sonno divino, sopravvenuto senza che nessuno l'aspettasse, nel tempo e nel luogo scelti da Dio, e che, nella realtà invisibile, era il vero risveglio. Aprire, infatti, gli occhi agli splendori della Patria per cessare di vedere le tristezze dell'esilio, vuol forse dire morire? (*La Tutta Santa*, p. 207 ss.).

3. - «*Assumpta est Maria in coelum*»

Fra tante incertezze, una cosa sola è certa, insegnata inequivocabilmente dal magistero ordinario della Chiesa: l'Assunzione della Vergine SS. al cielo in anima e corpo.

E non senza buona ragione. La Vergine SS., infatti, fu associata da Dio al pienissimo trionfo di Cristo sopra il serpente e sopra tutte le opere di lui (Genesi, 3, 15). Orbene, fra le opere del demonio non vi è forse anche la morte? «Invidia diaboli - dice espressamente la S. Scrittura - mors introivit in mundum» (Sapienza, 2, 24). La Vergine SS., quindi dovette essere associata al trionfo sopra la morte, o non morendo, oppure anticipatamente risorgendo.

La morte del corpo, inoltre nell'ordine presente, è talmente unita alla morte dell'anima, ossia, alla colpa, da poter dire che l'una è necessaria conseguenza dell'altra. «Tutti moriamo - dice S. Paolo - precisamente perché tutti peccammo» (Romani, 5, 12). La morte, quindi, nell'ordine presente, è pena, solo della colpa. Ed è di fede che se Adamo non avesse peccato, sarebbe passato direttamente dalla terra al cielo senza passare per il regno tenebroso della morte (Genesi, 2, 17). Ma la Vergine SS. fu del tutto immune dalla colpa.

Conseguentemente dovette essere immune anche dalla pena, ossia dalla morte, almeno col non essere soggetta al suo dominio, risorgendo anticipatamente. «Maria - scrive S. Giovanni Damasceno - appunto perché immune dalla colpa originale e dalla maledizione, non deve

essere divorata dalla morte né invasa dalla corruzione). Ed esclama: «In che modo, o Immacolata, diventerai soggetta alla morte?» (De Dormitione B. M. V., P G 96, 719, 734). Anche altri Padri dichiarano esplicitamente che la morte, in Maria, sarebbe stata del tutto illegale, essendo Essa Immacolata.

Per questo, forse, «il rapito di Patmo Evangelista», nel capo XII dell'Apocalisse ci descrive la Vergine SS. (o meglio la Chiesa, sotto le sembianze di Maria), glorificata in cielo, in anima e corpo, come Regina della terra e del cielo.

Anche la Tradizione cristiana appoggia queste logiche deduzioni. Nei primi cinque secoli della Chiesa, infatti, si hanno indizi non equivocabili intorno al mistero della gloriosa Assunzione di Maria, sia negli apocrifi che in alcune espressioni dei Padri.

Dal sec. VI in poi, è un crescendo continuo, sempre più melodioso, di testimonianze in favore della gloriosa Assunzione di Maria, la quale arriva fino ad essere celebrata con una festa speciale in tutta la Chiesa.

La ragione stessa, ben lungi dal meravigliarsi minimamente di così singolare privilegio, lo trova così conforme ai suoi principi di convenienza, da meravigliarsi piuttosto di qualsiasi contraria asserzione.

La carne di Maria, infatti, è, originariamente, la carne stessa di Cristo. Era quindi più che conveniente che anche la carne di Maria - come quella di Cristo - non conoscesse la corruzione del sepolcro, e risorgesse subito a vita immortale. Sembrava a Cristo - osserva genialmente Pietro di Blois - di non essere ascenso tutto in cielo fino a che non avesse tratto a sé Colei dalla carne e dal sangue della quale aveva preso il suo corpo (P L 207, 662).

La persona della Vergine, inoltre, in forza della sua divina maternità, aveva contratto una relazione reale con la persona di Cristo la quale è vita e principio di vita. Orbene, la persona è costituita non soltanto dall'anima ma anche dal corpo. La Vergine SS., quindi, sia quanto all'anima che quanto al corpo, ebbe una vera e reale relazione con Cristo, ossia con la stessa vita. In che modo, quindi, un corpo che aveva una tale relazione poteva essere trattenuto dai vincoli della morte?...

Il fatto stesso che in nessun luogo si trovino o si siano mai trovate le reliquie di Maria; che nessuno abbia mai parlato di tali reliquie o si sia vantato di possederle, sta lì a dimostrarci che il corpo verginale di Maria non si trova sulla terra ma in cielo. Diversamente bisognerebbe ammettere che esso stia ignoto, senza culto, chi sa in quale parte della terra. Ma questo costituirebbe uno degli assurdi più grandi, specialmente se si rifletta un istante alla premura che ha sempre avuta Iddio, anche con interventi prodigiosi, nel far conoscere e venerare le reliquie dei suoi Santi. Solo con la Regina dei Santi, con la Madre Sua, avrebbe tenuto un contegno tanto diverso?...

Infine: non si può negare alla Regina dei Santi ciò che è concesso agli altri Santi. Orbene, è certo che ad alcuni Santi è stato concesso il privilegio di una anticipata resurrezione

(Matteo, 28, 51-53), o sarà concesso il privilegio di una immediata traslazione al cielo, senza la morte (come ammettono i più quotati esegeti, deducendolo dalla Lettera I ai Tessalonicesi, 4, 13-17, dalla I ai Corinti e dagli Atti 12, 32). Non si può negare quindi alla Vergine SS. una anticipata resurrezione (se è realmente morta come comunemente si ritiene) o una immediata traslazione in cielo (se non è morta come vorrebbero alcuni).

In ogni modo noi cantiamo con la Chiesa: *Assumpta est Maria in coelum.*

In tal modo all'alba corrisponde il tramonto. Singolarmente fulgida l'alba, singolarmente fulgido il tramonto. All'alba: l'Immacolata. Al tramonto: l'Assunta. Tra l'una e l'altra quel centro ineshausto ed inesauribile di luce che è la ragione stessa di essere d'ambidue: la maternità divina. Come aveva trionfato sul demonio - Essa sola - nel primo istante della sua vita terrena, sfuggendo al suo morso, così trionfò sul demonio. - Essa sola - all'ultimo istante della medesima, spezzando le catene della morte.

EPILOGO

Se Gesù - come è stato detto - «è il paradosso più grandioso che conosca la storia», è necessario dire che dopo Gesù, il paradosso più grandioso è Maria.

Gesù e Maria, indissolubilmente legati dalla mano di Dio, stanno al centro dei secoli, sono il perno attorno il quale si aggira tutta la storia con tutti i suoi avvenimenti. Cristo in primo piano. Subito dopo Maria.

Anch'Essa, come Cristo, ha veduto la luce in una delle più piccole e spregiate terre dell'orbe. Anch'Essa, come Cristo, ha passato gran parte della sua vita terrena nell'oscurità e nell'ombra. Anch'Essa, come Cristo, è stata e continua ad essere il «bersaglio della contraddizione». Ma anch'Essa, come Cristo, è balzata su dall'ombra e si è profilata sopra tutta la terra. Anch'Essa, come Cristo, ha inondato della sua luce tutta la terra, di modo che non v'è parte di essa che non abbia udito il suo nome. Anch'Essa, come Cristo, ha trionfato e trionfa su tutte le forze congiurate contro di lei, ha attratto e continua ad attrarre continuamente a sé ed al suo cuore «tutte le cose», poiché tutte le generazioni, in tutti i secoli, - come aveva predetto chiaramente essa stessa - l'acclamano «beata». Il vero, il buono ed il bello sono stati e saranno sempre al suo regale servizio.

Se per contenere la storia terrena di lei è più che sufficiente un volume, per narrare la sua storia ultraterrena si richiedono tanti volumi quanti sono i secoli, o meglio, gli anni, o, i giorni; tanti scrittori quanti sono i fedeli, tante penne quanti sono i fascicoli da riempire delle sue meraviglie.

E' innegabile: ci troviamo qui di fronte ad un autentico paradosso, il più colossale dopo quello di Cristo. Ma è un paradosso divino, incomparabilmente più limpido di qualsiasi assioma umano. Il paradosso, o meglio, il mistero di Maria.

NOTE

(1) Allude all'apocrifo *De Nativitate Mariae*.

(2) S'udì infatti la voce del Padre che disse: «Tu sei il mio Figlio diletto in cui ho posta tutta la mia compiacenza» (Marc. I, 11).

(3) «Sufficit ad eius plenam historiam, quod scriptum est themate: quia de illa natus est Iesus. Quid amplius quaeris?» (Concio II in festo Nativ. B. M. V., Opera Omnia, Augustae Vindelicorum, 1757; p. 561).

(4) DREWS A., *Die Marien mythe* Iena, Diederich, 1928, 2a ed., 1929.

(5) ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Il culto di Maria e gli errori della recente critica storica*, estratto da Nuova Antologia; 1° Dic. 1929, p. 14-18.

(6) Cfr. RUFFINI E. *Introductio in S. Scripturam. Pars II, Lib. I. p. 118-124, Romae 1925.*

(7) Cfr. TISCHENDORF C., *Evangelia Apocrypha*, Lipsiae 1876.

(8) Così fu battezzato dal suo primo Editore, il Postel (+1851). Origene lo chiama semplicemente il libro di Giacomo (P G: 13, 876-877) e moltissimi manoscritti l'intitolano «Storia della natività di Maria». Cfr VANNUTELLI P., *Protevangelium Jacobi synoptice*, Romae 1940.

(9) *Dict. Bibl. Supplément*, t. I, col. 483.

(10) Cfr. TISCHENDORF, *Evangelium Nicodemi, pars I B, sive Acta Pilati B.; cap. X; ed. XI.*

(11) Se si fosse trattato del *Transitus* che si dice scritto dallo Pseudo-Melitone, il Decreto - osserva il P. Jugie - avrebbe contenuto, oltre al nome dell'opera proscritta, anche il nome dell'autore, poiché nomina non solo le opere ma anche gli autori, allorché questi sono conosciuti. Il *Transitus* siriano, tradotto in latino, e poi proscritto dai Decreto Gelasiano, sarebbe stato spurgato (verso l'anno 550) da un falsario che avrebbe preso il nome di Melitone, discepolo di S. Giovanni. Ignorando egli il nome del suo predecessore, l'avrebbe identificato come «discepolo del diavolo». Ciò che lo pseudo Melitone dice nel Prologo intorno alle menzogne scritte da Lucio sul conto degli Apostoli, par che trovi un riscontro nel suddetto *Transito* siriano. Anche lo Pseudo-Melitone, come il frammento siriano, insegna chiaramente la resurrezione di Maria e la sua gloriosa assunzione al cielo in anima e corpo, non appena terminati i funerali.

(12) Derivano da esso due recensioni siriane frammentarie, pubblicate da W. WRIGHT nel 1865. Nello stesso anno. il medesimo Wright pubblicava un altro racconto siriano completo, diviso in sei libri, dipendente anch'esso, almeno in parte, dallo Pseudo-Giovanni. Questo apocrifo si presenta come una traduzione di un racconto greco attribuito

agli Apostoli e particolarmente a S. Giacomo, vescovo di Gerusalemme (Cfr. JUGIE, o. c., p. 121). Una traduzione etiopica di questo frammento siriano è stata pubblicata, in lingua latina, da CHAINE (*Scriptores aethiopici*. Versio. Ser. I, t. VII: apocrypha de B. M. V. Liber transmigrationis Mariae, pp. 19-42, Roma, 1909).

(13) Una iscrizione dice: «Haec imago beatissimae Virginis Cestochoviensis fuit a S. Luca, depicta, et ab Helena Augusta Hierosolymis Constantinopolim translata».

(14) E' apocrita la testimonianza di Dionigi l'Areopagita secondo la quale egli sarebbe rimasto talmente rapito dinanzi alla bellezza di Maria da sentirsi spinto a cadere in ginocchio e ad adorarla come un Dio, se la fede non gli avesse detto che Dio è uno solo. Si tratta tuttavia di una testimonianza assai antica poiché è dovuta ad un autore che fioriva tra il 490 e il 531.

(15) De Vita B. V., n. 6, P G 120, 194 A.

(16) Di poco buon gusto indice della mentalità di quel tempo, sono le pagine dedicate da S. Antonino a questo argomento nella sua *Somma Teologica*, p. IV, t. XV, C. H .. Premesso che, secondo Alberto Magno, la bellezza consiste nella debita quantità e qualità del corpo, nella proporzione delle membra e nella venustà del colore, passa alle singole prove. Quanto alla quantità si serve della regola della somiglianza tra generante e generato: «magnus (generat) magnum, parvus parvum, tantus tantum». Essendo Gesù perfetto in quantità e qualità, anche Maria ebbe una quantità conveniente ad una donna, non fu, cioè, né troppo grassa né magra. Quanto alla proporzione delle membra, il corpo di Gesù fu formato dallo Spirito Santo e perciò non poteva avere nessuna sproporzione «e gli occhi non furono né troppo grandi né troppo piccoli e così le orecchie, le guance, la bocca, le braccia, le mani, le gambe...». Lo stesso si deve dire di Maria.

(17) Negano infatti la bellezza fisica di Cristo S. Giustino, S. Clemente d'Alessandria, Tertulliano, ecc. (Cfr. RICCIOTTI, o. c., n. 191, p. 204).

(18) PAZZAGLIA, O, c. p. 77.

(19) «Trimula, cum esset in Templum praesentata, ibi in Sanctis Sanctorum traduxit annos undecim. Deinde vero Sacerdotum manibus Ioseph ad custodiam est tradita: apud quem cum menses peragisset quatuor, laetum illud accepit nuntium. Peperit autem huius mundi lucem annum agens quintum decimum 25 die decembris». (Cfr: BARONIUS, App. ad Ann. Eccl., XLII).

(20) «Olympias 190 an. 3 Domitio et Aenobarbo Cons. - His Cons. mensis Septembrés VIII, feria II, ind. XV, nata est Domina nostra Dei genitrix ex Ioachim et Anna». (Ed. di Venezia, 1729, p. 155). «An. ab U. C. 752 Octaviano XIII et Silvano - His Cons. natus est Christus die VIII Calend. Ian.» (p. 357).

(21) Tutti sanno, infatti, che l'era volgare cristiana non coincide affatto col vero anno di nascita di N. S. G. Cristo. L'attuale sistema di datazione risale soltanto al sec. VI ed è dovuto ad un monaco Scita, chiamato Dionisio il Piccolo. Costui, fissando all'anno 754 di Roma in principio dell'era cristiana, credette di aver preso per punto di partenza l'anno della nascita di Cristo. Egli si è ingannato. Il Vangelo, infatti, ci dice che Gesù è nato sotto il Regno di Erode il Grande, il quale morì - per consenso oramai unanime di cronologi - nella primavera dell'anno 750 di Roma, e quindi quattro anni avanti la nostra era, quale fu fissata da Dionisio. Siccome poi trascorse qualche tempo tra la nascita di Gesù e la morte di Erode, bisogna risalire almeno al 748 o 749 di Roma cioè a 5 anni prima dell'era cristiana attuale. Conseguentemente nel primo anno dell'era cristiana attuale. Gesù Cristo avrebbe avuto già cinque o sei anni; nel 29, quando incominciò la sua vita pubblica, ne avrebbe avuti 35 o 36.

(22) Sostengono l'anno 30 Tom. Vinc.-Monella, Bengel, K. Wieseler. H. Friedlieb, G. Bucher, Caspari, p. Schegg, A. Harnack. H. Soden, E. Schurer, I. Van Beber. I. v. Belser, H. Achelis, I. K. Fotheringham, E. Nagl, E. Preuschen, R. Handmann, L. Honthelm, I. Schafer, K. A. H. Kellner, C. Mommert, L. Felten, M. - J. Lagrange, L. Pfattisch, K. Endemann, I. Mader, M. Lepin, F. Kinnis, H. Kritzing, I. Bover, L. Semler, L. Cl. Fillon, O. Gerhardt, A. Reatz, Th. Zahn, I. B. Schaumberger. K. Schoch, Dav. Ross Fotheringham, U. Holzmeister, G. Ricciotti, ecc. (Cfr. HOLZMEISTER V., *Chronologia vitae Christi, Romae*, 1933, p. 159 s.). L'anno 30 sembra escluso dalla sufficientemente chiara determinazione dell'anno 15° dell'Impero di Tiberio Cesare (Luca 3, 1-3) che viene a coincidere col 28-29 d. C.

(23) Cfr. JUGIE M., *La mort et l'Assomption de la Sainte Vierge*. Etude historico-doctrinale, Città del Vaticano, 1944, in 8 gr., pp. VIII-750.

(24) C. TISCHENDORF, *Apocalypses apocryphae*, Lipsiae, 1866, p. XI.

(25) *Acta Iohannis* ed. TH. ZAHN, 1880, p. 3.

(26) P G 117, 164 A.

(27) In Dormit. S. Mariae e I, P G 97, 1060 B.

(28) De Vita B. Mariae, P G 120, 212 B.

(29) così, a testimonianza di M. Jugie, il codice Vaticano greco 504 (scritto nell'anno 1105). Cfr. *L'Année théologique*, 3 (1942) 5, nota.

(30) Oratio ad S. Mariam 38, P G 115, 557 A.

(31) *Annales* 3, P G 158, 437 B.

(32) *Historia Virginis* ms., citata nel libro *Apis* da E. A. BUDGE, *Anecdota Oxon.*, 1-2, Oxford, 1886, p. 97, nota 5.

- (33) *Transitus Mariae*, C. TISCHEKDORF, *Apocalypses Apocryphae*, Lipsiae 1886 p. 110 (forma A) e con parole simili 125 (forma B). Altri codici tuttavia danno altre lezioni. Anche VINCENZO di Beauvais (+1264) sta per l'anno 2° dopo l'Ascensione (*Bibliothecae mundi*, 4, *Speculum historiale*, Antw., 1624, 7, 75, p. 248).
- (34) Codice Vaticano greco 654, fol. 95, citato da M. JUGIE in: *Echos d'Orient* 25-(1926), 296, n. 2. Altrettanto asseriscono Ippolito di Tebe (c. 650-750) Cfr. DIEKAMP, *Hip. polytus von Teben*, Munster i. W., 1898, p. 4 s. 88, 92 e Niceforo Callisto (+ c. 1335), *Hist. Eccl.*, 2, 3, P G 145, 75 C.; 757 D.
- (35) *Sinaxarium Armenum*, Ed. G. BAYAN, *Patr. Or.* 5, 375. - Salomone Bosrense, cfr. *The Book of the Bee*, ed. E. A. BUDGE, *Anecdota Oxoniensia* 1-2, Oxford 1886, p. 97.
- (36) Così la versione dell'Apocrifo «*Transitus Mariae*» edita da F. ROBINSON, *Sahidic Fragments of the Life of the Virgen*, *Frag.m.* 4, 26. *Textes and Studies*, IV-2, Cambridge, 1898, p. 28 s.
- (37) Così il Nestoriano Iesujabus Nisibeno, cfr. ST. ASSEMANJ, *Bibl. Orient.*, 3, 318
- (38) Così alcuni codici dell'Apocrifo «*Transitus Mariae*», TISCHENDORF, 5, 1233 A; p. 125 nota.
- (39) Così Epifanio Monaco (*Vita B. V.* 26, 25, P G 120, 216 A. 213 D), Giorgio Cedreno (*Historiarium compendium*, P G 121, 365 D. 368 A.), e l'opuscolo *De forma et moribus B. M. V.*, Cfr. *Summa Mariana*, 2, 664.
- (40) Così nella *Historia Virginis* già citata, p. 177.
- (41) *Apocrypha de B. M. V.*, ed. CHAINE, *Corpus S. Eccl. Orient.*, *Script. aethiopici* I-7, p. 19-42.
- (42) *Ioannis Apostoli de transitu B. M. V.*, Elberfeld. 1854.
- (43) *Historia Virginis* già citata, p. 97. nota 5.
- (44) *Hist. Eccl.*, 2, 21, P G 45. 809 B c.
- (45) In *Evangelia*, ad Mt. 2, I, C. S. *Eccl. Orient.*, *Syri.* 98, p. 67.
- (46) L. c. p. 73.
- (47) L. c. p. 179.
- (48) L. c. p. 173.
- (49) E. A. BUDCE, *Miscell. Coptic Texts in the Dialect ob upper Egypt*, London, 1915, p. 649.

(50) L. C. p. 32, lin. 16.

(51) L. c. p. 174.

(52) L. C. p. 175.

(53) L. c. p. 97, nota 5.

(54) E' ben noto che la genealogia di Cristo dataci da S. Matteo (I, 1-16) differisce profondamente da quella che ci vien data da S. Luca, Per spiegare questa profonda divergenza fra i due Evangelisti gli interpreti han proposto due sentenze. Alcuni, seguendo la testimonianza di Giulio Africano (Cfr Eusebio, Hist. Eccl., I, 7, 1-15, P G 20, 89, 100) ritengono che ambedue gli Evangelisti abbiano tessuto la genealogia di S. Giuseppe il quale, oltre al padre *naturale* (Giacobbe) avrebbe avuto anche un padre *legale* (Heli) in forza della legge del levirato (Deuter. 2, 5-10), oppure in forza dell'adozione. Altri invece ritengono che S. Matteo abbia descritto la genealogia di Giuseppe, e S. Luca quella di Maria. Questa sentenza ha avuto molti seguaci, a cominciare dal sec. XVI. Il P, Vogt (in *Biblische Studien* 12, 3, Freiburg 1907), ha enumerato, fra gli aderenti, 84 autori acattolici ed 82 cattolici (tra i quali Calmet, Danko, Haneberg, Schaefer, Le Camus, ecc.). A questi vanno aggiunti molti altri autori recenti quali Vogt, Heer, Harth, Pfiittisch, Mangelot, Pons, in varie monografie), nonchè Riezler, Innitzer, Simon-Prado, Geslin, Puffini (nei commenti o introduzioni). Il p. Holzmeister (Cfr *Verbum Domini*, 23, 1943, 9-18) ha proposto una specie di sentenza media conciliativa nella quale viene evitato tutto ciò che sa di inconveniente e vien salvato tutto ciò che di conveniente si trova nelle due interpretazioni precedenti. Egli asserisce e dimostra con sode ragioni che la genealogia descritta da S. Luca è formalmente di S. Giuseppe (come esige il tenore del 3, 23), ed è *materialmente* la linea di progenituri di Maria la quale (come la figlia di Sesan, I Paralip. 2, 341) non viene nominata. La ragione di ciò va ricercata nel fatto che il socero, presso gli Ebrei, dichiarava come figlio suo il genero (Cfr FILONE, *De legibus special.* I, II, III. COHN, 5, 28, 15 s.; Esr. 2, 61 - Neh. 7, 63; Num. 32, 41; Paralip. 2, 21); e più ancora nel fatto che il marito di una figlia ereditiera (qual'era Giuseppe nei riguardi di Maria) conseguiva il nome e i diritti di figlio nella famiglia della sposa (come apparisce dal I. Paralip. 2, 34 S., nonché dal libro dei Numeri 27, 3-8). Conseguentemente la genealogia descritta da S. Luca è realmente quella di Maria. Questa par che sia anche la sentenza di S. Giustino M. (*Dial. wcum Tryph.*, 100, P G 6, 709) di S. Ireneo (*Adv. Hares.*, 69, 23, 3, P G 42, 237 C D, ecc.). Varie ragioni non prive di forza, addotte da vari autori confermano questa sentenza.

(55) Ci sembra, quindi poco fondata l'opinione dei Centuriatori di Magdeburgo, Protestanti, e di alcuni critici cattolici (quali Tillemont, Baillet, Serry, ecc.) secondo i quali i nomi di Gioacchino (= preparazione del Signore) ed Anna (= grazia o dono grazioso) non sarebbero altro che nomi simbolici applicati ai due genitori di Maria, dei quali si sarebbero ignorati i veri nomi. Questa opinione - ripetiamo - ci sembra poco fondata, poiché un

autore del principio del sec. II (qual è l'autore del Protovangelo di Giacomo) poteva conoscere con facilità i veri nomi dei genitori di Maria. Inoltre: se il particolare significato dei nomi fosse un valido argomento per ritenerli simbolici, bisognerebbe concludere che la maggior parte dei nomi ebraici, avendo un particolare significato, spesso assai bene adatto alle persone che lo portano, siano tutti nomi simbolici. Il che è troppo. Per coloro poi i quali ammettono che S. Luca, nel cap. I del suo Vangelo, abbia tessuto la serie dei progenitori di Maria (a differenza di S. Matteo il quale avrebbe tessuto la serie dei progenitori di S. Giuseppe), l'Heli di cui egli parla non sarebbe altro che Gioacchino, Padre di Maria. Ed infatti, Heli o Eli, sembra un'abbreviazione di Eliachim, ed Eliachim è l'equivalente di Ioachim. Si ha una sola differenza nel nome divino (Iehova in luogo di El). Nel libro di Giuditta lo stesso gran sacerdote vien chiamato ora Ioachim (15, 9) ora Eliachim (4, 5; 7, 11): segno evidente che Ioachim ed Eliachim si equivalevano perfettamente. Cfr. SALES M., Nov. Test., in Luc. 3, 23; SCHLOEGE N., Das N. T., Wien, 1921, p. 86, n. 14 e 15; FORCELLINI, Lexicon, 6, 24.

(56) Cfr. PEPE L., S. Gioacchino, Padre di Maria SS. Vita - Culto - Preghiere, Napoli, 1941.

(57) Il culto di S. Gioacchino è molto antico in Oriente. Fin dal sec. IV gli venne eretta in Gerusalemme una chiesa sul luogo della presente tomba di S. Gioacchino ed Anna. La sua festa viene celebrata in Oriente il giorno 9 settembre consecutivo alla festa della Natività di Maria. In Occidente, solo nel sec. XV abbiano testimonianze sicure di tale festa, la quale veniva celebrata il 10 settembre ed il 9 dicembre. In seguito venne fissata il 16 agosto. Il culto di S. Anna, combattuto ancora nel secolo XI (Cfr. S. Pier Damiani, Serm. III in Nativ.) venne riconosciuto nel martirologio romano e fu poi confermato da Urbano VI nel 1378 e da Gregorio XIII nel 1584. La sua festa, è fissata al 26 luglio. Graziosa è la descrizione dantesca del posto e dell'atteggiamento di S. Anna in Paradiso: «Di contro a Pietro vidi seder Anna - tanto contenta di mirar sua figlia - che non muove occhi per cantar osanna» (Par. 32, 133 e ss.).

(58) Altrettanto ripete Isidoro di Tessalonica, a cui aderiscono Giovanni d'Eubea, Pietro d'Argo, Giovanni Damasceno, Andrea di Creta, Epifanio, Tertulliano, Origene, Giustino martire, ecc.

(59) Cfr. ROSCHINI G., *Mariologia*, t. II, p. 74-85.

(60) Non si vede la ragione per cui alcuni biografi di Maria le fanno imporre un tal nome al nono o al quindicesimo giorno dopo la nascita. Ai maschi il nome veniva imposto otto giorni dopo la nascita, nel rito della circoncisione.

(61) *Der name Maria* (Biblische Studien, t. I, p. 1-61, Freiburg, 1895).

(62) Cfr. *Il nome di Maria*, Firenze, 1897.

(63) *Vita di Gesù Cristo*, n. 229, nota.

(64) E' falsa l'attribuzione del significato *stella del mare*, tanto in voga nel medioevo, a S. Girolamo. «S. Girolamo - osserva giustamente il Ricciotti - sapeva troppo bene l'ebraico per tradurre il nome a quel modo: sembra invece ch'egli abbia tradotto *stilla maris* (ebraico *marjam*, cambiato poi da qualche amanuense nel più poetico *stella maris*. (Ibid.).

(65) Cfr. *Verbum Domini*, 1926, p. 257.

(66) Ecco i passi (Deuter., 6, 4-9): «Ascolta, o Israele, e abbi cura di fare quello che il Signore ti ha comandato, onde ti sia bene e sii ancor più moltiplicato, come il Signore Dio dei tuoi padri ti ha promesso una terra che stilla latte e miele.

Ascolta, o Israele: il Signore Dio nostro è l'unico Signore. Amerai il Signore Dio tuo con tutta la tua anima, e con tutta la tua forza. E queste parole, che oggi io ti comando, saranno nel tuo cuore: e le insegnerai ai tuoi figli, e le mediterai sedendo in casa tua, e andando per viaggio, e stando in letto, e alzandoti, E le legherai per segnale alla tua mano e saranno come frontali fra i tuoi occhi e le scriverai sul limitare e sulle porte della tua casa». Deuter., II, 13-21: «Se adunque voi obbedirete ai miei comandamenti, che oggi vi prescrivo, di amare il Dio vostro, e di servirlo con tutto il vostro cuore, e con tutta la vostra anima: egli darà alla vostra terra le prime e le ultime piogge, affinché raccogliate il frumento, e il vino e l'olio, e l'erba, nei campi per nutrire il bestiame, e affinché abbiate voi stessi da mangiare e da satollarvi. Badate che per disgrazia il vostro cuore non sia sedotto, e vi allontaniate dal Signore, e serviate agli dei stranieri e li adorate: e che il Signore adirato non chiuda il cielo, e non cadano le piogge, e la terra non produca i suoi germi, e voi periate ben presto dall'ottima terra, che il Signore è per darvi.

Riponete nei cuori e negli animi vostri queste parole, e legatele per segno alle mani, e mettetele tra i vostri occhi. Insegnate ai vostri figli a meditarle, quando starai seduto nella tua casa, e andrai per via, e ti coricherai, e ti alzerai. Le scriverai sopra gli stipiti e sopra le porte della tua casa, affinché si moltiplichino i giorni tuoi e quelli dei tuoi figli nella terra che il Signore giurò ai tuoi padri di dar loro, sino a tanto che il cielo sarà sopra la terra». - Numeri, 15, 37-41: «Il Signore disse ancora a Mosè: Parla ai figli d'Israele, e di' loro che si facciano delle frange agli angoli dei loro mantelli, e vi mettano sopra cordoni di colore di giacinto: affinché vedendo tali cose si ricordino di tutti i comandamenti del Signore, e non vadano dietro ai loro pensieri e ai loro occhi, che si prostituiscono a diversi oggetti, ma piuttosto si ricordino dei precetti del Signore e li adempiano, e siano santi al loro Dio. Io sono il Signore Dio vostro, che vi trassi dalla terra d'Egitto per essere vostro Dio.

(67) Questo *Shema* doveva essere recitato mattina e sera, in ebraico o in altra lingua, da tutti gli Israeliti, ad eccezione delle donne, degli schiavi e dei fanciulli (*Berachoth*, I, 1-4; III, 3; *Sota*, VII, I).

(68) Queste diciotto benedizioni si possono vedere riportate presso Schurer, *Geschichte des jud. Volkes*, in: *Zeit. I. C.*, t. II, p. 461, 462, e presso Staffer. *La Palestine au temps de J. C.*, Paris, 1885, p. 373-376. Ne diamo qui una traduzione dall'originale ebraico gentilmente fornitoci dal R. P. G. M. Vannucci O. S. M.

- 1) *Benedetto tu Jaweh Dio nostro, Dio dei padri nostri, Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe. Dio grande, potente, tremendo, Dio altissimo creatore del cielo e della terra, nostro scudo, e scudo dei padri nostri, speranza nostra in ogni generazione. Benedetto tu Jaweh scudo di Abramo.*
- 2) *Tu potente, umiliatore dei superbi, vigoroso, giudice dei violenti, vita eterna, suscitatore dei morti, tu che fai soffiare il vento, e fai scendere la rugiada, che nutri i viventi e ridai la vita ai morti, in un batter d'occhio fai spuntare per noi la salvezza. Benedetto tu Jaweh vivificatore dei morti.*
- 3) *Santo tu sei e tremendo il tuo nome, fuori di te non c'è altro Dio. Benedetto teco, Dio santo.*
- 4) *Facci la grazia, Padre nostro, della tua sapienza, e di comprendere e penetrare la tua legge. Benedetto tu Jaweh distributore di sapienza.*
- 5) *Riconducici Jaweh a te e ritorneremo. Rinnova i nostri giorni come in antico facesti. Benedetto tu Jaweh che accetti il pentimento.*
- 6) *Perdonaci, Padre nostro, perché peccammo contro di te, cancella e annulla le nostre colpe davanti ai tuoi occhi, che immensa è la tua misericordia. Benedetto Jaweh generoso nel perdonare.*
- 7) *Guarda la nostra afflizione e difendi la nostra causa, redimici per il tuo nome. Benedetto Jaweh redentore di Israel.*
- 8) *Sanaci o Jaweh Dio nostro dalle afflizioni del nostro cuore, e l'angoscia e il gemito allontana da noi, e porta guarigione alle nostre ferite. Benedetto tu che guarisci le infermità del popolo tuo Israel.*
- 9) *Benedici per noi Jaweh Dio nostro, quest'anno concedendoci abbondanza di ogni raccolto, e avvicina rapidamente l'anno del termine del nostro riscatto, concedi rugiada e pioggia alla terra e ricolma il mondo dei tesori della tua abbondanza e benedici le opere delle nostre mani. Benedetto tu Jaweh Dio nostro, che benedici gli anni.*
- 10) *Suona lo shofar grande per la nostra liberazione, e innalza un vessillo per radunare i nostri esiliati. Benedetto tu Jaweh che raccogli i dispersi d'Israele.*
- 11) *Fai ritornare i nostri giudici come in antico, e i nostri consiglieri come una volta. E tu solo su noi regna. Benedetto tu Jaweh che ami il giudicare.*
- 12) *Non ci sia speranza per i distruttori, il dominio superbo con celerità disperdi sui nostri giorni, i nazareni e i minim in un attimo periscano, siano cancellati dal libro della vita e con i giusti non siano iscritti. Benedetto tu Jaweh che umilii i superbi.*
- 13) *Sopra i giusti si rivolga la tua misericordia e concedici ricompensa con coloro che compiono la tua volontà. Benedetto tu Jaweh speranza dei giusti.*
- 14-15) *Sii misericordioso Jaweh Dio nostro, secondo la grande tua misericordia, di Israele tuo popolo e di Gerusalemme tua città e di Sion abitazione della tua gloria e del tuo tempio, e del tuo popolo, e del regno della casa di David consacrato dalla tua giustizia. Benedetto tu Jaweh Dio di David costruttore di Gerusalemme.*
- 16) *Ascolta Jaweh Dio nostro la voce della nostra preghiera e usa misericordia di noi che Dio misericordioso e benigno sei tu. Benedetto tu Jaweh ascoltatore della preghiera.*
- 17) *Degnati Jaweh Dio nostro di abitare in Sion perché i tuoi servi ti possano adorare in Gerusalemme. Benedetto tu Jaweh.*
- 18) *Dichiariamo a Te: tu sei Jaweh Dio nostro, Dio dei nostri padri, per tutti i doni di misericordia e pietà che ci hai concessi, e che hai compiuti con noi e con i nostri padri prima di noi. E se abbiamo detto il nostro piede vacilla, la tua grazia Jaweh ci ha sostenuto. Benedetto tu Jaweh, le lodi migliori siano a Te.*

19) *Concedi la tua pace ad Israele popolo tuo, sopra la tua città e sopra la tua eredità e benedici tutti insieme. Benedetto tu Jaweh che concedi la pace.*

(69) Traduzione del P. A. Vaccari S. I.

(70) *Compend. Hist.*, p. 183, ediz. Parigina, Veneta p. 147. n. 85.

(71) *De Vita B. Mariae.* n. 5. P G 120. 191 B.

(72) Cfr. HOLZMEISTER D., *Quaestiones Biblicae de S. Joseph*, in: *Verbum Domini*, 24. (1944) 202-214. - BUXTORFIUS Joh., *De sponsalibus et divortiiis*, BLAS. UGOLINI, *Thesaurus*, 30, 1-158 - AVOUVA MACEL L., *La formation du Mariage en Droit Biblique et Talmudique*, Paris, 1935, p. 93-111.

(73) La parola greca *** viene usata nei Vangeli per designare sia la «fidanzata» (Matteo, I, 18) che la «maritata» (Luca, 2, 5). Di qui la questione: se al momento dell'annunciazione la Madonna fosse semplice fidanzata oppure anche maritata. Son favorevoli al semplice fidanzamento (che però aveva valore di vero contratto matrimoniale), S. Cirillo di Gerusalemme (Cat., 12. 31, P G 33. 764), S. Epifanio (Haer., 51, 11, P G 41, 908 B), S. Cirillo d'Alessandria (In Luc., 2, 5, P G 72, 484 D), ecc. E' la sentenza oggi comune fra gli esegeti. Sono invece favorevoli al suo matrimonio Origene (in Luc., L. 6, P G 13, 1814). L'autore dell'*Opus imperfectum* (P G 56, 631), S. Giovanni Crisostomo (P G 57, 42), S. Tommaso (S. Th., 3, q. 29, a. 2 ad 3) ed alcuni autori moderni tra i quali il Card. Lépicier, ecc.

(74) Così ritenne Giuliano Pelagio (Cfr S. AUGUST. *Contra Julianum*, 5, 12, 46, P G 42, 810), Graziano (C. 44 e 45 *Causae*, 27, q. 2, ed. de Friedberg I, 1075 s.), Teofilatto (In Matth. I; 18, P G 123, 115 B), Eutimio Zigabeno (In Matth., I, 18, P G 129 D).

(75) Così ritennero comunemente i Padri e gli Scrittori Ecclesiastici, sia Greci che Latini. Tra i Greci son degni di menzione: S. Giovanni Crisostomo (P G 57, 42) e Teodoreto (In Deuter., interr. 24, P G 80, 428 C). Tra i Latini: S. Ambrogio (In Luc., 1. 2, n. 5, P L 15, 1555 A) e S. Agostino (*De nuptiis et concupiscentia*, I, II, 12 P L 44, 100). S. Girolamo, con alcune sue espressioni (In Ep. ad Galatas, 4, 4 e 5, 8, P L 26, 372 AB, 414 B) è contrario più in apparenza che in realtà. Altrettanto par che si debba dire di S. Massimo di Torino (Senn. 53, P L 57, 639 A). I Dottori scolastici del Medioevo (Ugone da S. Vittore, Pietro Lombardo, S. Tommaso, ecc.) han difeso vigorosamente la verità del matrimonio di Maria SS. con S. Giuseppe.

(76) *Maria nel dogma cattolico*, ed. 4, p. 789 ss.

(77) S. Tommaso insegna espressamente che la Madonna, nell'emettere il voto «fu divinamente assicurata che Giuseppe era animato dalla stessa intenzione, e perciò: sposando, non si espose al pericolo» (In IV l. Sent., dist. 30, q. 2, a. I, ad. 2). Anche S. Bonaventura scrisse che la Vergine SS. aveva conosciuto ciò «per divina ispirazione, o

forse, perché le fu manifestato da S. Giuseppe» (In IV l. Sent., dist. 28, q. 6, concl., *Opera*, 4, 696).

(78) Non sembra quindi ammissibile la sentenza di S. Agostino. Secondo questo S. Dottore, Giuseppe, nell'atto di fidanzarsi con Maria (ossia, nella prima fase del matrimonio: (il fidanzamento, che aveva però tutta la forza di contratto matrimoniale) avrebbe inteso consumare a suo tempo (ossia dopo l'introduzione di Maria nella sua casa) il matrimonio. Dinanzi però al miracolo della concezione verginale di Lei, avrebbe cambiato idea, e sarebbe rimasto vergine (*Contra Iulianum Pelagianum*, 5, 12, 48, P L 44, 811).

(79) *Premier paneg. de Saint-Joseph.*

(80) Del tutto fantastica ed inverosimile è la descrizione del matrimonio di Maria fatta dagli apocrifi. Secondo essi «Maria viveva nel Tempio, nutrita come una colomba e prendeva cibo dalla mano degli angeli. Quando giunse al suo dodicesimo anno, si tenne una assemblea di Sacerdoti che dissero: «Ecco che Maria ha toccato i dodici anni nel Tempio del Signore - è cioè, divenuta donna - che ne dobbiamo fare?». E parlarono così al Sommo Pontefice: «Tu puoi avvicinarti all'altare del Signore; entra nel Santissimo e prega per lei e quel che il Signore ti rivelerà, noi lo faremo». E il Sommo Sacerdote prese l'amuleto dai dodici campanelli ed entrò nel Santissimo le pregò per lei. Ed ecco apparire un Angelo di Dio e dirgli: «Esci e raccogli i vedovi di tutto il popolo e ognuno porti con sé una verga: Maria sia la sposa di colui a cui il Signore darà un segno». Così gli araldi corsero in giro per tutta la Giudea, suonando la tromba del Signore, e subito tutti accorsero. Giuseppe gettò via la scure e si affrettò a ritrovarsi con gli altri; quando tutti furono uniti, presero le verghe e andarono dal Sommo Sacerdote. Egli le raccolse tutte e andò nel Tempio a pregare. Terminata l'orazione riprese le verghe, uscì e le restituì loro, ma nessun segno si manifestò. L'ultima verga toccava però a Giuseppe ed ecco una colomba uscì dal fusto e volò sulla testa di Giuseppe. (Altri apocrifi parlano anche del fiorire improvviso della verga in uno splendido giglio). Allora il Sacerdote disse a lui: «Tu sei destinato dalla sorte a prendere sotto la tua protezione la Vergine del Signore". Ma Giuseppe si opponeva: «Io ho dei figli e sono vecchio; essa al contrario non è che una ragazzina. Temo di divenire ridicolo agli occhi dei figli d'Israele». Allora il Sommo Sacerdote gli parlò così: «Temi il Signore Dio tuo e ricordati quel che fece a Datan, Abiron e Core, come la terra si aprì inghiottendoli per la loro ribellione». E Giuseppe s'intimorì e prese Maria sotto la sua protezione dicendole: «Ecco io ti ricevo dal Tempio del Signore e ti lascio nella sua casa per andare a terminare i miei lavori, poi tornerò a te e il Signore ti proteggerà in questo frattempo».

(81) Il primo di tali atti (il fidanzamento) veniva chiamato - secondo la terminologia rabbinica - 'erusln (= sposalizio) oppure *aiddušin* (=santificazione). Il secondo atto invece (l'introduzione della sposa nella casa dello sposo) veniva chiamato *nissu'in* (= prendere), oppure *laqah* (= assumere).

(82) Secondo il KRAUSS S. soltanto i Romani avrebbero usato nelle nozze l'anello (Verlobung u. Ehe, Talmudische Archàologie, 2, Leipzig, 1911, 36). L'anello dato da San Giuseppe alla Vergine SS. si conserverebbe nella Cattedrale di Perugia.

(83) Secondo il p. HOLZMEISTER n. c., p. 205) l'uso del matrimonio sarebbe stato illecito prima del secondo atto dello spozalizio, ossia, prima dell'introduzione della sposa nella casa dello sposo. Ed in prova di ciò adduce un testo citato da J. Buxtorf (De sponsalibus et divortiis, BLAS. UGOLINI, Thesaurus col. 75) il quale si appella allo «statuto degli scribi». R. Levi (c. 200) minaccia *la flagellazione* per lo sposo che usa del matrimonio prima del nissu'in, ossia, dell'introduzione della sposa nella sua casa (Tal. Pes., 10, 37 C. 44, STRACK-BILLERBECH, Verlobung, 2, 813; Kethuboth 45 a, b, GOLDSCHMIDT, Talmud babylonicum 4, 974). Riconosce tuttavia il P. Holzmeister che, più che legge universalmente osservata, si trattava di pura convenienza (STRACKBILL. I, 45-7).

Contro questa sentenza si possono domandare due cose: 1) Ciò che dice R. Levi valeva anche ai tempi di Maria e di Giuseppe i quali vissero circa due secoli prima? Si sa infatti che il diritto matrimoniale presso gli Ebrei non è stato sempre lo stesso. Inoltre: 2) Se fosse vero ciò che ritiene il p. Holzmeister, in che modo il matrimonio tra Maria e S. Giuseppe avrebbe corrisposto all'intenzione divina di provvedere, con esso, alla reputazione sia di Maria che di Cristo? Se i Nazaretani contemporanei di Cristo avessero conosciuto l'irregolarità della sua origine, non gliel'avrebbero forse rinfacciata? Si sa invece dal Vangelo che i Nazaretani non gli rinfacciarono altro che la sua bassa condizione di figlio di un fabbro» (Marco, 6, 1-63). Se la sentenza propugnata dal ch.mo P. Holzmeister fosse vera, sarebbe certamente preferibile ad essa quella di coloro i quali ritengono che Maria, nel momento dell'annunciazione, era di già pienamente sposa di Giuseppe (ossia, era di già stata introdotta in casa sua). Con questa sola sentenza, infatti, si salverebbe l'onore di Maria e del suo Divin Figlio.

(84) Anche la *Misna* (M. Sanh., II, 4, 9) l'adulterio commesso con una già fidanzata doveva punirsi con la lapidazione; mentre l'adulterio commesso con una già sposata doveva punirsi con lo strangolamento di ambedue gli adulteri (M. Sanh., II, I, 5).

(85) Così si legge nella M. Gittin 6, 2: «La fanciulla fidanzata può ricevere il libello di ripudio essa stessa o per mezzo del padre suo».

(86) Nel M. J Kebamoth 6, 4 e nd Kethuboth 4, 2, si distingue la vedova dopo il fidanzamento (qiddusin) e la vedova dopo lo spozalizio (nissu'in).

(87) M. Kethuboth 5, 2 e 57 b, GOLDSCHMIDT, 4, 639.

(88) Mai infatti, nell'antichità cristiana si parla, sia pure di passaggio, di qualche fratello di Maria. Alcuni Padri, al contrario, parlano di Maria come di figlia ereditiera. Così S. Epifanio (Cfr KAULEN, Kirchenlexikon, 8, 712) e S. Ambrogio (In Luc., 1. 3, n. 4, P L 15, 1590). - Posta una tale opinione, si spiega facilmente come mai Maria, nonostante il voto di verginità, abbia contratto un vero matrimonio, senza però l'intenzione di consumarlo.

Questa sentenza, in sé, è sostenuta da gravi autori, quali A. Schafer (Di Gottesmutter in d. H. Schrift, p. 69, Reitmayr-Kaulen (Kirchenlexicon, 8, 712), A. D'Alès. (Dict. Apolog., 3, 135). Bardenhewer (Maria Verkündigung, Bibl. Studien X-5, p. 129 s.) Holzmeister (Verbum Domini, 22 (1942) 269), W. Reischl. Schegg, Knabenbauer (nei rispettivi commenti di S. Luca 2, 4 s.), Heer (Die Stammbäume Jesu nach Mt. u. Lk. ebd., XV-12, 1910, p. 6 s., 49) e Gut (Ed. 4 op. H. Hopfl, Introductio, 3, p. 143).

(89) Si è disputato e si disputa ancora sul mestiere preciso esercitato da S. Giuseppe. (Cfr HOLZMEISTER U., in: Verbum Domini, 1944, p. 77-84). Da S. Matteo (13, 55) N. Signore vien chiamato figlio del fabbro (***) e da S. Marco vien chiamato semplicemente fabbro (***). Ma qual è il significato preciso della parola greca fabbro (***)? La maggior parte degli interpreti, con molte e sode ragioni, gli dà il significato di falegname (faber lignarius), poiché presso i Greci, secondo Omero, Ilias, 6, 315, s. 13, 390; 15, 411) - i fabbri (***) non sono altro che i falegnami. Altrettanto ci attesta Senofonte (Hellenica, 3, 4, 17, p. 292). Questo preciso significato vien suffragato dalla testimonianza delle antiche versioni (siriache, gotica, copte ed etiopica), nonché dagli apocrifi (Protovangelo, Ps.-Matteo, Vangelo arabo dell'Infanzia, Vangelo di Tommaso) e dall'antica Tradizione (S. Giustino, Dial. 88, 18, P G 6, 688 B, Celso. Cfr. Origene, C. Celsum, 6, 36 s., P G II, 1352 C - 1353 A; S. Efrem, Serm. 17, Op. siriana 3, 33; l'Autore dell'Opus imperfectum, Homil, I, P G 56, 630 s). Altri danno alla parola fabbro (***) il significato di architetto, appoggiandolo agli apocrifi (Protovangelo) e agli scritti dei Padri (Ps. Eustazio, Comm. in Hexaem, P G 18, 779 C; Ps. Teofilo Antiocheno, In Evangelia, OTTO, Corpus apol, 8, 295; S. Ambrogio, In Luc., I, I, n. 2, P L 15, 1589 C; Ps.-Agostino, Serm. 5 in Epiphan. 3, P L 39, 2012 ecc.). Difendono anche oggi questa sentenza Lodovico Schneller (Kennst du das Land?, 22, Leipzig 1906, p. 58-64) e Atanasio Miller, fondandosi sul fatto che gli abitanti di Béth-lehem, patria di Giuseppe, eccellono come scalpellini (Benedikt. Monatschrift 2, 1920, 28-33). Altri danno alla parola fabbro (***) principalmente il significato di *fabbro ferraio*. Così ritengono S. Ilario (P L 9, 996), S. Pietro Crisologo (Serm. 48, P L 52, 334 C s.), S. Beda Vener. (In Marc., 6, 3, P L 92, 185 B), e, dietro quest'ultimo, S. Isidoro (Regula Monachorum, 52, P L 83, 873 B), Aimone d'Halberstadt (Concordia regularum, 17, p L 83, 873 B), Rabano Mauro ed Anselmo di Losanna (P L 107, 957 D; 162, 177 C). Altri, infine, danno alla parola fabbro (***) un significato più largo nel senso che, pur facendo principalmente il falegname, dovette esercitare anche gli altri mestieri, data specialmente la piccolezza della borgata (Nazareth) in cui egli lavorava. Così ritengono Hopfl (Biblica, 4, 1923, 41-55), Holzmeister, l. c., p. 82-83, Ci sembra questa la sentenza più attendibile, poiché concilia le sentenze precedenti.

(90) Secondo l'apocrifo (Storia di Giuseppe, e il Sinassario Alessandrino) Giuseppe si sarebbe sposato a 40 anni con una certa Melcha o Salome. Sarebbe vissuto con lei per 49 anni (Storia di Giuseppe) oppure 52 (secondo il Sinassario Alessandrino e le sue redazioni) e poi sarebbe rimasto vedovo. Da questo primo matrimonio egli avrebbe avuto quattro figli, che sono chiamati nel Vangelo «i fratelli di Gesù». Essi sarebbero: Iosè, Simone,

Giuda l'Apostolo e Giacomo il minore. Altri apocrifi aggiungono anche due figlie: Salome e Maria, Un anno dopo la vedovanza, a 89 o a 92 anni, in seguito al preteso miracolo della verga, si sarebbe unito in matrimonio con Maria.

Alcuni autori medievali hanno spinto l'età di Giuseppe, al tempo del suo matrimonio con Maria, fino ai 200 anni! ... (GAUTIER. DE COINSY, *Le mariage de Notre Dame*; PhiLippe Mouskes + 1282, *Chronique*, e un autore anonimo citato da SEITZ, *Die Venehrung des hl. Joseph*, p. 161, nota). Sono - direbbe S. Girolamo - «delirii degli apocrifi». Un matrimonio fra un vecchio e una giovane sarebbe stato ridicolo. Inoltre: come avrebbe potuto essere ritenuto padre di Gesù se fosse stato un vecchio decrepito? Quale aiuto avrebbe potuto dare a Maria?... Per salvaguardare la verginità di Maria - sembra questa l'interpretazione degli apocrifi nel descriverci già vecchio lo sposo della Vergine - basta tener presente che la virtù della purezza, quando si è impossessata di un cuore, non è meno generosa e potente a trent'anni - che a sessanta. Giuseppe era giovane, era vergine quando si unì a Maria e tale rimase per tutta la vita, inebriato com'era dal profumo di purezza che emanava da Lei.

Anche l'Archeologia è contro gli Apocrifi. Scrive infatti il De-Rossi: «S. Giuseppe nei marmi e negli avorik più antichi è assai giovane e quasi sempre imberbe; poi si cominciò a dargli folta barba ed aspetto più maturo o al tutto senile. Giovane ed imberbe è effigiato nelle immagini non controverse dell'Epitaffio di Severa, dei sarcofaghi di Milano ed anche nella scatola di Werden, benché giudicata del secolo sesto. Giovane ed imberbe è nell'immagine tunicata e palliata, posta dietro la sedia della Vergine nel sarcofago del Bosio e del Bottari e nel simile frammento Lateranense, ove a me pare probabile riconoscere piuttosto S. Giuseppe, che qualsivoglia simbolico personaggio. In fine, giovane ed imberbe è nei due bassorilievi superstiti, ove il Garrucci vuol vedere un pastore; nei due simili però che il Bosio divulgò e che non esistono, diè all'immagine controversa, barba e volto forse senile, di che non possiamo giudicare, essendo perduti i monumenti. Nel sarcofago di Puy S. Giuseppe è giovane, ma ha alquanto barba. Folta barba e aspetto assai maturo, se non senile, comincia a prendere nei mosaici di S. Maria Maggiore, fatti nel secolo V, e quella maniera di rappresentarlo, come osserva anche il Garrucci, diviene poi più usitata e comune. Ora ciò non è senza ragione, ed è assai importante il conoscerla. Nei Vangeli apocrifi, segnatamente in quello che porta il nome di Giacomo il minore, e nei cosiddetti Vangeli *De Nativitate Mariae et De Infantia Salvatoris*, di S. Giuseppe è narrato che era vedovo e vecchio. I monumenti più antichi sono tanto alieni dal seguire quelle leggende, che anzi ci mostrano lo sposo della Vergine nel primo fiore degli anni. Quelle leggende, però, citate da S. Epifanio, da S. Gregorio il Nazianzeno e da altri, vennero prendendo voga e nei monumenti del secolo V, del secolo VI e nei posteriori si veggono scene di quei racconti ed allusioni alle medesime.

Tra i primi a notarle fu il Bugatti, il quale, non discernendo le varie età dei monumenti, errò nello stabilire per regola generale che gli antichi pittori e scultori fecero qualche uso degli apocrifi vangeli nel rappresentare diverse storie sacre. Io ho già altra volta osservato nel Bollettino, che i monumenti dei primi tre o quattro secoli, segnatamente romani,

rendono testimonianza ai libri canonici e non agli apocrifi. Nel secolo V poi, quando senza pericolo dell'autorità dei quattro Evangelii si poté permettere agli artisti di seguire alcune tradizioni segnate nei libri apocrifi, ne cominciò l'uso nell'arte cristiana.

La brevità non mi consente di enumerare distintamente quali altre scene, in che appare il nostro Santo, sono tratte da quei libri e in quanti monumenti sono ripetute. Solo il mio assunto vuole che io noti la immagine imberbe e giovanissima di S. Giuseppe essere venuta a poco a poco in disuso appunto nel tempo, in cui si cominciò a rappresentare le scene delle prelodate leggende». (Delle immagini di S. Giuseppe nei monumenti dei primi cinque secoli, in: Bollettino di archeologia cristiana, 3, 1865, 25-32. Cfr anche GORI, GARRUCCI, DE-ROSSI, BORTOLOTTI. Dissertazioni intorno all'età ed al nome di S. Giuseppe. Biblioteca, di S. Giuseppe, Modena, tipo dell'Immacolata, 1866, p. 39 ss.).

(91) WILPERT I., Mosaiken und Malereien, Freib., 1916, p. 479. Anche questo illustre archeologo conferma l'età giovanile di S. Giuseppe. Oltre a questi antichi monumenti archeologici. attestano la giovanile età di S. Giuseppe il Sinassario Armeno composto da Ter Israel (Ed. G. Bayan, Patr. Or., 18, 115), S. Massimo di Torino (Sermo 53, P L 57, 639. B) e la *Glossa interlineare* composta da Anselmo di Laon (Biblia S. cum Glossis, ordin. et interlin., Venetiis 1588, fol. 100 b).

(92) De Trinitate, 4, 5, 9, P L 42, 894.

(93) Cfr. TOBLER T., Itinera et descriptiones terrae Sanctae, Ginevra 1877, t. I, p. 46.

(94) Cfr. C. M. PERRELLA, B. V, Maria coelestem excepit nuntium, dum S. Joseph spensalibus solis non vero nuptiis iuncta erat, in: Divus Thomas (Plac.) a. 1932, nn, 4, 5, 6.

(95) Disputano gli interpreti se l'inciso: «della casa di David» si riferisca al nome di Giuseppe oppure a quello di Maria, poiché si trova fra due membri: «vergine sposata ad un uomo chiamato Giuseppe» e «il nome della vergine, Maria». Grammaticalmente quindi, il suddetto inciso può riferirsi sia a Maria che a Giuseppe, Tuttavia, se si tiene presente l'intenzione dell'Agiografo rivolta sia in quel luogo che in tutta quella sezione, a Maria e il fatto che del genere di Giuseppe parlerà espressamente più in giù (2, 4), logicamente si può dedurre che l'inciso in questione vada riferito a Maria.

(96) Vita di G. Cristo, p. 228.

(97) Si noti l'inciso: ed entrato... L'annunciazione quindi ebbe inizio dentro l'umile casetta di Nazareth e, non già alla fontana, come vorrebbero alcuni agiografi.

(98) Anche S. EFREM SIRO parafrasava così il primo saluto dell'Angelo: «La Vergine piena di prodigio - l'Angelo vide e profondamente ammirandola - le cantò quasi una ninna-nanna d'autore: - Pace a te, o piena di grazia!» (*Inni alla Vergine*, trad. G. Ricciotti, Roma 1925, p. 59).

Alcuni esegeti, tuttavia, danno al *** di S. Luca il significato greco di «allietati!», quasi per

preparare la Vergine all'imminente preannuncio della salvezza messianica, presentata dai profeti come un invito alla letizia.

(100) Cfr. HOLZMEISTER D., «Dominus tecum», in: *Verbum Domini*, vol. 23, 1943, pp. 232-237; 257-262. Diamo qui la conclusione di questo interessantissimo studio al quale, per ulteriori schiarimenti, rimandiamo.

(101) Dico generalmente, poiché in tre casi soltanto si fa eccezione, vale a dire: 1) nel 4 dei Re, 35, 21, allorché Faraone Nechao dice: «Dominus mecum est»; 2) in Esdra I, 3, dove il Re Ciro l'Usa per gli Israeliti; 3) in Esther 6, 13, dove viene usata dalla famiglia dell'empio Haman.

(102) Fa eccezione soltanto, a questa regola, il caso di Booz il quale ai suoi mietitori dice: «Dominus vobiscum» (Ruth 2, 4). Così, per esempio, aveva detto il Signore ad Isacco per distoglierlo dal viaggio in Egitto a causa della carestia (Genesi, 26, 3); così aveva detto a Giacobbe nell'invitarlo a lasciare la Mesopotamia e a ritornare nella terra degli avi (Genesi, 31, 3); così aveva detto a Mosè allorché gli affidò l'ardua missione di liberare Israele dall'oppressione di Faraone (Esodo, 3, 12); così disse a Geremia nell'affidargli un difficile compito (Geremia I, 8), ecc.

(103) L'autenticità di questo terzo saluto vien negata da alcuni critici pel fatto che manca in alcuni codici unciali assai buoni (il Sinaitico e il Vaticano), in alcuni minuscoli e nelle versioni copta, siriana (Eracleense) ed armena. Sarebbe stato trasportato qui dal v. 42. Inoltre, se fosse autentico, non si spiega tanto bene la sua assenza; mentre, al contrario, si spiega assai bene la sua presenza se si suppone - come si è già accennato - che sia stato trasportato qui dal versetto 42. Tuttavia questo saluto si trova in molti codici antichi ed in parecchie versioni.

(104) *Expos. Evang. Sec. Luc.*, L. II, II,14 PL 15, 1639.

(105) *Bibl. Zeitschrift*, 1909, p. 30 ss.

(106) Cfr. HAHN G. L., *Das Ev. Luckas*, Breslau, 1894; GUNKEL, *Zum religionsgesch. Verstandnis des N. T.*, Goettingues, 1903, p. 67.

(107) Questa strana interpretazione è stata recentemente ripresentata dal P. Paolo Gaechter S. I. Prof. del Pont. Seminario di Kandy (Ceylon), nell'art. *The Chronology from Mary's Betrothal to the Birth of Christ*, pubblicato sulla rivista *Theological Studies*. (New York), n. di maggio e settembre del 1941.

(108) *Das ente biblische Marienwort*, Stuttgart, 1938, p. 64, 65.

(109) *Les Evangiles Synoptiques*, I, p. 290.

(110) Cfr. ROSCHINI G., *Sulle parole «Quomodo fiet istud»* in: *Palestra del Clero*, a. 1941, p. 160-161. Vedi anche la risposta del P. Basilio da Montecchio. *Palestra*, 1942, P. 175-176.

(111) E' insostenibile l'opinione di alcuni, specialmente oratori - tra i quali il Bossuet - secondo la quale, la domanda rivolta da Maria all'Angelo avrebbe voluto significare che Essa era talmente determinata, dal suo amore per la purezza, a rimaner vergine, da esser disposta a rifiutare la stessa divina maternità proposita da Dio, se per essa avesse dovuto rinunciare alla verginità. Tale opinione non ha alcun fondamento sul testo evangelico e ripugna al buon senso il quale ci dice che la Vergine SS. alla verginità avrebbe senz'altro preferita la volontà di Dio, come cosa migliore e più perfetta di qualsiasi altra cosa.

(112) Ciò risulta chiaro dal fatto che il segno proposto non sarebbe stato *verificabile* se non *dopo* che Ella avrebbe pronunciato il suo «fiat», e non già prima.

(113) Ha dato un meraviglioso risalto all'umiltà di Maria lo sboccato Boccaccio nel mirabile sonetto che qui riportiamo:

«Non treccia d'oro, non d'occhi vaghezza,
non costume real, noli leggiadria,
non giovanetta età, non melodia,
non angelico aspetto né bellezza
poté tirar dalla sovrana altezza
il re del Cielo in questa vita ria,
ad incarnare in te, dolce Maria..
madre di grazia e specchio d'allegrezza:
ma l'umiltà tua, la qual fu tanta
che poté romper ogni antico sdegno
tra Dio e noi, e fare il cielo aprire.
Quella ne presta dunque, Madre santa,
sicché possiamo al tuo beato regno,
seguendo lei devoti, ancor salire”.

(114) In diebus illis.

(115) Exurgens Maria.

(116) Non si può quindi ammettere ciò che ha scritto recentemente il p. Gaechter; «Dopo la partenza dell'Angelo e il concepimento, Maria si trovò abbandonata a se stessa senza aver altro su cui appoggiarsi che il ricordo della sua esperienza privata e la fede nella parola dell'Angelo. Assai naturalmente Ella dovette provare il desiderio di associare la sua personale esperienza con qualche avvenimento *che servisse di prova, a Lei stessa* e ad altri, ch'Essa non era rimasta vittima della sua «immaginazione» (art. cit.). Questa fede esitante è inconciliabile con l'anima di Maria.

(117) I Re, 2, 1 ss.

(118) *In civitatem Iuda*. Non merita neppure di essere menzionata l'opinione di alcuni secondo i quali il termine «montana» sarebbe il nome del luogo in cui abitava S. Elisabetta.

Questa opinione è smentita dal fatto che poco dopo si dice: «super omnia *montana Iudacae* divulgabantur omnia verba haec» (Luca, I, 65).

(119) Nel testo ebraico si ha Juttah; nella volgata vien chiamata Ièta (Ios. 18, 55) e Iota (Ios, 15, 55).

(120) Cfr, D'ALFI, Viaggio Biblico d'Oriente, t. III, p. 934.

(121) Palestina, 2 in 8°, Utrecht, 1714, T. II, p. 870.

(122) Lezioni sopra i quattro Evangelii, Lez. 12, p. 210.

(123) E' doveroso osservare che nei manoscritti greci vi sono anche le varianti Iudacae e Iudae. Cfr TISCHENDORF, Novum Testamentum graece, ed. 8 critica maior, t. I, P. 149.

(124) Questo caso è da escludersi, perché ai tempi di S. Luca la divisione in tribù non esisteva più. Anche il secondo caso sembra da escludersi, perché il nome allora comunemente impiegato per designare la provincia della Giudea, era Giudea e non Giuda, come fa lo stesso S. Luca in tutti gli altri luoghi sia del Vangelo (I, 56) che degli Atti. Quel Giuda, quindi parrebbe indicare una *città*, e non già una tribù o la provincia.

(125) Cfr D'ALFI, o. c., t. III, p. 933.

(126) Cfr. Dict. Bibl. T. II, col. 264.

(127) Cfr. D'ALFI, o. c., t. I, p. 224, nota I.

(128) t. I, 1892, p. 107-108.

(129) Il Le Camus scioglie questa difficoltà osservando che non tutte le città levitiche designate da Giosuè, nei tempi che seguirono la conquista, le invasioni assire, egiziane, greche e romane rimasero tali. La stessa città di Iatah. menzionata come sacerdotale in Giosuè (21), non è menzionata come tale nel I Libro dei Paralipomeni (6, 57-59).

(130) «Et super omnia *montana Iudacae* divulgabantur omnia verba haec» (I, 65).

(131) Cfr. GIUSEPPE FLAVIO, Antiq. XVIII, c. 5, par. 2.

(132) Tale lezione s'incontra una sola volta. Cfr. TISCHENDORF. Novum Testamentum graece, ed. 8 critica maior, t. I, p. 419.

(133) Revue Biblique, t. III, 1894, p. 444.

(134) Cfr Itinera Ierosolimitana latina, t. I, p. 71.

(135) Cfr Analecta sacra et classica del Card. Pitra, in 4°, Roma, 1888, t. V, p. 119.

(136) Cfr. P L 120, 264.

(137) Cfr. Vie et pelerinage de l'higomnèn Daniel, in: Itinéraires russes, tradotti da Khitrowo e pubblicati dalla Soc. de L'Oriente Latino, in 8°, Gèneve, 1889, p. 49 e ss.

(138) Cfr. FRA LAVINIO (+1898) nella celebre Guida indicatrice dei Santuari di Terra Santa, p. 308. trad. dal francese di P. Cipriano da Treviso.

(139) S. Giovanni Crisostomo dice che sono ridicoli e superbi coloro che non vogliono salutare gli altri per primi e che non salutano se prima non sono salutati; sono invece sapienti ed umili coloro che salutano per primi, perché anticipano il dovere della virtù e dell'umiltà, perché domani sia la propria che l'altrui superbia, e perché tolgono e dissipano la rivalità, gli odi e le risse (Ch. A Lapide, in LUC. I).

(140) Expos. in Lucam, L. II, n. 22, P L 15, 1641.

(141) Nel testo originale greco v'è l'aoristo: «ed esultò» in luogo del presente, quasi per indicare un'esultanza permanente, duratura, che si estese a tutta la vita.

(142) Recentemente alcuni critici acattolici, con una strana disinvoltura evidentemente ispirata da odio settario o da prurito di novità, nonché dalla bramosia d'involare alla Madre di Dio, verso la quale nutrono ben poca simpatia, una, fulgidissima gemma, son giunti fino al punto di asserire che il *Magnificat* non fu già un cantico appartenente a Maria, ma è nientemeno un cantico di Elisabetta!

Il primo ad affacciare un dubbio in questo senso - ma nient'altro che dubbio - fu il famigerato Loisy, all'inizio del 1893, nel suo Periodico *L'enseignement biblique*, Sept.-Oct. 1893, p. 35-36. Ma nessuno - com'era da aspettare - prese sul serio o diede un po' peso a quel dubbio, di modo che il Loisy stesso se ne lagnò, e ritornò, quattro anni più tardi, nel 1893, sull'argomento, trattandolo con maggiore ampiezza nella *Revue d'Histoire et de Litt. relig.*, firmandosi con lo pseudonimo di Francesco Jacobé (2, 1897, 244-423; 6, 1901, 286, 8, 1903, 288 S8.). Ne trattò poi, finalmente, nell'op. *Les Evangiles synoptiques*, I (1907) 298 ss. Così i suoi dubbi si mutarono in tesi. La quale nel 1900, venne accettata dal razionalista HARNACK che vi scrisse sopra un'intera monografia (*Das Magnificat der Elisabeth*, Luc. I, 46-55, nebst einigen Bemerkungen Zu Luc. I und 2; in: *Sitzungsberichte der Koniglich-preussischen Akademie der Wissenschaften zu Berlin*, 26, 1900, 538-556). Nel 1906, poi, la suddetta stranezza venne accettata dal protestante inglese F. C. BURKITT (nell'articolo *Who spoke the Magnificat?*) in: *The Journal of theological Studies*, 1900, 220-227. A questa alzata di scudi razionalistica contro la marianità del *Magnificat* si opposero energicamente i seguenti autori cattolici: A. DURAND *L'origine du Magnificat*, in: *RB* 7 (1898) 74-77. - K. A. KNELLER, *Das Magnificat der hl. Elisabeth nebst einigen Bemerkungen zu seiner Entdeckung*, in: *Stimmen aus Maria-Laach* 59 (1900) 237-244. - O. BAIDENTHEWER, *Ist Elisabeth die Sangerin des Magnificat?* in: *Biblische Studien* 6 (1901) 187-200. - M. LEPIN, *Le Magnificat doit-il être attribué à Marie ou à Elisabeth?* in: *L'Université Catholique*, nouv. sér. 39 (1902, I) 213-242. - *L'origine du «Magnificat. Réponses aux nouvelles observations de M. Loisy*, *ibid.* 43 (1903, 2) 290-296. - P.

LADEUZE, De l'origine du Magnificat, et de son attribution dans le troisième Evangile à Marie ou à Elisabeth, in: Revue d'histoire ecclésiastique 4, I (1903) 623-644. - F. JUBARU, Le Magnificat expression réelle de l'âme de Marie. Rapport au Congrès Marial Romain de décembre 1904, Rome 1905. - E. POLIDORI, in: Civ. Catt. 225 (1906, 3) 189-193. - S. PERRET, Le Magnificat in: Revue Thomiste 19 (1911) 565-590. -; L. MECHINEAU, L'attribuzione del «Magnificat» a Maria, in: Civ. Catt. 252 (1913, 2) 33-47. - A. CELLINI, Il Magnificat, in: Sc. catt. 5, v. II (1916) 325-341; 413-425; 527-538. - E. CAMPANA, in: Regina dei Cuori, a. 1915-16. - SCURO F., IL Magnificat e La critica razionalistica, in: Rivista Mariana Mater Dei, 1929, n. 6, p. 17-19. A questi autori cattolici si sono aggiunti i seguenti acattolici: F. SPITTA, Das Magnificat. ein Psalm der Maria und nicht der Elisabeth, in: Theologische Abhandlungen. Eine Festgabe für H. J. Holtzman. Tübingen u. Leipzig (1902) 631-94. - I. H. BERNARD, The Magnificat, in: The Expositor s. 7 v. 3 (1907) 193-206 - C. W. EMMET, Should the Magnificat be ascribed to Elisabeth? in: The Expositor, s. 7, v. 8 (1909) 521-529. Non ci sembra davvero un'impresa ardua accertarsi da che parte stia la verità, dando un rapido sguardo agli argomenti degli uni e degli altri, dei negatori e dei difensori.

Incominciamo dai negatori. Gli argomenti per negare a Maria il Magnificat, portati dal Loisy, dall'Harnack e dal Burkitt, si riducono tutti ai seguenti:

A) ARGOMENTI ESTRINSECI:

- 1) Tre codici antichissimi della Vetus Latina (ossia, a b l, del sec. 4) in luogo delle parole: E Maria disse, hanno: Ed Elisabetta disse.
- 2) ORIGENE, nella metà del sec. III, nella sua Omelia in Luc. (P L 26, 247, e P G 13, 1817) asserisce che, secondo alcuni codici, il Magnificat viene attribuito ad Elisabetta.
- 3) fu due manoscritti della versione latina (uno, il Chiaromontano, della fine del sec. IX, e l'altro, il Vossiano del sec. XV) e nella versione armena dell'opera di S. Ireneo Adv. haer., L. 4, c. 7, n. I, si legge: Elisabetta disse: Magnificat...
- 4) S. Cirillo di Gerusalemme (+386) nelle sue Catech. 17, 65, (P G 33, 9765) par che ascrivesse il Magnificat a S. Elisabetta. Anche S. Niceta, vescovo di Remisiana nella Dacia (verso la fine del sec. 4) nel libretto 2° de Psalmodiae bono secondo il ms. vaticano 5729, attribuisce il Magnificat ad Elisabetta (Cfr. Rev. Bibl., 6, 1897, 282-288; Rev. Bén. 14. 1897,385-397).

B) ARGOMENTI INTRINSECI:

- I) S. Luca è solito introdurre coloro che cantano inni (per es. Zaccaria, Simeone) col prenotare che erano ripieni di Spirito Santo. Orbene, una tale previa presentazione vien fatta per Elisabetta (Et repleta est Spiritu Sancto Elisabeth) ma non già per Maria. Dunque... Il Magnificat appartiene ad Elisabetta e non a Maria.
 - a) Se S. Luca avesse introdotto un soggetto diverso da Elisabetta, non avrebbe scritto: *e disse*, ma: *disse poi*...
 - 3) L'enunciazione: «Ecce enim ex hoc beatam me dicent omnes generationes» armonizza poco con l'umiltà di Maria.
 - 4) Se il Magnificat fosse stato di Maria, non si concluderebbe con le parole: Rimase poi

Maria con lei quasi tre mesi», ma con queste: «Rimase poi Ella con Elisabetta quasi tre mesi». Il primo modo di dire, infatti, - osserva il Loisy - farebbe supporre volentieri che la persona che parla non è già Maria, ma Elisabetta.

5) Il Magnificat è un salmo molto simile a quello di Anna (I Sam., 2, 1-10). Or bene, è Elisabetta e non già Maria che si trova nelle condizioni di Anna, ossia, nella liberazione dalla ignominiosa sterilità: «Respexit humilitatem ancillae suae» ... Dunque ...

6) Il parallelismo stesso esige che il Magnificat venga attribuito ad Elisabetta. E infatti, come Simeone ed Anna, nel Tempio, avevano dichiarato Gesù Messia, dopo la sua nascita, così, prima della medesima, Elisabetta e Zaccaria lo vaticinarono anch'essi come Messia.

7) Il Magnificat è troppo lungo perché possa essere attribuito a Maria la quale, nel Vangelo, ci vien presentata come taciturna.

8) La lezione: E Maria disse, è nata dalla formula primitiva più semplice: E disse, formula che si trova ancora in quattro codici del sec. VI. Gli amanuensi poi, vi aggiunsero, come glossa esplicativa, chi il nome di Elisabetta e chi il nome di Maria. Ma quest'ultimo, a causa dell'amore e della venerazione verso la Madre di Dio, prevalse.

Ecco le ragioni dei negatori. Ma i difensori oppongono ad esse molte altre ragioni, incomparabilmente più forti. Esse sono:

A) ARGOMENTI ESTRINSECI:

1) La lezione: E Maria disse si trova in tutti i codici che esistono del testo originale greco, in tutti i manoscritti delle versioni siriana, Copta e della Volgata.

2) I principali Padri della Chiesa Latina (S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo), della Chiesa Greca (S. Epifanio, S. Basilio, S. Atanasio) e della Chiesa Siriaca (S. Afraste e S. Efrem) attribuiscono esplicitamente il Magnificat, senza la minima esitazione a Maria. In tutte le liturgie il Magnificat vien ritenuto un cantico di Maria. Anche Tertulliano (De anima, 26, P L 2, 873) - e Taziano (nel Diatessaron) attribuiscono il Magnificat a Maria.

Dalla semplice enunciazione di queste ragioni esterne apparisce con quanta sfrontatezza il Loisy abbia osato scrivere che «la ripartizione delle più antiche testimonianze, tanto orientali che occidentali, si fa in tali condizioni da dare alle due lezioni *una eguale probabilità estrinseca*, o almeno da lasciare alla lezione dimenticata *una vera probabilità* di fronte alla lezione che ha trionfato nell'uso ecclesiastico» (Rev. d'hist., 1898, 427).

B) ARGOMENTI INTRINSECI:

1) Se il Magnificat fosse stato pronunziato da Elisabetta, sarebbero state del tutto inutili le parole: E disse Elisabetta. E' infatti Elisabetta, e non già qualche altra persona, che ha parlato fino al versetto precedente.

2) Elisabetta - come appare dal racconto Evangelico - rimane confusa e quasi si sente eclissata dinanzi al Salvatore ed alla Madre di lui che è venuta a visitarla. Tutti i suoi pensieri erano rivolti verso i favori singolari compartiti da Dio alla sua parente. Come, quindi, all'improvviso, nel v. 46, mettendo quasi da parte la Madre di Dio che le aveva riempito l'anima e il cuore, si rivolge bruscamente a se stessa innalzandosi quasi fino alle stelle, e dicendo, in modo del tutto inverosimile: «Ecco che da ora in poi tutte le

generazioni mi diranno beata?». E' per lo meno anti-psicologico.

3) Nelle parole: «Poiché ha riguardato la bassezza della sua schiava» chi non sente l'eco delle parole poco prima pronunziate da Maria: «Ecco la Schiava del Signore?». Maria, e solo Maria, riconoscendosi vera Madre di Dio, «piena di grazia» e vedendosi riconosciuta come tale anche da Elisabetta, poteva esclamare con diritto: «Ecco che da questo momento in poi tutte le generazioni mi diranno beata».

4) Ma il più forte argomento interno è desunto dal fatto che il Magnificat, per le espressioni contenute in esso, sarebbe una vera stonatura se vien posto sulle labbra di Elisabetta, mentre costituisce una vera armonia se vien messo sulle labbra della più pura e della più grande fra tutte le creature, Maria. Che cosa in fin dei conti aveva operato in Elisabetta l'Onnipotente per spingerla ad asserire che «cose grandi aveva operato in lei Iddio», e che perciò «tutte le generazioni l'avrebbero detta beata?». - Inoltre: il Magnificat è evidentemente una risposta di Maria a ciò che le era stato detto da Elisabetta. Due cose, in sostanza, aveva detto Elisabetta a Maria: l'aveva lodata ed aveva predetto l'avveramento di quelle cose alle quali aveva creduto. Maria risponde a queste due cose indirizzando a Dio la lode rivolta a Lei e commentando la profezia che le è stata fatta. Le stesse allusioni alle promesse fatte ai Patriarchi esigono la sua attribuzione a Maria.

A tutti questi argomenti estrinseci ed intrinseci di indiscutibile peso, i razionalisti non hanno saputo opporre altro che - per dirla col. p. Lagrange - briciole di ragioni «des broutilles de raison» (Rev. Bibl., Ott. 1901).

Agli ARGOMENTI ESTRINSECI addotti dai razionalisti, non mancano stringenti, e, direi, stritolanti risposte.

1) Contro tre codici della *Vetus Latina*, sta - una legione di codici, tutti i codici dell'originale greco, della versione siriana, copta e della volgata.

2) Origene, insigne per la critica testuale, non ostante quei pochi codici ritiene autentica la lezione: *E Maria disse*. Prima poi di Origene, non si ha traccia alcuna della rara lezione: *Ed Elisabetta disse*. - Il Ladeuze inoltre, (l. c., p. 27) dimostra che l'affermazione di Origene è spuria. Jacquier la ritiene «probabilmente non autentica» (Hist. des livres du N. T., 25, Paris 1906, 505).

3) S. Ireneo, in tutti gli altri manoscritti della sua opera (eccettuati i due sopra menzionati) attribuisce il Magnificat a Maria. Gli stessi Harnack e Loisy, del resto (Cfr. Rev. d'hist. et de litt. relig., 8, 1903, 238), riconoscono che S. Ireneo ha attribuito senza dubbio il Magnificat alla Vergine SS.

4) La testimonianza di S. Cirillo e di S. Niceta. che valore possono avere di fronte alle innumerevoli testimonianze di tanti Padri Greci, Latini e Siriaci L.

Agli ARGOMENTI INTRINSECI poi, si può rispondere:

1) Era perfettamente inutile dire che Maria era ripiena di Spirito Santo (come era stato detto dei SS. Simeone ed Anna e di S. Elisabetta) dal momento che vien presentata come racchiudente nel suo purissimo seno la stessa Sapienza increata, per opera dello Spirito Santo, il quale - come aveva detto l'Angelo - era disceso in Lei: «Spiritus Sanctus

superveniet in te».

2) Più volte S. Luca, nella stessa storia dell'infanzia, introduce un soggetto diverso dal precedente con la formula: *e disse*, senza ricorrere alla formula: *E disse poi* (Cfr. Luca, I, 18, 30; 2, 10, 49).

3) L'enunciazione: *Beatam me dicent* non contrasta affatto con l'umiltà di Maria, poiché ella ripete ogni sua grandezza da Dio, fonte di tutto, il quale esalta le cose basse, ed abbassa le alte. La genuina umiltà non consiste nel negare o nel misconoscere i doni di Dio, ma nell'attribuirli a Lui.

4) La clausola «rimase con lei» si spiega facilmente se si riflette che la narrazione riguarda due persone soltanto, e perciò non è possibile equivocare. Inoltre, «Maria, osserva giustamente il Campana (*Maria nel Dogma*, p. III, c. 4) è la protagonista di tutto questo racconto. Il racconto ha come tre parti compite a Maria: a) l'andata da Elisabetta; b) il cantico del Magnificat, e c) la dimora. A ciascuna di queste tre parti l'Evangelo ha cura di premettere il nome di Maria: *exurgens Maria - et ait Maria - mansit autem Maria*. Questo serve a far spiccare la parte che ella ha nel racconto. Non si dice poi «con Elisabetta» ma «con lei»; perché basta leggere il testo onde capir subito che con quel *lei* si riferisce ad Elisabetta, quantunque non sia stata l'ultima a parlare». Mons. Ruffini osserva inoltre che l'Evangelista avrebbe potuto nominare Elisabetta e designare col pro nome Maria, ma l'amore che l'unisce strettamente alla Madre santissima, lo spinge a proferire il suo soavissimo nome. Si deve infatti al suo singolare amore il fatto che nei due primi capitoli del Vangelo secondo Luca la Vergine SS. viene nominata 12 volte (Cfr. Luca I, 27, 30, 34, 38, 39, 43, 46, 56; 2, 5, 16; 19; 35) .. Cfr. *Introductio in S. Scripturae*, P. II, Liber I, p. 134, Romae, 1925.

Ci sembra del tutto inaccettabile la soluzione della suddetta difficoltà proposta da Mons. Ladeuze O. c., p. 644). Egli la scioglie dicendo che il Magnificat si trova fuori del suo posto, di modo che il testo di S. Luca I, 46, in origine, si trovava congiunto col testo I, 56. Il ch. A. opina che il nostro cantico sia un antichissimo salmo della Chiesa, cantato dai Cristiani e forse dalla stessa Vergine SS. dietro l'ispirazione dello Spirito Santo, in qualche adunanza di fedeli. S. Luca si sarebbe preso questo carme e l'avrebbe collocato fra il v. 46 e 56, «interpretando liberamente, in tal modo, la risposta che Maria dovette dare ad Elisabetta»!!!... Questa interpretazione così libera della risposta di Maria non compromette forse la storicità del Vangelo di S. Luca?...

5) La somiglianza del Magnificat, in alcune sue espressioni, col cantico di Anna, è innegabile. Ma sarebbe poco logico dedurre da ciò che Colei la quale lo cantò dovette trovarsi nelle stesse condizioni di Anna, ossia, dovette essere una donna liberata dalla sua umiliante sterilità, quale fu Elisabetta (e non già Maria). Ciò equivarrebbe a dire che coloro i quali compongono carmi simili si trovino nelle stesse condizioni. Tanto più che il Magnificat, oltre a tutto il resto, non contiene allusione alcuna alla sterilità. Il vero setto del cantico con cui Anna, allude alla sterilità dalla quale era stata liberata (I Samuele, 2, 5) manca nel Magnificat non ostante che in questo cantico si abbia una sentenza che precede immediatamente quel verso. Se il Magnificat fosse di Elisabetta, con ogni probabilità ella

avrebbe conservato una tale espressione o sentenza.

6) Il parallelismo Elisabetta-Zaccaria, Simeone-Anna, non cessa affatto se, in luogo di Elisabetta, si pone Maria. Ma anche dato e non concesso che l'espressione: *E Maria disse*, compromettesse un tale parallelismo, essendo storica e reale, è da preferirsi, evidentemente, a qualsiasi ideale parallelismo, sia pure il più geniale che si possa immaginare. L'idealità della costruzione non può e non deve soppiantare la realtà della storia.

7) La ragione della taciturnità di Maria avrebbe dovuto imporre la taciturnità ai nostri critici. Tanto è debole! Se Maria, infatti, era taciturna con gli uomini, non lo era davvero con Dio, al quale effondeva di continuo, come nel Magnificat, l'anima sua, la sua mente e il suo cuore. Non è forse vero che quanto più una persona spirituale parla meno con gli uomini e tanto più parla con Dio?...

8) La pretesa origine della lezione *E Maria disse* dalla lezione più semplice *E disse* (senza alcun nome) che, secondo il Loisy e l'Harnack, sarebbe stata quella genuina, non è appoggiata ad alcuna autorità, e perciò è un'asserzione completamente gratuita. Nessun manoscritto, infatti, contiene la pretesa lezione *E disse*.

La rarissima lezione *Ed Elisabetta disse*, è dovuta, forse, ad un errore dell'amanuense. Forse qualche copista, a causa della somiglianza delle prime lettere (Maria... Magnificat) omise il nome di Maria, e qualche altro copista posteriore supplì un tale nome, attenendosi al contesto, con quello di Elisabetta.

Forse anche con l'intento di precisare meglio la formula che serve di introduzione al Magnificat, qualche copista ha scritto: *Et ait Maria Elisabeth*; e dalla soppressione di uno di questi due nomi sarebbero venute fuori le due lezioni: *et ait Maria* e *et ait Elisabeth* (quest'ultima - come è stato già detto - rarissima). Queste spiegazioni plausibili ci dicono, se non altro, che non siano affatto costretti a ricorrere alla spiegazione dataci dai razionalisti.

Con ragione, quindi, la Pont. Commissione Biblica ha dichiarato che le pochissime ragioni contrarie alla marianità del Magnificat, non possono e non debbono in alcun modo prevalere contro le ragioni in favore (Cfr. Ench. Bibl., n. 411).

(143) 1. *Magníficat ánima mea Dóminum* - (Salmo 33, 4; 94, 9).

2. *Et exultávit spíritus meus * in Deo salutári meo* - (I Re, 2, I).

3. *Quia respéxit humilitátem ancíllae suae: * ecce enim ex hoc* - (I Re, I, 11). Cfr. anche Salmo 30, 8; Prov. 2, 12.

4. *beátam me dicent omnes generatiónes.* - (Genesi, 30, 13).

5. *Quia fecit mihi magna* - (Salmo 70, 19), (Deuteronomio, 10, 21).

6. *sanctum nomen éius.* - (Salmo 110, 9). - (Salmo 98, 3).

7. *Et misericórdia éius a progénie in progénies * tíméntibus eum.*- (Salmo 102, 17).

8. *Fecit poténtiam in bráchio suo; ** (Salmo 117, 16). Cfr. anche Salmo 88, 11.

9. *dispérsit supérbos mente cordis sui.* - (Salmo 128, 11)

10. *Depósuit poténtes de sede * et exaltávit húmiles.* - (Eccl., 10, 17), Cfr. anche Salmo 146, 6

11. *Esuriéntes implévit bonis * et dívites dimísit inánes.* - (I Re, 2, 5).

12 recordátus misericórdiae suae..Sicut locútus est ad patres nostros * Ábraham et sémini éius in saécula. - (Michea, 7, 20).

(144) *Conc. De visitazione Virginis*, Opera Augustae Vindelic, 1757, p. 600-604.

(145) Alcuni citano in favore di questa sentenza anche S. Ambrogio (Expos. in Luc., lib. II, n. 29, P L 15, 1643). Ma il S. Dottore, in realtà, non dice in sostanza di più di San Luca.

(146) Il P. GAECHTER (art. cit.) suppone che Maria abbia messo al corrente S. Giuseppe sul suo stato di gravidanza mediante la mamma. Ci sembra ciò una pura fantasia. Il testo di S. Matteo, infatti, dice chiaramente che Maria «fu trovata incinta» (I, 18) e non già: «si apprese che ella era incinta». Inoltre: se fosse vera l'interpretazione del P. Gaechter, sarebbe quasi inconcepibile l'atteggiamento di Giuseppe verso Maria. Il Cornely ammette che S. Giuseppe abbia conosciuto lo stato di Maria per mezzo di un messo venuto dalla casa di Zaccaria (*Introductio*, 3, 202). Ma anche questa ipotesi si concilia poco bene col racconto evangelico.

(147) Tale sembra il parere di S. Agostino. [...]: (Ep. CLIII, al. LIV ad Maced. 4. 9, P L 33, 657, Lo stesso concetto si trova nel Serm. 51, 6, 9; 82, 7,10, PL 38, 938, 510. Altrettanto par che abbiano ritenuto S. Giustino (Dialogus 78, 8, P G: 6, 657), il Crisostomo (In Matth. hom. 4, 4. P G 57, 44), il Crisologo (Serm. 146, P L 52, 592 C), nonché i moderni Schanz, Fillon, Reischl, ecc.

(148) Così ritennero S. Ambrogio (De Institut. Virg., c. 5, n. 39-40, P L 16, 339, e Epist. V, Classis I, Syagrio, n. 13, P L 16, 933) ; S. Giovanni Crisostomo (Homil. IV, in Matth., n. 5, Opera, t. VII, p. 42) ed alcuni moderni.

(149) Tractatus de S. Ioseph, P. I, a. 5, Paris, 1908, p. 107.

(150) Così sembra ritenere S. Giustino Martire il quale scrive: «Ac Ioseph quidem, Mariae sponsus, cum prius vellet sponsam suam eiicere, arbitratus ex viri consuetudine, id est, ex stupro, gravidam esse, viso ipso, iussus est uxorem suam non eiicere, asserente angelo qui ei apparuit, ex Spiritu Sancto esse quod illa in utero habeat». (Dialogus cum Triphone, n. 78, 8, P G 6, 657). Così pure ritengono il Calmet (In c. I Matth., 19), l'A Lapide (Ibid.), Knahenbauer, ecc.

(151) Tanto più che la fanciulla violentata, era obbligata dalla Legge a gridare (Deuteronomio, 22, 24-27). Con maggiore ragione, quindi, doveva sentirsi obbligata a rivelare la violenza subita.

(152) E' appena degna di nota la spiegazione data dal Protovangelo di Giacomo. Questo celebre apocrifo, mette sul labbro di S. Giuseppe il seguente ragionamento: «Temo che (la gravidanza di Maria) sia stata prodotta da un angelo» (Cfr. TISCHENDORF, Ev. Ap. 27). Questa strana spiegazione si fonda sopra una falsa interpretazione del Genesi 6, 2, dove si parlerebbe - secondo qualche strano esegeta - del peccato sessuale da parte degli Angeli.

(153) Tale è l'opinione dell'Autore dell'*Opus imperfectum*: «credette (Giuseppe) più alla castità di lei che al suo seno... Credette cosa più possibile che una donna potesse concepire senza opera d'uomo che Maria potesse peccare...» (P G 56, 632 D. 633 A, C.). Tale è anche, più o meno, l'interpretazione di Cornelio A Lapide, del Calmet, di Van Steenkiste, di Knabenbauer, di M. I. Lagrange, del Card. Lépicièr, ecc.

(154) Così S. Basilio (In Christi generationem 4. P G 31, 1464 D), Teofilatto (P G 123. 156), Eusebio (Quaest. ad Stephanum I. 3. P G 22. 884 B), Aimone d'Halberstadt (P L 118 43 B), Salmeron (3, trad. 30, p. 238).

(155) Così ritengono il Cornely (Introd. 3. 202) ed altri menzionati dal Knabenbauer.

(156) La formula di questo libello di ripudio (*sépher Kerithuth*) ci è stata conservata da un giudeo marocchino del sec. XI, un certo Isacco ben Jacob, in un riassunto del Talmud. Tale formula era concepita così: «Nel tale giorno della settimana, nel tal giorno del mese, nel tale anno dopo la creazione del mondo, secondo il nostro modo di contare, nel tale luogo, io, il tale dei tali (con tutti i nomi che uno può avere), di tal padre, di mia propria iniziativa e volontà, senza la minima costrizione, rinvio, lascio e ripudio te, tal dei tali (con tutti i nomi che ella può avere), di tal padre, che è stata precedentemente mia moglie. Ed ora io ripudio te, tal dei tali (con tutti io nomi che ella può avere), di tal padre, di modo che tu sia libera, e tu possa andartene e sposare l'uomo che tu vorrai, e che nessuno possa impedirtelo a partire da questo giorno e per sempre. Non importa qual uomo possa richiederti. Questo è da parte mia il tuo atto di ripudio e di rinvio, e la lettera di separazione secondo la legge di Mosè e d'Israele. Ruben, figlio di Giacobbe, testimonio. Eleazaro, figlio di Galaad, testimonio» (Cfr. STRACK-BILLERBECK, Kommentar zum neuen Testament aus Talmud und Midrasch: Das Evangelium nach Matth., Munchen, 1922, t. I, p. 311-312).

(157) Con più forte ragione si deve escludere che S. Giuseppe abbia pensato, sia pure fuggacemente, a denunciare Maria al Sinedrio di Nazareth per farla condannare alla lapidazione come rea di adulterio. Un tale pensiero avrebbe potuto balenare alla mente di un marito geloso, tradito nel suo amore di sposo e perciò assetato di vendetta, ma non già in Giuseppe. Tanto più che egli non avrebbe potuto neppure presentare una base giuridica sufficiente, per sostenere l'accusa, poiché si esigevano testimoni sicuri. L'episodio dell'adultera, com'è noto da S. Giovanni, è fondato sul diritto allora vigente nei riguardi dei testimoni. Per questo i Farisei dissero a Gesù: «Questa donna è stata sorpresa poco fa (non mancavano quindi i testimoni) in adulterio». Ma Giuseppe quali testimoni avrebbe potuto mettere avanti?

(158) Tale è l'interpretazione dello Pseudo-Matteo II, I, (TISCHENDORF, 72) seguita poi dal Maldonato, dal Cornely (Introd., 3, 302) e dal Keppler (Theol. Quart., 57).

(159) BALDELLI G. *Vita di Maria*, Vicenza 1923, p. 137.

(160) Nel M. Kethuboth I, 7, si legge: «la vergine viene introdotta nella casa dello sposo il mercoledì e la vedova il giovedì» (Cfr. GOLDSCHMIDT, 4, 639).

(161) Si sceglieva ordinariamente l'autunno perché a messe già raccolta, era più facile celebrare una festa la quale si protraeva anche per un'intera settimana (Cfr. HILMA GRANDQUIST, *Mariage conditions in a Palestinian Village*, I, II, Helsingfors 1931, 1935, I, 107; 2, 37. 39. 134-9). Ho detto: *ordinariamente*, poiché non sempre per celebrare le nozze veniva, scelto l'autunno. Così, per es., le celebri nozze di Cana (Giov. 2, 1-12) furono celebrate poche settimane prima della Pasqua. E' quindi senza sodo fondamento la cronologia stabilita dal p. Gaechter (art. cit., 145-70; 348-68) prendendo come punto di partenza (indiscusso) per la celebrazione del matrimonio di Maria il mese di ottobre. Maria secondo il P. Gaechter - si sarebbe fidanzata in autunno (9 a. C.); l'annunciazione avrebbe avuto luogo in giugno-luglio, e la visitazione poco dopo; il ritorno a Nazareth sarebbe avvenuto in ottobre-novembre, seguito subito dal viaggio a Béth-lehem (8 a. C.). - Tutta questa costruzione cronologica - lo ripetiamo - poggia sopra un labile fondamento.

(162) Questa formula si è conservata nella liturgia matrimoniale della Chiesa.

(163) Secondo il P. Paolo Gaechter S. I. (art. cit.) il matrimonio di Maria con Giuseppe sarebbe stato celebrato qualche giorno dopo il ritorno di Maria dalla visita a S. Elisabetta; e quasi subito la santa coppia avrebbe lasciato Nazareth per Béth-lehem, cinque mesi interi prima della nascita di Cristo. A Béth-lehem, i due Santi coniugi si sarebbero stabiliti in una caverna posta nei dintorni della borgata. Allorché Maria sentì vicino il momento della nascita di Cristo, Ella avrebbe pensato, con Giuseppe, che quella caverna non sarebbe stata conveniente per la nascita del Divin Bambino. Si sarebbe quindi messa in moto, con Giuseppe, in cerca di un luogo più conveniente, battendo prima alla porta di alcune famiglie di Béth-lehem e poi all'albergo del villaggio. Tutto invano. Intanto l'ora si avvicinava. Si videro quindi costretti a scegliere la caverna che serviva di stalla all'albergo. Questa peregrina esegesi - diciamolo francamente - è ben poco in armonia con l'anima e con la sensibilità della «Vergine prudentissima» e del suo castissimo sposo. Proprio all'ultimo momento si sarebbero risolti a cercare un luogo degno del Verbo Incarnato? E' per lo meno inverosimile.

(164) Recentemente i Francescani vi hanno eretto sulle sue rovine un Tempio romanico a tre navate.

(165) BEAUFOYS. *Maria nell'ambiente palestinese*, p. 70-76, 2 ed., Roma, 1941.

(166) Non mancano, infatti, testimonianze profane molto significative per stabilire che Cirino, al tempo della nascita di Gesù, fu legato in Siria, o almeno vi compì qualche importante missione. Ciò risulta specialmente dalla campagna da lui condotta contro gli Omonadensi - attestata da Tacito (Ann. III, 8) e da Strabone (XII, 6, 5), campagna che avvenne con ogni probabilità fra gli anni 10 e 6 av. C.

(167) Caio Vibio Massino fu governatore dell'Egitto sotto Traiano, nel 103-104 d. c.

(168) Non si può quindi fare appello, contro la narrazione di S. Luca, al diritto romano secondo il quale bastava portarsi al capoluogo del distretto di residenza. Ciò che si faceva in Egitto, poteva aver luogo anche in Giudea, come l'afferma S. Luca.

(169) Con ogni probabilità quel caravanserraglio di Béth-lehem è quello stesso di cui parla Geremia (41, 17), costruito un millennio prima di Cristo da Chamaam, ch'era forse figlio di un amico di David (II Samuele, 19, 37 segg.) per cui venne chiamato la «foresteria di Chamaam». Essa serviva di sosta per le carovane che da Gerusalemme scendevano in Egitto.

(170) Quel che vien detto implicitamente da S. Luca, vien detto esplicitamente da San Giustino, nel II secolo (Dial. cum Thyphone, 78). S. Girolamo ci fa sapere (Epist. 58) che dai tempi di Adriano (135) fino a Costantino, i principali luoghi della vita di Cristo vennero profanati dai pagani. Attorno alla grotta di Béth-lehem venne stabilito il licenzioso culto di Adone-Tammuz, l'amante di Venere, con relativo boschetto; mentre sul luogo della morte di Cristo venne eretto un tempio ad Afrodite. Origene, nei primi decenni del secolo III, diceva che la celebre grotta della natività di Cristo si mostrava ancora a Beth-lehèm (*Contra Celsum*, I, 51). Nel 325 S. Elena vi fece costruire una grandiosa basilica (Cfr. EUSEBIO, *Vita Constantini*, III, 41-43) che, ammirata nel 333 dal pellegrino di Bordeaux e rispettata, nel 614, dai turchi invasori, sussiste tuttora.

(171) Solo più tardi gli apocrifi (il Protovangelo di Giacomo, l'Ascensione d'Isaia) mettono in moto Giuseppe per cercare... una Levatrice!...

(172) Non ostante i molti tentativi per fissare il giorno o almeno la stagione in cui nacque Gesù, questi dati cronologici rimangono sempre incerti. La più antica testimonianza in favore del 25 dicembre è quella di S. Ippolito del secolo III (in Dan., IV, ed. di Bonn, 1891, p. 19). La liturgia Romana sostituì la festa della nascita di Cristo, vero sole «che illumina ogni uomo», alla festa pagana in onore della nascita del Sole invincibile «Natalis invicti», che si celebrava il 24 dicembre (Cfr. S. Leone Magno, Serm. 21, 6; S. Agostino, *Contra Faustum*, 20, 4). Proprio in quell'epoca infatti il sole, arrivato al segno del capricorno, si eleva al disopra del punto solstiziale e risale di nuovo verso la primavera, comunicando alla terra una vita novella. Nel secolo V, la Chiesa Greca, uniformandosi alla Chiesa Romana, incominciò a celebrare la festa del Natale il 25 dicembre.

(173) Da questa espressione «primogenito», Elvidio, Luciano e poi i Protestanti e i Razionalisti, presero le mosse per negare la perpetua verginità di Maria. «Se (Gesù) è primo - così argomentava Luciano - non è solo; se è solo, non è primo» (*Demonax*, 29). Ma è necessario osservare che il vocabolo «primogenito» è un termine giuridico col quale veniva designato il primo nato, sia che fosse stato seguito da altri sia che non lo fosse, poiché la legge conteneva alcune prescrizioni a suo riguardo. «Oggi - osserva il Ricciotti - la discussione è terminata e chi ha avuto ragione non è stato certamente Elvidio con i suoi

seguaci. Nell'anno 5 av. Cr., cioè a pochi mesi di distanza dal parto di Maria, partorì in Egitto una giovane l'posa giudea lasciandovi però la vita; la stele sepolcrale, fingendo che la defunta parli, le fa dire fra altro questo: ... *il Destino mi condusse al termine della vita fra le doglie del primogenito figlio ... (***)*; l'iscrizione fu pubblicata da C. C. Edgar negli *Annales des Antiquités de l'Égypte*, sotto il titolo *More tombstones from Tell el Yahoudich*, tomo 22 (1922), pagg. 7-16, e riprodotta in *Biblica*, 1930, p. 386. La morte della puerpera dimostra, contro Elvidio e seguaci, che quel primogenito fu anche unigenito, come nel caso di Gesù. Presentandosi l'occasione presentiamo l'analogo ed anche più facile passo di Matteo, I, 25, che parlando delle relazioni fra Giuseppe e Maria dice: *Ed (egli) non la conosceva finché partorì (un) figlio*. Il verbo *conosceva* è il termine eufemistico che già esaminammo (230). La congiunzione *finché*, (***) corrisponde all'ebraico 'ad, il quale si riferisce soltanto al compimento dell'azione annunciata appresso, astraendo però da ciò che avverrà ancora in seguito: vi sono esempi in tal senso sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento (Genesi, 8, 7; Salmo 110 ebr., I; Matteo, 12, 20; 22, 44; 28, 20; I Timoteo, 4, 13). Perciò giustamente il Loisy stesso ha fatto notare che Matteo in questo passo ha di mira soltanto la nascita di Gesù alla quale nega ogni intervento paterno, senza estendersi al tempo successivo. (*Vita di Gesù Cristo*, n. 245, nota).

(174) Nel Genesi 17, 23, si legge che Abramo, in ossequio al precetto divino, circumcise (a quanto sembra con le proprie mani) Ismaele e quelli di sua casa. Nel Libro di Giosuè (3, 2-8) nulla di esplicito si dice riguardo alla circoncisione degli Israeliti presso Galgala, nell'entrare nella terra promessa. Nel libro dei Maccabei (2 Mac. 6, 10; 4 Mac. 4, 25) si racconta che due donne, durante la persecuzione dei Seleucidi, furono condannate a morte per aver circumciso i propri figlioli. Al tempo dei Romani, come consta da Giuseppe Flavio (*Antiq.*, 20, 2, 3, § 46) e dal Diritto Romano (Paulus, *Sententiae* V, 22, 3; Ulpianus et Modestinus, *Digesta*, 48, 8, 4, 2, 11) la circoncisione - essendo cosa assai pericolosa per il circonciso - veniva praticata da un chirurgo. Assai probabilmente quest'uso del chirurgo era in vigore anche al tempo di Cristo. Non si può dire quindi con certezza che il ministro della circoncisione sia stato S. Giuseppe, come ritengono non pochi autori (Isidoro de Isolanis, Suarez, Lépicier ecc).

(175) Se il bambino invece di essere maschio fosse stato femmina, il tempo dell'impurità legale per la madre era esattamente il doppio: 80 giorni. Questo maggior tempo di immondezza, nei riguardi delle donne, era probabilmente ordinato a ricordare agli uomini che il peccato era stato introdotto nel mondo da una donna (I Timoteo, 2, 14; I Pietro, 3, 7).

(176) Nel libro dei Numeri (18, 16) il prezzo fissato per tale riscatto era di cinque sicli d'argento, equivalenti a 16 2/3 di denari romani (= 17,86 lire in oro). (Cfr. HOLZMEISTER, in: *Verbum Domini*, 23, 1943, 66 s.).

(177) Cfr. *Dict. Bibl.*, t. V, col. 2024-2078.

(178) I due colombini o le due tortorelle - contrariamente a quanto qualcuno ha asserito, per es. BOSSONET, Serm. per la purificaz., 2a parte - erano destinate al sacrificio per la purificazione della Madre, e non già per il riscatto del primogenito.

(179) Poco sappiamo intorno a Simeone. L'apocrifo *Vangelo di Nicodemo* lo appella *Sacerdos magnus*. V'è chi l'ha fatto anche figlio del celebre Hillel e padre di Gamaliel, maestro di S. Paolo, Ma una tale identificazione va ad urtare contro gravi difficoltà cronologiche. Era dunque un privato, non un sacerdote, di modesta condizione, ma giusto e pio, fedele osservatore della Legge.

(180) Origene (Cfr. P L 26. 275) e, dietro a lui, Anfilochio d'Iconio (+ c. 400, P G 39, 57), S. Basilio Magno (+ 379, p G 32, 905), lo pseudo-Crisostomo (P G 55, 555), S. Romano il Melode (sec. VI, Gfr CAMMELLI, Romano il Melode, Firenze, 1930, p. 162-147) ; Abramo d'Efeso (sec. VI, Cfr. JUGIE, Homilies Mariales byzantines, Patr. Or., t. XVI, fasc. 3, p. 441 e 452, n. 6) nonché alcuni Protestanti (Bleck, Reuss), nella spada che avrebbe trapassato l'anima di Maria, predetta da Simeone, vollero vedere la spada del dubbio che progressivamente l'avrebbe tormentata, nel vedere il suo Figlio misconosciuto, contraddetto, ucciso. Questa strana interpretazione è inconciliabile con la grazia di cui fu sempre ripiena la Vergine e con il suo privilegio d'impeccabilità.

(181) Anche l'iconografia cristiana dei primi secoli ce li presenta con dei berretti frigi a guisa di sacerdoti persiani. In tale acconciatura li vediamo nella pittura delle catacombe di S. Priscilla (sec. II) e nel mosaico frontale della basilica costantiniana di Béth-lehem (sec. IV).

(182) Cfr. MESSINA G., *Ursprung der Magier und die Zarathustriche Religion*, Roma 1930; id., *I Magi a Béth-lehem e una predizione di Zoroastro*, Roma 1933; id., *Una profezia di Zoroastro sulla venuta del Messia*, in: *Biblica*, 1933, pp. 170-198.

(183) Cfr. MESSINA G., L. c.

(184) Gli Assiri e gli Armeni ne contano fino a 12. La Chiesa Latina si accontenta di tre. Anche i nomi variano secondo i paesi. Nelle opere dubbie di S. Beda vengono chiamati Gaspare, Melchiorre e Baldassarre. Sia il numero che i nomi son basati su semplici congetture.

(185) Il *Protovangelo di Giacomo* e S. Giustino, per quella casa di cui parla S. Matteo intendono- forse per eufemismo - la stessa grotta della natività. Ma è naturale che S. Giuseppe si sia dato subito pensiero di cercare un'abitazione meno indegna dei due tesori affidatigli; tanto più che coloro che erano accorsi pel censimento dovettero ben presto far ritorno ai loro paesi, e la Vergine doveva dimorare a Béth-lehem 40 giorni, prima della purificazione legale.

(186) Infatti: il viaggio «attraverso il deserto», ossia, da Gaza, a Pelusio, era, per 10 più, di «sette giorni» (Itinera Romana, ed. K. MILLER, Stuttgart 1916, col. 811-14), per una

distanza di circa 200 km. Si aggiunga inoltre il viaggio da Béth-lehem a Gaza, di uno o due giorni, e il viaggio attraverso l'Egitto, prima di incontrare qualche colonia ebraica.

(187) Lo *pseudo-Matteo* ci fa sapere che la sacra famiglia prese la «via del deserto» (17,2, TISCHENDORF, *Ev. Ap.*, 84).

(188) Non manca chi a questo viaggio di terra vuol sostituire un viaggio per mare. In tale caso la sacra famiglia da Béth-lehem si sarebbe portata a Giaffa (Ioppe) e di là si sarebbe imbarcata per l'Egitto. Questa ipotesi, per varie ragioni, non sembra troppo probabile.

(189) Si è questionato assai sul numero dei bambini Bethlehemiti uccisi dal furore di Erode. La liturgia etiopica e il menologio greco, ispirandosi evidentemente all'Apocalisse (7, 4; q, 12), han fatto salire il numero dei santi Innocenti a 144.000!... Altri si sono accontentati di una cifra assai più modesta, vale a dire, di 3.000. Altri infine, riducono questa cifra ancora così alta ad una ventina circa. Ed infatti: se Béth-lehem e il suo territorio contava in quel tempo soltanto un migliaio di abitanti, i bambini maschi nati in due anni, tenendo conto della notevole mortalità propria di quei teneri anni, non potevano essere che una ventina circa. E' questa l'opinione tenuta oggi comunemente dagli interpreti. Si può tuttavia notare che, a causa dei molti «de domo et de familia David» accorsi in quei giorni a Béth-lehem per il censimento, probabilmente il suddetto piccolo numero dovette salire alquanto.

(190) *Ev. infantiae*, 24. TISCHENDORF, *Ev. Ap.*, 193. - Cfr. A. VITTI, S. J, in: *Verbum Domini*, 9, 1929, 3-13.

(191) Cfr. HOLZMERSTER H., *Chronologiae vitae Christi*, 49. - Si può notare che la durata dell'esilio è stata fissata in modo molto diverso dagli autori sia antichi che recenti. Essa va da meno di un anno a sette anni. Lo *Pseudo Matteo* dice che il ritorno avvenne «dopo non molto tempo» (25, TISCHENDORF, *Ev. Ap.*, 9.3). Sono in favore di un anno; la *Historia Joseph* (8, TISCH. 125) e gli *Excerpta Barbari* (TH. MOMMSEN, *Monumenta Germaniae historica*, I, 280). Sono in favore di due anni: Epifanio (*Adv. Haeres. I*, ed. Dindorf I, 334), Agapito vescovo di Gerapoli (*Patr. Or.* 7, 462) Dionisio Bar Salibi (*Corpus S. E. Orient.* II 98, p. 69), Cornelio a Lapide (*In Matth.* 2). Sono in favore di tre anni: il *Vangelo Arabico dell'Infanzia* (25, TISCH. 193), Niceforo Callisto (*Hist. Eccl.*, I, 14, P G 145, 673 C.), lo *PS.-Girolamo* (P L 30, 555 C). Son favorevoli a quattro anni: Ippolito di Tebe (Cfr. DIEKAMP, *Hippolytus von Theben*, p. 67-71), l'autore della relazione apocrifia di una disputa sulla stella dei Magi avvenuta nell'a. 118 (E. NESTLE, *Zeitschr. f. wiss. Theol.* 36, 1893, 436), e Cornelio Giansenio (*In Matth.* 2). Son favorevoli a cinque anni: un codice della redazione latina del *Vangelo di Tommaso* (3, 2, TISCH. 166), Epifanio Monaco (*Vita Deiparae* 14, P G 120, 204 A) e Giorgio Cedreno (P G 121, 365 B). Son favorevoli a sei anni: alcuni codici di Ippolito di Tebe (Cfr. DIEKAMP, o. c., 15 67. 71). E' favorevole a sette anni: L'esposizione di S. Matteo, attribuita già a S. Anselmo (Cfr. DIEKAMP, o. c., p. 68). Secondo il Baronio, Cristo sarebbe ritornato in patria «a nove anni di età» (*Annales*, ad a. 9, n. I). Cfr.

HOLZMEISTER, Chronologia vitae Christi, p. 49-50.

Gli autori cattolici recenti riducono la durata dell'esilio a un tempo brevissimo, a pochi mesi o settimane (Grinn-Zahno, Lebreton, Lagrange, Prat, Ricciotti). Solo il Dean I. ammette la durata di quattro anni (The Westminster version, I, 8).

(192) Salamandrato = che può star nel fuoco, a guisa di salamandra.

(193) Cfr. L. FONCK. Duodennis inter doctores, in: Verbum Domini, 2 (1922) 18-25.

(194) Ci sembra quindi infondata l'asserzione di alcuni interpreti secondo i quali l'Israelita, a dodici anni, diveniva «figlio del precetto» (bar misevah), ossia, soggetto alla legge. Tale età infatti era quella della pubertà (LAGRANGE, l'Evangile selon S. Luc, Paris, Gabalda 1927, p. 96). L'età di 12 anni in Kethnboth 50 e Ioma 82, è citata soltanto come il momento in cui il fanciullo dev'esser tenuto più severamente e deve incominciare a digiunare.

(195) Cfr. V. HARTL, Neutl. Abhandlungen VII-I p. 159-71. Flavio Giuseppe, nelle sue relazioni lascia intravedere che alla festa di Pentecoste e dei Tabernacoli accorrevano a Gerusalemme solo dalla provincia meridionale della giudea (***) Antiq., 14, 13, 4 § 337; B I, 13, 2 253; B 2, 29, I, § 515); mentre alla festa di Pasqua accorrevano a Gerusalemme anche dalla Galilea (Antiq., 17, 9, 5, 5, § 154; 20, S, 9. § 106). Si può inoltre osservare che la legge dell'Esodo (34, 24) era stata emanata in un tempo in cui gli Israeliti godevano della libertà politica; mentre al tempo di Cristo erano soggetti alla dominazione Romana.

(196) Per fanciulli, secondo il celebre rabbino Sciammai, si intendevano coloro che non potevano essere trasportati da Gerusalemme al monte degli ulivi se non sulle spalle del padre. Secondo il celebre Rabbino Hillel, invece, per fanciulli si dovevano intendere coloro che non avrebbero potuto fare un tale cammino tenuti a mano dai loro padri.

(197) Riportiamo questi 15 brevi salmi qui in nota, affinché leggendoli (nella fedele ed elegante traduzione ebraica che ne ha fatta il p. Vaccari) il lettore possa penetrare sempre meglio i sublimi sentimenti che animavano il cuore di Maria in quei devoti pellegrinaggi alla città santa.

SALMO 119: «Nella mia angustia invocai il Signore - ed Egli mi esaudì. - O Signore, liberami dal Labbro menzognero, - dalla lingua ingannatrice. - Che ti dà o ti può dare di più - una lingua, ingannatrice? - Frece di gagliardo tiratore, aguzzate - alla brage di ginestra. _ Ohimè che sono come straniero fra i Moschi, - dimoro fra gli attendamenti dei Cedareni! - Troppo si protrae la mia vita - fra i nemici di pace. - Io sono tutto pace; ed essi appena parlo, - eccoli a battaglia».

SALMO 120: «Io levo il mio sguardo ai morti; - donde può venirmi l'aiuto? - L'aiuto mi viene dal Signore, - Fattore del cielo e della terra. - Non ti lascerò scivolare il piede, - non chiuderà occhio al tuo custode. - No, non chiuderà occhio, né dormirà, - il Custode d'Israele - Il Signore è tuo custode, Egli ti protegge, - standoti alla destra. - Di giorno non ti colpirà il sole - né la luna di notte. - Il Signore ti guarderà da ogni male, - custodirà la tua vita. - Il Signore ti proteggerà nell'andare e nel venire, - da ora e sempre».

SALMO 121: «Fui tutto lieto in sentirmi dire: - «Andremo al Tempio del Signore». - Ed ora mettiamo i piedi - entro le tue porte o Gerusalemme. - Gerusalemme, la costruita qual Città, - tutta insieme compatta; - là dove montano le tribù, le tribù del Signore, - per legge data ad Israele, a lodare il Nome del Signore; - là stanno i seggi per far giustizia, - seggi per la casa di Davide. - Augurate pace a Gerusalemme: - Godano sicurezza i tuoi amatori; - regni la pace nelle tue mura, - sicurezza nei tuoi edifici". - A ragione dei fratelli te amici io esclamo: "Regni la pace in te"; - a ragione del tempio del Signore, Dio nostro, - auguro a te ogni bene».

SALMO 122: «A te sollevo gli occhi miei, che siedi in cielo. - De', come gli occhi dei servi alla mano dei loro signori, - come gli occhi della fantesca alla mano della sua padrona, - così gli occhi nostri vanno al Signore, Dio nostro, - finché si muova a pietà di noi. - Pietà di noi, o Signore, pietà di noi, perché troppo siamo colmi di dispregio; - già fin troppo ci colmarono - di scherno i gaudenti, di dispregio gli orgogliosi».

SALMO 123: «Se il Signore non stava per noi, - (lo dica pure Israele), - se il Signore non stava con noi - quando ci assalirono gli uomini; già ci avrebbero inghiottiti vivi, - avvoltando d'ira contro di noi; - già le acque ci avrebbero inondato, - a guisa di torrente travolti, - già ci avrebbero travolti le acque rigonfie. - Benedetto n Signore, che non ci lasciò - preda ai loro denti. - La nostra vita è scampata come un uccello - dal laccio del cacciatore; - il laccio si ruppe e noi fummo salvi. - Il nostro aiuto sta nel Nome del Signore, - Fattore del cielo e della terra».

SALMO 124: «Quei che confidano nel Signore somigliano - al monte Sion, - che non vacilla, ma in eterno sta. - A Gerusalemme stanno attorno i monti, - e il Signore sta attorno al suo popolo, ora e sempre. - Perciò non lascerà pesare la verga dei tristi - sulla sorte dei giusti, - perché i giusti non mettano mano a mal fare. - O Signore, benefica i buoni e i retti di cuore. - Ma coloro che traviano per obliqui sentieri - il Signore li manderà co' rei d'idolatria. - Pace ad Israele!».

SALMO 125: «Quando il Signore ricondusse i reduci a Sionne, - noi eravamo come trasognati. - Allora sciogliemmo le labbra, al sorriso, - la lingua ai canti di gioia; - allora corse detto fra le genti: - "Grandi cose ha fatto il Signore per costoro!". - Sì, grandi cose ha fatto il Signore con noi, - noi ne siamo ben lieti. - "Rivolgi, o Signore, le nostre sorti, - Come fanno i ruscelli nella terra australe. - Tali che seminavano tra le lacrime, - mietono poi tra i lieti canti. - Nell'andare si va piangendo e portando il seme da gettare; - nel ritornare si torna cantando e portando - i propri covoni».

SALMO 126: «Se il Signore non fabbrica la casa, - invano ci faticano i fabbricanti; - se il Signore non prende in guardia la città, - invano veglia la guardia. - Niun pro per voi che vi alzate di buon mattino, - tardi andate a riposo, mangiate un pane di stenti. - tanto dà egli ai suoi cari nel sonno. - Ecco, dono del Signore sono i figli - un premio è il frutto del Seno. - Quali saette in mano d'un gagliardo, - tali i figli di gioventù. - Felice chi ne ha pieno il turcasso; - non farà mala figura quando avrà a trattare - con gli avversari alla porta».

SALMO 127: «Felice chiunque teme il Signore, - chi segue le vie da Lui tracciate. - Quando vivrai delle proprie fatiche, - te felice e buon per te! - Tua moglie sarà come vite feconda - nell'intimo della tua casa, - i tuoi figli come rampollo d'ulivo - intorno alla tua mensa - Ecco in qual modo è

benedetto, - l'uomo timorato di Dio! - Ti benedica il Signore da Sion, - sì che tu vegga Gerusalemme in fiore - per tutta la tua vita, - vegga i figli dei tuoi figli. - Pace ad Israele!».

SALMO 128: «Molta guerra mi fecero dalla mia gioventù, - lo dica pure Israele, - Molta guerra mi fecero dalla mia gioventù; - ma non la poterono su di me. - Con la mia schiena aratori, - hanno tracciato lunghi solchi. - Il giusto Signore troncò le funi degli empi. Siano scornati e respinti indietro - tutti i nemici di Sion. - Accada il loro come all'erba dei tetti, - che prima di esser svelta si secca; - che non riempie il pugno del mietitore, - né il grembo di chi lega i covoni; - né hanno a dire i viandanti: "La benedizione - del Signore è per voi!". - Vi abbiamo benedetti nel Nome del Signore».

SALMO 129: «Dal fondo io t'invoco, o Signore; - Signore mio, ascolta la mia voce. - Siano attenti i tuoi orecchi - al suono delle mie suppliche. - Se delle colpe tieni conto, o Signore, - Signor mio, chi potrà sostenersi? - Ma presso di Te si trova il perdono, - per tua maggior venerazione. - Spero nel Signore, - spera l'anima mia nella sua parola. - Stò in attesa del Signor mio - più che dell'aurora le scolte. - Spera, Israele, nel Signore, - perché presso il Signore c'è misericordia - e da Lui viene generoso riscatto. - Egli riscatta Israele da tutte le sue colpe».

SALMO 130: «O Signore, non va orgoglioso il mio cuore, - non altieri i miei occhi; - né mi metto a fare il grande. - Oh sì! ho represso e acquietate le mie brame, come un bimbo spoppato verso la madre; - come uno spoppato, tal è la mia brama. - Spera, o Israele, nel Signore - da ora e sempre».

SALMO 131: «Rammentati, o Signore, per Davide - di tutte le pene di lui, - come giurò al Signore, - fece voto al potente Giacobbe: - "Non entrerò nel padiglione di casa mia - non salirò la sponda del mio giaciglio, - non concederò sonno ai miei occhi - né alle mie palpebre riposo, - finché non trovi un posto per il Signore, - una dimora per il potente di Giacobbe". - Ecco l'abbiamo sentita in Efrata, - l'abbiamo trovata nei campi di Jaar, - entriamo nella dimora di Lui, prostriamoci allo sgabello de' suoi piedi. - "Muoviti, o Signore, alla stabile tua dimora, - Tu e l'arca tua gloriosa. - I tuoi sacerdoti si ammantino di giustizia, - e i tuoi fedeli alzino lieti canti. - Per amore di Davide tuo servo - non respingere il tuo Consacrato". - il Signore ha giurato a Davide, - impegno che non ritratterà mai: - "Un tuo figlio collocherò sul tuo trono. - Se i tuoi figli osserveranno il mio patto - e le orme che loro insegnerò - anche i loro figli in perpetuo - sederanno sul suo trono". - Sì, il Signore, si è eletta Sion, - l'ha bramata per sua sede: - "Questa è mia stabile dimora per sempre, - qui abiterò perché l'ho bramata". - Le sue provviste colmerò di benedizioni, - ai suoi bisogni darò pane a sazietà; - i suoi sacerdoti ammanterà di salute - e i suoi fedeli eromperanno lieti canti. - Ivi farò per Davide fiorire un Possente, - tengo preparata una fiaccola per il mio Consacrato. - I suoi nemici ricoprirò di vergogna, - e sulla sua fronte brillerà il diadema».

SALMO 132: «Ve' com'è bello, come giocondo, - il convivere di tanti fratelli insieme! - E' come l'unguento più fino versato sul capo, - che scende dalla barba d'Aronne, - fluente giù per lo sparato delle vesti; - come una rugiada dell'Ermon - che discende sui monti di Sion, - perché quivi il Signore destina la benedizione - e la vita in eterno».

SALMO 133: «Ecco, benedite il Signore, voi tutti, o servi di Dio, - che state nella casa del Signore nelle ore notturne. - Alzate le vostre mani verso il Santuario - e benedite il Signore. - Ti benedica il Signore dal Sion, il Fattore del cielo e della terra».

(198) Così ci attesta S. Giustino Martire (Dial. cum Tryphone, 40, t. VI, col. 561), il quale conosceva assai bene gli usi giudaici.

(199) Li riportiamo qui in nota perché servono a farci comprendere i sentimenti che animarono la Vergine SS., insieme a Gesù e a S. Giuseppe, nel celebrare il banchetto pasquale.

SALMO 112: «Lodate Dio. - Lodate, o servi di Dio, - lodate il Nome del Signore. - Sia benedetto il Nome del Signore, - da ora in eterno. - Da levante fino a ponente - è da lodar il Signore. - Su tutte le genti è eccelso il Signore, - sopra i cieli si leva la sua gloria, - Chi è pari al Signore Dio nostro, - che troneggia sì alto - e abbassa lo sguardo sul cielo e sulla terra? - Lui, che solleva dal fango il misero, - e dal letame rialza il povero - per dargli posto fra i nobili, - fra i più nobili del popolo suo; - che dà un posto in famiglia alla sterile, - qual lieta madre di figli. - Lodate Dio».

SALMO 113: «Quando Israele fu partito d'Egitto, - la casa di Giacobbe da un popolo barbaro, - diventò Giuda a Lui sacro, - Israele fu il suo dominio. - Il mare al vederlo fuggì, - il Giordano si ritrasse indietro; - i monti saltellarono quali montoni, le colline come agnelle. - Che hai tu, o mare, che fuggi; - e tu, Giordano, che ti ritiri indietro? - Monti, voi saltellate quali montoni, - di fronte al Dio di Giacobbe, - che cambia la roccia in un lago, la selce in una sorgente di acque. Non a noi, Signore, non a noi, bensì al tuo Nome dà gloria, per la tua bontà e fedeltà. Perché avrebbero le genti a dire: "Dov'è dunque il loro Dio?". - Ma il nostro Dio sta in cielo; - quanto vuole, tutto fa. - I loro idoli sono argento e oro, - fattura di mano d'uomo. - Hanno bocca, ma non parlano; hanno occhi ma non vedono; - hanno orecchi, ma non ci sentono; - hanno naso, ma senza odorato; - con le loro mani son senza tatto; - coi loro piedi non camminano; - non danno suono con la loro gola. - Pari a loro diventi chi li ha fatti, - ognuno che in essi confida. - Israele confida nel Signore, - Egli il loro aiuto e difesa. - La casa d'Aronne confida nel Signore, - Egli il loro aiuto e difesa. - I timorati di Dio confidano nel Signore; Egli il loro aiuto e difesa, - Il Signore pensa a noi, ci benedirà; - benedirà la casa di Israele, - benedirà la casa di Aronne; - benedirà i timorati di Dio i piccoli non meno che i grandi. - Il Signore vi cresca di numero - voi ed i vostri figlioli. - Voi benedetti dal Signore Fattore del cielo e della terra! - Il cielo è cielo per il Signore; - ma la terra l'ha data agli uomini. - Non già i morti lodano il Signore, - né alcuni di quelli che scendono nel silenzio. - Ma noi, sì, loderemo il Signore, - dal presente in eterno. - Lodate Dio».

SALMO 114: «Amo, perché il Signore ascolta - la mia supplichevole voce, - perché piega l'orecchio verso di me - nei giorni che l'invoco. - Quando m'hanno accerchiato lacci micidiali - e strette mortali mi hanno sorpreso, - quando mi trovo nell'angustia e nell'affanno, - allora invoco il Nome di Dio: - Deh! Signore, scampami la vita, - Pietoso è il Signore e benefico; - il nostro Dio ha compassione. - Il Signore protegge i piccoli; - sono ben dappoco, e pure il Signore mi soccorre - Renditi, anima mia, al tuo riposo, - perché il Signore ti ha beneficata. - Da che ha preservato l'anima mia da morte, - i miei occhi dal pianto, i miei piedi da caduta, me la passerò con Dio nella regione dei vivi».

SALMO 115: «Ho pur fede mentre parlo: - "Io sono tanto afflitto!" - Io dissi costernato: "Ogni uomo inganna". - Che renderò al Signore per tutti i benefici da lui ricevuti? - Prenderò il calice di

salute - invocando il nome del Signore, - sciogliendo al Signore i miei voti - in presenza di tutto il suo popolo. - E' ben caro al Signore per la morte dei suoi devoti, - Deh! Signore; io sono ben tuo servo, - io tuo servo, figlio della tua ancella. - Hai disciolti i miei ceppi - a Te offrirò sacrificio di grazie, - invocando il Nome del Signore. - Scioglierò i miei voti al Signore - in presenza di tutto il suo popolo, - negli atrii del tempio divino, - in mezzo a te, o Gerusalemme. - Lodate Dio».

SALMO 116: «Lodate tutte il Signore, o nazioni; - encomiatelo tutti, o popoli, perché somma - la sua bontà verso di noi, - e la fedeltà del Signore dura in eterno. - Lodate Dio».

SALMO 117: « Celebrate il Signore, perch' Egli è buono, - perché perenne è la sua clemenza. - Dica, su, Israele, - che perenne è la sua clemenza. - Dica pure la casa di Aronne, - che perenne è la sua clemenza. Dicano i timorati di Dio, - che perenne è la sua clemenza. - Tra le angustie invocai il Signore, - e mi esaudì ponendomi al largo. - Il Signore sta per me, non ho da temere; - che può farmi l'uomo? - Il Signore sta per me tra i miei sostenitori; - e io mirerò lieto i miei nemici. - Meglio rifugiarsi in Dio, che fidare nell'uomo; - meglio rifugiarsi in Dio, che fidare nei principi. - Tutte le genti mi hanno accerchiato; - nel Nome del Signore io le respingo. - Mi hanno accerchiato; sì, stretto in cerchio; - nel Nome del Signore io le respingo. - Mi hanno accerchiato come uno sciame d'api - e han divampato come fiamma nei pruni; - Nel Nome del Signore io le respingo. - Ricevetti una forte spinta a cadere; - ma il Signore mi venne in aiuto. - Mia forza e mio vanto è il Signore; - Egli fu la mia salvezza. - Echeggiano di evviva e di salve - i padiglioni dei giusti, - la destra di Dio fa prodezze. Non morirò, anzi camperò, - e racconterò le opere del Signore. - Mi ha ben castigato il Signore; - ma morire non mi ha lasciato, - Apritemi le porte di giustizia; - io voglio entrarvi a ringraziare il Signore. - Questa è la porta del Signore; - per essa entrino i giusti. - Ti ringrazierò perché mi hai esaudito - e sei stato la mia salvezza. - La pietra rigettata dai costruttori - è riuscita in capo all'angolo. - Dal Signore viene la tal cosa; - ed è meraviglia ai nostri occhi. - Questo giorno lo ha fatto il Signore; - per esso esultiamo e rallegriamoci. - Deh! o Signore, dà salvezza; - deh! o Signore, dà fortuna. - Benedetto chi si avvanza nel Nome del Signore, - vi benediciamo dalla casa di Dio. - Dio è il nostro Signore; - e ci mostra volto sereno. - Ordinate la festa e le fitte schiere - sino agli angoli dell'altare. - Mio Dio sei Tu, e Ti voglio dar lode; - mio Dio sei Tu, e Ti voglio esaltare. - Date lode al Signore perché è buono, - perché perenne è la sua clemenza».

(200) Ogni mattina veniva offerto nel Tempio un sacrificio, e il suo inizio veniva annunciato a suon di trombe. Alcuni segnali, dati dalle trombe, permettevano di seguire tutte le fasi della cerimonia. Nel pomeriggio poi, alle ore tre, si offriva un altro sacrificio, come al mattino, e venivano offerti il vino e la farina a nome di tutta la nazione. Quindi il Sacerdote pronunziava la benedizione sul popolo (*Mischna, Tamid.*, IV, V, VII). Sia i Gerosolimitani che i pellegrini sceglievano le ore di queste cerimonie per portarsi al Tempio.

(201) Così scriveva nel 1485 Francesco Suriano: «Item lo castello chiamato el Bir, dove la Verzene Maria cognobe haver perduto el fiolo, et andava piangendo in fra li parenti et amici cercandolo; et ivi è una bella chiesa facta tuta de pietre tagliate» (Trattato di Terra Santa e dell'Oriente, p. 138). Esiste ancora, a sud della fonte che scorre ai piedi della collina, un *Khàn* o caravanserraglio in cui i pellegrini potevano prendere riposo.

(202) I Padri greci, specialmente antichi, aderendo maggiormente all'espressione greca *** traducono per: «Nella casa del Padre mio». Tra gli odierni esegeti tuttavia prevale l'opinione del Maldonado: «(Iesus) non tam locum loco, sed negotia negotiis opponere videtur». Cfr. HOLZMEISTER in: *Verbum Domini*, 24 (1944) 243-245. Secondo quest'ultimo, «utraque explicatio coniungi potest et coniungenda esse videtur».

(203) E' priva d'ogni fondamento storico l'opinione che lo ritiene morto all'età di 111. Così ritengono la *Historia Joseph fabri lignarii*, 10, 15 (Cfr. TISCHENDORF, *Apocr.*, 126, 128), il *Sinassario Alessandrino* (ed. I. FORGET, *Corpus Scr. Eccl. Orientalium*, *Scr. Arabici*, III. 19, p. 241 s.) e le sue varie recensioni, vale a dire, la recensione Arabico-Giacobitica (ed. R. BASSET, *Patr. Or.*, 17., 691 S.) e la recensione Sinaitico-Etiopica (ed. I. GUIDI, *Patr. Or.*, 7, 424 s.). Altrettanto ripetono Epifanio Monaco (*De vita B. V. 17 P G*: 120, 205 C) e Giorgio Cedreno (*Hist. camp.*, P G 121, 365 C). L'idea della morte di S. Giuseppe all'età di 111 sembra originata da quella del Patriarca Giuseppe, Figlio di Giacobbe il quale, come riferisce il *Genesi* (50, 22), «visse 110 anni». Anche intorno all'anno preciso o approssimativo della morte di S. Giuseppe nulla si sa. (Cfr. HOLZMEISTER H., in: *Verbum Domini*, 24, 1944, 247-48).

(204) Secondo la relazione del pellegrino Arculfo, scritta da Adamanno (+704), S. Giuseppe sarebbe stato seppellito nella valle di Giosafat (13 s. ed. Geysler, CSEL 39, 241).

(205) E' del tutto favolosa la narrazione della *Storia di Giuseppe* (scritta verso il sec. V) intorno agli ultimi giorni del Santo (12-29, Cfr. TISCHENDORF, 126-37). L'infermo - non ancora vecchio - avrebbe sentito nausea del cibo e della bevanda. Turbato dalla contrizione, Gesù l'avrebbe benignamente consolato. Maria, avendo trovato freddi i suoi piedi, avrebbe chiamato i figli di Giuseppe. Tra il pianto di tutti, Gesù avrebbe pregato il Padre a voler mandare gli Arcangeli Michele e Gabriele i quali vengono tosto a prendere l'anima nell'uscire dal corpo. I figli del morto avrebbero stracciato, per il dolore, le proprie vesti e «in tutta Nazareth e in tutta la Galilea» si sarebbe fatto lutto «d'allora terza all'ora nona». Gesù poi, dopo aver comandato a due angeli di custodire il corpo di Giuseppe, rivolto allo stesso corpo avrebbe detto: «Non dominerà in te l'odore o il fetore della morte né verrà mai fuori verme alcuno dal tuo corpo. Esso rimarrà incorrotto fino al convito di mille anni».

(206) Nella suddetta *Storia di Giuseppe* si racconta che i «maggioventi della città di (Nazareth) ... lo trasportarono in un luogo ove era una spelonca, e aprirono la porta per seppellire il corpo di lui fra i corpi dei padri suoi ...» (cap. 14), «vicino al corpo del padre suo Giacobbe» (cap. 29, TISCHENDORF, 135). Altrettanto ripetono tre Sinassari. Nell'anno 1106-7 l'Abate Daniele vide nella chiesa di Nazareth il sepolcro di S. Giuseppe «nella parte sotterranea» (Cfr. B. DE KHITROWO, *Itinéraires russes en Orient*, Publications de la Société de l'Orient latin, V, Genève 1889, p. 70). All'alba poi del nostro secolo si scoprì in Nazareth un nuovo sepolcro di S. Giuseppe, sito fuori della chiesa dell'Annunciazione (Cfr. *Histoire des découvertes faites chez les Dames de Nazareth*, Beyruth 1936).

(207) La Bibliografia della presente questione è amplissima. Oltre ai vari commenti al Vangelo di S. Giovanni e alle varie vite di Gesù, antiche e recenti, si possono citare i seguenti studi speciali:

ANZALONI V., O. M. I., *Iesus et Maria ad nuptias in Cana Galilaeae*, in: *Verbum Domini*, 9 (1929) 364-368. - BOURLIER I., *Les paroles de Jésus à Cana*, in: *Rev. Bibl.* 6 (1897) 405-522. - BRIEMLE THEOD., O. F. M., in: *Pastor bonus*, 42 (1931) 455-57. - BRINK-MANN B, S. I., «*Quid mihi et tibi, mulier? Nondum venit hora mea. (Ioh. 2, 4)*», in: *Verbum Domini*, 14 (1934) 135-141, e altri [...].

(208) Qualche interprete si è compiaciuto identificare lo sposo con l'Evangelista S. Giovanni il quale, in seguito al miracolo, avrebbe abbandonato la sposa per seguire Colui che si pasce tra i gigli. Qualche altro l'ha voluto identificare con Natanaele. Non pochi, finalmente, l'hanno identificato con Simone Cananeo, figlio di Cleofa, fratello di S. Giuseppe. Son tutte supposizioni fantastiche, senza solida base.

(209) Questa sentenza di Calvino, seguita da altri Protestanti e dai razionalisti, non ha mancato di trovare recentemente alcuni seguaci anche tra alcuni cattolici. Negano infatti in Maria l'intenzione di chiedere a Gesù un miracolo il P. L. Fonck, S. I., il P. Gachter S. I., il Bourlier, ecc. Il P. Fonck scrive: «E' opportuno qui ricercare se Maria ebbe intenzione di chiedere al Figlio un miracolo. La risposta affermativa non è assurda... Nondimeno né il testo né il contesto di Giovanni persuadono che la madre, quando fece la sua domanda, pensasse all'aiuto miracoloso del Figlio. Perché Maria poteva ben supporre, avendo forse anche appreso qualche cosa della sua intenzione, che Gesù, secondo la consuetudine delle feste nuziali, provvederebbe alla mancanza per mezzo di uno dei nuovi amici, dei quali uno almeno (Natanaele) abitava in Cana». E allora si potrebbe domandare al P. Fonck: perché Gesù rispose com'egli ammette «Che cosa vi è di comune fra me e te?». Poi, a maggiore dilucidazione del suo pensiero, il P. Fonck continua: «Se supponiamo il caso di una tale promessa da parte di Gesù di regalare del vino, p. e. per la seconda metà della festa, ciò darebbe nuova luce alle parole della madre. Non è il caso di ricercare in qual maniera si seppe questo pensiero del Signore: ma niente impedisce di supporre che oltre gli sposi, ne avesse notizia anche la madre di lui. Ignorando però quando e come Gesù avrebbe dato il suo contributo, essa fece ciò che consigliava il momento: subito che si accorse del bisogno, lo indicò al Figlio. Né poteva in quella circostanza usar parole più semplici, di quelle riferite dal Vangelo» (L. c., pag. 186-87). Conseguentemente quando Maria dirà in seguito ai servi di tenersi a disposizione di Gesù, agirà nella supposizione che debbano essere impiegati nella compera o in altro naturale acquisto del vino desiderato». «Certo - sono le parole del Fonck - che Gesù non aveva detto alla madre in che modo avrebbe fatto venire il vino; ma era da presumersi che avrebbe dovuto ricorrere all'opera dei servi del convito. Onde Maria li invita a eseguire con prontezza gli ordini del Figlio. E tale esortazione è pienamente conforme con le circostanze che dovettero accompagnare il fatto. Il convito si teneva in un villaggio piuttosto piccolo: i servi non erano in gran numero e poi si trovavano tutti assorti nello sbrigare tante faccende diverse.

Alla madre, sì premurosa del bene altrui, doveva importare assai che si provvedesse al più presto alla necessità sopravvenuta. Onde col suo avvertimento fece in modo che i serventi al primo cenno si trovassero pronti, senza indugio, a mandare ad esecuzione i comandi del Figlio» (I Miracoli del Signore nel Vangelo, Roma, Pont. Ist. Biblico, 1914, p. 186-197). Spiega infine che Gesù il quale aveva accettato l'invito, aveva pensato a fare un dono di vino agli sposi: «...pensavano i Giudei che nei banchetti nuziali conveniva rendere grandi quanto si poteva la contentezza e la gioia. Perché avrebbe dovuto venir meno a questo ufficio? Ci fa sapere la Mischna che gli amici degli sposi, coll'intervenire alle feste nuziali, erano anche utili, offrendo una parte del necessario al convito, come amore di vino o di olio. Ciò ci porta a pensare che pure Cristo abbia voluto non discostarsi dalla consuetudine» (op. c., p. 185). Con tale spiegazione - ossia, col negare a Maria l'intenzione di chiedere un miracolo - il P. Fonck pretende confutare i Razionalisti i quali, per negare la storicità del miracolo di Cana, argomentano dalle parole di Maria interpretate in modo tradizionale. Maria infatti - dicono i Razionalisti - non poteva avere l'idea di chiedere a Gesù un miracolo, perché fino a quel momento non l'aveva veduto operare alcun miracolo. Ma ci sia lecito osservare che non valeva la pena d'impressionarsi di una tale obiezione, dal momento che «Maria - come ha scritto lo stesso P. Fonck - fin dal dì della sua annunciazione e della nascita di Gesù aveva udito del suo Figlio, aveva sperimentato cose tanto grandi, e tanto alte, che, anche tralasciando le rivelazioni speciali, non poteva non essere pienamente persuasa della dignità e della potenza divina di lui. E può essere che i discepoli avessero già riferito alla madre i prodigi onde era stato reso illustre il battesimo del Maestro, come pure la grande testimonianza resagli dal Battista» (op. cit., p. 186). Il p. Gachter poi e il Bourlier hanno espresso la medesima opinione negli articoli citati.

(210) Il Le Camus ci fa sapere che «alcuni esegeti seri hanno dato alla parola di Maria un senso abbastanza straordinario per non meritare di essere segnalato: «Il vino sta per mancare, avrebbe ella detto, levatevi da tavola a fine di levar dietro a voi tutti e evitare al padrone da casa la noia d'esser trovato sprovveduto». Gesù poi le avrebbe risposto: «Donna, noi non abbiamo lo stesso pensiero. Non è tempo che io me ne vada, avendo ancora qualche cosa da fare». Tutto ciò per altro è troppo lontano dal testo per essere vicino alla verità» (La Vita di N. S. G. Cristo, vol. I, p. 280, in nota, Trad. ital. di Mons. L. Grammatica, Brescia 1927).

(211) Ho detto cattolici, poiché, gli eretici i quali negavano che Cristo avesse assunto una vera carne e che perciò fosse vero figlio di Maria (Montanisti, Valentiniani e Manichei) vollero vedere un appoggio al loro errore nel fatto che Cristo la chiamò donna anziché madre, e perciò non la riconobbe per Madre. Questa strana interpretazione è stata confutata vigorosamente da S. Agostino. Per frantumarla, basta semplicemente osservare che l'evangelista, in quel medesimo racconto, esplicitamente dice: «Et erat *Mater Iesu ibi*», «Dicit *mater Iesu ad eum*».

(212) Cfr. per es. SEXOFONTE, Ciropedia, VIII, 4.

(213) [«...»] S. Giovanni Crisostomo (Homil. 21, alias 20, 171 Ioan. P G 59, 130 s.).

(214) «Properante Maria ad admirabile vini signum, et ante tempus volente partecipare compendii poculo, Dominus repellens eius intempestivam festinationem, dixit: - Quid mihi et tibi est, mulier? nondum venit hora mea...». (S. IRENEO, Contra Haer., t. III, c. 16, n. 7).

(215) «...ait beatissima Maria: Vinum non habent. - Cui velut indignans respondit Iesus: - Quid mihi et tibi est, mulier? - Haec verba indignantis esse quis dubi tet? Sed idcirco, ut reor, quia tam temere ei mater de defectu carnalis poculi suggerebat, qui venerat totius orbis gentibus novum salutis aeternae calicem propinare ...» (S. MASSIMO TORINESE, Hom. XXIII, P L 57, 274 ss.).

(216) «...Et is quidem sermo (Mariae et Filii in nuptiis) certissimum index ingenitae mansuetudinis et virginalis verecundiae fuit. Aliorum quippe verecundiam suam reputans, sustinere non potuit vini dissimulare defectum. Ubi sane increpata est a Filio...» (Sermo de 12 praerogativis B. V., n. 10, P L 183, 435). Il Santo s'approssima più al vero quando semplicemente dice: «Durior fortasse et austerior videri posset responsio Domini; sed noverat ille cui loquerentur; et quis loqueretur illa non ignorabat» (Sermo I, in domo I post oct. Epiph., P L 183, 155 C).

(217) Non solo durante il suo ministero, ma sempre Gesù non tenne conto di alcunché di terreno o di naturale. Inoltre, è per lo meno strano il porre come principio, che dal momento della vita pubblica alla sua resurrezione la preghiera di Maria non sarebbe stata più esaudita, e ciò proprio nel momento stesso in cui sarebbe stata di fatto esaudita.

(218) Non la comprese in quel senso perché non l'aveva.

(219) È una supposizione gratuita

(220) Si può osservare in contrario che, siccome il momento in cui Gesù sarebbe intervenuto per procurare il vino coincideva di fatto con quello della Sua manifestazione per mezzo del suo primo miracolo, l'ora a cui si riferiva veniva a coincidere realmente col momento in cui intendeva manifestarsi con un miracolo.

(221) E' questa una supposizione completamente gratuita e contraria al testo il quale suppone che il miracolo sia avvenuto immediata mente dopo la preghiera di Maria e la risposta di Gesù.

(222) Riguardo a quest'ultimo significato, nota il Ricciotti che la «forza dell'espressione araba non corrisponde precisamente a quella dell'espressione ebraica» (l. c., n. 284, in nota).

(223) Non mi sembra quindi giusta la seguente osservazione del P. Gebhardt: «Fatica quasi sprecata l'andare a vedere gli altri testi della S. Scrittura dove s'incontra la medesima

locuzione. Dopo averli studiati convenientemente, si giunge alla conclusione che il significato varia a seconda del contesto» (Regina dei Cuori, 4, 1917, 26). La locuzione, se varia secondo il contesto, ha anche un significato comune che esprime opposizione in genere.

(224) E' l'osservazione giudiziosa dell'Autore delle «Quaestiones et responsiones ad orthodoxos». attribuite a S. Giustino, ma appartenenti ad un autore del sec. V: « Nequa, quam ergo Matrem verbis obiurgasset, quam actionibus colebat" (P Q 6, 1390 A).

(225) Tale è l'interpretazione di S. Giovanni Crisostomo (Homil. XXI in Ioan. n. 3. p G 131 D). di S. Cirillo Alessandrino (Comment. In Ioann. l. 2., c. 2, P G 73. 226 B); di Teofilatto (Enarratio in Evang. Ioann., c. II); di S. Ambrogio (In Lucam, lib. II, n. 64. P L., 15. 1657; Expos. Ps. 118, Sermon. 16, 38, P L 15, 1511).

(226) I Razionalisti irragionevolmente han negato, in tutti i modi possibili, la realtà storica di questo, come, del resto, di tutti gli altri prodigi di Cristo, per la semplice ragione che essi - secondo loro - sono impossibili. Secondo il famigerato Paulus il miracolo operato da Gesù alle nozze di Cana non sarebbe stato altro che un amabile giuoco di prestigio, del tutto privo di qualsiasi elemento soprannaturale. Gesù, per fare una gradita sorpresa agli sposi ed ai commensali, avrebbe fatto riempire di vino le sei idrie che stavano lì preparate per l'acqua, senza dire come e dove fosse stato procurato quel vino. E così gli invitati gridarono al miracolo. Sarebbe stato quindi un prestigio, non già un prodigio. - Secondo il Woolston, Gesù avrebbe usato quel procedimento stesso che usano tutti gli osti di questo mondo: manipolò l'acqua col mettervi un liquore (secondo l'Ammon lo spirito di vino) e si ebbe così un vino artificiale. Altri critici (Strauss ecc.) ritengono che il miracolo fu inventato di sana pianta dai suoi discepoli con l'intento di dimostrare che il loro Maestro non era inferiore a Mosè, operatore di strepitosi prodigi, e all'austerissimo Giovanni Battista, poiché se prese parte ad un festino nuziale, lo fece per operarvi un prodigio. Tanto è vero - dicono - che i Sinottici non ne parlano affatto: segno evidente che il prodigio è stato inventato. - I Razionalisti di oggi si limitano a dire che l'Evangelista, col miracolo di Cana non ha inteso raccontare un fatto storico, reale, ma si è servito di esso come di un'allegoria pura e semplice. Così ritengono Holtzmann, auer, Loisy, Abbot ecc. Il cambiamento dell'acqua in vino simboleggerebbe il cambiamento dell'economia del Vecchio Testamento nel Nuovo, della Legge nel Vangelo: lo sposo simboleggerebbe Gesù; la sposa la comunità cristiana, alla quale Gesù si unisce coi legami di mistiche nozze; Maria, madre sua, simboleggerebbe la Sinagoga, ossia, la comunità giudaica dalla quale egli si affranca liberamente; gli invitati simboleggerebbero i suoi discepoli, e le sei anfore di pietra i sei giorni di lavoro della settimana o i tempi antichi. Si sforzano di provare questo preteso simbolismo adducendo, oltre al silenzio dei Sinottici, l'inverosimiglianza - secondo loro - dei dettagli della narrazione: Maria, infatti, chiede un prodigio quando Gesù non ne aveva ancora operato nessuno; Gesù le risponde in modo duro; la quantità dell'acqua mutata in vino è enorme; la riflessione del direttore di mensa è anch'essa inverosimile ecc. Si tratta quindi - concludono - non già di un fatto storico, reale, ma di

un'allegoria bella e buona. A nessuno può sfuggire l'audacia di questa ipercritica. Basta osservare, per demolirla, che se S. Giovanni avesse inteso realmente proporre un'allegoria, in luogo di un fatto storico, non avrebbe usato un tono così spiccatamente realistico, e non sarebbe sceso a tanti minuti dettagli di luogo, di tempo, di persone, ecc. Il silenzio dei Sinottici non è e non può essere una pregiudiziale alla storicità del racconto, poiché non era loro intenzione raccontare tutto. Anche il fatto che S. Giovanni ha scritto abbastanza tardi il suo Vangelo - come osserva il p. Fonck - è sufficiente a spiegare come egli l'abbia riportato. «Questa condizione speciale (d'aver scritto cioè non per le Chiese fondate poco prima, ma per quei cristiani che già da parecchi decenni vivevano nella religione di Cristo) fa sì che con maggior facilità possiamo appianare alcune differenze che esso offre rispetto ai sinottici. Esso somministra luce anche intorno al miracolo di Cana, purché si prendano a considerare le circostanze e l'indole dell'avvenimento. Troviamo in Cana il Salvatore presente a feste nuziali, le quali non di rado, secondo il costume della provincia, ed il rito giudaico, si solevano celebrare in modo abbastanza scorretto. Poi in mezzo ad una numerosa brigata di amici, Cristo non solo prende parte alla gioia comune, ma dona grande quantità di vino. Ora se ciò per tanti cristiani è stato causa di tanto imbarazzo, perché non dovremmo credere che non una volta sola avrebbe offerto occasione di scandalo pure alle Chiese dei primi tempi, ancora giovinette e non confermate? Di modo che l'indole dell'antico giudaismo che prevaleva allora, la vita penitente che conducevano i discepoli del Battista, come pure le varie inclinazioni e il vario modo di sentire di quei gentili che si erano convertiti da poco al cristianesimo, inducono a credere che ai primi evangelisti parve preferibile non scegliere principalmente questo fra i tanti miracoli del Signore, ma incominciare piuttosto dalle guarigioni miracolose e da parecchi esempi di uomini liberati dalla potestà del demonio. Siffatta ragione, però, nell'ultimo decennio del primo secolo, non poteva continuare ad aver valore per Giovanni; perché già da tempo erano animati dello spirito di Cristo, né c'era più pericolo che si interpretassero male i fatti operati da Gesù a cominciare della sua vita pubblica» (l. c. pag. 217).

(227) Si può anche osservare che lo scopo di S. Luca nel fare il nome di alcune delle donne che seguivano Gesù, era di dimostrare sia la potenza di Lui nel liberare dal demonio e nel convertire (Maria Maddalena) sia l'amore e la stima di cui Egli - era circondato da parte di persone autorevoli (quali Giovanna e Susanna): Maria quindi non rientrava e non poteva rientrare in tale scopo.

(228) Non meriterebbe considerazione affatto la seguente obiezione, se non fosse stata proposta dal celebre Augusto Nicolas che ha lasciato pagine splendide su Maria. «Dal punto - egli dice - in cui la personalità di Cristo si svolge per la nostra salute e per la nostra istruzione, in cui si associa alcuni apostoli, si fa dei discepoli e degli amici, si crea una famiglia, e si incorpora l'umanità coi più vivi ardori della carità divina, una sola creatura rimane fuori di queste famigliari e gloriose comunicazioni, una sola è messa in disparte e rigettata nell'ombra e non ricompare che due o tre volte per essere cancellata più profondamente; e questa è Maria! La Madre di Dio!». E qual è, secondo tale autore, la

ragione per cui il Redentore operò così? Egli la esprime in queste parole: «Siccome la stragrande elevazione di Maria la esponeva incessantemente alle vertigini dell'orgoglio, non si poteva troppo premunire l'anima sua» (op. cit., Parte II, p. 16). L'illustre scrittore, evidentemente, ha dimenticato che la Vergine SS. non solo era immune da qualsiasi peccato attuale, specialmente di orgoglio, ma che era anche, per vari motivi impeccabile.

(229) Ne è un saggio l'esortazione da lei rivolta ai servi nelle nozze di Cana: «Fate tutto quello che Egli vi dirà!».

(230) La Volgata esagera, evidentemente, traducendo: *quoniam in furorem versus est*. La parola greca *existamai*, infatti, ha ordinariamente il senso di essere stupiti e come fuor di sé dalla gioia, dall'ammirazione ecc. Cfr. Matteo, 12, 23; Marco 2; 12; Luca 8, 56; Atti, 8, 13; 21; 12, 16.

(231) Questo singolare interessamento dei parenti di Gesù si spiega facilmente se si riflette che in Palestina, al tempo di Cristo, era assai in vigore il gruppo di famiglie o gente (il clan) la quale si sentiva responsabile del bene dei membri che le appartenevano strettamente, creando così non lievi ostacoli al libero esercizio dell'apostolato di qualcuno di essi.

(232) Si tratta, come spiega S. Tommaso, di una irremissibilità morale e non già di una irremissibilità assoluta, in quanto cioè il peccato contro lo Spirito Santo, di sua stessa natura, esclude quelle cose per cui avviene la remissione dei peccati (Somma Teologica, II-II, q. XIV, a. 3).

(233) Quantunque in S. Marco i due episodi siano quasi uniti, tuttavia non pochi esegeti di valore negano che vi sia tra di loro dipendenza cronologica.

(234) Riportiamo qui l'interpretazione di S. Ambrogio e di S. Agostino.

S. AMBROGIO scrive: «Il Divin Maestro, che dà sé in esemplare e presenta in se stesso insieme al legislatore anche l'adempitore delle sue leggi - avendo a prescrivere che si posponga padre e madre (a Dio), se si vuole esser degni di Lui - si sottomise egli stesso per primo a questa legge. Non già che con ciò volesse negare il dovuto ossequio alla materna pietà, essendo suo il precetto dell'onorare il padre e la madre; ma perché Egli sa d'essere tenuto assai più verso i ministeri del Padre che non verso gli affetti della madre. Né dimostrò già che si debbano respingere duramente i genitori e i congiunti, ma insegnò che i vincoli spirituali sono più cari di quelli carnali. Qui, dunque, non si rinnega la Madre, come certi eretici sofisticano, quella Madre che Gesù riconobbe fin sulla croce, ma alle terrene si antepongono le cose celesti» (Esp. Ev. sec. Luc., P L 15, 1678).

E S. AGOSTINO: «Di ciò soltanto avrei voluto parlare; ma poiché non volli trascurare quanto precedeva, non poco tempo, da quanto mi pare, ho già speso. Il tratto che or ora vi proponi, presenta, infatti, non poche difficoltà: come mai il Signore abbia piamente

sdegnato la madre, e non già una qualunque madre, ma la vergine-madre, epperò tale madre cui conferì la fecondità, senza menomare l'integrità: vergine-madre, perciò, nel concepire, vergine nel partorire, vergine perennemente. E tale madre sdegnò, affinché, nell'opera ch'Egli compiva, non s'intramettesse e l'ostacolasse l'affetto materno. Che faceva, infatti, Gesù? Predicava, distruggeva l'uomo vecchio, edificava il nuovo, liberava le anime, rompeva i ceppi del peccato, illuminava le oscure menti: faceva un'opera buona, nel compierla ardeva in atti ed in parole. Frattanto gli si annunzia la visita dei parenti. Avete udito che rispose: a che ripeterlo? Ascoltino le madri, affin di non impedire con un affetto sensibile le buone opere dei figli. Se vorranno essere d'ostacolo, ed immischiarsi di coloro che lavorano, sì da interrompere almeno ciò che non ammette interruzione, saranno da una giusta pietà sdegnate. E quando mai, d'un figlio intento al bene e non curante della madre inframettente, una donna, o maritata o vedova che sia, si adirerà, mentre fu non curata la stessa vergine Maria? Ma - mi dirà - paragoni, dunque, mio figlio al Cristo? Non paragono tuo figlio al Cristo, né te a Maria. Non condannò, dunque, il Signore l'affetto materno, ma diede in se stesso un grande esempio del come debbasi non curare una madre per attendere all'opera di Dio. Fu maestro nel parlare, nel non curare fu pure maestro: e però s'è degnato di non curare la madre, al fin d'insegnarti a disprezzare anche il padre quando si tratta dell'opera di Dio...

«T'insegna, dunque, il Cristo a disprezzare ed amare i parenti tuoi. I parenti li amerai in modo ordinato e pio quando non li proporrai a Dio: chi ama - ecco le parole del Signore - chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me. Con tali parole sembra che t'abbia comandato di non amare; ma, se ben osservi, t'ha comandato di amare. Non disse: chi ama il padre o la madre non è degno di me; perché sarebbe stato contrario alla sua legge, a quella legge ch'Egli stesso diede per mezzo di Mosè, dove sta scritto: onora tuo padre e tua madre. Non abrogò questa legge, ma quella raccomandò; inculcò l'ordine, non distrusse la pietà, quando non disse già di non esser degno di Lui chi ama il padre o la madre, ma chi li ama più di Lui. Si amino, dunque, ma non più di lui. Dio è Dio, e l'uomo è uomo. Ama i parenti, rispettali, onoral; ma se Dio ti chiama a qualcosa di più, in cui possa esser d'ostacolo l'affetto ai parenti, osserva l'ordine e non capovolgere la carità...

«Tanto più, poi, badate bene a ciò che disse il Signore, stendendo la sua mano sui discepoli: Ecco la madre mia ed i fratelli miei! Chiunque faccia la volontà del Padre mio, costui mi è fratello, sorella e madre. Forse che la volontà del Padre non fu fatta da Maria, la quale credette fermamente, e per la sua fede concepì, e fu eletta perché da Lei nascesse la nostra salvezza?.. Oh! certamente Maria Santissima fece, e fece piamente la volontà del Padre; epperò è più per Maria l'essere stata discepola del Cristo che l'esserne stata la Madre; più beata per esserne stata discepola, che per l'esserne stata Madre. Maria fu beata perché ancora prima di generare, portava il Maestro nel suo seno. Osserva se non è vero quel che dico. Passando il Signore, seguito dalle turbe, ed operando prodigi divini, una certa qual donna disse: Felice il seno che ti portò! Il Signore alla sua volta - affinché non si cercasse la felicità nella carne - che rispose? Beati piuttosto quelli che ascoltano la parola di Dio e la custodiscono! Beata, dunque, la Vergine perché ascoltò la parola di Dio e la

custodi: custodì più la verità nella mente che non la carne nell'utero. Il Cristo è verità e carne: in quanto verità, fu nella mente di Maria, in quanto carne, nel seno di Maria; ma fu assai meglio per Maria l'averlo portato nella mente che non nel seno...» (Miscellanea Agostiniana, t. I, p. 158 ss.; 162 ss.).

(235) Così ne scriveva, nel 1345, Nicolò da Poggibonsi: «Andando a Nazareth presso un miglio e mezzo, trovi due montagne grande molto, dove fuggì Cristo, quando fu cacciato da Nazareth; che 'l populo di Nazareth diceva a Cristo che facesse de' miracoli a Nazareth, come faceva in Cafarnaò. E Cristo rispose ch'egli non n'erano degni. Allora il cacciarono fuori della città sopra detta.. E Cristo fuggendo su nel monte, e eglino gli andarono dietro, per gittarlo giù per una grande ripa, ch'è per mè ivi; e ... niente il poter vedere. E, discendendo per lo monte il populo, e la Vergine Maria venia, tutta sbigottita dalla paura del suo dulcissimo figliuolo Jesù Cristo; sì che quando ella vidde la gente, che discendea per lo monte giù, e ella, affaticata tanto, piena di paura, ad una grotta della montagna s'appoggiò... E ivi si è uno bello munistero, e dentro si è una chiesa e chiamasi Santa Maria della Paura, e stannoci cristiani neri Nubbini» (*Libro d'Oltremare*, I, 268).

(236) Se poi si ammette che anche Giuda - come risulta da Luca, contrariamente a quanto par che dicano Matteo e Marco - abbia partecipato a quella prima mensa eucaristica, quella prima Comunione di Maria sarebbe stata anche la migliore riparazione a quel primo orribile sacrilegio.

(237) S. Bonaventura, Gersonne, Barrada, Biel, Novarino, Vega, Walter, Tesnière, Vigier, Hautin, De Castro, Silveira, Dressel, Faber, De la Broise, Cereseto, Lépicier, Gebhard ecc. ecc.

(238) E' degno di nota ciò che accadde nel 1933. I *figli* di quel popolo forsennato istituirono a Gerusalemme un tribunale ufficioso composto di cinque insigni Israeliti con l'intento di riesaminare la sentenza pronunciata 19 secoli prima dal loro Sinedrio. La decisione - con quattro voti favorevoli ed uno contrario - fu che quell'antica sentenza doveva essere ritrattata, perché «*l'innocenza dell'imputato era dimostrata, la sua condanna era stata uno dei più terribili errori che gli uomini abbiano commesso, riparando il quale la razza ebraica ne sarebbe onorata*» (Cfr. La rivista parigina *Jérusalem*, maggio-giugno 1933, p. 464).

(239) Un passo di Cicerone ci dà un'idea della *flagellatio* romana, descrivendo la *verberatio*, inflitta al romano Servilio, incomparabilmente più mite della *flagellatio*: «Lo circondarono sei littori robustissimi ed espertissimi a battere e percuotere uomini; lo colpirono crudelissimamente con le verghe; alla fine il primo littore Sestio, di cui spesso ho già parlato, rovesciato il bastone, cominciò a pestare con somma veemenza gli occhi al misero. Costui, essendosegli riempiti di sangue il viso e gli occhi, cadde giù, ma nonostante tutto, gli si pestano i fianchi anche dopo stramazzone affinché una buona volta dica di promettere. Ridotto in tale stato, per allora fu portato via di là come morto; poco dopo morì» (in *Verrem*, II, 5,54).

(240) Cfr. QUINTILIANO, *Declam.*, 274; CICERONE, *In Verrem*, V: 66; TACITO, *Annali*, XV, 14; TITO LIVIO, VIII, 16; PLINIO, *Hist. Nat.*, XXXVI, 24, 3; G. FLAVIO, *Guerr. G.*, V, II, I.

(241) Un episodio avvenuto durante il martirio delle 32 Beate Martiri d'Orange, può darci una pallidissima idea dello strazio di Maria in quell'incontro. Tra le 32 Beate si distinse Suor Maria Enrichetta dell'Annunciazione, ventiquattrenne, vero fiore di bellezza e d'innocenza. Suo padre, arrestato anch'egli come aristocratico, nei giorni tetri del governo del Terrore, giaceva nelle carceri dette delle Dames. Suor Maria Enrichetta, insieme alle sue compagne, s'avviava lieta e serena al supplizio, cantando devotamente le litanie della Madonna. Il corteo passa, tra due ale di popolo stupito per tanta tranquillità nella via delle Dames. Il cantico richiama i prigionieri alla finestra. S'affaccia anche il padre di suor M. Enrichetta. Gli sguardi del padre e quelli della figlia s'incontrano. Il povero padre getta un altissimo grido e cade a terra svenuto... La Vergine SS., a differenza di questo povero padre, non svenne, poiché aveva un pieno dominio di se stessa; ma questo pieno dominio di sé contribuì non poco a farle sentire in tutta la sua estensione l'amarrezza dell'incontro.

(242) Origene, Tertulliano, S. Atanasio, S. Epifanio, S. Agostino e S. Cirillo sostengono che il nome di *Cranio* era derivato a quel luogo pel fatto che ivi stesso stava sepolto il teschio di Adamo.

(243) Tale oscuramento fu dovuto a causa soprannaturale. Va esclusa una eclissi solare, poiché era allora luna piena, e i due astri si trovavano diametralmente all'opposto, come aveva già notato a suo tempo S. Girolamo. P L 26, 211). EUSEBIO (*Cronic. Canon.*, edit. Maj, 1848, pag. 370) ha queste parole: «Scrisse di queste cose ancora Flegonte (pagano), egregio calcolatore di Olimpiadi, nel libro XIV, così: «Nel quarto anno della dugentesima seconda Olimpiade avvenne un'eclisse solare, la più grande ed eccelsa di quante sino allora se ne erano vedute. Il giorno nell'ora sesta si trasformò in tenebrosa notte, per modo che si videro nel cielo le stelle, e un terremoto subissò molte case nella città di Nicea in Bitinia. TERTULLIANO (*Apolog.*, XXI) dice che si conservava la memoria del fatto nelle pubbliche scritture di Roma; Luciano martire se ne appellava agli archivi di Nicomedia; Giulio Africano (GALLAND, *Biblioth.*, tomo II, pagg. 324-375) cita anche un altro pagano, un certo Thallus, che narra il fatto, stimandolo però anch'egli erroneamente un'eclissi solare. La testimonianza di S. Dionigi Areopagita è apocrifa.

(244) Digesto XLVIII, 20; *De boni damnat.*, 6.

(245) Secondo S. Matteo e S. Marco sembrerebbe che tutti e due insultassero Cristo, poiché parlano, in plurale, di ladroni che insultano Gesù. Ma sembra un «plurale di categoria» (la categoria dei ladroni) oppure, forse in un primo tempo tutti e due erano uniti nell'insultare Cristo.

(246) Si è discusso molto se tali donne fossero tre oppure quattro, poiché non è chiaro se Maria (moglie) di Cleofa debba considerarsi come un'apposizione alle parole precedenti

(*sorella della madre di lui*) oppure designi una persona di casa. Secondo la antica versione siriana le donne sarebbero state quattro. E' l'opinione più probabile.

(247) Nel Tempio vi erano due veli: uno più esterno, che separava il vestibolo dal «Santo», e l'altro più interno, che separava il «Santo» dal «Santo dei Santi». Probabilmente il velo scisso fu quello più interno. Questa scissione significava che l'antico Patto era ormai abrogato e cedeva il passo al nuovo Patto.

(248) Una di queste fenditure delle rocce (lunga circa metri 1,70 e larga 0,25) si mostra anche oggi là sul Calvario, nella parte rocciosa incorporata nella basilica del Santo Sepolcro. Tale spaccatura si mostrava di già nel secolo IV al tempo di Luciano martire e di S. Cirillo di Gerusalemme. E' una spaccatura che non segue le venature della roccia ma le attraversa trasversalmente: indizio assai eloquente del prodigio avvenuto alla morte di Cristo.

(249) Cfr. CICERONE, *Tuscul.*, I, 43; ORAZIO, *Ep.* I, 16, 48; PLAUTO, *Miles Gloriosus*, II, 4, 19.

(250) *Esodo*, 12, 46.

(251) *Zaccaria*, 12, 10.

(252) LE CAMUS, *Vita di N. S. G. C.* Vol. III, pp. 312 in nota, Brescia, 1927.

(253) *Sanhédrin*, c. VI, Hal., 5.

(254) PHILON, *In Flacc.*, § 10.

(255) ULPIANO, *XVLVIII*, 24, I. Dig., L. I. D. *de cadav. punit.*

(256) Cfr. ALLARD P., *Storia critica delle persecuzioni*, vol. IV, pp. 272, Trad. di E. Lari, Firenze, 1928.

(257) *Vita di Maria*, pp. 321-323, Brescia 1937.

(258) Cfr. VILLANI F. M., *Vita di Maria la Madre di Gesù*, Brescia, 1937, trad. dal tedesco di R Paoli, pp. 324-325.

(259) L'autenticità della Sacra Sindone conservata e venerata a Torino, è ormai fuori di ogni dubbio. Scienziati e competenti si sono pronunziati in senso favorevole. La Santa Sindone - che si conserva a Torino - reca le impronte di un morto in croce, cioè del divino crocifisso dagli uomini. Questo provvidenziale formarsi delle sacre impronte di Gesù sulla Sindone è ormai ammesso ed accertato dalla scienza, la quale ha escluso in modo definitivo che si possa parlare di pittura fatta da un falsario o di decalco su altro cadavere che non sia stato quello di Cristo.

Sull'importante questione - sempre di attualità - esiste una ricca bibliografia. Per comodità di quei lettori che volessero approfondire l'argomento delicato ed interessante, diamo qui

l'indicazione di alcune opere di valore indiscusso e di massima importanza: G. ENRIE: *La Sindone rivelata dalla fotografia* (Soc. Ed. Int., Torino); NOGUIER DE MALIJAR: *La Santa Sindone di Torino* (Id. Torino); 4. TONELLI: *La Santa Sindone* (Id. Torino); p. VIGNON: *La Santa Sindone di Torino di fronte alla scienza dell'Archeologia, alla Storia, all'Iconografia, alla Logica*, (Masson édit., Paris), BARBET: *Le 5 piaghe di Cristo, studio anatomico e sperimentale sui dati della Sindone* (dal francese), (Torino, S. E. I. 1941); JUDICA-CORDIGLIA: *L'Uomo della Sindone è il Cristo?* (Milano, Ghirilanda, 1941).

(260) Cfr. TALLACHINI P., *Un silenzio nel Vangelo*, in: *Palestra del Clero*, 19, 1940, 201 - GHERARDI G., *Per un silenzio del Vangelo*, *ibid.*, 233-5. - ROSCHINI G. M., *Intorno all'apparizione di Gesù risorto alla sua SS. Madre*, *ibid.*, 235-46. - BUFFON V., O. S. M., *A proposito di una recente controversia Mariologica*, in: *Marianum*, 2, 1940, 410-24. - HOLZMEISTER D., *Num Christus post resurrectionem benedictae matri apparuerit*, in: *Verbum Domini*, 22 (1942), 97-102.

(261) Insegna, infatti: «Videtur hic fuisse perpetuus Ecclesiae sensus, quia nullum reperimus initium, quando hoc coeperit in Ecclesia doceri. Et quamvis antiqui Patres id frequenter non asserant, non ideo est quia contrarium sentirent (numquam enim hoc negarunt), sed quia solum enarrabant, quae ab Evangelistis scripta sunt. Neque vero omnino desunt nobis antiquitatis vestigia et testimonia». (De Mysteriis Christi, D. 49, s. I).

(262) «Vidit Maria resurrectionem Domini, et prima vidit et credidit. Vidit et Marin Magdalena, quamvis adhuc ista nutaret» (De Virginitate, c. I, n. 14, P L 16, 270). Il Cardinale LEPICIER (Tractatus de B. Virgine, ed. 5, 1927, pp. 284) per provare che la Maria di cui parla S. Ambrogio è la Vergine SS., così argomenta: «Porro, quod de Virgine Matre loquatur Doctor Mediolanensis, patet ex hoc quod de ea verba illa recitat, de qua Paulo ante dixerat: Conservabat Maria, ut legimus, omnia in corde suo quae de Filio dicebantur». Se così realmente fosse, la questione sarebbe risolta. Ma il guaio è che dopo aver verificato la citazione, non ho trovato tali parole nel capitolo citato né nei capitoli antecedenti o susseguenti. Non riesco quindi a spiegare un abbaglio così fenomenale.

(263) Riguardo al silenzio dei Padri dei primi quattro secoli, si può osservare che altrettanto è avvenuto riguardo al fatto della Presentazione della Vergine SS. al Tempio, del quale, ciò non ostante, la Chiesa celebra la festa (Cfr. CAMPANA, *Maria nel Dogma*, pp. 972, ed. 4).

(264) Ecco le sue parole: «Plange Sacerdotes perituros, plange ministros, - Et populum, Judaea, tuum pro talibus ausis. - Non tuba, non unctus, non jam tua victima grata est. - Quenam bella tibi clanget tuba Rege perempto? - Quis tuus unctus erit, quae verum occideris Unctum? - Victima quae dabitur, cum Victima Pastor ha betur? - Discedat Synagoga suo fucata colore. - Ecclesiam Christus pulchro sibi junxit amore, - Haec est conspicuo radians in honore Mariae - Quae cum clarifico semper sit nomine Mater, - Semper Virgo manens, hujus se visibus astans - Luce palam Dominus prius obtulit, ut

bona Mater - Grandia divulgans miracula, quae fuit olim - Adveniens iter, haec sit redeuntis et iudex". - (Carmen, Paschale, I, 5, n. 360 ss. P L 19, 742-743).

(265) Scrive infatti: «Haec (Ecclesia) honorem Mariae praestat ad gloriam, quae cum claritate conspicua semper mater esse cernatur, semper tamen virgo conspicitur. Huic sese Dominus illico post triumphum resurrectionis ostendit ut pia genitrix et benigna talis miraculi testimonium vulgatura, quae fuit nascentis janua dum venisset in mundum, haec esset ejus nuntia, deserentis inferna» (P L 19, 743).

(266) E' perfettamente inutile poi obiettare che «l'Arntzenio, in luogo di *prius* legge *pius* poiché lo stesso Sedulio nell'*Opus Paschale*, parafrasando i propri versi, dice espressamente: «Huic sese Dominus illico post triumphum resurrectionis ostendit". L'Arevalo, nelle note del Carmen Paschale P L 19, 793) scrive: «Verum dubium non est, quin Sedulius in hac fuerit sententia, quod: Dominus primum B. Virgini apparuerit, et ex toto contexto evincitur. Engelbertus, qui obiit 1331, de Grat. et Vict. Deiparae, p. 2, C. 2, apud Petium t. I Anecd.: Et hoc Sedulilis etiam in suo Paschali opere scribit, quod Matri ante omnes primo apparuit, sicut dignum erat".

(267) Basti nominare Roberto Abate di Deutz (Rupertus Tuitiensis, De div. Offic. VII, 25 P L 170, 306), Eadmero di Canterbury, discepolo di S. Anselmo (De Excellentia B. V. C. 6, P L 159, 568); S. Amedeo di Losanna (Serm. 6, P L 188, 1331-1332); L'Autore delle meditationum vitae Christi, attribuite a S. Bonaventura (Op. C. 87, p. 119, t. I, edit. Veneto 1751), S. Alberto Magno (In Marcum, 16, 9); il Mitrale di Siccardo, Vescovo di Cremona (l. VI, cap. de resurrectione Domini), Bartolomeo da Trento O. P. (Vitae et act. SS. per anni circulum. c. 56, in festo Resurrect. Domini), S. Antonino arcivescovo di Firenze (S. Th. P. III, tit. 31, c. 3), S. Bernardino da Siena (Quadrag. I, Dom. in Resurr., serm. 52, a, 3 c., II, Op. Ed. Lugd, p. 310 segg.), S. Ignazio di Loyola nei suoi Esercizi Spirituali (Exercit. spir. de resurrect., I. appar.), S. Pietro Canisio (De Maria Virgini incomparabili, presso Bourassé, t. 8, col. 1536); Cornelio Giansenio (Concordantiarum, C. 145), Maldonato il quale asserisce che la pia sentenza è già radicata «in animas fere omnium Catholicorum» (Comment in 4 Ev., ad C. 28 Matth.), Luca di Bruges (In Marc. 16, 9), S. Lorenzo da Brindisi (Mariale, p. 237), Ambrogio Catarino il quale arriva fino al punto di dichiarare la pia sentenza un articolo di fede (Lib. De Consummata Christi et Deiparae gloria). Il Card. Baronio scriveva: «Traditio, per manus maiorum, ac per subsequencia saecula ad posteriores dilapsa, testatur eundem Dominum nostrum apparuisse primum omnium sanctissimae Genitrici Mariae; quod nemo pius, puto, negabit». (Ad an. 34, 183). Il Card. Toledo scrisse: «cui (Mariae) aute omnes apparuisse *nemo dubitat*» (In c. XX Joann. Ad verba: Venit Maria Magdalena annuntians, etc.). Benedetto XXV asserisce che la pia sentenza è fondata non solo sulla convenienza ma anche nella tradizione (*De Festis Domini* I, 8, 44, *Opera* 9, 160 s.).

(268) I due pellegrini Frescobaldi e Puccio così ne scrivevano: «Ancora è ivi appresso un'altra cappella, dove Cristo apparve alla Nostra Donna» (*Miraggi in Terra Santa...* del

secolo XIV, Firenze, 1862, pp. 119-376). Questa cappella fu visitata nel 1529 da S. Ignazio di Loyola.

(269) Cfr. *Scriptores S. Ordinis Praedicatorum*, suppl. fasc. 8, 1914, ed. Conton; pagine 633-634.

(270) Il Giansenio, infatti, nell'op. *Concordantiarum*; cap. 145, scrisse: «Quamquam Dominus primo dicatur apparuisse Magdalenae, pietas tamen non parum suadet, ut credamus Dominum primum apparuisse dilectissimae suae Matri, licet eam praetermiserint evangelistae, quod ad confirmandam Filii resurrectionem inefficax esset matris testimonium. Id, si verum est, primo dicitur Magdalenae visus Dominus quod inter omnes discipulos illa prima fuerit, quae Dominum viderit. Quamquam etiam videri possit, Dominum ideo non apparuisse subito Matri, quod illam in fide resurrectionis sciret non vacillare, propter quod non ita cum reliquis sepulchrum adiit, sicut cum reliquis astitit cruci».

(271) L'Estio sembra che non neghi l'attendibilità della pia sentenza: «Non ignoro esse piam multorum persuasionem, Christus post Resurrectionem primo omnium apparuisse dilectissimae Matri suae: quae opinio non prorsus est improbanda: ita enim sentire videtur Ambrosius, lib. III, De Virginibus... hanc opinionem si recipiamus, dicendum erit Dominum primo apparuisse Mariae Magdalenae inter eos, qui resurrectionis testes erant futuri».

(272) Basti citare il Billuart (*De Myst. Christi*, diss. XI, a. 5), l'Albergotti, il Trombelli, l'Orsini, il Planch, il Sedlmayr, Monsabré, Terrien, il Card. Lépicier, Knabenbauer, De la Broise, P. Bucceroni, Paquet, Mons. Janssens, il Card. Capecelatro, Perardi, Semeria, P. Lagrange, il P. Bosio da Trobaso, Huby, Piro, il William, il P. Sales, il Cardinale Gomà, il Reischl, Van Steenkiste, Corluy, Mons. Olivier, Fouard, Prat, Lusseau-Conomb, Grimm, Ricciotti, Mezza, Campana, Ogara, Leman, Kalt, Vosté. Il P. Sales scrive: «E' sentimento comune nella Chiesa che Gesù appena risorto sia apparso alla sua Madre santissima; ma questa apparizione non era destinata alla pubblicità, e il Vangelo la tace» (*Il Nuovo Testamento*, S. Marco, 16, 9).

Degna di nota è l'opinione di Janssens: «Quid autem si quis teneret S. Virginem, utpote Christi Matrem Angelorumque Reginam, miraculose advectam fuisse, ut Filium e tumulo surgentem conspiceret, primasque ei laudes exultans decantaret, dum angelicus chorus Filio simul congaudens, intonat Paschalis iubili carmen: Regina coeli, laetare?». (*Tract. de Deo-Homine*, P. II, p. 910).

(273) Si rifletta inoltre che Gesù ebbe - per così dire - «il culto della maternità» come si rileva fulgidamente nell'episodio evangelico della vedova di Naim. Mosso a compassione della Madre, risuscitò il giovanetto, «ed egli lo rese a sua madre». Che meraviglia, dunque, se appena risuscitato Egli *si rese a sua madre?*..

(274) *Cur Deus homo*, I, IO, P L 158, 375.

(275) Das Wesen des Katholizismus, Dusseldorf, 1928, p. 167.

(276) Nota giustamente il P. Lagrange: «Marie appartient à un ordre transcendant où elle est associée comme Mère à la Paternité du Père sur Jésus». (L'Évangile de Jésus-Christ, p. 586).

(277) Giustamente osserva il P. SEMERIA: «In questo silenzio qualche polemista eterodosso, potrebbe cercare, forse, un'arma per varie manovre o assalti, specie contro la devozione cattolica a Maria. L'arma è spuntata da un pezzo» (in: *Mater Divinae Providentiae*, aprile 1930).

(278) Tutto quello che siamo andati esponendo crediamo sia più che sufficiente per dimostrare l'infondatezza della opposizione fatta dal Nicolas, dal p. Bassi e dal Sac. Tallachini. Tuttavia, per essere più completi, sarà bene vagliare anche le loro ragioni. Incominciando dal celebre Augusto Nicolas, ci limitiamo a notare, col ch.mo Don Mezza: «E' strano che questo insigne panegirista di Maria, per essersi lasciato adescare dalle insidiose seduzioni della singolarità, sia caduto in certe sviste ed incongruenze davvero singolari.

Circa questa apparizione di Gesù alla S. Vergine il Nicolas cade in evidente sofisma. Dopo aver esaminato le sette apparizioni del Risorto, registrate negli Evangelii, ed aver osservato che in esse non c'è traccia della SS. Vergine, crede poterne concludere che l'Evangelo prova formalmente come Gesù non sia apparso alla Madre.

Il ragionamento, condotto così, urta contro una ben nota regola del sillogismo: «latius hos quam praemissae conclusio non vult». Il fatto che Maria non è nominata nelle sette apparizioni narrate dagli evangelisti, proverebbe tutto al più che il Vangelo non ci ha lasciato memoria di apparizione di Gesù risorto alla SS. Vergine.

Ma nessuno ha mai preteso che Gesù abbia fatto o detto unicamente ciò che trovasi registrato negli evangelii. Gli Evangelisti stessi lo escludono esplicitamente. Se quindi esistono nella Chiesa tradizioni serie, conformi ai dettami della fede e confacenti alla pietà cristiana; nessuno ha il diritto di disprezzarle per il solo fatto che non trovano riscontro nel testo evangelico. Diversamente dove andrebbe a finire il valore Teologico della Tradizione?". (O. c. p. 195-196). - H P. Alessandro Bassi, Minore Osservante, «camminando - come egli stesso confessa - sulle orme di A. Nicolas» nell'opporsi «ai molti moderni che vogliono questa apparizione alla Vergine» non fece altro che rifriggere, aggiungendovi un po' più d'olio, principali argomenti del Serry. Essi si riducono ai seguenti:

- 1) «Tacciono di ciò i quattro Evangelisti»; 2) «ne tacciono i Santi Padri per più di mill'anni, da Clemente Romano a Bernardo di Chiaravalle»; 3) «l'opinione contraria è apertamente contraddetta dal Vangelo di S. Marco»; 4) «quanto poi all'addotta ragione, che Cristo, amando più di tutti Maria, dovette a Lei prima che ad ogni altro mostrarsi risorto, soggiungo che un tale supposto trovasi smentito nella sua conseguenza da tutta la vita della Vergine... Egli la volle, finché visse, tribolata...»; 5) Le apparizioni del risorto miravano «unicamente a conquistare la pertinace incredulità dei discepoli»; ma la Vergine SS. credette senza vedere. Ammette tuttavia il p. Bassi «che Gesù risorto sia stato veduto da Maria, ed Ella sia rimasta immensamente consolata»; nega, solo che «sia apparso

individualmente», «e apparsole prima di ogni altro». (p. 341-342).

Le prime tre ragioni sono state già da noi confutate. Riguardo alla quarta osserviamo che non è soltanto su quella ragione di convenienza ma è su tante altre - come abbiamo già esposto - che si basa la nostra sentenza. Inoltre, se Gesù avesse voluto la Madre sua sempre tribolata, perché ammettere che Egli le apparve (quantunque non prima degli altri, né individualmente) per consolarla? ... Non è questa una contraddizione? ... Riguardo alla quinta ed ultima ragione, facciamo osservare che mentre tutte le apparizioni narrate nei Vangeli furono ordinate a conquistare la pertinace incredulità dei discepoli e a conquistarli alla fede (e per questo appunto - come abbiamo già detto - l'apparizione di cui si discute non fu registrata dagli Evangelisti) l'apparizione fatta alla Vergine fu ordinata unicamente a consolarla, e a premiarla della sua fede.

Ed eccoci finalmente al Rev. Tallachini. Le sue ragioni si possono ridurre alle seguenti: 1) il silenzio ingiustificabile degli Evangelisti; 2) «con qual diritto *noi introduciamo* (sic!) nel Vangelo un avvenimento che il Vangelo mai riferisce?»; è cosa «poco riverente alla parola evangelica; perché si tratta di supplire e correggere una supposta deficienza nella Scrittura»; 3) La pia sentenza nulla aggiunge all'onore dovuto alla Madre di Dio; che, anzi, abbassa Maria al livello dei discepoli, che avevano bisogno di vedere Cristo esteriormente per convincersi della fede». Tutte queste ragioni, ben lungi dal demolire la pia sentenza, concorrono a consolidarla sempre più. Se, infatti, non si ha altro da opporre!...

Contro la prima ragione ripetiamo che - come è stato già dimostrato - il silenzio degli Evangelisti è spiegabile, e per più motivi. Contro la seconda ragione ci limitiamo a osservare che nessuno di quelli i quali sostengono l'apparizione di Cristo alla Vergine ha mai sognato o presunto di introdurre qualcosa di nuovo nel Vangelo, e tanto meno di supplire e correggere una supposta deficienza, tutt'altro! L'apparizione in parola viene presentata da tutti come pia sentenza solidamente fondata, e non già come verità di Vangelo. E il Vangelo, omettendo di narrarla, ha avuto le sue buone ragioni, per cui non si può parlare di «supposta deficienza» riguardo al Vangelo, nel quale, del resto, non si può davvero presumere che sia narrato tutto ciò che è passato tra Gesù e la sua SS. Madre, specialmente riguardo a certe intimità che si possono troppo facilmente intuire.

Contro la terza ragione osserviamo che la pia sentenza aggiunge molto onore alla Vergine Santa, in forza delle ragioni di convenienza, già esposte. Diminuirebbe indubbiamente l'onore della Vergine se si volesse con essa abbassare la Madre di Dio al livello degli altri, quasi che avesse bisogno di vedere per credere: ma ciò è lontano le mille miglia dalla mente di tutti coloro che la sostengono. L'unico scopo di una tale apparizione fu la ben meritata consolazione della Madre la quale, incomparabilmente più di qualsiasi altro, sentì l'amarezza della morte del Figlio. Già a suo tempo scriveva S. Alberto Magno: «Christus Matri apparuit, non ut probaret resurrectionem, sed ut eam visu suo beatificaret» (Ed, Borgnet, 21, 755).

Il Sac. Tallachini parlando del fatto dell'Assunzione di Maria, ammette che questo fatto «più che dalla Scrittura e dalla Tradizione esterna, emana dall'anima della Chiesa». Perché non si potrebbe dire altrettanto del fatto dell'apparizione di Gesù risorto alla sua SS.

Madre?... Non è l'anima di tutta la chiesa che lo reclama, contro le vane opposizioni dei tre o quattro avversari del medesimo?...

E' anche degno di nota il fatto che la nostra sentenza è stata abbracciata anche da non pochi Protestanti, quali i Centuriatori di Magdeburgo (I, 369, lin. 17), Th. Zahn (Ioh, 670. nota 41). M. Albertz (Theol. Studien u. Kritiken 86, 1913, 389-516) e A. Loisy (S. Jean, P. 908. n. I), citati dal P. Holzmeister (l. c., p. 99).

(279) Qualche esegeta o storico ha dubitato ed anche negato la presenza di Maria all'Ascensione, basandosi sul solito silenzio del Vangelo. Ma dalla narrazione stessa che ne fa S. Luca ci sembra ben fondata l'opinione comune, espressa anche dalla Chiesa nel secondo mistero glorioso del Rosario. S. Luca infatti lascia intravedere che gli Apostoli non furono i soli testimoni dell'Ascensione, ma che un tale favore fu accordato almeno a tutti quelli che, essendo entrati con gli apostoli nel Cenacolo, pregavano con essi: e tra di essi v'era Maria con le pie donne che assistevano Gesù, e i cugini di Lui (Atti, I, 14-15). Ed infatti, subito dopo aver raccontato l'Ascensione e il ritorno degli Apostoli dal monte degli Olivi e il loro ingresso al Cenacolo, S. Luca aggiunge: «Tutti questi perseveravano concordemente nell'orazione insieme con le donne e con Maria, Madre di Gesù e coi fratelli (cugini) di lui» (Ivi) . Nel racconto dell'Ascensione nomina espressamente i soli Apostoli, perché essi soli erano e dovevano essere i testimoni ufficiali del gran fatto, secondo che ebbe a dire S. Pietro nel proporre l'elezione di Giuseppe il Giusto e di Mattia all'apostolato in luogo di Giuda: «Bisogna dunque che di questi uomini i quali sono stati uniti con noi per tutto quel tempo in cui fe' sua dimora tra di noi il Signore Gesù, cominciando dal battesimo di Giovanni, sino al giorno in cui fu assunto di mezzo a noi; uno di questi sia costituito testimone con noi della risurrezione di Lui. E ne nominarono due: Giuseppe detto Barsaba, soprannominato il Giusto, e Mattia» (Atti, I, 21-23). Da questo passo appaiono due cose: 1) che anche gli altri, ossia, Giuseppe e Mattia, insieme agli Apostoli, furono testimoni della Ascensione di Cristo; 2) che i testimoni *ufficiali* di Cristo e specialmente del suo più grande miracolo - la risurrezione - erano e dovevano essere soltanto gli Apostoli.

(280) Cfr. BARNABE' D'ALSACE, O. F. M., Le tombeau de La Sainte Vierge à Jérusalem, Jérusalem, 1903. E' la monografia più esauriente ed autorevole che abbiamo sull'argomento.

(281) Cfr. JUGIE, O. c. p. 160. Lo pseudo- Dionisio avrebbe fatto apparire il suo scritto fra il 490 e il 530.

(282) Cfr. Description arménienne des saintes Lieux au VII siècle, tradotto dal russo da Nisbet Bain Esq., presso p. E. F. Quarterly Statement, 1896, p. 346-348.

(283) Cfr. Ed. Gildmeister, Bonn, 1882, p. 32.

(284) Fu chiamata Eutimiana, probabilmente, o perché scritta da un monaco del monastero di S. Eutimio, o perché contenuta nella vita di S. Eutimio scritta da Grillo di Scitopoli.

Secondo il P. JUGIE (o. c., p. 159) la Storia Eutimiaca è dovuta ad un falsario vissuto non prima del sec. IX. Lo stesso falsario avrebbe inserito nell'Omelia del Damasceno l'estratto che egli ne dona (O. c., p. 159 ss.).

(285) Cfr. DAMSCENO, Homilia II in Dormit. B. M. V. P G 96, 747-750. Tutti i manoscritti delle opere del Damasceno contengono questo racconto nei medesimi termini. La prima apparizione di tale racconto nell'Omelia del Damasceno è anteriore all'anno 890 (Cfr. JUGIE, O. c., p. 159). Anche le reliquie di Blacherne sembra che incomincino ad apparire nella prima metà del sec. IX.

(286) Cfr. Itinerarium, ed. Tobler e Molinier, p. 368.

(287) Miraculorum, lib. I, De gloria martyrum, c. 4, P L. 71, 708.

(288) Encomium in Dormitione B. M. V., P G 86, 3277-3311.

(289) Anacreontica XX, De desiderio suo, P G 87, 3823.

(290) De locis sanctis, ed. Tobler e Molinier, p. 157.

(291) Synodi Epistola ad clerum populumque constantinopol., LABRE' et COSSART, Collectio Concl., Paris, 1617, p. 574.

(292) Mémoires pour servir à l'Hist. eccl., Paris, 1693, t. I, p. 73-74 e nota XIII.

(293) Biblioth. Gr. Patrum, auct. nov., p. 582.

(294) Cfr. Panaghia-Capouli ou la Maison de la Sainte Vierge près D'Ephès, Paris. Poitiers, 1896.

(295) Wo ist das Grab der heiligen Jungfrau Maria? Wurzburg, 1895.

(296) Stimme aus Maria-Laach, Fribourg i. Brigau, 1896, t. LI, p. 471-493; 1897, t. LU, p. 143-156 Zeitschrift fur kathol. Theologie, Innsbruck, 1896, p. 481-567, ed altri articoli.

(297) Ephèse ou Jérusalem, Tombeau de la Sainte Vierge, Paris-Poitiers, 1897.

(298) Gli apocrifi sul *Transitus B. M. V.* son pieni zeppi di circostanze favolose intorno al termine della vita terrena di Maria. Secondo il *Transitus* dello pseudo Mellitone, Maria, mentre si trovava un giorno sola in preghiera sul monte degli Olivi (nella casa dei parenti di S. Giovanni) le apparve un Angelo e, dopo averla salutata, le diede una palma del paradiso di Dio, tutta scintillante, e le raccomandò di farla portare avanti al suo feretro, poiché Ella avrebbe dovuto morire fra tre giorni. Era il ventesimo anno dopo l'Ascensione. Maria chiese all'Angelo due cose: che gli Apostoli si fossero riuniti presso di lei e che l'anima sua, nell'ora della morte avesse evitato l'incontro col principe delle tenebre. Per la prima domanda fu accontentata; per la seconda invece il messaggero celeste rimise la Vergine SS. a Gesù suo figliolo; poi disparve in un'onda di luce. Maria indossò allora i suoi

abiti di festa e, con la palma in mano, uscì dal monte degli Olivi. Rivolse quindi a Gesù una preghiera traboccante di conoscenza e di umiltà, supplicandolo a proteggerla contro la potenza della geenna, Quindi ella rientra nella sua casa.

All'improvviso arriva da Efeso S. Giovanni, trasportato ivi da un nembo, Egli picchia alla porta della casa, entra e la Vergine, nel vederlo, trasale di gioia. Dopo avergli ricordato la raccomandazione di Gesù morente, le fa sapere che Ella sarebbe morta fra tre giorni e che i Giudei avevano giurato di bruciare il suo corpo. L'introduce quindi nella sua stanzetta e gli mostra i vestiti per i suoi funerali e insieme la palma luminosa portata dall'Angelo. Giovanni allora si chiede come potrà, da solo, far tutti i funerali. Ma mentre ancora parlava, ecco che anche agli altri Apostoli accade ciò che era accaduto a lui: alcuni nemi li avevano presi dai luoghi nei quali si trovavano e li avevano trasportati dinanzi alla porta della casa di Maria, altamente stupiti di vederli lì tutti riuniti. Tra i presenti v'era anche Paolo, l'Apostolo delle genti. Pietro l'invita a rivolgere per primo una preghiera al Signore affinché faccia loro comprendere la sua divina Volontà. Ma Paolo si scusa proclamando il primato di Pietro: «Tu - gli dice - sei stato scelto da Dio per essere la colonna della Chiesa, e ci precedi tutti nell'apostolato». Questo atto di profonda umiltà riempì di gioia tutti gli apostoli. Pietro fa la preghiera, e non appena gli altri hanno risposto «Amen», ecco che Giovanni si presenta ad essi e racconta tutto. Quindi li introduce presso Maria, con la quale intavolano una conversazione. Ella dice loro che il Signore li aveva radunati per consolarla in mezzo alle angosce che dovevano piombare su di lei, e raccomanda che avessero vegliato fino al momento in cui Gesù sarebbe venuto a prendersela.

Intanto il tempo trascorreva nelle lodi del Signore. Ed ecco che alla terza ora del terzo giorno, tutti coloro che si trovavano nella casa furono assaliti da un sonno profondo, ad eccezione degli Apostoli e delle tre vergini che facevano compagnia a Maria. Allora arrivò Gesù con una moltitudine di angeli che eseguivano dei cantici. Egli invitò la Madre sua ad andare nel soggiorno della vita eterna. Maria gli espresse i propri sentimenti di amore e di umiltà e rinnovò la sua domanda di non vedere gli spiriti infernali. Il Salvatore le ricordò che anche a Lui, mentre era su la croce, s'era accostato il principe delle tenebre, ma che si era ritirato pieno di confusione perché non aveva trovato in lui nulla che gli appartenesse. «Io l'ho veduto - aggiunge Gesù - e anche tu lo vedrai, secondo la legge comune; ma egli non ti potrà nuocere perché non ha niente in te, ed io sono con te per liberarti. Vieni dunque con ogni fiducia. Le milizie celesti attendono che io ti introduca nelle gioie del paradiso». A tali parole, la Vergine si alza, si distende sul suo letto e spira. Gli Apostoli videro allora una luce così risplendente da sorpassare il candore della neve e il luccichio di qualsiasi metallo.

Gesù allora diede ordine agli Apostoli di seppellire Maria in un sepolcro nuovo a destra della città, dal lato d'Oriente e di attendere lì il suo ritorno. Quindi affidò l'anima della «nostra santa Madre Maria» al suo Arcangelo Gabriele, prefetto del paradiso e Capo della nazione Giudaica. L'Arcangelo Gabriele seguiva Gesù e gli Angeli ritornarono tosto in cielo. Le tre vergini si diedero allora a curare la salma verginale di Maria: la lavarono, la rivestirono, e pur potendo toccarla, non la videro affatto poiché una luce abbagliante la

involò ai loro sguardi durante tutto il tempo che esse la curarono. Il volto di Maria era bianco come un giglio, e un profumo d'una Soavità incomparabile emanava dalla sua spoglia mortale.

Quando tutto fu pronto per i funerali, venne organizzato il corteo in questa maniera: il vergine Giovanni si pose dinanzi al feretro, portando la palma; Pietro e Paolo presero sulle loro spalle il santo fardello, il primo dalla parte della testa e il secondo dalla parte dei piedi. Pietro inoltre diede inizio alla salmodia con le parole: *In exitu Israel de Aegypto, alleluia*. Gli altri Apostoli proseguirono il canto con una voce dolcissima. Quand'ecco al disopra del feretro fu veduta delinearasi una specie di corona luminosa. E le milizie angeliche, portate sulle nubi, facevano sentire dei cantici di incomparabile dolcezza. Al suono di questa musica, gli abitanti della città uscirono in numero di 15.000. Uno di essi, un principe dei sacerdoti, in preda ad un eccesso di furore «Ecco là - disse - il tabernacolo di colui che ha gettato lo scompiglio tra noi e in mezzo alla nostra nazione. Di quale gloria non è mai circondato?». E precipitandosi sul feretro cercò di rovesciarlo. Ma non l'avesse mai fatto! Le sue mani, a partire dai gomiti, si seccarono e rimasero attaccate al feretro, nuovamente sollevato da Pietro e Paolo, il corteo continuò ad avanzare tra i canti, mentre lo sciagurato sacrilego, sempre sospeso alla bara, emetteva urli di dolore, ad ogni passo. Gli altri Giudei non poterono portar gli soccorso, poiché dagli angeli che erano nelle nubi furono colpiti da cecità. Il disgraziato allora si rivolse al principe degli Apostoli invocando pietà, ricordandogli ch'egli aveva preso le sue difese nel pretorio allorché una portinaia aveva tentato di calunniarlo. Ma S. Pietro gli rispose: «Non dipende da me il soccorrerti; ma se tu credi nel Signore Gesù Cristo; che questa, Vergine ha portato nel suo seno, sarai guarito». «Io credo tutto ciò che tu dici - rispose il Giudeo - ma te ne prego, strappami dalla morte!». Pietro allora fece fermare il feretro e disse al disgraziato: «Se la tua fede è sincera, le tue mani si distacchino dal feretro». E di fatto le mani si distaccarono, ma esse erano sempre secche e il dolore persisteva. «Avvicinati al corpo - riprese S. Pietro - e bacia il feretro dicendo: Io credo in Dio e nel Figlio suo Gesù Cristo, che costei ha portato, e io credo tutto ciò che mi ha detto Pietro, l'Apostolo di Dio». Il Giudeo eseguì quest'ordine e fu completamente guarito. Egli inoltre estrasse dai libri di Mosè alcuni testi a lode di Cristo, tra l'ammirazione degli Apostoli. Allora Pietro gli presentò la palma tenuta da Giovanni e gli disse di portarsi nella città, i cui abitanti erano diventati ciechi, onde annunziar a tutti le meraviglie di Dio. «Poserai questa palma sugli occhi di tutti coloro che crederanno al Signore Gesù - gli disse - ed essi riacquisteranno la vista». Il principe dei Sacerdoti eseguì questa missione e guarì con la palma tutti coloro che, avevano creduto, mentre coloro che rimasero increduli morirono cechi.

Nel frattempo gli apostoli erano giunti a destra della valle di Giosafat indicata loro dal Signore. Deposero Maria nella tomba nuova, chiusero il sepolcro e si sedettero all'entrata, secondo che aveva loro ordinato il Signore. Ed ecco che all'improvviso (subito dopo la sepoltura) Gesù discese dal cielo con un'armata innumerevole di Angeli risplendenti. E rivolto agli Apostoli disse: «La pace sia con voi!». Ed essi risposero: «Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te». E il Salvatore disse loro: «Prima di

ascendere al Padre mio, io vi promisi che voi, che mi avete seguito, avreste seduto su dodici troni per giudicare le dodici tribù d'Israele, nel dì del rinnovamento, allorché il figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua maestà. Riguardo a questa Vergine, il Padre mio l'ha scelta fra le tribù d'Israele perché io abitassi in lei. Che volete dunque che io le faccia?». Pietro e gli altri Apostoli risposero: «Signore, voi avete scelto costei, vostra serva perché ella fosse la vostra dimora immacolata; quanto a noi, vostri poveri servi, voi ci avete preso a vostro servizio. Da tutta l'eternità voi avete su tutte le cose insieme al Padre ed allo Spirito Santo, coi quali voi siete una sola divinità, una potenza uguale ed infinita. Ecco dunque ciò che è parso giusto a noi vostri servi: ed è che, come voi regnate nella gloria dopo aver trionfato sulla morte, così risuscitate il corpo della Madre vostra e lo conduciate con voi nella gioia del cielo». Allora, Gesù rispose: «Che sia fatto secondo la vostra, parola!». E ordinò a Michele di portare l'anima di Maria. Immediatamente l'Arcangelo Gabriele rovesciò la pietra che chiudeva l'entrata del sepolcro. Gesù chiamò la madre sua e Maria, si alzò dalla tomba benedicendo il Signore. Ella si prostrò ai piedi del suo Divin Figlio per adorarlo e ringraziarlo. Gesù, dopo averla abbracciata, la consegnò agli angeli i quali la portarono in paradiso. Disse quindi agli Apostoli: «Accostatevi a me!». Essi si accostarono e li abbracciò; poi una nube lo rapì al cielo insieme agli angeli che portavano Maria. Alcune nubi presero di nuovo gli Apostoli e li restituirono al campo del loro apostolato. (Cfr. TISCHENDORF, *Apocalypses Apocryphae*, Leipzig, 1866, pp. 124-136). Assai differente dal racconto dello pseudo-Melitone è il racconto greco del *Transitus Mariae* dello pseudo-Giovanni Evangelista.

Secondo lo pseudo-Giovanni, Maria aveva l'abitudine di andare a pregare al sepolcro di Cristo. Un giorno - era di venerdì - mentre ella, secondo il solito, stava pregando, le apparve l'arcangelo Gabriele e le annunciò la sua imminente dipartita da questo mondo. Immediatamente, prese con sé le tre vergini che erano a suo servizio, si portò alla sua casa di Béth-lehem. Ella chiese a Gesù che avesse radunato attorno a lei tutti gli apostoli, anche quelli che erano già morti. Giovanni, per primo, giunse da Efeso, trasportato da una nube. Maria, gli comunicò la notizia della sua prossima morte e gli disse che i Giudei avevano l'intenzione di bruciare il suo corpo. Giovanni la assicurò e le dichiarò che il suo corpo non avrebbe conosciuto la corruzione. Dietro ordine diretto dello Spirito Santo, gli Apostoli, che erano dispersi pel mondo per predicare il Vangelo, furono trasportati sulle nubi a Béth-lehem. Giunsero anche quelli che erano già morti, vale a dire, Andrea, Filippo, Luca e Simone, dopo aver lasciate le loro tombe; ma lo Spirito Santo li avvertì che non era quella la resurrezione finale e che essi avrebbero dovute subito rientrare nelle loro funebri dimore. Allorché tutti furono radunati, Maria chiese loro com'erano arrivati. Poi s'intese risuonare un colpo di tuono annunziante la discesa delle armate angeliche, le quali circondarono la casa della Vergine per custodirla. I Bethlehemiti non tardarono punto ad accorgersi di ciò che accadeva, poiché miracoli straordinari si verificarono ben presto in mezzo ad essi. Alcuni si portarono a recarne la nuova a Gerusalemme, suscitando una grande emozione fra i Giudei. I Sacerdoti organizzarono una prima spedizione per impossessarsi di Maria e degli Apostoli. Ma essa venne arrestata da una forza invisibile a

un miglio dalla città. Rifacendo il cammino, essi andarono a raccontare l'accaduto ai grandi sacerdoti. Costoro si portarono a Gerusalemme, presso il Governatore Romano, scongiurandolo, in nome della salvezza di Tiberio, di inviare la truppa a Bethlehem per scacciare Maria e gli Apostoli. Il Governatore, nuovo Pilato, da principio cercò di tergiversare, ma poi finì per accontentarli, inviando a Bethlehem un chiliarca con un battaglione. Ma al loro arrivo, gli Apostoli non erano più là. Avvertiti dallo Spirito Santo, essi erano stati miracolosamente trasportati da una nube, insieme a Maria distesa sopra il suo letto, nella casa che essa possedeva a Gerusalemme. Montato su tutte le furie per essere stato giocato, l'ufficiale se la prese coi BethJehemiti e ne trascinò alcuni presso il Governatore.

Nel frattempo, gli Apostoli cantavano con la Vergine le lodi del Signore. I Giudei ignoravano dove essi si fossero portati. Solo dopo cinque giorni scoprirono la casa di Maria e vollero subito incendiarla. Ma le fiamme si rivolsero contro gli assalitori e ne consumarono parecchi. Questo miracolo fece uscire dal petto del Governatore una esclamazione simile a quella del Centurione che aveva assistito alla morte di Cristo. Allora lo Spirito Santo disse: «Di domenica è avvenuta l'Annunciazione; di domenica è nato Gesù; di domenica egli è risorto; in una domenica egli apparirà, alla fine del mondo, per giudicare i vivi e i morti. Anche di domenica avrà luogo la dormizione di Maria». Ed ecco che Gesù, scortato dalle armate angeliche, discende verso sua Madre. Avviene un dialogo fra lui e lei. Il Salvatore le annunzia che «il suo corpo dovrà essere trasportato nel paradiso, mentre l'anima sua sarà ricevuta nei cieli, nei tesori del Padre». Maria chiede allora al suo Divin Figlio di benedire gli uomini, è di esaudire chiunque la pregherà, appellandosi a lei. Gesù le risponde: «Ogni grazia e ogni dono t'è stato accordato dal mio Padre celeste, per me e per lo Spirito Santo. Ogni anima che invocherà il tuo nome non rimarrà delusa, ma troverà misericordia, consolazione ed assistenza in questa vita e nell'altra dinanzi al Padre mio che è nei cieli».

Dopo aver benedetto ciascuno degli Apostoli, la Vergine rimette nelle mani di Dio l'anima sua immacolata. Un profumo inebriante emana tosto dalla sua spoglia mortale riempiendo di gioia tutti gli astanti. Si fanno quindi i preparativi per i funerali. Pietro dirige la salmodia e gli altri Apostoli portano il feretro. Accade quindi l'impressionante episodio del Giudeo Gefonia che voleva rovesciare il feretro e fu tremendamente punito. Guarisce dipoi invocando Maria la quale vien deposta nel Gethsemani, in un sepolcro nuovo. Per tre giorni gli Apostoli rimangono presso la tomba unendosi alle melodie angeliche che si fanno sentire nell'aria. Al termine del terzo giorno i canti cessano di botto. A questo segno gli Apostoli riconoscono che il corpo della Madre di Dio è stato trasportato nel paradiso, dove Elisabetta, Anna, Abramo, Isacco, Giacobbe e tutti i cori dei Santi vengono a venerarlo. Il luogo in cui esso è posto risplende di una luce abbagliante ed emette un profumo soave. Gli Apostoli se ne ritornano glorificando Iddio (Cfr. TISCHENDORF, l. c., 95-112).

Da queste due narrazioni del V-VI secolo (ossia, da quella dello pseudo-Melitone e da quella dello pseudo-Giovanni) dipendono più o meno tutte le altre narrazioni sul Transito

di Maria. La celebre storia Eutimiaca (dovuta, a quanto sembra, ad un falsario non anteriore al sec. IX), aggiunge anche l'episodio dell'Apostolo Tommaso il quale, non essendo stato presente al seppellimento della Vergine, avrebbe chiesto che la tomba venisse aperta onde venerare quel santissimo corpo che aveva portato Iddio. Aperta la tomba, in luogo del corpo vi trovarono soltanto gli indumenti funebri dai quali emanava un profumo ineffabile. Da ciò compresero che il Signore «aveva voluto onorare il suo corpo verginale e immacolato del privilegio della incorruttibilità e della traslazione prima della resurrezione comune ed universale» (Cfr. NICEFORO CALLISTO, Hist. eccl., l. XV, c. 14, P G 147, 44-46). Date le contraddizioni cronologiche, topografiche e storiche di tutte le narrazioni, il loro valore storico è quasi nullo.

(299) *Il Sermone dell'Assunzione della SS. Vergine, 2° punto.*